Nino Arena

AQUILE SENZA ALI

I paracadutisti italiani nella Seconda guerra mondiale

Mursia

Con 75 fotografie fuori testo

Seconda edizione

Nino Arena

Aquile senza ali

I paracadutisti italiani nella Seconda guerra mondiale

U. Mursia & C.

CAPITOLO PRIMO

Vigilia di battaglia
Gebel Cirenaico - 15 Gennaio 1941

Tutto ebbe inizio quel mattino che si preannunciava brumoso, freddo, astioso. Nubi dense di pioggia si accavallavano sulla piana di El Fteiah, rendendo piú triste il presagio che stagnava da diversi giorni negli uomini. Dal dicembre l'intero fronte si stava ritirando verso ovest; gli inglesi dilagavano in tutte le direzioni, dalla Balbia,[1] dai contrafforti del Gebel, dalle piste predesertiche che confluivano come in una fitta ragnatela dall'interno verso il mare.

Non si riusciva a fermarli. Ci aveva provato Maletti, ad El Barrani ma invano: il suo personale sacrificio non era valso ad arrestare la marea dei mezzi corazzati britannici. Aveva tentato Bergonzoli a Bardia, ma anche « barba elettrica » aveva dovuto soccombere alla preponderanza dei mezzi meccanici impiegati dagli inglesi. Sacche di resistenza combattevano ancora a Bardia, a Halfaya, a Tobruk dove il vetusto *S. Giorgio* sparava bordate su bordate verso l'entroterra, ma si capiva che era solo questione di tempo, forse di giorni.

Gli autocarri che avevano trasportato i paracadutisti si erano occultati fra gli anfratti del terreno, fra gli uadi,[2] alcuni a ridosso delle costruzioni esistenti nella zona; gli uomini lavoravano alacremente ad apprestare difese di fortuna per sistemare le armi. Gli uomini erano taciturni ed i picconi battevano ritmicamente il terreno per scavare le postazioni.

Qualche settimana prima lo stesso lavoro di apprestamento era stato fatto all'Uadi Bakur vicino a Barce, ma poi improvvisamente il gruppo mobile « Tonini » aveva ricevuto l'ordine di trasferirsi nella zona di Derna. L'ordine diceva testualmente: « Predisporre a difesa il ciglione e proteggere l'adiacente campo di atterraggio di El Fteiah

[1] Con questo nome ufficioso, che ricordava il governatore generale di Libia Italo Balbo, venne chiamata la strada litoranea, costruita dal regime fascista, lunga duemila chilometri, che congiungeva il confine tunisino a quello egiziano. Venne inaugurata nel marzo 1938 da Mussolini in occasione del suo viaggio in Libia.

[2] Dall'arabo *wādī*. Vengono indicati con questo termine i letti normalmente asciutti di corsi d'acqua che si formano nelle regioni desertiche nella stagione delle piogge; sono solchi ampi e poco profondi.

e le vie di accesso alla cittadina ». Compito non facile da attuare con 600 uomini, 4 pezzi da 75/27, 7 anticarro da 47/32, 6 mitragliere da 20 millimetri, 8 mitragliatrici, 20 fucili mitragliatori, 1 autoblindo e con il supporto logistico dato dai 45 automezzi del gruppo.

La zona da presidiare era molto vasta: difficile e accidentata verso ovest, pianeggiante e quindi adatta ad infiltrazioni o attacchi di mezzi corazzati verso sud-est, indifesa dal mare, e gli inglesi erano appoggiati efficacemente da navi da guerra che, incrociando a distanza, intervenivano di volta in volta, determinavano spesso situazioni difficili per le forze avanzanti. Ma i paracadutisti non si chiedevano in che modo sarebbe stato possibile arginare l'attesa offensiva inglese, avevano ricevuto degli ordini e li eseguivano; si erano preparati alla guerra in lunghi, sfibranti mesi di addestramento, ed ora attendevano il momento di misurarsi col nemico.

Non conoscevano direttamente gli inglesi, era mancata infatti fino a quel giorno l'occasione dello scontro, la possibilità di misurarsi con l'avversario, ma li sapevano agguerriti, dotati di grandi mezzi, appoggiati efficacemente dall'Aviazione e dalla potente, invincibile, flotta del Mediterraneo. Ma mancava loro l'esperienza del confronto diretto che dà esattamente la valutazione individuale dell'avversario.

Le circostanze, dopo la breve e fortunata campagna estiva dell'anno precedente condotta dal maresciallo Graziani, erano profondamente mutate; gli inglesi ripresa in mano la situazione avevano, il 9 dicembre, scatenata una violenta ed improvvisa offensiva che aveva in breve tempo capovolta a loro favore la situazione militare.

Operazione Compass

L'offensiva inglese concepita dal generale Wavell venne attuata dal generale Richard O'Connor, che adottò per primo nel deserto egiziano i postulati tedeschi della « blitz krieg », sferrando con forti unità corazzate attacchi concentrici con avvolgimenti a largo raggio, disorientando il tradizionale sistema in uso presso lo Stato Maggiore italiano, sconvolgendo ogni teoria tattica, ogni supporto logistico, creando soprattutto un clima psicologico che, agendo lentamente ma inesorabilmente nell'animo dei combattenti, li portava alla convinzione che la partita doveva considerarsi perduta anzitempo. Non era punto difficile ottenere queste particolari condizioni, e il povero fante sperduto nell'immensità dell'allucinante deserto, giallo di sabbia, pietroso, legato indissolubilmente al vecchio modello 91, a scarse armi automatiche, a pezzi d'artiglieria di modesta efficacia e gittata, costretto a lunghe, sfibranti marce sotto il sole implacabile, trasportando a spalla tutto il necessario per vivere e combattere, senza il ristoro di un filo d'ombra, avvinto, per sopravvivere, all'esile filo intessuto dalle colonne della sussistenza che gli procuravano giornalmente pane e soprattutto acqua trasportandoli da molto lontano, si sentiva impotente di fronte alla tragica realtà che la guerra meccanizzata gli poneva brutalmente davanti. E quando costatava che il carro nemico « centrato » dal suo pezzo anticarro continuava imperterrito a sferragliare vomitando ferro e fuoco, accecato dal polverone sollevato dai cingoli di centinaia di carri, perdeva, con la visibilità, anche la fiducia nei mezzi di cui disponeva. Nonostante le doti di sacrificio e di valore, insite nei nostri soldati abituati e istruiti ad un genere di combattimento piú tradizionale, piú ortodosso, piú lineare, si trovava impreparato a questa particolare guerra di movimento, che si presentava apparentemente disordinata e confusa, e inevitabilmente finiva per soccombere.

Mancava ancora nei nostri soldati della prima offensiva di Graziani una mentalità moderna, tecnica, duttile che si sarebbe ottenuta solo piú tardi, dopo gravi disfatte e dolorose esperienze.

Questa mentalità era invece insita in notevole misura nei reparti paracadutisti, certamente dovuta alla superiorità psicologica scaturita dalla meravigliosa sensazione umana che essi provavano lanciandosi nel cielo; essi acquisivano col lancio una nuova mentalità militare, una piú consapevole certezza nei propri mezzi morali e spirituali, una pienezza di elementi che trasformavano l'uomo da semplice soldato a capace guerriero, catalizzato da tutte le nozioni che completano il militare e lo rendono pienamente atto a qualsiasi prova, a qualunque azione anche la piú impegnativa e lo fanno sentire autosufficiente ad agire.

A questo pensavano i paracadutisti che si preparavano a sostenere l'urto del nemico, e il loro pensiero andava lontano nel tempo quando sui campi di Castel Benito e di Barce saltavano dai capaci trimotori, appesi al loro bianco ombrellone. Ciò accadeva nel 1938 quando Balbo, governatore generale della Libia, intuita l'importanza del paracadutismo militare, primo esempio fra tutti gli eserciti del mondo, aveva deciso la fondazione di una Scuola di paracadutismo coloniale. Particolare molto importante, i futuri paracadutisti sarebbero stati i soldati libici tratti dai battaglioni di ascari. Sarebbe stata costituita una scuola e successivamente un battaglione con la denominazione di « Fanti dell'aria ».

L'idea di un reparto di paracadutisti di « colore » affascinava Balbo, ed al perfezionamento di tale progetto egli si dedicò con grande entusiasmo.

I progetti ambiziosi erano un po' la sua caratteristica ed i risultati ottenuti in precedenza – la trasvolata dell'Atlantico in grandi

formazioni aeree e il potenziamento dell'Aeronautica – costituivano indubbiamente risultati brillanti che dovevano ascriversi alla sua genialità ed alla sua lungimiranza.

Occorreva trovare ora l'uomo adatto a cui affidare il nuovo progetto con il compito di realizzarlo. Qui il problema divenne piú spinoso, occorreva un uomo dotato di un forte ascendente sui soldati libici, poiché si può dire che, in un certo senso, i libici eleggevano il loro comandante, dopo averlo visto operare in combattimento, nell'amministrare la giustizia, nel saper comandare ed ordinare col prestigio e con l'autorità proprie del capo. Si formava allora una piccola « compagnia di ventura » ed i soldati seguivano ciecamente il loro ufficiale, concedendogli fiducia e obbedienza nel modo piú totale. Non era perciò facile trovare l'uomo adatto per il costituendo reparto, ma infine la scelta cadde su Tonini.

Chi era Tonini? Un tenente colonnello del Genio decorato di medaglia d'oro, con una lunga esperienza di comando di truppe libiche, dotato di grande ascendente e popolarità. La medaglia al valore l'aveva meritata da sottotenente nel 1923, al tempo delle grandi operazioni di pacificazione contro i ribelli che durante il primo conflitto mondiale avevano sollevato le tribú beduine proclamando una specie di « guerra santa » in formato ridotto.

Erano occorsi lunghi anni, molti uomini, materiali, e tanti sacrifici per domare la ribellione, e fu durante uno di questi episodi di guerriglia che il sottotenente Tonini addetto ai collegamenti radio del battaglione « Melelli » diede prova eccezionale di valore, di calma ammirevole, di sangue freddo, nel risolvere un momento delicato in cui la fortuna aveva voltato le spalle alle nostre Armi, organizzando a difesa nella zona di Bir Bilai i resti del battaglione, che, perduti tutti i suoi ufficiali, con i libici in gran parte morti o feriti, aveva ben poche possibilità di sopravvivere all'imboscata tesa dai ribelli.

Sbarcato con un geniere dalla cannoniera *Berenice*, — sulla quale navigava diretto verso il battaglione — si inoltrò fra le dune, fermò e rincuorò i superstiti galvanizzando il loro morale e costringendo i ribelli a desistere dall'annientamento del reparto. Organizzò il trasporto dei feriti e la loro evacuazione via mare, tenne testa fieramente ai ripetuti assalti dei cavalieri Mogarba che accentravano su di lui il fuoco di fucileria ed infine, miracolosamente illeso, riuscí ad imbarcarsi con i rimanenti libici sulla *Berenice* non senza aver dato prima alle fiamme il materiale intrasportabile.

Questo episodio valse a Tonini la massima ricompensa al valor militare.

A quest'uomo Balbo affidò le sue speranze e le sue ambizioni per la costituzione della scuola paracadutisti della Libia.

Da buon romagnolo Tonini non perse tempo, si mise al lavoro partendo letteralmente da zero, poiché all'epoca non esisteva, né in Libia né in Italia, alcuna esperienza specifica in tale materia, e gli sporadici tentativi di lancio individuali, effettuati sotto la direzione di Prospero Freri, non potevano costituire sufficiente materia d'impiego se venivano trasferiti nell'ambito di reparti piú consistenti.

Che significato aveva il lancio di un uomo o di pochi uomini nei confronti di un'intera compagnia o addirittura di un battaglione? Ben poca cosa! Mutavano le condizioni d'impiego, la quota, lo spazio destinato all'atterraggio, soprattutto mancavano i presupposti di base. Infatti, se da una parte il lancio isolato poteva rappresentare « l'estrema ratio » che si presentava a un aviatore con il suo aereo in difficoltà, d'altro canto al soldato paracadutista veniva richiesto non un estremo tentativo di emergenza, ma una ben precisa funzione militare sia strategica sia tattica, che aveva il suo principio elementare nel giungere a terra in condizioni fisiche perfette, in grado cioè di iniziare e condurre a termine una ben precisa azione bellica.

Mancava inoltre, particolare importantissimo, il materiale lancistico idoneo in modo specifico alle esigenze dei reparti paracadutisti, e tale grave lacuna non venne colmata che quattro anni piú tardi in Italia.

Quando il 22 marzo 1938 venne costituita, presso l'aeroporto di Castel Benito vicino a Tripoli, la scuola militare di paracadutismo della Libia, queste accennate difficoltà e mille altre ancora si presentarono (inesorabilmente) ai responsabili.

Fu giocoforza superarle, con compromessi, come usualmente si risolvono da noi i problemi piú importanti, con cento e cento ingegnosi espedienti, con i tipici « arrangiamenti » della « naia ». Alcuni di questi problemi fra cui il tipo di paracadute da impiegare, non furono superati, ed i libici dovettero rendersi conto dolorosamente che cosa significasse la mancanza di un paracadute idoneo alle loro necessità.

Alla chiamata per l'arruolamento si presentarono diverse migliaia di uomini, ma la selezione spietata li ridusse nella proporzione di dodici a uno. Ciò nonostante furono costituite le prime compagnie e successivamente un battaglione.

Dall'Italia giunse il colonnello pilota Prospero Freri, il pioniere del paracadutismo nazionale, progettista e realizzatore di tutti i tipi di paracadute usati fino ad allora dall'aeronautica militare, al quale venne affidata la parte tecnica dell'addestramento. Il paracadute proposto, il modello *D 37*, era l'ultimo nato dalla famiglia dei *Salvator* e sul momento non c'era nulla di meglio; esso veniva usato nor-

malmente per equipaggiare i reparti di volo dell'aviazione italiana e presentava alcune interessanti caratteristiche fra cui un doppio sistema di apertura; automatico, consistente cioè nell'apertura della calotta provocata dalla tensione della fune di vincolo collegata al velivolo, e manuale, cioè mediante una maniglia azionata personalmente dal paracadutista. La doppia sistemazione del congegno di apertura permetteva al pilota di utilizzare a seconda dei casi di abbandono dell'aereo, l'uno o l'altro sistema. La velatura, cioè la superficie della calotta era molto ridotta: 45 metri quadrati! Con tale portanza il paracadutista scendeva verso il suolo alla velocità di 7 metri al secondo e spesso l'eccessiva velocità d'impatto era la causa delle fratture e delle distorsioni che in larga misura colpivano gli uomini.

Uno dei principali presupposti del lancio, veniva in tal modo compromesso dal rilevante numero di infortuni di atterraggio. E un paracadutista immobilizzato, costituisce un grave handicap nella successiva azione bellica.

La scarsa portanza della velatura, impediva per ovvii e comprensibili motivi, il trasporto al seguito, di materiali necessari al paracadutista: armi, munizioni, viveri, equipaggiamento, e notevoli altre difficoltà si frapponevano al recupero dei contenitori trasportanti i materiali in genere necessari al combattimento, pregiudicando, in caso di forte vento, ogni efficace azione di sorpresa.

L'esperienza che mancava al collaudo della nuova specialità, venne fatta ed in modo tragico, sui campi della Gefara, del Gebel, della Tripolitania, dagli ignari, generosi soldati libici.

Eppure i risultati furono brillanti, e se è vero che non c'è progresso senza sacrifici, i paracadutisti di oggi o le persone che si interessano al paracadutismo, debbono sapere che molto fu dovuto a quei semplici uomini del deserto.

Cosa sapevano i libici del paracadutismo? Nulla, nel modo piú assoluto. Avevano un timore, persino infondato, di salire a bordo degli aerei: li consideravano strumenti del diavolo. Vincere i loro pregiudizi, fu compito soprattutto del tenente colonnello Tonini e dei suoi ufficiali. Furono stimolate le loro naturali doti guerriere e il loro orgoglio di soldati. E con l'esempio e l'ascendente furono gradualmente portati ad acquisire fiducia e sicurezza; grandi difficoltà dovettero essere superate per trasformare ed allenare muscoli e arti, vincendo l'innata e radicatissima tendenza all'inerzia, alla contemplazione, tipica degli arabi. Forse questo problema fu il piú difficile da superare e se era pur vero che i libici facevano evoluzioni di reparto e marce di molti chilometri, tali evoluzioni e marce avvenivano per un naturale ed incontrollato moto degli arti, stimolati dal cervello che suggeriva agli ascari bellicose giustificazioni a tanto movimento; difficilmente, per motivi indipendenti dalla loro caratteristica razziale essi si muovevano spontaneamente. Ed ora invece presa dimestichezza con la ginnastica saltavano ritmicamente, compivano rotazioni del busto, capriole, corse e salti, secondo un programma che sviluppava armonicamente i muscoli e le parti del corpo impegnate nell'attività di lancio.

L'indossare il paracadute fu contrariamente alle aspettative la parte meno impegnativa dell'addestramento; avevano visto dei lanci ed erano rimasti allibiti nel costatare che il grande ombrello bianco sorreggeva l'uomo nell'aria, depositandolo indenne sulla terra, e nella loro semplicità lo ritennero un miracolo di Allah. Quando il loro comandante diede l'esempio lanciandosi per la prima volta col paracadute, non vollero tradire la sua fiducia e si dissero pronti a saltare.

Del paracadute furono loro spiegate le manovre piú importanti, niente principi fisici o legge di gravità, a loro bastava sapere come si agganciava e al comando saltare dall'aereo. In poco piú di una settimana i libici furono addestrati ed ai primi di aprile iniziarono i lanci.

Venne loro assegnato un gruppo di sei *SM 81* da addestramento al comando del maggiore pilota A.A. Iaccone, che doveva provvedere a tutte le necessità dei paracadutisti libici. Per i lanci di compagnia e successivamente di battaglione furono impiegati eccezionalmente i trimotori del 15° stormo bombardieri che piú di una volta furono impiegati in massa. In occasione di una particolare manovra venne assegnato di rinforzo anche il 14° stormo bombardieri che giunse in volo a Tripoli direttamente dalla Sicilia dove aveva la sua base.

I risultati furono ottimi e le remore di ordine psicologico scomparvero lentamente per far posto a un maggiore orgoglio, a una piú consapevole sicurezza, a una piú grande e meravigliosa esperienza: era nato il paracadutista libico. Ancora una volta la lungimiranza di Balbo aveva realizzato un'idea che ai piú poteva apparire temeraria, persino tecnicamente e psicologicamente impossibile.

L'addestramento proseguí intensissimo. I libici risposero con entusiasmo agli insegnamenti degli istruttori raggiungendo in breve un tale grado di addestramento da effettuare il lancio di una squadra in pochi secondi. Un vero record! Riuscirono ad atterrare a breve distanza l'uno dall'altro in modo da poter condurre con successo l'azione tattica successiva all'atterraggio.

Una riuscitissima manovra notturna fu effettuata in pieno deserto, nella località di Bur Zeghien dove fu lanciato l'intero battaglione al completo di armi e con una batteria di cannoni d'accompagnamento.

L'operazione di lancio stupí gli addetti militari di parecchie

nazioni, ed alcuni di essi trassero preziosi insegnamenti, applicati piú tardi nel corso del conflitto dai rispettivi eserciti. Particolarmente interessati furono i tedeschi, che chiesero ampi particolari e precisi ragguagli su tutto ciò che avevano visto. Una successiva manovra diede maggiore importanza all'impiego delle fanterie aeree, con la costituzione di una testa di ponte nella zona di Bir el Ganem, dove 300 paracadutisti appena toccata terra, riuscirono ad apprestare in brevissimo tempo un campo d'atterraggio. Meno di un'ora piú tardi, stormi di aerei da trasporto sbarcarono circa 3.000 uomini, 2 batterie con 8 pezzi, motocicli e materiali di ogni genere.

Pochi anni piú tardi, la medesima operazione sarebbe stata realmente portata a termine su scala piú grande, dai tedeschi a Creta e dagli anglo-americani in Normandia, in Olanda e in Germania.

La brillante dimostrazione di Bir el Ganem convinse i capi militari ad aumentare gli organici e venne quindi decisa la costituzione di un secondo battaglione paracadutisti (maggiore Virgilio Corrente) e la trasformazione in reggimento.

Il reggimento denominato ufficialmente « Fanti dell'aria », ebbe complessivamente un organico di circa 500 paracadutisti libici, successivamente venne nuovamente contratto in battaglione, conservando tuttavia lo stesso organico precedente.

Gli ufficiali nazionali addetti al battaglione libico erano oltre al comandante, tenente colonnello Tonini, il maggiore Ermete Dondini, vicecomandante e i seguenti comandanti di compagnia: 1ª, capitano di fanteria Luigi Sartini, 2ª, tenente carrista Ubaldo Fiammingo, 3ª, tenente di artiglieria Ugo Rapaccini, 4ª, tenente di artiglieria Enrico Cirillo.

È inoltre opportuno segnalare i nomi degli altri ufficiali del battaglione, affinché venga scritto nella storia del paracadutismo italiano il valido contributo da essi dato per la creazione della specialità: tenenti Angelo Vedana, Vittorio Gentile, Giuseppe Rossi, Giuseppe Mercadante, Umberto Degli Esposti, Gino Bonardi, Anastasio Angelucci, Raffaele Pizza; sottotenenti Renato Corà, Giuseppe Gobio, Luigi Peci, Ardilio Gorni e ancora segnaliamo il tenente pilota A.A. Nereo Fioratti, aiutante maggiore della scuola di Castel Benito, gli ufficiali addetti tenenti Guido Sainas, Renato Ingrami, il tenente medico Francesco Saporito, il capitano di amministrazione Sebastiano Giddio, i sottufficiali Ferra, Riggio, Scarno, Grassia, i caporali maggiori Terusso e Zanussi. Tutti questi uomini, apportarono con generosità ed entusiasmo il loro prezioso contributo, la loro esperienza ed il loro esempio alla costituzione della prima scuola militare di paracadutismo della Libia. Ad essi va la riconoscenza della nazione per l'importantissimo lavoro pionieristico svolto per la nascita del paracadutismo italiano.

Il 23 maggio 1938 un'operazione di aviosbarco venne compiuta alla presenza del re, durante la sua visita in Libia. Il sovrano rimase particolarmente affascinato dall'imponente spettacolo di centinaia di uomini che calavano dal cielo ma riportò una dolorosa impressione per i numerosi morti provocati dalla mancata apertura del paracadute. Nell'agosto del 1939, un'altra manovra eseguita a Zuava Halut, suscitò l'ammirazione del principe ereditario per l'ardimento e l'efficienza dimostrata dal reggimento di Tonini.

Purtroppo, i risultati raggiunti avevano richiesto un alto tributo di sangue: durante i lanci di addestramento e di manovra ben 15 paracadutisti libici e un ufficiale nazionale avevano pagato con la vita la loro audacia, altri 72 erano rimasti feriti piú o meno gravemente. Fu un prezzo altissimo pagato per l'incremento e lo sviluppo del paracadutismo militare. Fu costatato che la causa principale degli incidenti consisteva nel paracadute, non idoneo in modo specifico alle particolari esigenze delle truppe paracadutiste. Il complesso meccanico che provocava l'apertura, era composto da un tranciaspago a ghigliottina non sempre efficiente, e l'aria che doveva ingolfarsi fra i bordi della calotta e provocarne il gonfiamento non sempre trovava facilitata la sua introduzione dall'apposito cerchietto in legno che doveva tenere sollevati i lembi della velatura; era sufficiente uno spostamento, un brusco urto, un ripiegamento male eseguito, perché la delicata manovra dell'apertura venisse ostacolata o pregiudicata, spesso con catastrofiche conseguenze, e le lunghe, fluttuanti calotte trascinavano inevitabilmente verso il suolo lo sventurato libico appeso « a fiamma »[1] all'ormai inutile strumento di salvataggio.

Non si avevano sufficienti esperienze neppure in campo aereo ed inizialmente le formazioni di trimotori *S 81* che provvedevano al lancio dei paracadutisti, si disponevano a cuneo di tre in fila per effettuare l'operazione lancistica del battaglione.

Si trattava di decine di aerei, volanti alla stessa quota e con la stessa velocità e non si conoscevano gli effetti derivanti dal vento trasversale in quota; solamente quando malauguratamente tre paracadutisti finirono maciullati fra le eliche, venne adottata la formazione a « scaletta », cioè con quote diverse, inizialmente piú basse per gli aerei di testa e a mano a mano piú elevate per i successivi. In tal modo vennero eliminati i gravi incidenti dovuti essenzialmente a mancanza di specifica esperienza in merito.

Nel 1939 furono effettuati complessivamente circa 6.000 lanci; l'adozione di una calotta di maggiori dimensioni ed alcune modifiche apportate al sistema di apertura (*Salvator D 39*) ottennero

[1] È la caratteristica posizione che assume il paracadute che si sfila dalla sacca ma non si gonfia.

buoni risultati nel complesso, ma anche in quell'anno sei paracadutisti morirono per incidenti di lancio ed altri rimasero feriti piú o meno seriamente.

Si era fatto comunque un passo avanti, ma molto rimaneva ancora da fare per garantire l'incolumità degli uomini che scendevano dal cielo.

Costituzione del battaglione paracadutisti nazionali della Libia

Ai primi mesi del 1940 venne decisa la costituzione di un nuovo battaglione di paracadutisti, formato però da soldati nazionali tratti dalle varie specialità, corpi e armi dell'esercito.

Al comando del neo-battaglione venne chiamato il maggiore di fanteria Arturo Calascibetta coadiuvato dal tenente Cabodi con funzioni di aiutante maggiore.

I comandi di compagnia erano rispettivamente: 1ª compagnia, capitano pilota A.A. Marco Beltramo, 2ª compagnia, capitano di fanteria Edoardo Calascibetta, 3ª compagnia, tenente di fanteria Trifari, 4ª compagnia, tenente di artiglieria Brachetti. Comandanti in sottordine gli ufficiali Cagnazzo, Buzzo, Aloi, Gay, Terribili, Galbini, Rossi, Deghi, Mercuri, Toné, Botanico, Beccaria, Lippolis.

Contemporaneamente furono addestrati numerosi ufficiali e sottufficiali delle varie armi che chiesero di essere abilitati al lancio.

Furono tenuti complessivamente 12 corsi allievi paracadutisti a cui parteciparono oltre 300 uomini.

Uno speciale reparto di volo, composto da 18 trimotori *SM 75* della flotta civile dell'Ala Littoria, venne militarizzato, ed al comando del capitano pilota Trocca provvide a tutte le necessità addestrative del battaglione nazionale (300 unità), provvedendo, allo scoppio della guerra nel giugno 1940, a trasportare in volo da Castel Benito a Barce tutti i reparti paracadutisti della Libia, in vista di un eventuale impiego lancistico. Ma, purtroppo, come accadde ripetutamente nel corso del conflitto, ai paracadutisti italiani venne a mancare l'occasione di una convincente e definitiva opportunità di lanciarsi in massa sul nemico anche quando si presentarono favorevoli occasioni di impiego.

Gli aerei del gruppo di volo, adibiti ad operazioni di trasporto per il Dodecaneso, vennero sistematicamente abbattuti con gravi, dolorose perdite di vite umane. Cadde fra gli altri il tenente pilota Sagrada del reparto addestramento, e molti valorosi piloti e specialisti.

È doveroso affermare che il contributo dato dall'Aeronautica militare per la costituzione, l'addestramento e l'impiego operativo

dei reparti paracadutisti della Libia fu determinante, e l'apporto prezioso ed insostituibile del colonnello pilota Prospero Freri per la parte tecnico-lancistica, dei piloti e specialisti dei reparti addestramento e volo, degli ufficiali e sottufficiali preposti direttamente al comando dei reparti, resterà un mirabile esempio di fusione, di fratellanza, di comune passione.

La sede del reparto, una volta addestrato al lancio, fu Barce, e fu là che il battaglione nazionale compí successivamente gli altri lanci previsti e completò la sua preparazione. A differenza dei libici, il paracadute usato fu il modello *Salvator D 40*. Si trattava di un paracadute derivato direttamente dal *D 37*, ma piú perfezionato, con una calotta di maggiori dimensioni e quindi con una velocità di discesa leggermente inferiore al suo predecessore. Ma non era ancora un paracadute per truppe paracadutiste con la conseguenza che ci furono anche tra i paracadutisti nazionali molti contusi e parecchie fratture specialmente agli arti inferiori, ma fortunatamente nessun incidente mortale dovuto a mancata apertura del paracadute.

Evidentemente, le tragiche esperienze sopportate interamente dai libici, avevano fornito sufficienti elementi per eliminare, sia pure in parte, i pericoli derivanti dalla mancata apertura della calotta. Era già un buon risultato. Anche gli aerei usati per l'addestramento furono diversi; agli *S 81*, trimotori nati per il bombardamento e usati occasionalmente per il trasporto, succedettero gli *S 75*, aerei da trasporto, piú sicuri, piú veloci, di maggiore capienza. Si cominciavano a creare quindi le premesse per una impostazione tecnica dei sistemi di base addestrativi per truppe paracadutiste. Ma non fu possibile fare di piú, e tutti i progetti e le realizzazioni ottenute fino a quel momento, furono di colpo annullate dalla dichiarazione di guerra. Era il giugno 1940.

Al tempo emozionante dei lanci, all'intenso periodo addestrativo, fece seguito la febbrile attività dell'atmosfera di guerra. I battaglioni paracadutisti della Libia vennero riuniti, rinforzati, dotati di una certa mobilità, e costituirono il gruppo mobile « Tonini ».

Ed ora, nella piana di El Fteiah, si apprestavano a scontrarsi col nemico.

Difendere il ciglione e la piana antistante, significava difendere l'accesso a Derna.

Una battuta di arresto era necessaria per un duplice motivo: dare il tempo al nostro comando superiore della Libia di apprestare, con rinforzi di truppe e di mezzi in via di arrivo dalla Tripolitania, una linea difensiva su cui arrestare l'impeto fino a quel momento inarrestabile dell'offensiva inglese; in secondo luogo dimostrare agli inglesi che avrebbero trovato nella loro avanzata maggiore resistenza, piú impegno, piú difficoltà.

Il compito era quindi molto difficile, ma non impossibile e i paracadutisti erano ben decisi ad assolverlo, consci del gravoso impegno che era stato loro affidato.

È necessario fare un po' di cronistoria, per precisare con alcuni dettagli l'evolversi degli avvenimenti che avevano creato una cosí grave situazione militare per le nostre Armi.

Subito dopo l'offensiva dell'estate 1940, che aveva portato le nostre truppe a Sidi el Barrani, si rese necessaria una sosta per riorganizzare le unità, ma soprattutto per creare una efficiente rete logistica indispensabile per i futuri sviluppi delle operazioni militari. Nel deserto egiziano non esistono elementi basilari per fornire un sia pur minimo supporto alle truppe ivi dislocate. Pochissime le strade esistenti, in pratica una sola strada litoranea, piste malsicure e spesso impercorribili, nessun edificio idoneo per sistemazioni sia pure di fortuna, assente l'acqua, pochissimi i pozzi attivi, spesso molto distanti e con insufficiente portata, persino la legna necessaria per le cucine da campo doveva essere trasportata da grande distanza e spesso al soldato veniva somministrata la solita scatoletta e l'immancabile galletta.

Le difese naturali erano praticamente inesistenti ad eccezione di alcuni rilievi tattici di modesta altitudine (Sollum, Bardia, Tobruk, Derna); il resto era pianeggiante, arido, pietroso e quando si alzava il vento impraticabile e di difficile orientamento.

Fortissimi gli sbalzi di temperatura fra il giorno e la notte, oltre 30 gradi, e se di giorno l'afa rendeva insopportabile l'atmosfera, la notte si rabbrividiva per il freddo. In questo desolante ambiente i nostri soldati vivevano, combattevano e morivano.

I cento chilometri di deserto egiziano conquistati furono salutati come una grande vittoria, in effetti non lo era affatto! Anzitutto le distanze nel deserto vengono considerate sulla base di diverse centinaia di chilometri, in secondo luogo, e questo molto piú importante, non vi era stata una decisiva battaglia campale. Gli inglesi si erano ritirati per oltre un centinaio di chilometri, ma le loro forze erano intatte, agguerrite, altamente motorizzate e fortemente corazzate.

Avevano in totale circa 80.000 uomini raccolti nella « Western Desert Force », contro oltre 200.000 italiani inquadrati nella 10ª armata.

Tale sproporzione di forze non deve stupire il lettore, poiché è necessario precisare, come si è già detto inizialmente, che le nostre unità erano in altissima percentuale appiedate, esistevano solo pochi gruppi motorizzati per impieghi operativi, il resto degli autocarri era adibito ai servizi logistici, che si trovavano anch'essi in grave difficoltà, proprio per scarsezza di automezzi sufficienti a sopperire le infinite necessità delle truppe operanti.

Al maresciallo Graziani, succeduto a Balbo in qualità di comandante superiore della Libia dopo il tragico incidente aereo, si prospettava un angoscioso dilemma: motorizzare in parte le sue divisioni onde ottenere una sufficiente elasticità di manovra, o limitare il servizio logistico con gravissime ripercussioni sull'intero sistema dei rifornimenti.

Non era necessariamente difficile trarne le logiche conseguenze, ove si pensi che il rifornimento idrico, di vitale importanza per le truppe, veniva svolto con 280 automezzi di limitata capacità. Una vera tragedia! Le pressanti, angosciose richieste alla madre patria di altri automezzi non ottennero alcun risultato.

È stato già detto dell'armamento con cui erano equipaggiate le nostre divisioni, ma non è superfluo in sede di confronti, ripetere che non esistevano efficienti reparti corazzati indispensabili per la guerra nel deserto. La massa di tali mezzi era costituita dal carro modello *L 3* da 3 tonnellate, armato con due mitragliatrici calibro 8, e da qualche centinaio di carri modello *M 11*. Questi tipi di carri raggruppati in una modesta brigata corazzata non rappresentavano alcuna minaccia per i corrispondenti carri inglesi e spesso si trasformavano in tragiche bare di ferro infuocato, ancor prima di avere sparato un solo colpo.

Piú numerosi i pezzi di artiglieria, però molto antiquati, residuati in parte dal conflitto 1915-18, logori, con scarsa gittata e modesta efficacia, assolutamente inefficaci i pezzi anticarro da 47/32 idonei solamente contro le leggere corazze delle autoblindo, l'anticarro era inoltre sprovvisto di scudo protettivo e per sparare veniva privato delle ruote, particolare questo che pregiudicava la mobilità del pezzo.

Scarsamente efficienti le armi automatiche, che, ad eccezione della mitragliatrice Breda modello 37 calibro 8, erano spesso soggette ad inceppamenti che pregiudicavano inevitabilmente il volume di fuoco necessario per stroncare attacchi di fanteria o di mezzi meccanizzati. Inesistenti le armi automatiche individuali, che vennero distribuite solamente qualche anno piú tardi.

In questa deprimente situazione vennero a trovarsi i soldati italiani, che sia pure numericamente superiori agli inglesi, dovettero amaramente costatare che non era sufficiente possedere eccezionali doti di coraggio, senso del dovere, spirito di abnegazione, di cui tutti indistintamente, generali, ufficiali, e semplici soldati, diedero prova nel corso dell'impari lotta da essi sostenuta nel deserto egiziano e piú tardi in Cirenaica.

In campo avverso, la « Western Desert Force » allineava: 1 divisione corazzata, la 7ª, composta da un reggimento di cavalleria (11° Ussari) armato con autoblindo e carri veloci da esplorazione, (i *Mark VI*), 2 brigate corazzate con 3 reggimenti ciascuna, 1 brigata

di fanteria, 2 reggimenti di artiglieria con pezzi da 88 millimetri.

Le brigate carri erano equipaggiate con carri *Mark II Crusader* molto veloci e con un pezzo da 40 millimetri in torretta girevole. In complesso oltre 600 carri moderni, cioè robusti, veloci, efficaci.

La fanteria era fornita dalla 4ª divisione indiana ed era composta da 3 brigate, rinforzate da un reggimento carri *Matilda* da 26,5 tonnellate ideati appositamente per l'appoggio della fanteria. Tre reggimenti di artiglieria fornivano il supporto di fuoco necessario per ogni eventualità. La 6ª divisione di fanteria australiana, la 16ª brigata di fanteria inglese, diversi reggimenti di artiglieria, 3 reggimenti di carri armati di supporto con carri del tipo: *Mark II, Mark III, Mark IV*, reparti vari: genio, controcarri, contraerei, da trasporto, di segnalatori.

Un insieme di forze altamente efficienti, ottimamente addestrate, equipaggiate modernamente, e completamente motorizzate, guidate da generali audaci, spregiudicati con nuove, inedite teorie tattiche e strategiche. Il 1° gennaio la « Western Desert Force », nominativo con cui aveva iniziato le ostilità contro gli italiani, assumeva una nuova denominazione ufficiale trasformandosi nel XIII corpo d'armata.

Attestate in alcuni campi apprestati a difesa, le divisioni di fanteria italiane che erano state rinforzate da alcuni battaglioni di carri *L* e dai pochi carri *M 11* disponibili, attendevano e vigilavano la zona in attesa di nuovi eventi.

Alla vigilia dell'attacco inglese, la situazione delle forze contrapposte era la seguente.

FORZE IN CAMPO

ITALIANI:

Comandante maresciallo Rodolfo Graziani.

10ª armata: generale Mario Berti (sostituito successivamente dal generale Italo Gariboldi).

XXIII corpo d'armata: generale Annibale Bergonzoli.

1ª divisione CC.NN. « 23 marzo »: console generale Francesco Antonelli.

Divisione di fanteria « Cirene »: generale Alessandro de Guidi.

Divisione di fanteria « Marmarica »: generale Ruggero Tracchia.

1° raggruppamento carristi: colonnello Pietro Aresca.

XXII corpo d'armata: generale Enrico Pitassi Mannella.

Divisione di fanteria « Catanzaro »: generale Lorenzo Mugnai.

4ª divisione CC.NN. « 3 gennaio »: generale Fabio Merzari.

Gruppo Divisioni Libiche

1ª divisione libica: generale Giovanni Cerio.

2ª divisione libica: generale Armando Pescatori.

Raggruppamento libico: generale Pietro Maletti.

Totale uomini: 150.000.

Mezzi a disposizione: 275 carri armati di cui 220 *L 3* e 55 *M 11*; 7 autoblindo; 3.180 automezzi; 1.100 cannoni di ogni tipo.

Reparti paracadutisti: Comando scuola e 2 battaglioni (1 libico e 1 nazionale) a Tolemaide.

Aeronautica: 5ª Squadra aerea, 483 aerei di ogni tipo.

BRITANNICI:

Comandante tenente generale sir Archibald Wavell.

Western Desert Force: brigadiere generale Richard O'Connor.

7ª divisione corazzata: brigadiere generale Caunter.

4ª divisione anglo-indiana: brigadiere gen. Beresford-Peirse.

Gruppo di supporto *Selby*.

Totale uomini: 45.000.

Mezzi a disposizione: 430 carri armati di cui 57 *Mark I* (4ª div. anglo-indiana), 195 *Mark IV/B*, 114 *Mark II*, 64 *Mark III*; 74 autoblindo; 12.000 automezzi; 800 cannoni di ogni tipo.

Western Desert Air Force: 700 aerei di ogni tipo.

Alle 7 del mattino del 9 dicembre un violento bombardamento di artiglieria si abbatteva sulle posizioni italiane di Alam Nibeua presidiate dal raggruppamento libico del generale Maletti. Mezz'ora piú tardi carri pesanti inglesi attaccavano le postazioni dopo aver travolto, con estrema facilità, il generoso tentativo del 2° battaglione carri *L*. I mezzi venivano letteralmente fatti a pezzi dalla potenza avversaria mentre tentavano di opporsi all'attacco.

Alle 11,45 cessava ad Alam Nibeua ogni resistenza. Il generale Maletti era caduto con i suoi valorosi soldati.

Pochi minuti prima della caduta del caposaldo di Alam Nibeua,

le prime cannonate inglesi investivano il caposaldo successivo di Alam el Tummar con l'appoggio dell'Aviazione.

L'attacco nemico portava alla cattura del comando della 2ª divisione libica. Alle 18 il caposaldo cadeva nelle mani degli inglesi, che dopo aver distrutto il gruppo carri *L* di sostegno che aveva tentato di respingere l'attacco, erano penetrati nel perimetro difensivo sconvolgendo le improvvisate difese, incuranti del violento fuoco di artiglieria che non provocava alcun danno ai pesanti *Crusader*.

I contrattacchi italiani non potevano essere effettuati per mancanza di automezzi necessari a trasportare la massa di manovra che doveva essere fornita dalla divisione CC. NN. « 3 gennaio ».

Nelle prime ore del 10 l'attacco inglese si spostava nella zona difesa dalla « 3 gennaio » nella località di Sidi el Barrani. Attaccati prima frontalmente e successivamente sul fianco sinistro le truppe italiane respingevano a breve distanza l'attacco frontale, provocando l'arresto dell'azione, ma gli inglesi dopo aver effettuato alcuni spostamenti, attaccavano concentricamente con grandi masse corazzate, riuscendo ad aver ragione dell'accanita difesa del presidio. Con la « 3 gennaio » veniva anche coinvolta nella zona di combattimento la 1ª divisione libica che aveva ripiegato da El Maktila, sfuggendo alla sorveglianza britannica.

La sera del 10 il Comando della 10ª armata comunicava l'ordine di ripiegamento per le divisioni « Catanzaro » e « Cirene », poiché la zona presidiata non si prestava alla difesa contro gli attacchi di forze corazzate.

Nel pomeriggio del giorno 11 la divisione « Catanzaro », che aveva attuato in parte il ripiegamento in direzione di Halfaya, veniva improvvisamente attaccata da parte di forze corazzate inglesi.

Nonostante l'efficace concorso dell'artiglieria divisionale che fermava distruggendo o danneggiando numerosi carri nemici, alle 16,30 il grosso della « Catanzaro » veniva travolto e catturato.

La divisione « Cirene » che ripiegava a piedi verso Halfaya riuscí, sia pure sotto violenti attacchi nemici, a raggiungere la nuova zona di attestazione dopo aver percorso in 36 ore circa 60 chilometri (alcuni reparti addirittura 75 chilometri).

Nonostante il pronto intervento della nostra aviazione, che bombardò e mitragliò le colonne motorizzate inglesi in marcia verso il confine cirenaico, non fu possibile ritardare o intralciare l'avanzata in modo veramente efficace.

Il nuovo schieramento italiano, dopo il grave rovescio dei giorni 9, 10, 11 era il seguente: Sollum, 2ª divisione CC. NN. « 28 ottobre »; Halfaya, divisione « Marmarica »; Sidi Omar - ridotta Capuzzo, 1ª divisione CC. NN. « 23 marzo »; Gabr du Fares - Musaid, divisione « Cirene ».

La zona difensiva che doveva fronteggiare le previste penetrazioni da est, veniva sottoposta nella giornata dell'11 a forte bombardamento navale da parte di incrociatori e cacciatorpediniere inglesi naviganti nel golfo di Sollum.

Oltre a mettere in stato di difesa le piazzeforti di Bardia e Tobruk, il Comando italiano faceva affluire nella zona dei rinforzi, fra cui un battaglione di carri *M 13* (37 mezzi corazzati), affidando il comando dell'intera zona al generale Bergonzoli. Ma l'azione inglese si sviluppava a largo raggio sulla direttrice da Sidi Azeiz a Marsa Lucch, raggiungendo la Balbia fra Bardia e Tobruk, aggirando in tal modo lo schieramento difensivo al confine.

Fu giocoforza abbandonare la zona Sidi Omar - Capuzzo - Halfaya - Sollum e procedere ad un ripiegamento generale nel perimetro della piazza di Bardia.

Dal 16 dicembre Bardia veniva stretta d'assedio e sottoposta a pesanti bombardamenti da terra, dal mare e dal cielo. La città difesa da 45.000 uomini con 430 cannoni di ogni calibro, e un piccolo nucleo di mezzi corazzati (12 *M 13*, 25 carri *L*), venne assediata da due divisioni inglesi (7ª corazzata, 6ª australiana) e da altri consistenti reparti di fanteria appoggiati da artiglieria; ma l'attacco venne condotto essenzialmente dalle fanterie con il supporto di 26 carri armati: in totale circa 20.000 uomini, essendo stata dirottata verso ovest la 7ª divisione corazzata col compito di precludere l'invio di eventuali rinforzi dalla Cirenaica. Il 6 gennaio 1941, distrutti i pochi e vulnerabili mezzi corazzati, i carri inglesi annientarono uno alla volta i capisaldi prendendo sul rovescio le opere piú robuste e determinando la caduta della piazzaforte.

Il giorno successivo iniziava l'attacco alla piazzaforte di Tobruk, presidiata dalla divisione « Sirte » e da altri reparti per un totale di 22.000 uomini e di circa 400 bocche da fuoco, 7 carri *M 11* e alcune decine di carri *L*.

Meglio apprestata a difesa rispetto a Bardia, Tobruk poteva contare su opere fortificate consistenti in 16 capisaldi per un totale di 144 postazioni a carattere permanente, la cui ubicazione, volta essenzialmente verso l'entroterra, era molto piú vulnerabile dalla parte del mare; fossi anticarro, campi minati e reticolati completavano le difese perimetrali della piazzaforte. Appoggiava e integrava l'azione delle artiglierie terrestri, l'incrociatore *S. Giorgio* della regia Marina

Il 21 gennaio gli inglesi, dopo intenso bombardamento, attaccavano la piazzaforte alle 6 del mattino, ma un primo attacco di carri veniva respinto dal fuoco di sbarramento italiano.

Gli attacchi però, condotti senza soste, riuscivano lentamente ad aver ragione dei difensori, attaccando e distruggendo un caposaldo dietro l'altro.

Il 23 dopo tre giorni di violenti combattimenti, sostenuti con valore e abnegazione dalle nostre truppe, Tobruk cadeva.

L'incrociatore *S. Giorgio* veniva fatto saltare con cariche di esplosivo.

Già da alcuni giorni prima della caduta di Tobruk, autoblindo inglesi dell'11° reggimento « Ussari » si erano spinte verso la zona di Derna dove i paracadutisti della Libia si erano apprestati a difesa sul ciglio del « gradino » antistante l'aeroporto di El Fteiah.

Nel cielo l'Aviazione si sacrificava letteralmente, nei vani ed eroici tentativi di arrestare la marcia delle colonne corazzate inglesi, e in impari duelli aerei nei cieli contro la potentissima RAF. Il giorno 11 gennaio la 5ª squadra aerea si era ridotta a 24 bombardieri e a 27 caccia. Complessivamente nel corso dell'offensiva inglese, furono perduti 212 apparecchi di vario tipo, e tale cifra conferma in quale altissima misura gli aviatori della Libia concorsero, con gravi perdite e sacrifici, ad alleviare la pressione esercitata dagli inglesi sui loro commilitoni dell'esercito.

Occupate Bardia e Tobruk, si resero disponibili le truppe che avevano partecipato ai combattimenti nelle succitate località.

Ne approfittò il generale O'Connor che inviò la 6ª divisione australiana verso Derna. Dopo un breve, violento scontro di mezzi corazzati al bivio di Mechili, contro la brigata corazzata del generale Babini, O'Connor si diresse verso l'interno del Gebel Achdar con la precisa intenzione di tagliare nel punto piú breve l'arco costituito dal Gebel sulla direttrice Mechili-Agedabia.

Nella zona di Derna, nella piana di El Fteiah antistante l'omonimo aeroporto, nelle posizioni apprestate sul ciglione dell'Uadi Derna, da cui si domina la zona sottostante caratterizzata dalla strada Balbia che a stretti tornanti sale verso ovest, i paracadutisti del gruppo mobile « Tonini » attendevano fermi e sereni l'imminente scontro col nemico.

I battaglioni che all'inizio della offensiva si trovavano a Tolemaide erano stati inviati ad Uadi Bakur per apprestare a difesa quella località, ma alcuni giorni piú tardi in seguito al rapido evolversi degli avvenimenti militari, furono inviati a rinforzare il presidio della piazza di Derna, e sul posto, rinforzati da altri elementi, costituirono il gruppo mobile « Tonini ».

L'attacco inglese

Alla sera del 15 gennaio non era stato avvertito dalle punte esploranti, lanciate a largo raggio, alcun segno della presenza degli inglesi; lontano, verso est, si sentiva il rombo del cannone, e sulla

Balbia continuavano a ripiegare reparti isolati, autocarri e cannoni, filtrati tra le maglie dell'aggiramento a largo raggio tentato dal nemico.

Nella notte, il comando piazza di Derna inviava alcuni rinforzi, poco meno di un centinaio di uomini, 4 pezzi anticarro, 6 mitragliere antiaeree, allo scopo di rafforzare i punti piú deboli dello schieramento difensivo.

Le ultime ore della notte passano lentamente, nelle postazioni gli uomini vegliano accanto alle armi, infreddoliti sotto la gelida, misteriosa coltre africana della notte, rotta ogni tanto dagli urli degli animali notturni che vagano nel deserto in cerca di cibo. Ovunque si fa attenzione, il deserto è vasto, infinito, pieno di incognite specialmente di notte, e gli inglesi usano fare delle rapide, improvvise scorribande con le veloci camionette del « Long Range Desert Group », un reparto particolarmente specializzato per incursioni nelle retrovie.

Non fanno molti danni, ma hanno lo scopo di rendere difficoltoso lo spostamento di colonne, di innervosire gli uomini, di mettere in fermento i comandi. Un ponte fatto saltare sulla Balbia, un deposito assaltato, una colonna di automezzi mitragliata. Questi gruppi inafferrabili venivano segnalati un po' ovunque. Era un genere di guerra modernissimo, condotto da pochi uomini decisi, a bordo di automezzi particolarmente ideati per il deserto, veloci e fortemente armati. Ma quella notte nella zona di Derna non ci furono incursioni di sorta.

Giorno 16: una strana calma regna nella piana, si aspetta di momento in momento l'apparizione del nemico.

Verso le 10, pattuglie esploranti avvistano nuclei inglesi avanzanti; breve scambio di raffiche e rapido allontanamento del nemico; le autoblindo inglesi si sottraggono con manovra a raggiera alla portata utile delle nostre armi automatiche.

Forse aspettano il grosso per attaccare.

Nel pomeriggio la RAF attacca con aerei da caccia gli avamposti del gruppo « Tonini » e gli automezzi decentrati. Muore il primo paracadutista nazionale mitragliato nella sua postazione, 3 libici rimangono feriti.

Per tutto il giorno la zona rimane calma, del nemico nessuna traccia. Verso sera ripiegano nelle nostre linee un centinaio di uomini del gruppo « Pancano », un reparto di combattenti che era stato decimato dalla supremazia dei mezzi meccanici britannici. I superstiti del gruppo « Pancano » vengono smistati di rinforzo fra le varie postazioni. L'apporto piú valido è dato dai 4 carri *M 11* usciti illesi dai combattimenti precedenti, e che potrebbero costituire un efficace supporto offensivo nella presumibile ipotesi di un attacco di mezzi corazzati inglesi, ma sono carri poco efficienti, di scarso

tonnellaggio, armati col modesto pezzo da 37 disposto in casamatta, e quindi con limitata rotazione, legato cioè per un brandeggio[1] di piú ampie dimensioni allo spostamento del carro stesso; i motori sono logori, mancano i pezzi di ricambio e la possibilità di una sia pur modesta manutenzione, ma non c'è niente di meglio e i poveri carri potranno solo fare da « comparsa » nella tragica rappresentazione che si apprestano ad effettuare sull'infinito palcoscenico offerto dal deserto.

Il tempo passa inesorabile. La notte avvolge con le sue tenebre la piana, nella sabbia ancora calda, picchiettata qua e là di cespugli bassi e spinosi; gli uomini accovacciati e coperti alla meglio con una coperta striminzita vegliano. Nel buio si distinguono solamente i profili dei compagni, si intravede il loro volto e colpisce soprattutto il biancore degli occhi. Non c'è paura, solo ansia frammista ad emozione che impedisce di chiudere gli occhi, pensieri si accavallano frenetici ed improvvisi nella mente dei paracadutisti bianchi o neri, ognuno pensa ai propri cari lontani in Italia o nel Gebel, ciascuno prega a modo suo Dio o Allah – di fronte al pericolo ogni uomo riflette, medita o meccanicamente fa un rapido esame degli avvenimenti della sua vita, ha tempo per rallegrarsi, e per pentirsi, domani potrebbe anche morire.

Giorno 17: mezzi corazzati inglesi attaccano improvvisamente la cantoniera n. 17 della Balbia dove è asserragliato il resto del gruppo « Pancano ».

Dopo aver tentato di attraversare l'Uadi Bgar, i carri inglesi sono attaccati da armi anticarro autotrasportate sul posto: l'attacco viene respinto. Verso le ore 16 altro attacco di mezzi meccanizzati verso il bivio Mechili, rapido intervento di armi controcarro che impegnano gli inglesi in modo deciso costringendoli a ripiegare. Vengono recuperate 3 autoblindo abbandonate intatte del nemico; si riveleranno particolarmente preziose per tamponare falle nell'ampio schieramento difensivo.

Alla sera si seppelliscono i caduti di ambo le parti: tre italiani, due libici, alcuni inglesi.

Nella notte arriva il generale Bergonzoli per rendersi conto de visu della situazione ed ordina che il gruppo dei superstiti della cantoniera n. 17 venga arretrato su posizioni piú vantaggiose per la difesa. Contemporaneamente il tenente colonnello Tonini assume il comando di tutte le truppe provenienti da altri reparti, ripiegate nella piana di El Fteiah. Viene cosí a delinearsi una maggiore consistenza numerica, un sensibile apporto di fuoco, un piú omogeneo controllo della situazione.

[1] Termine che indica il movimento di un pezzo di artiglieria nel senso orizzontale, che ne permette la punteria per tutto il giro dell'orizzonte. A questo movimento si aggiunge *l'elevazione* che permette la punteria in senso verticale.

Viene costituita cosí una linea difensiva che va da Sidi Azeiz fino al termine del ciglione prospiciente il mare.

18 gennaio: scontri di pattuglie su tutta la linea difensiva, numerosi mitragliamenti aerei sulla zona dell'aeroporto e sui centri di resistenza.

19 gennaio: violento scontro all'incrocio delle strade provenienti da Martuba; il nemico impiega reparti meccanizzati; lo scontro si protrae dalle 14 fino a tarda sera, vengono bloccate infiltrazioni nemiche. Aerei inglesi bombardano il centro di resistenza dislocato alla fattoria « Le grotte »: dieci morti fra nazionali e libici, numerosi feriti.

20 gennaio: scontri di pattuglie. Un nostro gruppo da ricognizione sorprende un forte nucleo di automezzi nemici in sosta e li distrugge; mentre i nostri stanno raccogliendo i feriti avversari, vengono improvvisamente attaccati da autoblindo; sorpresi allo scoperto, i paracadutisti subiscono notevoli perdite e si ritirano su posizioni piú vantaggiose, resistendo fino alla sera quando ripiegano nel perimetro difensivo.

21 gennaio: entra improvvisamente in azione l'artiglieria inglese piazzata a nord di Martuba, il violento fuoco dei cannoni batte la ormai individuata zona difensiva. Non è possibile effettuare il tiro di controbatteria per mancanza di materiale efficace: due morti e alcuni feriti costituiscono le perdite della giornata.

22 gennaio: continua ininterrotto il bombardamento da parte inglese, sono aumentate le batterie che tirano sulle nostre posizioni, l'aviazione nemica collabora efficacemente con mitragliamenti e bombardamenti in quota.

Notevole l'afflusso dei mezzi corazzati nemici che sferragliano al di fuori della gittata dei nostri pezzi anticarro.

Dall'interrogatorio di alcuni prigionieri australiani (6ª divisione), si viene a sapere che le forze corazzate britanniche (7ª divisione corazzata) si sono spinte verso l'interno in direzione ovest partendo dal bivio di Mechili. La zona di Derna era praticamente aggirata da due lati; era quindi piú importante che mai difendere l'accesso verso Bengasi, per dar modo ai resti della 10ª armata di organizzarsi a difesa, facendo valutare al Comando Superiore della Libia la possibilità di adottare le piú ovvie soluzioni, per fronteggiare la grave minaccia che si prospettava per l'intero schieramento della Cirenaica.

23 gennaio: riprendono piú violenti i combattimenti nella zona di Um el Gnem, nei pressi della cantoniera n. 17 e particolarmente a Sidi Azeiz, dove avvengono lotte corpo a corpo; a sera gli australiani fortemente provati ripiegano su nuove posizioni. Il generale Bergon-

zoli lascia alla facoltà del colonnello Tonini l'eventualità di ripiegare, se occorra, su Derna, ma per il momento il colonnello Tonini non prevede tale ipotesi.

Il tenente Fiammingo comandante della 2ª compagnia del battaglione libico, invia il tenente Sainas con un gruppo di paracadutisti a rinforzare la postazione di El Fteiah con il supporto di una mitragliera da 20 e due mitragliatrici.

24 gennaio: all'alba forti reparti di fanteria australiana attaccano le posizioni di Um el Gnem; è evidente che il nemico cerca di risolvere in forze la non prevista battuta di arresto, che pregiudica il piano offensivo ideato dal Comando britannico.

Per tutto il giorno i combattimenti si susseguono ininterrottamente; nel pomeriggio forti aliquote di mezzi corazzati *Matilda* intervengono nella lotta.

L'apporto dei carri provoca verso le ore 17 un massiccio attacco delle fanterie nella zona di Case Aronne, ma i bersaglieri motociclisti dell'ex gruppo « Pancano » respingono bravamente con l'aiuto dei paracadutisti l'assalto degli australiani costringendoli a ripiegare. La batteria da 75/27 appoggia validamente il contrattacco picchiando in modo preciso sui carri che si allontanano prudentemente fuori della gittata dei pezzi. La reazione dell'artiglieria inglese è particolarmente intensa ed efficace, dal mare 4 cacciatorpediniere martellano senza sosta la zona retrostante la nostra linea difensiva; impossibile muoversi sotto quel diluvio di ferro proveniente dal mare, ma gli avamposti resistono all'incessante bombardamento respingendo infine il nemico. Giornata pesante, numerosi i morti ed i feriti. Nella notte una parte della 6ª divisione australiana rinforzata dal 7° reggimento « Ussari » con mezzi corazzati ed autoblindo, si sposta verso l'interno per seguire la veloce marcia della 7ª corazzata spinta da O'Connor oltre il Gebel Achdar col compito di tagliare la ritirata alla 10ª armata.

Alla fattoria El Fteiah si combatte aspramente fino a notte inoltrata. Il tenente Sainas spara con tutte le sue armi contro carri armati che hanno circondato la località.

Una cannonata fa saltare in aria l'autocarro su cui era installata la mitragliera da 20 millimetri e senza l'appoggio della mitragliera non è possibile far nulla per bloccare i carri, ma con le due mitragliatrici che aprono un serrato fuoco a raffiche, Sainas riesce a ripiegare con i superstiti del suo gruppo.

Si organizza un po' piú distante e, ottenuto un anticarro da 47/32, ritorna a notte inoltrata sul posto. L'avversario che aveva occupata la posizione, stupito da tanta audacia, accusa la sorpresa e si ritira sotto un infernale fuoco di armi automatiche.

Si recuperano un ferito, i quattro serventi della mitragliera caduti, alcune armi, poi l'audace drappello rientra nelle nostre linee col suo pietoso carico.

25 gennaio: nella notte precedente si è reso necessario un arretramento della linea che corre ora sulla direttrice: Case Aronne, aviorimessa, caserma autogruppo, Sidi Azeiz.

Verso le ore 9, preceduti da un intenso bombardamento dal cielo, dal mare e da terra, gli australiani attaccano in massa le nostre posizioni; nel combattimento, che vede in fasi alterne perdere e riprendere i punti piú importanti del nostro schieramento, i paracadutisti resistono, respingono gli attacchi, contrassaltano piú volte; sono in pochi, senza armi efficienti contro un nemico piú volte numeroso, appoggiato da una potente artiglieria e da un centinaio fra carri e autoblindo.

Verso le 17 altro attacco di fanterie, appoggiate da mezzi corazzati, che riescono a raggiungere il tergo della fattoria « Le grotte »; contrattaccati dai paracadutisti con l'appoggio dei cannoni da 75/27 che sparano a zero, sono costretti a ritirarsi inseguiti dai nostri soldati.

Gravi le nostre perdite in morti e feriti, innumerevoli gli atti di valore compiuti da libici e nazionali, impossibili menzionarli tutti. Fra i piú significativi citiamo il libico Bubaker Ramalon, che sebbene ferito rifiuta di farsi medicare e torna all'assalto attaccando a bombe a mano un carro armato e rimanendo nuovamente ferito: gli verrà concessa la medaglia d'argento. La stessa decorazione viene concessa al sottotenente Giovanni Mercadante che, comandante di una pattuglia autocarrata di pezzi anticarro, colpisce due carri nemici che tentavano di superare un uadi, arriva successivamente in una zona occupata dal nemico distruggendo numerosi automezzi; attaccato da forze corazzate riesce a contenerle fino all'arrivo dei rinforzi, stronca piú tardi un attacco di fanterie infliggendo gravi perdite in uomini e mezzi al nemico.

Identica decorazione si merita il sergente libico Mohamed Iden che, benché ferito, soccorre e porta in salvo il suo ufficiale che, ferito stava per essere catturato dal nemico.

Viene conferita la medaglia di bronzo al tenente Renato Ingrami che, in qualità di comandante di una sezione di mitragliatrici, nonostante fosse circondato da fanterie e carri armati, si difende valorosamente infondendo ai suoi uomini calma e sprezzo del pericolo, finché viene disimpegnato da un nostro contrattacco. Ma il piú bell'esempio di valore viene dato dal caporale libico Mohamed Alí, mitragliere capo arma, che, inchiodato al suo pezzo, combatte fino a che viene maciullato dai cingoli di un carro nemico. Alla sua memoria viene

conferita la medaglia d'argento al valor militare. Il tenente Rapaccini che, infaticabile, corre sul campo di battaglia, per organizzare la difesa e rincuorare gli uomini, rimane gravemente ferito: solo a viva forza fu possibile portarlo via dalla mischia. A sostituirlo nelle sue funzioni di aiutante maggiore, il tenente colonnello Tonini incarica il tenente Fiammingo. Rimane anche ferito il tenente Cirillo, che salta in aria con l'autocarro che trasportava un pezzo da 47/32 col quale respingeva efficacemente gli incessanti attacchi dei mezzi corazzati nemici. Anche il tenente Sainas è gravemente ferito da scariche di armi automatiche che uccidono alcuni serventi delle mitragliatrici che difendevano l'accesso all'aviorimessa del campo d'aviazione di Derna. Poco dopo un proiettile trapassa la coscia al tenente Fiammingo che, benché ferito, continua a muoversi per tamponare le infiltrazioni nemiche, facendo spostare da un punto all'altro le armi anticarro; una scheggia di granata lo ferisce nuovamente ed in modo grave. Gettato a terra, impossibilitato a muoversi e ad essere soccorso, – essendo la zona sottoposta a micidiale fuoco di armi automatiche – vincendo il dolore e rifiutando di farsi prendere prigioniero dalle ormai avanzanti truppe nemiche, riesce disperatamente ad afferrare un fucile mitragliatore poco distante, e con precise raffiche allontana l'avversario finché, stremato di forze, senza piú munizioni, in un disperato gesto di fierezza, raccogliendo le sue ultime forze, riesce a trascinarsi penosamente fino alle nostre linee ove viene raccolto e soccorso dai tenenti Fioratto e Rallo.

Le rilevanti perdite subite dal nemico, lo fecero desistere da ulteriori tentativi e lo costrinsero a ritirarsi: non un palmo di terreno era stato ceduto dai valorosi paracadutisti.

A mezzanotte i feriti vengono sgomberati a mezzo autocarri e trasportati al 583° ospedale da campo per le necessarie indispensabili medicazioni, ma durante il tragitto alcuni soldati muoiono. I superstiti non possono essere curati efficacemente per la mancanza di materiale sanitario andato distrutto a seguito di un bombardamento aereo che aveva colpito il posto di medicazione.

26 gennaio: viene tentata un'ultima difesa, tutte le armi automatiche vengono montate su autocarri che, disposti a raggiera, si apprestano all'estremo tentativo di bloccare l'avanzata del nemico.

Nella notte gli australiani hanno avuto rilevanti rinforzi di fanteria e carri armati, ed ormai sono pronti per l'attacco decisivo. Non c'è piú una linea difensiva, ma centri di fuoco autocarrati che possono spostarsi da un punto all'altro della piana, ove se ne ravvisi la necessità.

Vengono sgomberati i reparti appiedati, i materiali, i mezzi inefficienti. Prevenendo di poco l'attacco nemico, l'artiglieria della piazza di Derna apre simultaneamente il fuoco sul nemico.

La pressione nemica viene contenuta sino alle 7,35 poi, dopo che tutti i reparti hanno abbandonato la zona, il fuoco di artiglieria viene concentrato sulla stretta esistente nei pressi della fattoria « Le grotte », punto obbligato di passaggio per l'accesso a Derna. Le zone circostanti minate costituiscono una efficace remora per lo avanzamento dei mezzi corazzati inglesi, viene anche interrotta, mediante brillamento di mine, la strada a tornanti che conduce a Derna.

A sera viene effettuata una perlustrazione in forze sulla parte sinistra dell'Uadi di Derna, per disimpegnare un reparto dell'86° reggimento di fanteria ivi dislocato.

27 gennaio: il gruppo mobile « Tonini » viene sistemato a difesa delle vie di accesso a Derna per provvedere alla difesa diretta della città.

Verso mezzogiorno, si ha notizia che il gruppo inviato sulla sinistra dell'uadi è stato attaccato da una grossa formazione nemica ed annientato: unico superstite un motociclista che, benché ferito, porta a Derna la tragica notizia.

Nello scontro muore assieme a tutti i suoi soldati il capitano Luigi Sartini, alla sua memoria verrà assegnata la medaglia d'oro al valore militare con una splendida motivazione. Muore anche il tenente Eritreo Cenni, bersagliere in forza al gruppo mobile « Tonini » ed assieme ai loro ufficiali cadono valorosamente senza discriminazione di gradi, di razza, di religione, paracadutisti, bersaglieri, libici.

Dal 28 gennaio al 1 febbraio il gruppo del colonnello Tonini respinge continuamente, giorno e notte, gli attacchi del nemico, che lentamente ma inesorabilmente stringe nel suo cerchio i difensori della città: una dietro l'altra cadono posizioni, punti fortificati, alture, varchi d'accesso.

Nella notte del 2 febbraio cade il fortino di Bir Sibil. È una posizione molto importante che potrebbe pregiudicare seriamente l'ulteriore difesa di Derna. Il generale Bergonzoli rendendosi pienamente conto della critica situazione ordina che venga rioccupato.

Alle 5 un gruppo di paracadutisti, appoggiati dal fuoco delle armi di accompagnamento, prende d'assalto il fortino e lo riconquista dopo violento combattimento.

Viene fatto saltare il ponte di accesso a Bir Sibil.

La ritirata

Nella notte del 3 febbraio giunge l'ordine di ripiegamento su nuove posizioni. L'ordine dice testualmente: « Raggiungere Agedabia per procedere alla ricostituzione del reparto ». Nel frattempo i superstiti vengono incorporati nel gruppo « Colpani ».

Durante il ripiegamento, sporadici combattimenti difensivi avvengono al bivio Lamluda, al villaggio Berta e poi sulle piste pregebeliche passanti per il bivio Cirene–villaggio Razza–Uadi el Kuf. Viene provveduto anche alla vigilanza delle piste sulle provenienze Maraua, borgo Torelli, da cui potrebbero verificarsi infiltrazioni di mezzi esploranti nemici.

5 febbraio: i resti del gruppo « Tonini », incorporati nel raggruppamento « Colpani », raggiungono Bengasi, si riforniscono di carburante, e ricevono l'ordine di formare la retroguardia a protezione della colonna di automezzi trasportanti le unità della 10ª armata, in fase di ripiegamento verso la Sirtica.

Iniziato il movimento verso le ore 1,45 del 6 febbraio, giunge verso le 4 un ordine improvviso dal comando d'armata, che invita il tenente colonnello Tonini ad inviare d'urgenza i suoi pezzi anticarro a sostegno di una colonna corazzata avente il compito di sbloccare la strada litoranea interrotta da una improvvisa puntata di mezzi corazzati britannici.

La situazione è drammatica, migliaia di automezzi intasano la Balbia, per cui gli autocarri con i 47/32 debbono rimontare la colonna interminabile, marciando fuori strada.

Verso le 8,30 mezzi corazzati inglesi attaccano dalla sinistra il battaglione carri; il combattimento è rapido ma particolarmente violento. Diversi nostri carri sono distrutti unitamente a due pezzi anticarro del gruppo « Tonini », ma il nemico si ritira.

Poco piú tardi nei pressi di Beda Fomm, il nemico attacca nuovamente in forze i pochi mezzi corazzati rimasti, i modesti e vulnerabili carri vengono in poco tempo distrutti; uguale sorte subiscono i rimanenti pezzi anticarro del gruppo. È la fine! I resti della 10ª armata sono ormai in balia del nemico che blocca saldamente la Balbia.

Il generale O'Connor, comandante del XIII° corpo inglese che aveva iniziato il 25 gennaio il movimento aggirante a largo raggio che doveva portarlo da Mechili al mare, attese che fosse iniziato lo sgretolamento delle difese di Derna da parte della 6ª divisione australiana, e quando giudicò che era il momento adatto per lanciare la 7ª divisione corazzata verso la Sirtica, mise la potente unità in marcia verso sud-ovest.

Forte di 70 carri *Crusader* pesanti e di 95 leggeri, i « Topi del deserto » iniziarono ad avanzare trovando il vuoto dinanzi a loro. Riforniti di carburante, munizioni e viveri, i mezzi corazzati britannici tagliarono diagonalmente il Gebel dirigendosi verso il mare. Il 4 febbraio, l'11° reggimento « Ussari » raggiungeva Msus a circa metà strada fra Mechili e il mare, e lí frazionatosi in due tronconi, inviava una colonna verso Beda Fomm e l'altra verso la piú lontana Sidi Salech.

A mezzogiorno del 6 febbraio le prime autoblindo avevano raggiunto Beda Fomm ed ingaggiavano con l'appoggio dei *Crusader* del 2° reggimento carristi combattimenti con i carri italiani, distruggendone 44 in uno scontro che si protrasse sino a sera. Alle prime luci del 7 altri 30 carri italiani che erano riusciti a sfondare lo sbarramento furono distrutti a distanza ravvicinata. Verso mezzogiorno la IV brigata carri della 7ª divisione corazzata aveva circondato la colonna di automezzi catturando i resti della 10ª armata.

Ammucchiati disordinatamente lungo 30 chilometri di strada, furono catturati 20.000 prigionieri, 111 carri armati, 216 cannoni, 1.500 automezzi. Il generale Tellera, comandante della sfortunata armata era caduto nel corso della battaglia.

Durante i combattimenti difensivi il gruppo mobile « Tonini » ebbe su una forza globale di 850 uomini fra nazionali e libici, 197 caduti, e circa 200 feriti.

I prigionieri catturati dal nemico a Sidi Salech furono 101, delle armi che equipaggiavano il reparto risultavano efficienti all'atto della cattura un solo pezzo da 47/32, 2 mitragliere da 20 millimetri, 4 mitragliatrici, 2 fucili mitragliatori; dei 55 automezzi del gruppo all'atto della resa risultò efficiente un solo autocarro.

Le cifre eloquenti di per se stesse, dicono in che larga misura i paracadutisti della Libia si sacrificarono facendo olocausto della propria vita al dovere militare.

I superstiti del gruppo mobile « Tonini », 148 fra ufficiali, sottufficiali e militari, furono posti al comando del maggiore Calascibetta, che cercò di riordinare il reparto addestrandolo in previsione di nuove operazioni. Non venne tralasciata anche la parte lancistica svolta con aerostati per la deficienza di aerei idonei, ma anche in tale stato di povertà i paracadutisti si sottoposero disciplinatamente alle condizioni addestrative esistenti in quel momento in Libia. Speravano ancora di lanciarsi, ma con lo scioglimento del reparto molti chiesero di essere inviati in Italia alla scuola militare di Tarquinia.

Considerazioni

Il primo confronto decisivo fra le opposte forze in Africa settentrionale, si risolse indubbiamente a favore degli inglesi, che pur essendo inferiori in misura considerevole agli italiani, almeno per quello che riguarda il numero dei militari, erano indubbiamente piú

forti in fatto di mobilità e di potenza: carri armati, cannoni di concezione moderna, autoblindo, automezzi, aviazione.

I risultati ottenuti in Francia dai tedeschi con le loro « Panzer Divisionen », e di cui ne fecero le spese francesi, belgi e gli stessi inglesi del Corpo di spedizione, furono ottenuti dal generale O'Connor nel corso dell'operazione *Compass*.

La sorpresa maggiore fu costituita dai carri armati britannici, contro i quali né i nostri pezzi anticarro né le altre artiglierie ottennero alcun effetto decisivo, tanto da generare nei reparti carristi inglesi baldanza e spregiudicatezza, elementi questi essenziali nello sfruttamento dei mezzi corazzati, e di contrapposto sfiducia e impotenza nei soldati italiani.

Questi presupposti si manifestarono vieppiú nel confronto fra le opposte forze corazzate, poiché i nostri carri armati si dimostrarono sempre inferiori alle aspettative sia per l'armamento, che per caratteristiche tecniche e di velocità, né la nostra industria riuscí per tutta la durata del conflitto a fornire mezzi piú adatti allo specifico campo operativo del deserto.

La superiorità inglese venne a cessare quando subentrarono i *Panzer* tedeschi che misero gli inglesi in netta condizione d'inferiorità tecnica sia per potenza, sia per gittata e velocità.

Ma i britannici superarono, con l'aiuto americano e con nuovi mezzi corazzati approntati dalla loro industria sulle esperienze precedenti, la superiorità germanica opponendo ai *Mark III* e *IV* delle divisioni corazzate di Rommel, i potenti *Sherman,* i robusti *Grant,* i veloci *Stuart,* i massicci carri incrociatori per fanteria.

Errammo soprattutto nell'impostazione della dottrina tattica. In una zona dove lo spazio si misurava a centinaia di chilometri percorribili nel corso di una giornata, era assurdo trincerarsi in buche di sabbia e resistere fino a farsi distruggere, per salvaguardare il principio inattuabile di resistere senza cedere un metro; era invece necessario sottrarsi rapidamente per non farsi colpire nel caso di palese inferiorità, attaccare per distruggere quando le circostanze lo permettevano: principi cioè classici della guerra di movimento. Non abbiamo mai potuto attuarli poiché non avevamo i mezzi idonei alla guerra moderna: carri armati potenti e veloci, automezzi idonei alla guerra nel deserto, cannoni efficaci e di rapido spostamento.

Ciò nonostante il soldato italiano ha combattuto e sofferto con alto senso del dovere, con valore, con grandi sacrifici personali. Le guerre non sono un'avventura, ma fatti e avvenimenti di grande responsabilità, densi di gravi problemi che precludono ogni possibilità all'improvvisazione e alla imprevidenza.

Fu questo lo scotto che dovemmo pagare alla nostra sconfitta.

CAPITOLO SECONDO

Tarquinia

Parlare di Tarquinia significa parlare delle origini del paracadutismo militare italiano, e coloro che ebbero la ventura di addestrarsi nella piana sottostante la turrita cittadina etrusca, porteranno sempre dentro di loro il ricordo di quella scuola di coraggio, di quella fucina di ardimento.

La scuola nacque dal nulla: una piccola spianata, un modesto hangar, una palazzina per dormitorio e corpo di guardia e una manica a vento, unico segno, questo, che indicava l'esistenza di un campo d'aviazione, il regio aeroporto « Sostegni » dal nome di un aviatore caduto.

Quando l'aeroporto fu destinato a sede della costituenda scuola militare di paracadutismo, l'avvenimento parve improvvisamente svegliarlo da lunghi anni di letargo. Per lungo tempo il progetto della scuola aveva vagato da un ministero all'altro, da un ufficio all'altro; la pratica, che diveniva sempre piú voluminosa, passava da una scrivania ad un cassetto e dopo un periodo di permanenza finiva in archivio per essere periodicamente spolverata e messa in bella mostra su un'altra scrivania, e mentre essa peregrinava nel suo laborioso circuito burocratico scoppiava la guerra, crollavano miti, scomparivano eserciti e nazioni ed i tedeschi occupavano con lanci di paracadutisti Norvegia e Belgio, inaugurando col binomio Luftwaffe-Panzer la « blitzkrieg ».

Quando venne il suo turno, il dossier sulla scuola di paracadutismo divenne improvvisamente « urgente »; grosse scritte con matita rosso-blu comparvero sulle copertine del voluminoso incartamento, e, secondo le abitudini italiane, si cercò di fare in poco tempo ciò che avrebbe richiesto anni di studio, di esperienze, di pratiche applicazioni e di avvedute realizzazioni.

C'era praticamente da far tutto: mancavano i quadri, gli istruttori, le attrezzature, un programma, i materiali lancistici, gli aerei, gli uffici e persino la cancelleria; bisognava soprattutto trovare l'uomo adatto al posto adatto. L'uomo che l'Aeronautica (a cui competeva per legge la disciplina, la cura, e l'istituzione delle scuole militari di paracadutismo) scelse per la costituenda scuola, fu il colon-

nello pilota Giuseppe Baudoin. Gli ex paracadutisti militari che ebbero la ventura di conoscerlo lo ricordano con affetto e sincera commozione. Egli fu il loro « papà »; colui che li plasmò, li istruí, li preparò alla guerra, li difese a viso aperto in ogni circostanza, in pace ed in guerra, fino a che il suo cuore batté.

A Tarquinia, accorsero volontari da ogni specialità delle forze armate, soldati di ogni regione, dalla Sicilia alle Alpi, uomini di ogni classe sociale, di ogni professione, di ogni lignaggio, aristocratici, borghesi, contadini, operai, soldati di carriera, accademisti della Farnesina, italiani dall'estero, e vi affluirono con l'entusiasmo piú puro, con la fede piú cristallina; non spinti dal desiderio di avventura, non obbligati dalla legge militare, ma animati dal senso del supremo dovere di servire la Patria, fedeli ad un ideale che aveva trovato, nelle guerre del Risorgimento, i vaticinatori in Luciano Manara, nei fratelli Cairoli, in Carlo Pisacane, negli studenti di Curtatone, in Enrico Toti; gente che credeva con un semplice atto di fede di fare esclusivamente il proprio dovere verso la nazione in guerra.

Furono inesorabilmente esclusi per motivi fisici e morali il 60 per cento degli elementi presentatisi e coloro che furono prescelti rappresentarono il fior fiore della razza italica; uomini perfetti fisicamente e moralmente, coraggiosi e privi di complessi.

Questa massa di uomini fu affidata al colonnello Baudoin che dal nulla creò una fucina di atleti, un perfetto e funzionante organismo vitale e dinamico, prodigandosi senza risparmio, conscio della grande responsabilità che gravava sulle sue spalle, consapevole dell'importanza che tali specialissimi soldati avevano verso la nazione impegnata in una difficile, tremenda guerra a cui era tecnicamente e materialmente impreparata.

1939: una commissione di ufficiali dell'Aeronautica e dell'Esercito giunta con alcune automobili, è ferma presso il prato di atterraggio del campo d'aviazione « Sostegni » nella piana di Tarquinia.

Dietro il gruppo di ufficiali, che girano gli occhi perplessi nella vastità della pianura, si rizzano le « attrezzature » del campo: una piccola aviorimessa metallica, un modesto edificio in muratura, la manica a vento, la T di atterraggio. Tutto qui! Ai lati s'intravedeva lontano la linea azzurrina del mare, e sulla destra le colline, su cui nereggiano le mura dell'etrusca Tarquinia e le sue case accoccolate ai piedi delle sue chiese e delle sue torri millenarie.

La superficie del campo d'atterraggio è molto limitata: 450 metri per 650! Davvero modesta. Su questo campo dovrebbe sorgere una scuola di paracadutismo voluta con regolare decreto ministeriale. Da dove cominciare? Questo si chiedevano perplessi gli alti ufficiali su cui incombeva la responsabilità della scelta: era come far sorgere dalla

sabbia del deserto una città in modo rapido, improvviso, quasi per miracolo.

L'impresa e la realizzazione si presentavano complesse, difficoltose, irte di ostacoli innumerevoli.

L'indecisione serpeggiava nel gruppo, e gravosi impegni di responsabilità venivano sistematicamente respinti ogniqualvolta si presentavano nelle coscienze degli uomini preposti dal ministero alla scelta. Titubanze, incertezze vagavano nell'atmosfera creata dalla delusione di vedere le condizioni modeste, quasi francescane, del regio aeroporto « Sostegni ».

A vincere tali incertezze fu un uomo, che si fece avanti e perorò con calore, con entusiasmo la decisione di creare dal nulla la scuola, si assunse ogni responsabilità e gli altri componenti la commissione, paghi di non aver grane ed in parte convinti della passione con cui la causa del « Sostegni » venne presentata, stanchi di peregrinare da Siena, a L'Aquila, a Brindisi accettarono la proposta e presero la loro decisione: la scuola si sarebbe fatta a Tarquinia.

L'uomo su cui incombeva tanta responsabilità era il colonnello pilota e paracadutista Giuseppe Baudoin de Gillette, livornese di origine nizzarda, figlio di un colonnello dei bersaglieri prima con Garibaldi e successivamente con Baratieri, immolatosi ad Adua nel 1896 alla testa del 9° reggimento « Cacciatori d'Africa » alla cui memoria venne concessa la medaglia d'oro al valore militare.

Giuseppe Baudoin partecipò da volontario nelle Argonne con i fratelli Garibaldi nella Prima guerra mondiale, venne ferito e decorato con la Legione d'Onore; fu sul Carso, in Trentino e partecipò con D'Annunzio all'impresa fiumana. Passato in Aeronautica, divenne pilota e fu tra i primi a lanciarsi con il paracadute nel 1927, dopo aver ricevuto da Prospero Freri il necessario addestramento lancistico.

L'avvenimento fu sconvolgente e da allora scoprí nel suo intimo di essere nato per il paracadutismo e per i paracadutisti.

Il suo entusiasmo, la sua passione lo portarono a divenire uno dei piú validi sostenitori del paracadutismo. Ad esso, ed ai suoi paracadutisti dedicò tutte le sue energie, tutte le sue eccezionali capacità di organizzatore, tutta la sua vita. Nel marzo del 1940 iniziarono a giungere a Tarquinia i primi gruppi di allievi istruttori paracadutisti destinati a formare il fulcro della scuola. Una sessantina di ufficiali e sottufficiali provenienti volontariamente da tutte le armi e specialità dell'Esercito. Con l'arrivo dei primi uomini il piccolo campo « Sostegni » si animò risvegliandosi dal suo lungo torpore.

Sorsero come per incanto baraccamenti, fabbricati, tende giganti; con la complicità di alcuni ufficiali del Genio, Baudoin fece « sparire », dalla piazza d'Armi di villa Glori, la torre metallica di addestramento alta oltre 60 metri, e la fece rimontare in gran fretta sul campo

di Tarquinia: « Cosa fatta, capo ha! ». Quella torre che divenne il simbolo piú espressivo dell'ardimento, fu lo spauracchio costante, la angoscia continua, la croce perenne che conobbero tutti gli uomini che sostarono a Tarquinia. Svettante nel cielo, saldata ai tralicci che la sorreggevano, tremolante sotto i piedi, ondeggiante nei venti marini, incuteva timore e terrore, e quando gli allievi salivano scalino su scalino fin sulla cima, vedevano gli uomini piccolissimi sotto di loro, si sentivano dondolare, e provavano un senso di smarrimento e di terrore, e frequente, uomini valorosi, col petto cosparso di azzurri nastrini, reduci da tante battaglie, rinunciavano a saltare sul telone, non per viltà, ma perché soli, lassú, col vento che frusciava, la natura vinceva ogni sicurezza umana e faceva affiorare dal subcosciente vaghi presentimenti di morte, scandagliando nell'intimo e mettendo a nudo la realtà, la paura del vuoto, la certezza di non poter sfidare impunemente le leggi fisiche e quelle naturali. Meglio il furore del combattimento, la tenzone col nemico, il rischio della mischia che la prova inumana del lancio dalla torre.

La torre di Tarquinia fu, prima del giudizio degli uomini, la piú severa implacabile selezionatrice dei paracadutisti italiani.

Nel giugno del 1940, l'Italia entrava nel Secondo conflitto mondiale. La stessa impreparazione militare della nazione si ripercosse nei paracadutisti: a quella data era in addestramento un solo battaglione di paracadutisti!

Il gruppo di aerei destinato alle necessità della scuola, si componeva di tre lenti trimotori *Caproni 133*, il materiale lancistico era scarso e inadatto per truppe paracadutiste. Si trattava del *Salvator* modello *D39*, già usato nella scuola di Castel Benito, le attrezzature inadeguate alle necessità: 2 soli tavoli di ripiegamento, alcuni attrezzi ginnici, tre o quattro teloni a scivolo « prestati » dal Corpo vigili del fuoco di Roma. Una modesta infermeria ed i necessari servizi di alloggio, vettovagliamento, equipaggiamento per gli uomini, che iniziavano la loro attività con addosso le uniformi e le mostrine dei reggimenti di provenienza, divisa di diagonale[1] e stivali per gli ufficiali, uniforme grigioverde con fasce gambiere per i militari di truppa. Questa era la scuola di Tarquinia ai suoi inizi.

Baudoin non si perse d'animo, acquistò di sua tasca carta intestata e timbri, calamai e registri, fece costruire 50 tavoli di ripiegamento per far fronte alle necessità addestrative, si fece regalare da una ditta di Roma attrezzi ginnici necessari a preparare i muscoli degli allievi, costituí un ufficio addestramento, un reparto tecnico di

[1] È una stoffa speciale con fitte linee in rilievo, tracciate diagonalmente rispetto all'ordito, che viene usata per confezionare le divise degli ufficiali.

manutenzione, un ufficio studi e esperienze per sopperire alle varie esigenze che di volta in volta si presentavano. Infuse negli uomini passione e volontà, entusiasmo e sprezzo del pericolo, diede egli stesso l'esempio in ogni modo, partecipando alla ginnastica, alla marcia, ai tiri, alla corsa, ai salti insieme con i suoi « ragazzi », facendo sorgere da quella particolare atmosfera le basi della tradizione paracadutistica.

I suoi ragazzi lo chiamavano « papà » e lui era fiero dell'appellativo affibbiatogli poiché sentiva veramente di aver creato dei figli « speciali ». Anticonformista per eccellenza, vestiva nei modi piú eterogenei, calzoncini corti, camicia con collo aperto, rifuggiva da ogni inutile formalismo, da ogni perdita di tempo, correva in motocicletta per il campo, con il suo piccolo aereo seguiva da vicino le fasi del lancio, scopriva nel volto dei suoi ragazzi ogni emozione, ogni ansia, ogni preoccupazione, li incoraggiava, li sosteneva, li premiava e li puniva con la stessa indifferente semplicità, ma nulla per calcolo o per interesse, generoso e altruista, non ammetteva però tentennamenti o rilassamenti, nel suo animo era sempre presente l'impegno preso quel lontano giorno nella squallida povertà del campo « Sostegni », facendosi un preciso impegno di mantenerlo ad ogni costo.

I lanci iniziano subito dopo il periodo d'istruzione pre-lancistico, ma il 26 luglio si hanno i primi morti per mancata apertura del paracadute. Il *D39* ha ripreso a far le bizze.

Muoiono il tenente Angeloni, il maresciallo dei carabinieri Ventura, il carabiniere Caimi, il soldato De Pandis, quattro in due giorni.

La sensazione presso gli alti comandi è enorme, il ministero ordina la sospensione dei lanci, bloccando con una assurda, impensabile decisione l'attività della scuola. Nel mondo sono già morti o stanno morendo migliaia di uomini in Polonia, in Norvegia, in Francia, sulle Alpi, sui mari, nelle città bombardate. Il drammatico provvedimento paralizza la scuola, genera sconforto negli uomini, provoca ribellione e risentimento violenti da parte di Baudoin che si sente tradito. Corre a Roma, protesta, batte i pugni sui tavoli, va da Mussolini, ma contro la decisione del ministero non c'è nulla da fare . La scuola rallenta il ritmo di lavoro, si fa ginnastica, marce, addestramento formale, si raccolgono persino i sassi del campo, ma niente lanci. Baudoin nel frattempo non perde tempo e sprona l'ufficio studi ed esperienze della scuola diretto dal tenente colonnello Bettica a risolvere, dal punto di vista tecnico, la preoccupante situazione creatasi.

In lunghi mesi di sfibrante, ininterrotto lavoro, viene finalmente realizzato un paracadute concepito per le specifiche esigenze dei para-

cadutisti. Sperimentato da « Sigismondo »[1] prima e dal capitano Turrini poi, l'*IF/41-SP*, tale è la denominazione ufficiale del nuovo paracadute, dà ottimi risultati. Omologato ed approvato dal Ministero, viene fabbricato in grandi serie e assegnato alla scuola.

A dicembre del 1940 Tarquinia riprende il suo ritmo, nuovi battaglioni vengono formati, addestrati, giudicati idonei all'impiego. L'attività diviene convulsa, frenetica, Baudoin non ammette riposo, ha fretta di recuperare il tempo perduto e corre per il campo formicolante di migliaia di paracadutisti in addestramento.

I suoi ragazzi lo adorano, e lui ricambia l'affetto in ogni modo, difendendoli dalle conseguenze degli atti di esuberanza che spesso compiono, come il tirare la maniglia del segnale d'allarme quando il diretto che va a Genova, « salta » in virtú delle disposizioni ferroviarie la sperduta stazione di Tarquinia. Era questo un episodio che si ripeteva frequentemente, suscitando vive lamentele da parte delle ferrovie, ma come fare altrimenti? I ragazzi avrebbero anche potuto scendere a Civitavecchia o a Orbetello, e da lí farsi a piedi o con mezzi di fortuna diversi, svariati chilometri: piú comodo tirare la maniglia a Tarquinia e saltare in corsa dal treno capriolando oltre la massicciata ferroviaria.

Si arrivò a un compromesso, rallentamento al minimo a Tarquinia per permettere il « lancio » dai vagoni di quelle teste matte di paracadutisti, e tutto si aggiustò grazie soprattutto all'interessamento del colonnello Baudoin.

Tanti e tanti piccoli episodi testimoniano l'amore che quest'uomo ebbe per i suoi paracadutisti. Fra questi episodi uno abbastanza curioso accaduto ad uno sprovveduto autiere che ai margini del campo di lancio, si sbellicava dal ridere nel vedere un paracadutista che, caduto in malo modo, veniva trascinato dal vento. Senza tanti complimenti Baudoin lo afferrò per la collottola e lo affidò ad un istruttore ordinandogli di mettergli addosso un paracadute, e cosí il povero marmittone venne bardato, issato a bordo di un aereo e scaraventato senza tanti complimenti nel vuoto. Al suo arrivo a terra trova Baudoin a riceverlo, che lo aiuta a sollevarsi e gli domanda se ha avuto paura e alla sua risposta affermativa replica: « Cosí imparerai a non ridere quando un paracadutista atterra malamente ».

L'addestramento — Viscardi, Turrini — Gli sperimentatori

Gli allievi venivano affidati alle cure psico-fisiche di 9 medici del Corpo sanitario aeronautico e di 127 istruttori, oltre a parecchi collaudatori, primo fra tutti il compianto tenente colonnello Turrini cui era affidata la direzione delle « esperienze tecniche ».

[1] Nomignolo affibbiato dai paracadutisti al fantoccio di stoffa usato per le esperienze di lancio.

Da ricordare altresí lo spirito di sacrificio e di abnegazione di cui diede prova il collaudatore Ivo Viscardi, che, a seguito di un grave incidente di lancio, riportò gravissime lesioni con fratture multiple agli arti.

Sportivo in una famiglia di sportivi, Viscardi pervenne al paracadutismo dietro consiglio di Freri, che cercava dei volontari da istruire, per organizzare una « giornata dell'ala » che prevedeva fra l'altro un lancio collettivo di sedici paracadutisti. Era il 1930 ed il paracadutismo era praticamente sconosciuto ai piú, si trattava di farlo conoscere e valorizzarlo come meritava; Viscardi accettò con entusiasmo la proposta di Freri e si fece anzi in quattro per trovare i rimanenti volontari fra i piloti e gli specialisti della 2ª squadriglia di stanza a Centocelle.

Dopo un intenso periodo di allenamenti, venne il giorno della grande prova ed il lancio, effettuato da 2 *CA73*, entusiasmò le migliaia di persone che erano presenti alla manifestazione.

Da quel momento Viscardi capí che la sua vita era legata indissolubilmente al paracadutismo. Divenne il collaudatore ed il presentatore ufficiale del *Salvator* e girò il mondo per farlo conoscere; fu in Belgio, Turchia, Lettonia, Germania, Romania effettuando lanci e riscuotendo l'incondizionata ammirazione degli stranieri.

Un giorno cadde su un hangar sfondandone il tetto e riportando numerosissime ferite, in un altro lancio passò miracolosamente fra due piloni dell'alta tensione finendo successivamente in una palude, corse un grave pericolo a Genova durante un lancio in acqua; per poco non venne tagliato in due dall'elica di un motoscafo addetto al recupero.

Fece lanci con doppio paracadute, uno dei quali abbandonava nel cielo dopo l'apertura, precipitando in caduta libera per centinaia di metri ed aprendo il secondo paracadute a pochi metri dal suolo. Fu un artista del brivido, un professionista spericolato e temerario e volle prendere anche il brevetto di pilota, per « legarsi » ancor piú al cielo.

Nel 1939 si offrí di collaudare un nuovo paracadute ideato da un giovane progettista, Giuseppe Lisi. Tale paracadute aveva un dispositivo che faceva rientrare la calotta per aumentare la velocità di caduta e ne permetteva la riapertura a pochi metri da terra.

Dopo molte vicissitudini finalmente il *Lisi* fu pronto. Il 21 novembre 1941 Ivo Viscardi si lanciò da 800 metri nel cielo di Guidonia. Non appena la calotta fu aperta, azionò il dispositivo di chiusura che aumentò considerevolmente la velocità di caduta. A 250 metri da terra lasciò il cavo di comando ed il paracadute riprendendo

il suo normale assetto si stabilizzò. La prova era perfettamente riuscita.

Seguirono le prove di omologazione tutte superate felicemente. Poi Viscardi si trasferí a Tarquinia per dimostrare praticamente le eccezionali utilizzazioni in campo bellico del nuovo paracadute.

Dopo molteplici prove positive, il 27 febbraio 1942, Viscardi provò il *Lisi* dinanzi ad un gruppo di autorità militari, fra cui il maresciallo Cavallero ed il generale Fougier. Ma la prova a causa di un inceppamento della carrucola posta all'apice della calotta, non ebbe esito positivo e dovette essere ripetuta il 5 marzo alla presenza di Mussolini. Questa volta tutto funzionò alla perfezione nonostante l'inclemenza del tempo. Mussolini si congratulò vivamente con l'audace collaudatore.

Il 21 marzo, durante un successivo lancio effettuato da 2.000 metri, il paracadute, dopo essersi richiuso regolarmente, rifiutò ostinatamente, nonostante le disperate manovre di Viscardi, di ritornare nella sua normale posizione e Viscardi piombò al suolo alla velocità di 80 chilometri l'ora.

Fu raccolto esanime e trasportato all'ospedale. Nell'incidente aveva riportato lo schiacciamento di alcune vertebre, la compressione del midollo spinale, la paresi intestinale e della gamba sinistra, fratture multiple agli arti.

Si rimise miracolosamente in piedi dopo mesi e mesi di degenza. Riprese a muoversi ed a dedicarsi ancora allo sport col canottaggio, riprese confidenza con l'aereo e iniziò nuovamente a volare.

La sua carriera come paracadutista era però praticamente finita, sul suo corpo restavano i segni indelebili del suo personale contributo all'affermazione del paracadutismo italiano.

Il lancio

La lieve brezza marina carezzava dolcemente il campo, gli uomini preposti al primo lancio sono disposti in lunghe file, indossano il paracadute, la tuta a tre quarti, le ginocchiere, calzano il nuovo elmetto che equipaggia da poco i reparti paracadutisti, sul bordo dell'elmo una « salsiccia » in cuoio protegge il setto nasale da eventuali colpi. Quanti nasi si sono rotti in precedenza col vecchio elmo? Moltissimi. Quante caviglie si sono lussate prima dell'adozione degli stivaletti speciali? Un numero infinito. L'inesperienza si paga duramente, ma ora tutto viene indirizzato verso una forma piú razionale d'impiego, nuovo il paracadute, l'elmo, le ginocchiere, gli stivaletti, nuova persino l'uniforme di foggia pratica ed elegante, a cui i ragazzi

hanno portato qualche personale variazione, nuovo il copricapo a basco, che dà un'aria sbarazzina e leggermente indisponente, nuovi soprattutto i distintivi della specialità, una mostrina in panno azzurro come il cielo, un'ala sormontata da un gladio d'oro.

Le truppe paracadutiste si stanno facendo le ossa e stanno creando uno stile, una mentalità che si distacca totalmente dalla massa. Intraprendenza, spirito di corpo, senso d'iniziativa sono le nuove componenti di questa « specialissima » mentalità che costituisce il fatto nuovo nella storia dell'esercito. Il saper dominare i propri istinti indirizzandoli verso il raziocinio, il continuo autocontrollo dei propri sentimenti e delle proprie azioni sono il risultato della severa scuola dell'ardimento.

Il lancio, avvenimento in realtà semplicissimo, « basta saltare nel vuoto », è il frutto ragionato di un'accorta preparazione fisica, morale, psicologica.

Il poter contare sui propri mezzi, il senso di sicurezza che pervade l'individuo dopo aver superato un'ardua prova, il vincere l'innato timore che il vuoto suscita, sono gli ostacoli naturali a cui è necessario tendere per conquistare il dominio su se stessi.

A questi risultati si perviene dopo accurata selezione, progressivo adattamento psico-fisico, sviluppo armonico delle caratteristiche individuali; agli irruenti, agli impulsivi, agli irrazionali è negata tale conquista e il salto dalla torre e quello successivo dall'aereo, confermano tale teoria.

Il paracadutismo è un moto dello spirito, la realizzazione di una volontà, l'appagamento immenso dovuto a un avvenimento fuori del normale. Paracadutisti si nasce, e molti in effetti lo sono anche senza aver mai provato la meravigliosa sensazione di pienezza spirituale che si prova librandosi appesi alle esili funi che sostengono la calotta nell'azzurro del cielo.

A questo pensano i ragazzi che attendono il loro primo lancio.

Gli istruttori controllano con occhio professionale che tutto sia a posto, stringono cinghie, scrutano il delicato congegno di apertura, provano l'apertura e la chiusura del moschettone di aggancio, danno pacche affettuose sulle spalle e distribuiscono sorrisi e parole di incitamento.

Sulla linea di volo i *CA133* scaldano i motori e l'odore di olio di ricino bruciato si diffonde acre nell'aria. Gli aerei vibrano nelle loro strutture, intelaiature di tubi rivestite in tela, qualcosa di fragile e di robusto nello stesso tempo. Ultimi controlli, poi la chiamata e si sale a bordo. Brevi istruzioni e raccomandazioni da parte del direttore di lancio, l'aereo aumenta la potenza dei suoi motori e si sposta verso la pista erbosa, sosta come per raccogliersi, i motori urlano

nell'aria la loro forza, poi lentamente inizia a prendere la corsa. La velocità aumenta e dinanzi agli occhi dei paracadutisti fuggono velocemente uomini, automezzi, costruzioni, uno strappo indica che l'aereo si è staccato dal suolo e inizia a prendere quota, macchie verdi e marrone simmetriche passano dinanzi ai finestrini, lontano il mare scintilla sotto il sole, l'aria fresca penetra nell'interno e rinfranca gli uomini in attesa. Molti sono pallidi e sudati anche se fa fresco, i volti rivelano la tensione che pervade l'animo, nessuno parla, solo il direttore di lancio si mostra tranquillo o riesce a dissimulare perfettamente i suoi piú intimi pensieri.

Ognuno pensa a qualcosa di irreparabile, il moschettone che si sfila dal cavo, il paracadute che potrebbe non aprirsi, un qualsiasi altro incidente non previsto. Nessuno pensa all'atterraggio, c'è tempo dopo per pensarci, ora è necessario dimostrare agli altri che sei coraggioso, che non hai paura, che ti senti sicuro e tranquillo, e ci sono solamente pochi minuti per pensare a tutte queste cose. Ma la voce tagliente del direttore di lancio rompe ogni meditazione: « Agganciare », ognuno si arrabatta a fissare il suo moschettone nel cavo d'acciaio che corre nell'interno della fusoliera — si controlla tirando piú volte la sua solidità, ora tutto è a posto — il direttore di lancio si affaccia sul portellone e guarda fuori, poi distrattamente fa un gesto qualsiasi; indifferente cerca di mostrare agli allievi che non c'è assolutamente nulla da temere, si affaccia nuovamente e ordina: « Alla porta, pronti ». Il primo si affaccia sul portellone afferrandosi saldamente alle maniglie, i piedi paralleli, il corpo teso e arcuato, ha riacquistato plasticità e sicurezza come nel simulacro di addestramento del campo. È il momento della verità! Qualcuno saltando potrebbe varcare quella porta per l'ultima volta, ma quando si arriva sulla soglia di quella porta non è piú possibile tirarsi indietro, ed allora se si è uomini meglio saltare con tutte le preoccupazioni, i timori, le paure fondate o meno che attanagliano l'uomo nell'attimo piú impegnativo della sua vita, che significato ha la viltà di fronte all'orgoglio? In che misura queste due forze antagoniste esistono nell'animo umano? Forse è meglio non pensarci, mandare tutto al diavolo e ritirarsi morto di vergogna nel fondo della carlinga, o forse è già troppo tardi? C'è la vita che attira l'uomo, il desiderio di conoscere nuove sensazioni, piú grandi gioie, piú meravigliosi piaceri e che ora si possono distruggere volutamente in un attimo; che senso ha tutto questo? Ma ci sono anche valori umani, orgoglio e volontà da portare alla prova, desiderio inconfessato di forzare col proprio io la natura e le sue leggi, una prova suprema che ogni uomo ambisce a superare, in un momento qualsiasi della sua vita, una decisione che dovrà dargli la

misura esatta di ciò che vale come uomo, vincere la paura, far prevalere la volontà: per questo giunge il momento della verità.

Un breve ordine seguito da un colpo sulla spalla: « Via! », e l'uomo misero strumento di carne e sangue, cervello e pensiero, salta nel vuoto abbandonando ogni timore, ogni remora psicologica o umana.

Un lungo, interminabile salto nel cielo mentre attorno ai suoi occhi la terra vortica furiosamente fra macchie gialle, verdi, marrone, azzurre, un precipitare senza peso e senza pensieri nel nulla, poi come una liberazione da un incubo senza fine, uno strappo violento riporta l'uomo nella realtà, il paracadute aperto, candido, gonfio di aria e di luce, sorregge l'uomo ritornato essere ragionevole e lucido, desideroso di vita e di emozioni, mentre una meravigliosa sensazione di pace, di leggerezza, e di infinita soddisfazione colma ogni piú recondita cellula del suo essere.

La terra è là sotto, si vedono i particolari, il campo, gli aerei, i compagni, i contadini che spingono i bianchi buoi maremmani nei consueti lavori campestri.

Pochi attimi inebrianti che ripagano di ogni timore, di ogni umana meschinità, di ogni sozzura terrena. Poi la terra ti accoglie sempre piú velocemente e duramente quasi a cancellare quel momento meraviglioso che è stato vissuto. Il contatto è duro, ma i muscoli allenati e plasmati in mesi e mesi di dure esercitazioni, attutiscono l'impatto, una capriola sull'erba e ti ritrovi seduto. I compagni accorrono a festeggiare il primo lancio ed a farsi pagare allo spaccio una buona bottiglia di vino.

Cosa rappresentò il lancio per i ragazzi di Baudoin? Di cosa essi furono capaci pur di non rinunciare a quel meraviglioso premio che coronava i loro sforzi? Alcuni splendidi episodi di abnegazione con cui essi diedero prova di attaccamento sublime alla specialità e di virili doti guerriere ne descrivono brevemente le gesta.

Il capitano di corvetta Giulio Cesare Conti comandante del battaglione paracadutisti « S. Marco » riporta, durante un'esercitazione di lancio alla presenza di alti ufficiali tedeschi, la frattura del piede; vincendo l'intenso dolore, egli accompagna impassibile gli ospiti fino al termine dell'esercitazione, si mostra ospite compito e generoso fino in fondo, poi, quando gli stranieri si sono allontanati, viene ricoverato in ospedale per le cure necessarie.

Il tenente Enzo Baggioni rimane impigliato col paracadute ai piani di coda di un aereo; dopo numerosi ed infruttuosi tentativi di togliersi dalla pericolosa e incomoda situazione, si fa sganciare a pelo sull'acqua spiattellando infinite volte sulla superficie del mare; viene raccolto gravemente ferito dai nuotatori paracadutisti del

« S. Marco ». Miracolosamente sopravvive al grave infortunio e guarito ritorna dopo alcuni mesi alla sua consueta attività.

Il tenente Ferruccio Brandi rimane appeso all'aereo col paracadute, dopo molti tentativi che rendono piú drammatico e movimentato l'episodio, viene recuperato e riportato a bordo. Chiede scusa per l'inconveniente e il disturbo arrecato, ed effettua un nuovo lancio a pochi minuti dal pericoloso incidente.

Il tenente Nino Starace mentre si appresta a salire in aereo, capita inavvertitamente nel vorticoso frullio di un'elica che gli procura l'asportazione traumatica del braccio sinistro. Sospeso fra la vita e la morte per lunghi giorni, sopravvive grazie alla sua forte fibra e, dimesso dall'ospedale, tempesta per lunghi mesi i comandi affinché venga esaudita la sua richiesta di continuare a lanciarsi, promessagli al suo capezzale dal colonnello Baudoin.

Il suo entusiasmo e la sua forte determinazione riescono a superare ogni difficoltà di ordine umano e burocratico, ed egli ottiene infine l'ambita autorizzazione, lanciandosi con un solo braccio fino ad ottenere lo agognato brevetto di paracadutista.

Questi erano i sentimenti che animavano quei meravigliosi soldati addestrati a quella palestra di ardimento che fu la scuola di Tarquinia.

Dal 1941 al 1942 a Tarquinia si svolgono in media 600 lanci al giorno; i tre *Caproni 133* iniziali vengono quadruplicati eppure non sono sufficienti; si ottengono in dotazione i piú capaci *SM82*, si preparano reparti paracadutisti per tutte le forze armate, marinai del « S. Marco » avieri del 1° battaglione dell'Aeronautica, arditi del 10° reggimento, carabinieri, persino una compagnia di indiani ex prigionieri di guerra.

Nell'aprile del 1941 il 2° battaglione (che poi sarà inquadrato nella « Folgore ») viene chiamato alla conquista di Cefalonia e Zante. Prima della partenza il colonnello Baudoin consegna al maggiore Zanninovich, comandante del battaglione, una bandiera da innalzare su Cefalonia. Lo stesso giorno il vessillo garrisce sulla città di Argostoli. La prima prova dei ragazzi di Tarquinia è nettamente positiva.

I paracadutisti sono ormai migliaia e migliaia, sono giovani magnifici, esuberanti, soggetti ad una disciplina particolare fatta piú di sostanza che di forma. Tenerli a freno è privilegio dei piú forti, preparati moralmente e fisicamente. Alcuni atti di esuberanza danno fastidio ai « Superiori Comandi » che sollecitano punizioni esemplari, ma ogni volta interviene « papà Baudoin » in favore dei suoi ragazzi e riesce ad appianare le cose. Una volta è lo stesso Mussolini a chiamare a rapporto il colonnello per contestargli una grave mancanza commessa da un gruppo di paracadutisti.

Trovandosi in permesso a Roma, i « ragazzi » avevano ingaggiato, sotto i portici dell'Esedra, una discussione piuttosto vivace sulla guerra con alcuni giovanotti che, nonostante avessero l'età giusta per essere sotto le armi, vestivano ancora in borghese. La discussione da vivace s'era fatta vivacissima e ad un certo punto i paracadutisti avevano tagliato le cravatte ad un paio di elegantoni. Tra i danneggiati c'era il figlio di un « pezzo grosso ». Da qui, rapporto dei carabinieri, e scoppio della « grana ». Mussolini appare accigliatissimo, ma Baudoin non si scompone. « Se il ventiquattrenne signorino » risponde « anziché bighellonare, indossasse una divisa, nessuno gli taglierebbe la cravatta. E vi dirò di piú: secondo mie informazioni, risulta che non solo la cravatta è stata tagliata al signorino in questione, ma, quando egli in tono minaccioso ha detto di essere figlio di una certa eccellenza, oltre alla cravatta i paracadutisti gli hanno tagliato anche il ciuffo che gli adornava la fronte. Vi dirò anche che mi sono meravigliato molto come i miei uomini non lo abbiano preso a ceffoni, il che dimostra quanto i paracadutisti siano generosi verso questi figli di papà, i quali, anziché spassarsela nei caffè, come evidentemente si permette loro di fare, avrebbero il dovere di vendere cara la porca pellaccia su un qualsiasi campo di battaglia ». Nessuno ha mai parlato cosí rudemente e francamente a Mussolini. Che cosa può accadere? Nulla, il duce apprezza chi non ha peli sulla lingua, e dice a Baudoin: « Mi rendo conto... Non bisogna però drammatizzare... è necessario spianare, non inasprire, molte situazioni... ». E, naturalmente, di sanzioni per i paracadutisti non se ne parla neppure.

Con l'affluire di nuovi elementi, la vita della scuola, già congestionata dall'eccessivo numero di allievi, si avvia alla paralisi. Enormi difficoltà si frappongono al normale svolgimento del programma. Baudoin rompe gli indugi e, assumendosi in proprio ogni genere di responsabilità, presenta al capo del Governo un polemico rapporto prospettandogli i pericoli derivanti dal limitato funzionamento della scuola. Tutte le difficoltà vengono minutamente descritte e vengono chiaramente commentati gli inconvenienti che potranno derivarne.

Su Baudoin gravano grosse responsabilità, soprattutto in previsione della prevista operazione *C3* che presuppone l'occupazione di Malta con aviolancio. Occorrono alloggi, vitto, equipaggiamenti per i paracadutisti; occorre soprattutto un grande campo di volo poiché quello di Tarquinia è insufficiente per grossi velivoli; occorrono aerei di grande capacità di trasporto; personale specializzato, direttori di lancio. Come è possibile, prospetta Baudoin a Mussolini, approntare una grande unità di paracadutisti e lanciarla sul nemico se mancano aerei, personale, materiali? Mussolini rimane perplesso di fronte a

tanta durezza di linguaggio, non è abituato a sentire parlare i militari in termini cosí espliciti, inequivocabili. Il rapporto ottiene qualche risultato: l'istituzione di una seconda scuola a Viterbo, l'assegnazione di altri aerei per le esigenze addestrative, l'inizio di speciali corsi per direttori di lancio, problema questo particolarmente sentito per le previste operazioni belliche. Inizia anche da questo momento a crearsi una certa ostilità da parte di talune alte sfere militari nei confronti del colonnello Baudoin colpevole di parlare un linguaggio troppo chiaro.

Costituita la « Folgore », s'inizia la costituzione di un'altra divisione paracadutisti, la « Nembo »; di un altro battaglione dell'Aeronautica (ADRA), di un'altra compagnia paracadutisti del 10° reggimento « Arditi ». Poi, al termine del 1942, Baudoin lascia i suoi ragazzi di Tarquinia: viene mandato in Corsica a comandare l'Aeronautica militare. È affranto di dover abbandonare la sua creatura piú cara, a cui aveva dedicato tutta la sua passione, tutto il suo entusiasmo, tutte le sue capacità organizzative. Ma i risultati ottenuti lo confortano. La scuola di Tarquinia aveva brevettato 10.728 paracadutisti, effettuato 56.170 lanci umani, 5.134 lanci di materiali, 5.871 lanci sperimentali. I reparti che vi erano stati addestrati avevano acquisito un meraviglioso spirito di corpo, un indistruttibile legame morale, una particolare mentalità di azione.

A Tarquinia furono costituite due divisioni di paracadutisti: la « Folgore », la « Nembo », un battaglione nuotatori-paracadutisti della Marina (con uomini tratti dal reggimento « S. Marco »), due battaglioni dell'Aeronautica (il 1° d'assalto e il 2° ADRA — Arditi Distruttori Regia Aeronautica —) con speciali compiti di sabotaggio, un battaglione arditi paracadutisti tra cui il 10° reggimento « Arditi » di S. Severa, un battaglione di carabinieri paracadutisti, nuclei di uomini addestrati al lancio con paracadute per le necessità del SIM (Servizio Informazioni Militari); tutti questi uomini, giovanissimi e anziani accorsero a Tarquinia con entusiasmo e pronti a rendere alla nazione servigi rischiosi che richiedevano sprezzo del pericolo e alto senso di responsabilità, trasformandosi dopo mesi e mesi di dura istruzione, di sfibrante addestramento in soldati di prim'ordine, dai nervi saldi e dal cuore d'acciaio.

Il giorno della prova

L'ordine arrivò improvvisamente, la sera, mentre i paracadutisti sciamavano per le vie della cittadina, corteggiando le superbe ed altere ragazze etrusche, oppure indugiavano nelle piccole trattorie di fronte al porto assaporando, con il brodetto di pesce, l'aria fresca di vento marino.

Il maggiore Zanninovich fu rintracciato al cinema mentre vedeva un film di avventure, e l'« avventura » ebbe inizio allorché egli si presentò al comando per « urgentissime comunicazioni ».

Il generale Frattini gli comunicò l'ordine di operazione: partenza immediata di due compagnie del 2° battaglione in assetto di lancio e contenitori leggeri al seguito.

Nel cortile buio della caserma il battaglione si era già schierato come per un tacito, misterioso avvertimento. Le compagnie, perfettamente allineate, attendevano in silenzio.

Ci fu la presentazione della forza da parte dei comandanti di compagnia, Macchiato, Pescuma, Avogadro. Ognuno di essi era teso, l'ansietà traspariva dai loro volti; sapevano che una compagnia doveva rimanere in sede, ma quale? Intimamente ciascuno sperava di essere prescelto per la missione, ma le probabilità erano di due contro tre.

Alla fine il comandante di battaglione si scosse dalla sua silenziosa meditazione, si avvicinò al capitano Pescuma, lo guardò negli occhi e gli disse: « Mi dispiace, dovrai rimanere in sede con i tuoi uomini ». All'annuncio Pescuma sembrò vacillare per un attimo, ma seppe riprendersi e, con l'abituale distinzione degli ufficiali di cavalleria, si drizzò nella persona, batté forte i tacchi e disse con la voce che gli tremava: « Comandi, signor maggiore ». Poi si allontanò nel buio del cortile per nascondere l'evidenza dei suoi sentimenti percossi. Un anno dopo doveva cadere da valoroso a El Alamein.

Il treno si mosse lentamente verso il sud col suo carico di giovinezza esultante. I paracadutisti cantavano le loro canzoni sfogando nel canto la lunga attesa che li aveva inchiodati nei campi, nelle palestre, sui monti e nel cielo di Tarquinia per lunghi mesi di sfibrante addestramento. Il giorno della prova era finalmente arrivato. Non sapevano dove andavano, ma sapevano che l'azione era imminente, e cantavano.

L'ordine di operazione prevedeva l'apertura di una busta sigillata ad una determinata ora dalla partenza, e, quando l'ora giunse, il maggiore Zanninovich aprí la busta. Poteva esserci indifferentemente segnata Malta, Cipro, Creta o Alessandria, la località non interessava gran ché, poiché i paracadutisti avrebbero egualmente fatto il loro dovere anche se l'impresa poteva apparire difficile o addirittura assurda. Ma il destino aveva deciso diversamente, e in modo piú singolare.

Il foglietto contenuto nella busta era una semplice pagina, tolta forse per l'occorrenza da un atlante geografico. Nel centro della pagina appariva il profilo di un'isola ionica: Cefalonia. Tutto qui! Itinerario, ordine di operazione, obiettivo da conquistare, moda-

lità dell'azione descritti in modo « eloquente » su quel piccolo pezzo di atlante trovato chissà dove.

Dopo lunghe ore di viaggio il treno arrivò a Lecce ed i paracadutisti furono trasportati con autocarri all'aeroporto di Galatina dove, tanto per cominciare, nessuno sapeva del loro arrivo e di conseguenza ebbe inizio il tradizionale « arrangiamento » di italica tradizione.

Il giorno successivo, 28 aprile 1941, la macchina burocratica militare cominciò a muoversi, ma in maniera molto lenta e indecisa. Qualcosa non girava a dovere. Il maggiore Zanninovich venne trasportato in aereo a Bari presso il Comando della 4ª squadra aerea, dove gli vennero comunicati ordini e disposizioni per l'azione da effettuare. Evidentemente l'Aeronautica aveva avocato a sé la direzione dell'operazione, ma, ritornato a Lecce, Zanninovich trovò un ufficiale superiore inviato espressamente dallo Stato Maggiore che gli comunicò ordini completamente diversi da quelli avuti poco prima. La macchina cominciava ad accusare anche qualche guasto...!

Comunque gli vennero assegnati un caporale di fanteria albanese con funzioni di interprete ed un radiotelegrafista giunto da Roma con una piccola, efficiente e misteriosa stazione radio, che venne gelosamente sorvegliata come un ordigno segreto capace delle piú mirabolanti prestazioni. Mancavano però le cose piú essenziali per l'impresa, e cioè gli aerei da trasporto, che nessuno aveva ancora reperito. A questo punto i paracadutisti ruppero gli indugi e assunsero loro l'iniziativa. Si misero in contatto con Tarquinia e parlarono col colonnello Baudoin. Baudoin mise sottosopra la scuola, mobilitò tutti ed in lunghe ore di frenetico incessante lavoro durato l'intera notte, il reparto di volo della scuola mise i vetusti *CA133* in condizione di operare per un'azione certamente superiore alla loro capacità. Al mattino del 29 i paracadutisti videro arrivare, con malcelata commozione, a Galatina, i vecchi trimotori di Tarquinia in perfetta formazione di volo. Il miracolo si era avverato. Ma fu tutto inutile poiché poco dopo giunsero tre *SM82* piú efficienti, piú veloci, con maggiore autonomia e capacità di carico. L'Aeronautica entrava nella lizza di autorità.

30 aprile 1941. Alle compagnie schierate sul piazzale dell'aeroporto di Galatina il colonnello Baudoin rivolge parole di incitamento e di fede, poi consegna al maggiore Zanninovich una grande bandiera tricolore da far sventolare su Cefalonia. Lo abbraccia commosso e grida forte ai suoi ragazzi: « In bocca al lupo. Viva l'Italia! ».

Alle 12,30 i trimotori partono rullando per il vasto campo. A bordo i paracadutisti attendono il momento della grande prova, da sempre desiderata ed ora cosí vicina. Di Cefalonia sanno ben poco, non si conosce l'entità delle forze nemiche che presidiano l'isola, non

si suppone in che modo esse possano reagire, si sa solo che l'isola è costantemente battuta da un forte vento che renderà il lancio difficoltoso e che la località prescelta per il lancio stesso è quanto mai limitata come ampiezza, è circondata da muretti a secco e da vegetazione. Ma queste considerazioni passano in seconda linea di fronte al grande entusiasmo dei paracadutisti. Nei pochi giorni trascorsi al campo di Galatina il loro spirito esuberante ha pervaso tutti coloro che li hanno avvicinati. Perfino il caporale albanese ed il radiotelegrafista si sentono ormai paracadutisti. Non si erano mai buttati col paracadute, eppure se prima imprecavano contro la « naia » che li aveva coinvolti nell'impresa, ora attendono, imbracati ed intercalati fra autentici paracadutisti, di fare il loro primo lancio, e di guerra per giunta.

Il direttore di lancio, maggiore Verando, scruta verso est in attesa di intravedere i contorni dell'isola. È preoccupato per la velocità del vento e per la ridottissima zona di lancio: l'appoggio aereo è indiretto, nei giorni precedenti l'isola è stata bersaglio di lanci di manifestini invitanti alla resa, ma non si ha nessuna notizia sull'effetto psicologico dell'intimazione.

Poco dopo, Cefalonia appare in lontananza sfumata sull'orizzonte, gli aerei virano a sinistra e sorvolano l'isola per riconoscere la zona di lancio. Non è molto difficile identificarla poiché è l'unica zona pianeggiante in prossimità di Argostoli. Dai portelli aperti entrano folate d'aria fresca. Gli uomini sono in piedi pronti, i moschettoni della fune di vincolo agganciati; nei loro volti un po' tesi si scorge l'ansia, il momento è pieno di particolare significato, è il primo lancio di guerra dei paracadutisti italiani, e non deve restare «anonimo ». È la prova lungamente attesa ed ora essi dovranno dimostrare di che cosa sono capaci.

Il maggiore Zanninovich è già sulla porta. Verando scruta fuori ansiosamente; poi, battendogli una mano sulla spalla, ordina il « fuori, via ». Zanninovich salta e dietro a lui saltano i suoi uomini, velocemente, uno dietro l'altro. In pochi secondi la compagnia è lanciata: nella scia dei trimotori fluttuano le bianche calotte dei paracadute. Gli aerei fanno un ampio giro e scaraventano fuori i contenitori con le armi, le munizioni, il materiale. Da terra, nessuna reazione.

Gli atterraggi sono bruschi, brutali quasi; alcuni paracadutisti si fratturano gli arti inferiori; uno, caduto piú malamente degli altri, si busca una commozione cerebrale; altri sono semplicemente contusi; ma in complesso il lancio è riuscito abbastanza bene nonostante il forte vento che trascina uomini e contenitori. Questi ultimi finiscono quasi tutti fuori zona, alcuni cadono in mare e tra questi la misteriosa radio. Addio collegamento con lo Stato Maggiore. Il caporale al-

banese e il radiotelegrafista atterrano perfettamente; l'uomo della radio si dà da fare come raccatta-contenitori e ci riesce benissimo.

Rapida adunata. Gli uomini si avviano verso Argostoli, mentre sulla strada passano indifferenti carri di contadini inconsapevoli dell'accaduto. Poco dopo viene bloccata una corriera; è una vecchia Ford, carica di contadini e di pacchi. I paracadutisti salgono a bordo e si dirigono verso l'abitato. Alla periferia scendono e in formazione di combattimento avanzano cauti per la strada principale. In fondo s'intravede una garitta: evidentemente c'è una caserma. Un rapido avvicinamento e la sentinella viene disarmata; vengono piazzati i fucili mitragliatori all'ingresso della caserma e poco dopo si presentano alcuni ufficiali della gendarmeria greca. Si adattano rapidamente alla situazione e collaborano per il disarmo dei loro uomini: 250 gendarmi vengono « consegnati » in caserma, mentre il loro comandante si trova in riunione con il prefetto per discutere se è il caso di resistere o meno all'invito delle autorità militari italiane notificato il giorno prima mediante lancio di manifestini. La rapida azione dei paracadutisti ha celermente messo fine ad ogni discussione. Cefalonia è ormai in loro mani. Con teli da segnalazione vengono avvisati gli aerei che sorvolano l'abitato. I piloti si abbassano e battono le ali in segno di saluto, poi dirigono verso l'Italia.

Poco dopo ammara un *Cant. Z. 506* con a bordo il tenente colonnello Arena dello Stato Maggiore ed alcuni ufficiali dell'Aeronautica. Il maggiore Zanninovich si presenta e fa il suo rapporto sul lancio e sulla susseguente azione per neutralizzare le forze della gendarmeria. Non è stato sparato un solo colpo d'arma da fuoco.

Alla sera il sindaco di Cefalonia ospita gli ufficiali italiani; non nasconde le sue preoccupazioni per la situazione alimentare dell'isola e rende noto che il prefetto di Zante, di sentimenti filotedeschi, intende consegnare l'isola ai germanici. È necessario agire di conseguenza e completare subito l'occupazione dell'arcipelago ionico. Il tenente colonnello Arena e il maggiore Zanninovich prendono rapidamente l'iniziativa, avvisano l'Aeronautica di lanciare subito rifornimenti alimentari su Cefalonia per lenire la grande fame della popolazione e, poiché il giorno successivo è confermato l'arrivo di reparti di camicie nere per la formazione del presidio, decidono di sbarcare, con gli uomini disponibili, a Zante e Itaca, sventando cosí ogni ingerenza tedesca nell'arcipelago.

Su due pescherecci requisiti partono 60 uomini verso le due isole da conquistare. Ci sono da percorrere alcune decine di miglia, ma i paracadutisti non si scoraggiano ed in quattro ore circa arrivano a Zante quasi contemporaneamente ad un idrovolante dell'Aeronautica. Zante è deserta, nessun essere vivente circola per le strade, né uomini, né animali, ma si sa con certezza che la popolazione c'è e vede tutto

dalle finestre serrate. L'atmosfera pesante trovata nella piccola isola è dovuta alla continua propaganda sobillatrice del console inglese, che ha definito gli italiani individui violenti, senza scrupoli, criminali disposti a qualsiasi bassa azione. Gli isolani, credendo ciecamente a tali grossolane menzogne, stanno tappati in casa, in attesa del peggio. Questo è il clima che i paracadutisti trovano al loro arrivo a Zante, ma ben presto la giustizia e la verità ristabiliscono l'esatto valore delle cose.

I paracadutisti occupano rapidamente la stazione radio, il deposito carburanti portuale, la centrale elettrica e poi sistemano i conti col console di S.M. britannica: bussano alla casa del rappresentante britannico, ma questi fa orecchie da mercante. Perduta la pazienza con due robuste spallate scardinano l'uscio ed entrano nell'edificio. Rendono inutilizzabile la radio con la quale il console mantiene i collegamenti con Malta, e lo consegnano nel suo domicilio avvertendolo che essi non gradiscono la sua faccia in giro per il paese. Cosí il console si chiude in casa e non dà piú fastidio.

Zante è in condizioni di estremo bisogno, non c'è piú nulla da mangiare, mancano medicinali, generi di prima necessità, ma quello che angustia soprattutto gli isolani è la mancanza di anticrittogamici che sta rovinando i magnifici vigneti da cui essi traggono il massimo sostentamento. Tutte queste notizie vengono date a Zanninovich dai pochi italiani residenti a Zante e gli vengono confermate dal prefetto. Il maggiore non perde tempo: su sua segnalazione alcuni aerei lanciano, anziché materiali bellici, ottanta quintali di farina per sfamare i cittadini di Zante. Zanninovich s'interessa anche per far giungere dall'Italia il solfato di rame necessario per i vigneti; i suoi paracadutisti si privano del necessario a favore dei greci, regalano le tavolette di cioccolata della loro modesta razione di viveri di conforto agli ammalati dell'ospedale, risolvono delicati problemi economici facendo aprire le banche per far prelevare i risparmi, depongono fasci di fiori sul monumento ai caduti greci.

Il maggiore fa liberare 700 ex soldati greci giunti con una nave dal continente e li restituisce alle loro famiglie ed al lavoro. Tutti questi episodi sciolgono il cuore dei greci, fanno svanire le loro paure e le loro diffidenze. La popolazione, profondamente toccata da tali manifestazioni di umana solidarietà, inconsueta per dei conquistatori, tributa ai paracadutisti accoglienze affettuose.

Al maggiore Zanninovich tocca persino l'onore di essere nominato d'autorità padrino di un marmocchietto appena nato. È un paracadutista napoletano a portargli la notizia che una popolana desidera battezzare il suo bambino e lo ha scelto come padrino. Come è riuscito a capire tutto questo il paracadutista napoletano che non sa una parola di greco è un mistero, ma l'avvenimento lieto si svolge

realmente, con tanto di pope salmodiante, il quale battezza, col nome di Mario, il piccolo greco che ha avuto la ventura di nascere fra i paracadutisti italiani. Il dono del maggiore Zanninovich al suo figlioccio consiste in un prezioso sacco di farina giunto dal cielo con aerei italiani.

Alcune sere piú tardi il maggiore fa due passi sul molo unitamente ad alcuni suoi ufficiali, e parlando con essi si mostra rammaricato per il modo poco ortodosso usato dai paracadutisti per entrare nella sede del consolato britannico. « Capisco che la guerra fa dimenticare le buone maniere, ma abbiamo ancora la possibilità di rimediare in qualche modo a quanto accaduto », ciò detto si dirige con i suoi ufficiali verso il consolato inglese.

Il portone semisgangherato penzola da una parte, ciò non impedisce al maggiore di bussare e di attendere di essere invitato ad entrare. Sulla porta si presenta un impiegato del consolato e sentito il motivo della visita li introduce nell'ufficio del console.

Il rappresentante inglese è sorpreso per la visita non prevista, ma il suo viso si rischiara quando apprende lo scopo della visita. Zanninovich promette l'invio di un paracadutista falegname per riparare il portone. Nell'accomiatarsi nota nel corridoio una croce in legno con la scritta « Fred Anly RAF - 29.4.41 », chiede all'inglese di cosa si tratta, e costui gli risponde che la croce è destinata alla tomba di un pilota inglese abbattuto alcuni giorni prima da caccia italiani: l'improvvisa occupazione di Zante da parte degli italiani gli ha impedito di rendere l'estremo saluto al caduto.

Il maggiore Zanninovich rimane un attimo pensieroso e poi dice: « Signor console, domattina Lei potrà mettere la croce sulla tomba del suo connazionale ed i paracadutisti italiani si sentiranno onorati di rendere gli onori militari a un caduto nemico ».

Il console è vivamente sorpreso da questo atto cavalleresco degli italiani e ringrazia commosso il maggiore e i suoi ufficiali.

Il giorno successivo, nel piccolo cimitero di Zante, un picchetto di paracadutisti italiani rende al pilota nemico l'ultimo saluto militare.

Il 5 maggio, con lo sbarco di reparti della Milizia, i paracadutisti partono da Zante per l'Albania. Vengono accompagnati al molo da tutta la popolazione, conquistata letteralmente da quei magnifici soldati d'Italia, salutati, abbracciati e baciati come fratelli, come se fra l'Italia e la Grecia non si fosse mai combattuta una tremenda guerra da sette lunghi mesi. Mai, forse, soldati stranieri ebbero un cosí caloroso trattamento come quello che i greci di Zante tributarono ai paracadutisti italiani protagonisti di quel primo memorabile lancio di guerra.

La seconda battaglia africana

Il 24 marzo 1941, il generale Erwin Rommel iniziava un'offensiva che avrebbe portato in poco meno di un mese le divisioni italo-tedesche da El Agheila a Sollum che veniva occupata il 14 aprile.

Solo Tobruk, in cui si era rinchiusa una grossa guarnigione inglese, resistette all'impetuoso attacco delle forze dell'Asse.

La sconfitta dell'anno precedente era stata riscattata dalla nuova vittoriosa offensiva.

Gli inglesi avevano subito una forte disfatta; lo stesso generale O'Connor, il vincitore di Beda Fomm, era stato catturato, l'8ª armata inglese fortemente provata.

Cinque mesi piú tardi, il generale Auchinleck, comandante inglese nel Medio Oriente, iniziava una nuova offensiva contro l'Asse.

Le forze italo-tedesche in Africa settentrionale erano cosí ordinate: comandante delle forze armate della Libia, generale Ettore Bastico, comandante delle truppe, tenente generale Erwin Rommel.

ITALIANI:

Divisione di fanteria « Pavia »: generale Franceschini.

Divisione di fanteria « Bologna »: generale Gloria.

Divisione di fanteria « Brescia »: generale Zambon.

Divisione di fanteria « Savona »: generale De Giorgis.

Divisione di fanteria « Trento »: generale De Stefanis.

Divisione motorizzata « Trieste »: generale Piazzoni.

Divisione corazzata « Ariete »: generale Balotta.

TEDESCHI:

Panzer Gruppe Africa: generale Cruewell.

15ª divisione « Panzer »: generale Neuman Silkow.

21ª divisione « Panzer »: generale Von Ravenstein.

3° e 33° reparti esploranti.

5ª divisione leggera: generale Summermann.

Complessivamente:

200.000 italiani
70.000 tedeschi
557 carri.

INGLESI:

Comandante forze del Medio Oriente: generale Auchinleck Claude.

Comandante 8ª armata: generale Cunningham Alan e successivamente il generale Neil Ritchie.

XXX corpo d'armata: tenente generale Norrie.

7ª divisione corazzata: maggiore generale Gott (su tre brigate carri 1 gruppo sostegno).

1ª divisione sud-africana: maggiore generale Brink.

XIII corpo d'armata: generale Godwin Austin.

2ª divisione neozelandese: maggiore generale Freyberg.

4ª divisione anglo-indiana: maggiore generale Messervy.

2ª divisione sud-africana: maggiore generale De Villiers.

70ª divisione di fanteria britannica: maggiore generale Scobie.

Brigata polacca « Carpatica »: generale Kopsinski.

22ª brigata corazzata.

9ª brigata di fanteria indiana truppe di supporto.

22ª brigata guardie (alle dipendenze 7ª corazzata).

1° reggimento autoblindo « King's Dragoons Guards ».

11° reggimento autoblindo « Hussars ».

4° reggimento autoblindo « South African Armoured ».

1ª brigata corazzata (XXIII).

Long Range Desert Group: autonomo.

Complessivamente:

220.000 uomini
665 carri
400 autoblindo.

I carabinieri paracadutisti in Africa settentrionale

Nel luglio del 1941 è la volta del 1° battaglione carabinieri paracadutisti ad essere impiegato. La zona operativa a cui viene destinato il battaglione è l'Africa settentrionale, alla cui volta il magnifico reparto composto con scelto materiale umano tratto dai ranghi della « Fedelissima » viene avviato.

Il battaglione, il primo formato a Tarquinia, rappresenta un meraviglioso esempio di cosa possono fare le doti combinate sorte dalla salda, secolare disciplina del carabiniere, unito mirabilmente alla spregiudicata, spigliata mentalità del paracadutista.

Una fusione che temprata sul campo di battaglia doveva dimostrare di cosa fossero capaci i soldati italiani, quando, sostenuti dalla fede, dalla tradizione, dalla sicurezza profonda delle proprie capacità, diedero alte prove di virtú militari e umane.

Imbarcato sulle motonavi *Neptunia, Oceania, Marco Polo,* il battaglione, forte di circa 400 uomini al comando del maggiore Alessi, parte da Taranto verso Tripoli ove sbarca il 18 luglio.

Dislocato inizialmente nei dintorni di Castel Benito, viene successivamente trasferito verso la Cirenaica, e, in vista di un impiego operativo, gli viene assegnato di rinforzo un plotone di guastatori del genio.

Abbandonati i paracadute a Tripoli, i carabinieri che avevano lasciato nel piccolo cimitero di Tarquinia i loro compagni caduti per incidenti di lancio, compresero che a loro sarebbe stato negato l'impiego dal cielo. Fu una cocente delusione, superata dalla forte tempra dei carabinieri e dall'ansia di combattere in qualsiasi modo « usi ubbidir tacendo... » come dice il loro motto, che mai come allora si dimostrò appropriato.

Questo fu essenzialmente il dramma da cui non andarono esclusi i soldati italiani; navi senza radar, prive di una efficiente aviazione di marina quale supporto operativo, con aerei da ricognizione praticamente indifesi (i lenti *Cant. Z 506)* ed in balia della contraerea navale o dei veloci caccia della RAF, un'aviazione basata su numerosi tipi di velivoli con caratteristiche tecniche in parte superate, aggravata da una carenza di pezzi di ricambio necessari alle esigenze dei vari aeroplani in attività, gli aerei da caccia di limitata potenza di fuoco (2 mitragliatrici 12/7) e tecnicamente superati come l'anacronistico biplano *CR 42* rimasto in attività fino al termine del conflitto, senza un adeguato coordinamento fra marina e aeronautica, un esercito il cui fulcro, basato sulle divisioni binarie, non consentiva l'impiego omogeneo della fanteria ed il necessario sostegno dell'artiglieria, armata peraltro con vetuste ed inefficienti bocche da fuoco, una sconsiderata condotta delle operazioni militari, che disperdeva la modesta potenza bellica dalla Russia alla Grecia, dai Balcani all'Africa settentrionale, dalla Francia all'Africa orientale, con sottomarini ed aerei dislocati fuori del Mediterraneo, loro naturale campo di impiego, in Atlantico, nel cielo del Belgio e dell'Inghilterra.

Oltre che con i 47/32 la fanteria italiana era armata con mitragliatrici e fucili mitragliatori (fra cui il Breda 30 particolarmente difettoso); non possedeva armi automatiche individuali, ma il sorpassato e romantico fucile 91 dalla cosiddetta « pallottola umanitaria », mentre sia i tedeschi che gli inglesi potevano piú efficacemente sparare con calibri dell'ordine di 8 millimetri; quanto a bombe a mano,

gli italiani avevano la Balilla che avrebbe dovuto avere, secondo i progettatori, un effetto deprimente e psicologico, ma quelle che scoppiavano facevano tutt'al piú socchiudere gli occhi o rompere i timpani, mentre i tedeschi usavano le potenti « hand-stil granade » a manico, e gli inglesi le micidiali granate a tempo con frattura prestabilita.

Tante e tante lacune tecniche che i nostri avversari e alleati, cosí pronti a deridere il soldato italiano, dovrebbero conoscere per domandarsi in piena onestà se avrebbero avuto essi lo stesso senso del dovere e la tenacia di resistere per lunghi anni, al ritmo di quella guerra moderna combattuta col solo valore, prezioso elemento umano che spesso sopperiva il deficiente armamento ed il carente equipaggiamento dei soldati italiani.

Operazione Crusader (18 Novembre 1941 — 7 Gennaio 1942). 2ª offensiva britannica. Da Sollum ad Agedabia.

Iniziato in sordina e impostato nella classica ricognizione in forze, l'attacco britannico venne via via sviluppandosi prendendo consistenza e deciso orientamento già nella sera del 18 novembre.

I preludi dell'attacco si erano manifestati palesemente nei giorni precedenti, attraverso le notizie pervenute al nostro Servizio Informazioni. Il Comando italiano dette notizia delle risultanze in suo possesso al comando del CAT,[1] ma Rommel non fu dello stesso avviso e giudicò non trattarsi di attacco in piena regola, ma soprattutto di un tentativo da parte inglese di ricognizione offensiva. Tale errore di valutazione e di presunzione da parte tedesca, facilitò notevolmente l'attacco inglese, provocando ritardi e conseguenze e lasciando l'iniziativa tattica nelle mani inglesi.

Il primo scontro si ebbe il mattino del 19, quando i britannici, dopo aver avvolto l'ala destra dello schieramento italiano al confine egiziano, attaccarono il rovescio del nostro schieramento scontrandosi con l'« Ariete » nella zona di Bir el Gobi.

La colonna inglese, forte di un centinaio di mezzi corazzati, riuscí a penetrare nel centro della zona presidiata dalle forze italiane, ma, decisamente contrattaccata dall'« Ariete », perdette in breve tempo una cinquantina di carri quasi tutti *Mark VI.* Trentaquattro carri italiani erano rimasti distrutti sul campo di battaglia, ma l'attacco era stato stroncato.

Appoggiati dai giovani fascisti, i carristi, i bersaglieri e gli artiglieri dell'« Ariete » infransero la spinta dei britannici distruggendo

[1] Corpo Africano Tedesco.

52 carri armati e catturando 5.000 prigionieri fra cui il generale Armstrong, comandante della brigata. Fu un lusinghiero e confortante successo riconosciuto dallo stesso nemico, avaro di apprezzamenti nei confronti del soldato italiano. Eppure gli italiani usufruivano di mezzi assai modesti. Il carro *M 13*, succeduto al modello *M 11*, era armato con un pezzo da 47/32 incapace di perforare le robuste corazze dei carri inglesi, aveva una debole corazzatura facilmente vulnerabile, al punto che l'equipaggio rinforzava la torretta con sacchetti di sabbia; la fanteria aveva in dotazione il medesimo pezzo anticarro da 47/32, buono per gli automezzi e le autoblindo, ma assolutamente inadatto per corazzature piú consistenti. Per ottenere qualche effetto era necessario colpire il carro nemico nelle sue parti piú vulnerabili, cingoli o ruote di trasmissione; altrimenti la sorte del pezzo e dei suoi serventi era segnata.

L'attacco

Piú a est, una puntata offensiva della 7ª brigata corazzata (7ª divisione) distruggeva sul campo di Sidi Rezegh 18 aerei da caccia italiani.

Solo il giorno 20, quando ormai la minaccia inglese era piú evidente, Rommel prese le debite contromisure ordinando una controffensiva in forze nella zona di Sidi Omar con le divisioni corazzate 15ª e 21ª del CAT.

Nessuna notizia circa i movimenti e l'azione delle divisioni tedesche perveniva al Comando italiano, in quanto il generale Rommel si rifiutava ripetutamente di fornire le necessarie e doverose informazioni al generale Bastico dal quale dipendeva, tanto da indurre il comandante superiore della Libia ad interessare il generale Gambara, affinché intervenisse per chiarire l'incresciosa situazione.

Altri movimenti di forze nemiche venivano avvistati nel sud Gebelico, e per fronteggiare tale pericolo, il Comando italiano inviava a Barce un gruppo mobile composto da un battaglione Guardie di finanza e da una compagnia motociclisti della PAI, e il 1° battaglione carabinieri paracadutisti a Lamluda.

Quasi contemporaneamente forti reparti della 70ª divisione inglese, appoggiati da mezzi corazzati, attaccavano da Tobruk la zona difesa dalla « Bologna » con l'intento di ricongiungersi con le forze corazzate provenienti dal confine.

Il tentativo, pur ottenendo alcuni positivi risultati, non sortiva l'intento prefissato.

Nello stesso tempo, le divisioni del CAT impegnavano in battaglia nella zona di Gabr Saleh la 7ª divisione corazzata.

Lo scontro fu quanto mai confuso e contrastante ed ebbe alterne vicende; sulla costa la « Savona » era ormai circondata nella zona di Sollum.

La mancanza di precisi elementi sulla situazione dei combattimenti, l'impossibilità di attuare le necessarie contromisure, e la persistente riluttanza di Rommel a comunicare notizie sullo svolgimento delle operazioni in corso, indusse il generale Bastico a chiedere con un colloquio a Rommel, i motivi dell'inspiegabile comportamento del generale tedesco nei riguardi del comandante superiore italiano.

Invitato il giorno 7 dicembre per incontrare il generale Bastico, Rommel ricusò l'invito adducendo l'impossibilità di potersi trovare nella località fissata per l'incontro se non dietro preavviso. Stabilito un nuovo appuntamento per il giorno successivo presso il Comando del « Panzer Gruppe » ad Ain el Gazala, il generale Bastico all'ora stabilita arrivò puntualmente ma Rommel che era stato preavvisato del suo giungere, si fece vivo solo un quarto d'ora piú tardi.

Iniziato il colloquio, Rommel attaccò a parlare con grande eccitazione ed in modo disordinato e precipitoso, accusando gli italiani di aver compromesso il raggiungimento di un positivo risultato, in quanto con le sole forze tedesche non era possibile fare di piú di quanto già fatto.

Disse che l'eccessiva lentezza di movimento delle divisioni motocorazzate italiane pregiudicava ogni possibile manovra di contro attacco da svolgere unitamente al CAT.

Criticò l'atteggiamento di alcuni comandanti di grandi unità italiane che non eseguivano con la dovuta prontezza i suoi ordini, accusandoli di indisciplina, ma queste accuse fecero reagire con grande vivacità il generale Bastico che ribatté punto per punto le insinuazioni del generale tedesco, difendendo l'operato dei suoi comandanti dipendenti.

Dopo un ulteriore scambio polemico, Rommel chiese al generale Bastico che gli venisse affidato il comando, oltre che operativo, dell'intera Cirenaica. Il generale Bastico si riservò di rispondere. Rommel chiese ancora che Agedabia venisse presidiata e rinforzata e posta ai suoi ordini e Bastico propose che venisse inviata o la « Ariete » o la « Trieste », ma Rommel si oppose dicendo che le due unità erano troppo lente a muovere e che avrebbe mandato al loro posto la divisione leggera « Afrika ».

Il generale Bastico osservò che la velocità di spostamento di quest'ultima unità non era superiore a quella delle divisioni italiane. Ma Rommel insisté dicendo che non si trattava solo di velocità ma anche della capacità degli ufficiali. Quest'ultima insinuazione provocò una vivace reazione del generale Bastico il quale rigettò il malevolo apprezzamento sugli ufficiali italiani fatto dal generale tedesco e confermò che avrebbe inviato ad Agedabia una divisione italiana. Rommel eccitatissimo e con modi imperiosi rispose in modo villano che aveva combattuto per tre settimane per vincere la battaglia e che era deciso a ritirare le sue truppe fino a Tripoli per poi farsi internare in Tunisia. I suoi ufficiali annuivano ripetutamente con il capo. Il generale Bastico gli fece cenno con la mano di abbassare il tono della voce, poi la discussione riprese con tono piú moderato.

Rommel espose la situazione militare e chiarí i suoi intendimenti operativi, precisando che la sua maggiore preoccupazione erano le divisioni di fanteria italiane che, essendo appiedate, costituivano un grave handicap alla libertà di manovra. Bastico raccomandò ancora di essere tenuto al corrente della situazione e poi terminò il colloquio.

I motivi del risentimento di Rommel dipendevano da vari fattori; anzitutto la provata scarsa mobilità delle divisioni del CAM[1] « Ariete » e « Trieste », che dovevano cooperare con le piú veloci divisioni del CAT per realizzare sull'immenso campo di battaglia, rapidi movimenti alternati, improvvise avanzate, fulminei aggiramenti, penetrazioni avvolgenti a largo raggio, immediata disponibilità operativa e combattiva per l'accerchiamento e la distruzione delle forze corazzate nemiche. Presupposti questi alla base della guerra di movimento tipica della geniale mentalità tattica di Rommel; e quando il generale tedesco doveva amaramente costatare che la manovra concepita mirante all'accerchiamento delle forze corazzate inglesi sfumava per un varco di pochi chilometri, non saldato da una lenta manovra delle truppe moto-corazzate italiane, comprendeva che tutto il suo lavoro era stato inutile e che era necessario ricominciare con gravi sacrifici in uomini e mezzi, allora capiva cosa significasse fare la guerra contando sui soli suoi uomini e sui soli suoi carri armati. Questo spiega eloquentemente perché nei resoconti delle battaglie si parlasse quasi esclusivamente di Rommel e dei suoi tedeschi da una parte e degli inglesi dall'altra. Altro motivo di carattere psicologico, risiedeva nel fatto che Rommel godeva dell'appoggio incondizionato di Mussolini, era sufficiente per lui eludere l'osservanza della scala gerarchica e con tipico gesto d'indisciplina, chiedere direttamente al duce concessioni e privilegi che Mussolini stranamente gli concedeva, mettendo in condizioni di evidente imbarazzo il comando superiore della Libia.

In questa intollerabile situazione materiale e psicologica, il soldato italiano, deriso dai suoi nemici, tollerato e disprezzato dal suo alleato, combatteva e moriva nella maniera piú umile e piú oscura.

[1] Corpo Armata Motocorazzato.

Quando vinceva gli allori erano dei tedeschi e di Rommel, quando perdeva la responsabilità della sconfitta era interamente sua, e mentre i tedeschi largamente motorizzati e potentemente armati incutevano rispetto agli inglesi e all'occorrenza riuscivano a ripiegare velocemente, gli italiani con le loro modeste possibilità in armi e mezzi offrivano quasi sempre l'opportunità agli inglesi di ottenere facili vittorie, e lo spettacolo avvilente di migliaia di uomini che nel polverone del deserto marciavano prostrati nel fisico e nel morale verso i campi di prigionia.

Eppure in quella dura battaglia ancora una volta i soldati italiani diedero prove inconfutabili del loro valore, ottenendo risultati che la modesta efficacia delle loro armi fa rifulgere in maniera piú evidente, piú sublime.

Modificata in parte, in seguito al successo ottenuto al nord, la operazione *Crusader*, Ritchie, su pressante richiesta di Auchinleck, gettò al sud, con manovra avvolgente, le sue forze corazzate, ma Rommel, tranquillizzato dalla valorosa resistenza offerta dall'« Ariete », intervenne con le sue 15ª e 21ª « Panzer-Divisionen » verso il centro della zona di battaglia, ed in una furibonda e caotica mischia di forze corazzate svoltasi nella zona di Sidi Rezegh, infranse lo slancio del XXX corpo inglese, ne sminuzzò i reparti infliggendo loro gravi perdite, isolò nuovamente Tobruk, il cui presidio si era ricongiunto con le divisioni del XIII corpo e con l'instaurazione del caos sul campo di battaglia, elemento questo in cui si trovava pienamente a suo agio, ritirò le malconce formazioni corazzate dell'« Afrika Korps », verso occidente.

Quando l'ordine ebbe nuovamente il sopravvento e Ritchie poté riordinare le formazioni della sua armata del Nilo, dispersa ai quattro angoli dell'immenso campo di battaglia, il contatto era stato perso e l'occasione sfumata.

La stasi nelle operazioni permise al DAK ed alle divisioni italiane di defluire ordinatamente verso la Cirenaica.

Isolata al sud l'« Ariete », che stava per rimanere accerchiata da preponderanti forze corazzate nemiche, riusciva a viva forza ad aprirsi un varco ed a sfuggire alla morsa, e sia pure con gravi perdite proseguiva verso ovest, schiacciando sul suo cammino un attendamento inglese che le sbarrava la strada.

Questo fu il momento che vide l'entrata in azione del battaglione carabinieri paracadutisti, a cui fu assegnato il compito delicato e importante di difendere la ritirata dell'« Ariete » sulla direttrice Bir el Gobi, Bir Hacheim, El Mechili, Martuba.

Compito del battaglione fu la difesa ad oltranza del passo di Eluet el Asel, punto obbligato sulla direttrice di ripiegamento dell'« Ariete »,

e la zona di confluenza delle piste che dal deserto conducono verso il nord immettendosi nella grande strada Balbia.

I compiti del battaglione erano limitati nel tempo, dovevano cioè impegnare l'avversario fin quando fosse terminato il previsto ripiegamento, compito quanto mai arduo da assolvere con i 400 paracadutisti che componevano il reparto e con l'appoggio, invero modesto, di alcuni pezzi anticarro 47/32 che ben poco avrebbero potuto fare contro le spesse corazze degli *Stuart*, dei *Grant* e dei *Crusader* che equipaggiavano largamente la ricostruita 7ª divisione corazzata britannica.

Al giorno 6 i tedeschi avevano perduto i due terzi delle loro forze corazzate, circa 4.000 uomini e molti altri materiali. Gli italiani avevano perduto tutti i carri *L* e un terzo di quelli tipo *M*.

Al giorno 7 la battaglia, che aveva avuto un andamento quanto mai confuso caratterizzato da alterne vicende, poteva vantare un solo concreto risultato: la distruzione da parte dei contendenti della quasi totalità delle forze corazzate messe in campo.

La mancanza del suo principale strumento di manovra convinse Rommel, generale delle truppe corazzate, a ordinare il ripiegamento.

Ovviamente il generale tedesco non se la sentiva di declassarsi al rango di generale di fanteria, poiché perdeva il suo prestigio e le sue precipue caratteristiche e, nonostante il parere contrario del Comando italiano propenso a resistere, decideva di ritirarsi.

L'evidente errore di Rommel di impiegare tutti i mezzi corazzati in continue azioni confuse e slegate, aveva inevitabilmente portato ad un grave logoramento della massa di manovra, e di conseguenza impedito al Comando italiano di predisporre una consistente linea difensiva, stante l'eccessiva fluidità della situazione militare.

Rommel pensava, a torto, di poter risolvere la situazione con le sole forze tedesche, poiché non nutriva eccessiva fiducia nelle possibilità degli italiani, e la sua ostentata indipendenza, unita ad un marcato senso di altezzosa superiorità, gli permetteva gesti di inqualificabile indisciplina.

Quando le reali possibilità di ottenere un successo gli furono precluse, prevalse in lui la decisione di ritirarsi ad ogni costo, persino quando la situazione militare non appariva cosí drammatica come egli volle dipingerla, arrivando persino a fornire volutamente errate informazioni allo scopo di indurre gli italiani ad eseguire i suoi proponimenti.

Il giorno 11 lo schieramento italo-tedesco era attestato sulla linea di Ain el Gazala dove resisteva ai violenti attacchi inglesi, i quali, superata la grave crisi determinata dalle forti perdite in mezzi corazzati, avevano fatto affluire nuovi rinforzi di carri e di fanteria

motorizzata, e l'8ª armata, al cui comando era succeduto il generale Ritchie in sostituzione del generale Cunningham, fortemente provato dai combattimenti precedenti, aveva acquisito nuova energia e rinnovato ardore combattivo.

Il giorno 13 Rommel prendeva unilateralmente la decisione di ritirarsi ulteriormente verso ovest, adducendo a giustificazione di tale iniziativa la facoltà di agire liberamente datagli da Mussolini e, dopo aver nuovamente criticato i sistemi di comando italiani e il deficiente addestramento delle truppe italiane, riteneva in base alla libertà di azione ricevuta di agire secondo i suoi intendimenti, avendo già comunicato in anticipo al Führer la sua decisione. Non fu possibile, dato il crearsi di tale particolare situazione, modificare tale criticabile atteggiamento.

Il 17 venne deciso il ripiegamento generale che doveva portare al 7 gennaio 1942 lo schieramento italo-tedesco ad Agedabia.

Eluet el Asel

Presa posizione e stabiliti dei punti di avvistamento, i 2 pezzi anticarro che equipaggiavano la 1ª compagnia (tenente Piccini Leopardi) aprirono il fuoco alle ore 5,50 del 19 dicembre contro nuclei esploranti inglesi, e ben presto anche le altre compagnie si trovarono coinvolte nella lotta, mentre violenti tiri di artiglieria inglese investivano con un diluvio di ferro le posizioni dei carabinieri paracadutisti.

Dieci ore dopo, i carabinieri tenacemente abbarbicati alle loro posizioni non avevano ceduto di un solo palmo di terreno.

L'artiglieria britannica aveva investito con centinaia di colpi ogni anfratto, ogni rilievo, ogni cespuglio della zona difesa, molti erano i caduti ed i feriti, ma la consegna che i coriacei militari avevano avuta era stata mantenuta con virile fermezza e leonino coraggio. Innumerevoli gli atti di valore compiuti, molti gli episodi di abnegazione di cui diedero prova i valorosi paracadutisti della « Fedelissima ».

Alle 18,40 il maggiore Alessi ricevette l'ordine di ritirarsi. Prudentemente, la manovra avvenne fra le tenebre, senza destare sospetti fra gli inglesi che distavano, in alcuni punti, non piú di 150 metri. Di coprire la ritirata venne incaricato il tenente Grillo con lo ausilio di pezzi anticarro; egli doveva abbandonare la postazione alle ore 23 e raggiungere il battaglione in ritirata.

La marcia, compiuta su autocarri avvenne regolarmente fino al villaggio Giovanni Berta; all'orizzonte verso est grandi bagliori denotavano le distruzioni in corso presso Derna (aeroporto di El Fteiah).

Superato il villaggio, la colonna si immise sulla Balbia diretta verso Bengasi.

Ma, percorsi alcuni chilometri, un violento fuoco di armi automatiche e di mortai si abbatté da una collinetta posta sulla destra della Balbia sugli autocarri dei carabinieri. Il battaglione era accerchiato, superato da forze inglesi ormai avanzate sulla Balbia.

I carabinieri non persero tempo, saltarono dagli automezzi e piazzarono le loro mitragliatrici aprendo un fitto fuoco verso le posizioni inglesi; poi le assaltarono con bombe a mano, riuscendo ad aver ragione del nemico che abbandonò la località col favore delle tenebre.

Fu sgombrata la strada dal pietrame, fusti vuoti e materiale vario che gli inglesi avevano usato per creare lo sbarramento. Si riprese la marcia, ma poco dopo un altro sbarramento obbligò nuovamente i carabinieri a reagire. Con l'ausilio delle armi automatiche si portarono da una posizione defilata fin sotto lo sbarramento e con un nutrito lancio di bombe a mano sloggiarono gli inglesi che fuggirono nel buio, non prima di aver tentato con una grossa camionetta armata di mitragliatrici di aver ragione degli animosi paracadutisti. Ad un breve disorientamento dovuto all'improvvisa comparsa dell'automezzo, reagí d'iniziativa il vicebrigadiere Romano che, strisciando sul terreno fra le raffiche nemiche, con grande sprezzo del pericolo, giunse a portata di tiro e lanciò una bomba anticarro distruggendo l'automezzo ed il suo equipaggio.

Liberata la strada, il battaglione riprese la marcia nella notte senza luna, ma in prossimità del bivio Lamluda, un nuovo e piú violento fuoco di armi automatiche lo inchiodò sulla strada.

Gli inglesi erano appostati in forze ai lati della Balbia ed un vero torrente di fuoco si abbatté ovunque dai lati, sul nastro d'asfalto, sugli automezzi che bruciavano illuminando di sinistri bagliori gli uomini che reagivano rabbiosamente con tutte le armi a disposizione. C'erano ben poche speranze di superare lo sbarramento e al battaglione non rimase altra alternativa che combattere sino alla fine o arrendersi.

Il maggiore Alessi tenne un breve rapporto agli ufficiali spiegando loro il tragico dilemma in cui si trovava il reparto: continuare a combattere in postazione significava attirare sul reparto, col sorgere del sole, ingenti forze nemiche certamente in marcia sulla Balbia, naturalmente appoggiate da artiglieria e aerei: sarebbe stata la distruzione certa del battaglione; restava d'altra parte l'eventualità di cedere le armi e abbandonare la lotta, ma tale ipotesi non era contemplata dal senso di dovere e dalla dignità di soldati che animava i carabinieri. Non rimaneva dunque che affrontare il nemico a viso aperto, approfittando delle poche ore della notte disponibili e forzare il blocco ad ogni costo.

I carabinieri salirono sugli automezzi e questi, intervallati l'uno dall'altro di circa cinquecento metri, seguirono a tutto motore la vetturetta del comandante che animosamente sfidava il diluvio di fuoco superando fra bagliori, lampi, traccianti multicolori, la striscia di strada battuta metro per metro dalle armi automatiche e dai mortai nemici.

Alcuni autocarri furono incendiati dai colpi di mitragliatrice e si rovesciarono ai lati della strada, altri furono colpiti. Si ebbero morti e feriti, tuttavia si riuscí ugualmente a superare animosamente lo sbarramento.

A Bengasi, ancora non occupata dal nemico, si contarono i superstiti. Erano presenti 14 ufficiali, 9 sottufficiali, 73 carabinieri: circa un quarto degli effettivi del battaglione; 24 carabinieri paracadutisti erano caduti, oltre cinquanta erano rimasti feriti.

Evidentemente qualcosa stava cambiando, una tenace volontà di ripresa animava ora i soldati italiani; nella prima offensiva inglese furono i paracadutisti libici e nazionali del gruppo mobile « Tonini » che avevano tenacemente difeso la piazza di Derna ed il suo aeroporto, ottenendo consensi persino dallo stesso ammirato nemico, ora, dopo la vittoriosa difesa dell'« Ariete » e dei « Giovani fascisti », era la volta dei carabinieri paracadutisti e dei fanti delle veterane divisioni africane.

Radio Londra in una sua trasmissione disse che i carabinieri paracadutisti si erano battuti come leoni: in Africa gli inglesi non avevano sino ad allora incontrato una cosí accanita resistenza.

Per le gesta di valore di Eluet el Asel, per il forzamento del bivio di Lamluda che mise in luce il valoroso comportamento del battaglione, alla lacera bandiera dell'Arma dei carabinieri verrà concessa una medaglia d'argento al valore militare.

Costituito il 1° reggimento paracadutisti, al cui comando venne preposto il colonnello degli alpini Riccardo Bignami, numerosi cambiamenti e trasformazioni dovevano verificarsi nei reparti paracadutisti di stanza a Tarquinia e Civitavecchia.

Mentre i marinai del « S. Marco » completavano l'addestramento specifico della loro specialità, lanci in acqua, nuoto pinnato, trasporto materiali su battelli pneumatici, ostruzioni e distruzioni subacquee, i battaglioni di fanteria paracadutista 2° e 3° vennero inviati nella zona di Bolzano e Merano per un nuovo ciclo addestrativo in ambiente montano.

Tarquinia non riusciva ormai piú a contenere altri uomini che incessantemente affluivano per formare nuovi reparti. Esaurita ogni capacità ricettiva fu giocoforza allestire una nuova scuola a Viterbo,

dove l'ampio campo d'aviazione si prestava ad ospitare e addestrare nuovi uomini.

In quest'ultima città venne anche costituito il deposito unico per truppe paracadutiste a cui dovevano attingere organici e complementi i reparti già costituiti.

Si andarono formando cosí nuovi battaglioni di varie armi con compiti specifici, in vista di prossime operazioni belliche.

Fu costituito il 1° battaglione d'assalto paracadutisti della regia Aeronautica, il cui comando venne affidato al tenente colonnello pilota Edvino Dalmas, le compagnie 101ª, 111ª e 121ª, che costituirono il battaglione paracadutisti del 10° reggimento « Arditi ». Quest'ultimo reparto, di stanza a S. Severa sul litorale laziale, era alle dirette dipendenze dell'Ufficio operazioni dello Stato Maggiore ed aveva un compito speciale per particolari operazioni. Formato su tre battaglioni, comprendeva, oltre ai paracadutisti, un battaglione nuotatori specializzati in operazioni anfibie, un battaglione camionettisti particolarmente addestrato, a somiglianza del « Long Range Desert Group » dell'Esercito britannico, ad effettuare rapide incursioni nelle retrovie nemiche, atti di sabotaggio, improvvisi colpi di mano ovunque se ne presentasse l'opportunità.

Furono infine costituiti reparti per compiti informativi a disposizione del SIM, ed in ultimo il battaglione ADRA che sostituí il 1° battaglione paracadutisti dell'Aeronautica immolatosi quasi per intero sulla strada di Biserta nella disperata difesa della Tunisia.

Nel 1942 vennero formati altri due reggimenti paracadutisti, il 2° e il 3°, che concorsero a formare la prima divisione paracadutisti, a cui venne dato il nome di « Folgore ».

La neo costituita unità si differenziava in modo netto per organici, armamento ed equipaggiamento dalle altre unità di fanteria: per le sue particolari caratteristiche aveva organici piú snelli, capaci cioè di agire in modo autonomo senza l'appesantimento di ingombranti servizi e carriaggi, e la versatilità dei suoi uomini permetteva la trasformazione rapida sul campo di battaglia del semplice paracadutista in artigliere, geniere, trasmettitore. Non aveva però pezzi di artigliera del calibro assegnato ai normali reggimenti divisionali, e l'anticarro da 47/32, non molto pesante per poter essere aviolanciato, era di limitata efficacia e gittata, in compenso l'armamento individuale aveva un alto volume di fuoco, poiché i paracadutisti furono i primi ad essere dotati del mitra Beretta. Il supporto di fuoco delle armi di accompagnamento era scarso, limitato il numero delle armi a tiro curvo, nessun supporto logistico al seguito se non le scarse razioni individuali, il consueto corredo del fante, le normali dotazioni di cartucce che ogni uomo doveva portare appresso nelle manovre di lancio.

D'altronde il compito assegnato alla « Folgore » era limitato nel tempo minimo previsto per un'eventuale azione di aviolancio. Sorpresa basata sul tempo, nel luogo, e nel momento piú opportuno, rapida occupazione della zona prescelta, costituzione di una testa di ponte, difesa fino all'arrivo dei rinforzi che provvedevano a rilevare i paracadutisti.

Per questo particolare tipo di azione non erano necessari supporti, servizi logistici di notevole mole, pesanti pezzi di artiglieria, carriaggi.

Ai primi mesi del 1942 la « Folgore » venne inviata nelle Puglie per uno speciale ciclo addestrativo, furono intensificati i contatti con i paracadutisti tedeschi e la collaborazione divenne piú stretta, piú proficua. I tedeschi restarono ammirati dall'alto grado di addestramento raggiunto dai paracadutisti italiani, ed ebbero alte parole di elogio per il comandante della « Folgore », il generale Enrico Frattini, che aveva volontariamente avanzato la richiesta di diventare paracadutista e di assumere il comando della divisione, pur non essendo ormai piú giovane.

Avanzarono però alcune riserve sull'armamento di reparto dei paracadutisti italiani e promisero il loro interessamento per colmare tale deficienza. Furono effettuati anche dei lanci in comune con il reciproco scambio degli aerei adibiti al trasporto dei paracadutisti: gli italiani saltarono dai vecchi *Junkers 52* dal caratteristico rivestimento in lamiera ondulata ed i « Fallschirmjäger » tedeschi si lanciarono dai piú veloci e capaci *SM 82*.

Tutti questi preparativi, questi comuni addestramenti, preludevano ad una grande operazione di aviolancio consistente nell'occupazione dell'isola di Malta.

Questa notizia, trapelata fino ai paracadutisti, li eccitò particolarmente, vedevano coronati nella futura azione tutti i sacrifici compiuti nei lunghi mesi della preparazione, era come rifare il primo lancio con tutte le emozioni che l'avvenimento comportava. La « Folgore » era ormai un mirabile fascio di energie, di splendida giovinezza, di perfetta coesione vincolata da grande fratellanza, una solidarietà eccezionale che accomunava ufficiali e soldati che il comune rischio e il diuturno contatto affratellava intimamente.

Tra i paracadutisti erano affluite le migliori figure del combattentismo italiano, i Benzi, i Pignatelli, i Rossi, i rappresentanti delle piú aristocratiche famiglie italiane, gente che aveva dato alla nazione condottieri, papi, ministri, principi, cardinali; vi erano i Ruspoli, e i Visconti, i Bechi Luserna, i Vagliasindi di Randaccio, i Simoni, professionisti di chiara fama, atleti e olimpionici, impiegati, operai; tutti, dai piú conosciuti ai piú umili formarono questa splendida unità di una specialità nuova, moderna, che si presentava preparata a dovere

alla gigantesca lotta che imperversava cruenta e disumana in tutto il mondo.

I reparti della « Folgore » provenivano in parte da Firenze, ove erano stati accantonati per esigenze logistiche e addestrative. Per lunghi giorni, nei poligoni di Careggi e del Poggio delle Tortore, le armi avevano crepitato da mane a sera.

Le marce fatte nei colli toscani, le manovre tattiche svolte a Monte Fauna, Poggio del Vento, Fiesole, Giogo dell'Olmo avevano dimostrato il perfetto grado di addestramento al combattimento dei paracadutisti. Lezioni topografiche, manovre sul plastico, uso degli esplosivi erano il pane quotidiano che veniva somministrato agli uomini, che accettavano sorridenti e fiduciosi ogni nuova prova, ogni nuovo sacrificio. Fino a maggio, quando avvenne il trasferimento in Puglia, Ceglie Messapico, Ostuni e le zone circostanti accolsero i reparti della « Folgore » e nuovi addestramenti vennero effettuati. Ne fecero le spese le colline e le strade della zona che ricordavano molto quelle di Malta.

Ci furono manovre in collaborazione con mezzi corazzati, ed ogni giorno nuova esperienza si andava accumulando nei giovani soldati del cielo.

Ci fu persino un allarme generale e i reparti furono avviati verso gli aeroporti della zona in pieno assetto di lancio e di combattimento. Fu però una prova generale dell'operazione *C3*, tale era la denominazione ufficiale dell'occupazione di Malta.

A tale azione si erano preparati moralmente e fisicamente i ragazzi della « Folgore », ma il destino aveva già da tempo deciso in modo diverso.

CAPITOLO TERZO

L'operazione C 3

Sul grande tavolo si stendeva, ben delimitata nei contorni, con i suoi rilievi montuosi, i suoi brevi spiazzi pianeggianti, i suoi anfratti, piccole cale, promontori ed un porto circondato da bastioni medioevali, la planimetria di un'isola sulla quale si appuntavano gli sguardi dei presenti, un'isola che aveva un richiamo irresistibile.

L'isola era Malta, piazzaforte della potenza inglese, punto obbligato di passaggio per le rotte del Mediterraneo, da Gibilterra a Suez, e dalla Sicilia alla Libia. Geograficamente era di modesta entità, piccola, angusta, arida e avara per le necessità della sua popolazione, ma di grande importanza strategica. Posta a metà strada fra la Sicilia e la Libia, costituiva la spina nel fianco dell'Asse, una spina che penetrava ogni giorno piú profondamente nell'arteria vitale che alimentava l'armata italo-tedesca combattente in Africa settentrionale.

Dai suoi ancoraggi salpavano incrociatori e caccia per missioni notturne di intercettamento dei convogli; levavano gli ormeggi i submarines della « Royal Navy » per gli insidiosi agguati che tendevano lungo la rotta dei convogli diretti verso Tripoli; da Takali, Luqa, Hal Far, Ta Venezia, Mikabba; decollavano i *Beaufighter* siluranti guidati nelle tenebre dall'invisibile ma sicura rotta segnata dai radar; quante navi italiane furono affondate nel canale di Sicilia? Moltissime, a volte interi convogli che venivano sistematicamente scoperti, intercettati e attaccati dal mare e dal cielo; la linfa vitale che alimentava l'armata africana si bloccava con le gravi perdite di uomini e materiali.

Era necessario neutralizzare Malta o addirittura occuparla se si voleva garantire la riuscita delle operazioni militari nello scacchiere africano.

Neutralizzata agli inizi del 1941 anche a seguito dei rinforzi aerei inviati dai tedeschi (2° CAT), Malta vide ridotta notevolmente la sua vitalità offensiva nonostante l'abnegazione e la tenacia dimostrata dai suoi aviatori che con *Spitfire* e *Hurricane* difesero accanitamente l'isola dagli incessanti attacchi dell'Aviazione italo-tedesca, ma successivamente, anche a seguito dell'andamento negativo delle operazioni in Africa settentrionale (seconda

offensiva inglese), ricevette notevoli rinforzi e riprese in pieno la sua capacità offensiva.

Fu a questo punto che venne decisa l'occupazione dell'isola per permettere, col regolare afflusso di rifornimenti, la ripresa delle operazioni offensive verso l'Egitto.

Il piano prevedeva l'occupazione con aviolancio degli aeroporti dell'isola, la neutralizzazione delle difese imperniate su opere fortificate prospicienti il mare ed un successivo sbarco di forze anfibie e aviotrasportate per la definitiva occupazione dell'isola. Questo piano andò sotto il nome di *Esigenza C3*. Contemporaneamente allo studio per l'ordinato svolgimento delle operazioni, affrontato con slancio da un ristretto gruppo di generali ed esperti distaccati dallo Stato Maggiore sotto la supervisione del generale Gandin, l'esercito approntò 5 divisioni di fanteria, un raggruppamento granatieri, un raggruppamento di CC.NN., aliquote di carri armati e di artiglieria. Questo complesso di forze venne destinato all'occupazione dell'isola mediante sbarco. La divisione « La Spezia » fu destinata ad essere aviotrasportata, unitamente al battaglione « Loreto » dell'Aeronautica addetto in modo specifico al riattamento delle piste di volo.

La parte piú impegnativa dell'impresa fu affidata ai paracadutisti, principalmente alla divisione « Folgore » (generale Frattini), e alla 5ª divisione di « Fallschirmjäger » del generale Ramcke, al 1° battaglione paracadutisti dell'aeronautica (tenente colonnello Dalmas), al battaglione nuotatori-paracadutisti della Marina (comandante Conti).

La Marina approntò un complesso di mezzi denominato « Forza navale speciale » che comprendeva battelli di ogni specie per lo sbarco di uomini e materiali, alcuni attrezzati per speciali esigenze; come forza operativa anfibia disponeva del reggimento « S. Marco », un reggimento famoso per le sue gesta fin dalla Prima guerra mondiale. La « Forza navale speciale » fu posta al comando dell'ammiraglio Tur. Le forze aeree destinate al trasporto comprendevano gruppi di *S 81* e *S 82*. La « Luftwaffe » contribuiva con 200 *JU 52* e alianti rimorchiati. Il necessario supporto aereo e navale veniva fornito dalla regia Aeronautica e dal 10° CAT nonché dalla forza operativa della regia Marina.

L'organizzazione dell'impresa procedeva speditamente, assieme all'addestramento delle forze assegnate all'operazione *C3*, mentre Malta veniva quotidianamente sottoposta ad azioni di bombardamento destinate a sconvolgere le difese dell'isola.

Una riunione avvenuta il 17 marzo fra il generale Cavallero e il maresciallo Kesselring permetteva di fare il punto della situazione

che poteva cosí riassumersi: divisione paracadutisti « Folgore » pronta al 70 per cento; divisione aviotrasportabile « La Spezia » in buona fase di addestramento unitamente alle divisioni da sbarco; in fase di approntamento i natanti speciali predisposti dalla Marina, i tedeschi stavano, da parte loro, costituendo una divisione paracadutisti da affiancare alla « Folgore », intensificando inoltre la collaborazione da parte del generale Ramcke con la nostra divisione paracadutisti.

Alla fine di giugno l'operazione era in avanzatissimo stato di sviluppo, l'Istituto geografico militare lavorava ad una planimetrica dell'isola scala 1: 4.000, necessaria al riconoscimento degli apprestamenti difensivi, e soprattutto alla scelta delle località ove effettuare gli sbarchi dal mare e gli aviolanci. Prevaleva la tesi di lanciare le divisioni paracadutisti alle spalle degli apprestamenti difensivi disposti generalmente di fronte al mare; l'attacco avrebbe dovuto aver luogo in concomitanza con il lancio in mare del battaglione nuotatori-paracadutisti della Marina, particolarmente addestrato per l'attacco a fortificazioni con provenienza dal mare; la simultaneità dello attacco su due lati avrebbe messo in serie difficoltà i difensori e preludeva ad un positivo risultato d'azione.

Lo staff costituito per l'operazione *C3* era composto da ufficiali delle tre armi al comando del generale di brigata Gandin, dal tenente colonnello Manzoli, dal maggiore Pistotti, dal capitano Adam per lo SMRE, dal capitano di vascello Girosi, dal capitano di fregata Cornel e dal tenente di vascello Riccardi per la regia Marina, dal colonnello Gallo, dal tenente colonnello Ponti, dal capitano Maforig per la regia Aeronautica.

Per l'operazione *C3* erano stati previsti due tipi di azione, uno « metodico » che prevedeva l'approntamento su larga scala delle forze previste all'occupazione dell'isola mediante un piano organico sviluppato nel tempo, l'altro denominato « colpo di mano » da attuarsi rapidamente se determinate circostanze ne avrebbero permesso l'esecuzione.

Molto attiva l'opera del SIM per l'aggiornamento delle informazioni relative all'operazione, sia per ciò che concerneva l'organizzazione difensiva che per la situazione economica.

L'inizio dell'operazione era previsto per la metà di luglio. La Germania doveva provvedere con il seguente apporto:

5ª divisione paracadutisti, carri armati, natanti speciali per trasporto truppa e materiali, 200 *JU 52*, alianti, 40.000 tonnellate di nafta, 12.000 tonnellate di benzina, 500 tonnellate di lubrificanti, appoggio diretto del 2° CAT.

Le forze italiane comprendevano:

Divisione paracadutisti « Folgore » rinforzata da 1 battaglione paracadutisti della Marina, con 24 pezzi da 47/32.

Divisione aviotrasportabile « La Spezia » con 5.500 uomini e 24 pezzi da 65/15.

Divisione di fanteria « Friuli » con 11.000 uomini e 36 pezzi (75/28 - 100/17).

Divisione di fanteria « Assietta » identica come forza e bocche da fuoco alla « Friuli ».

Divisione di fanteria « Napoli » come le precedenti.

Divisione di fanteria « Superga ».

Divisione di fanteria « Livorno ».

Reggimento « S. Marco » (due battaglioni).

1 gruppo CC.NN. da sbarco (4 battaglioni).

1 battaglione carri *M* (52 carri).

1 gruppo 75/18 semoventi.

2 gruppi c. a. da 75/46.

2 batterie c. a. da 20 millimetri.

Reparti del Genio e altri reparti minori per un totale complessivo di circa 40.000 uomini.

Per completare l'armamento della « Folgore » e dotarla di equipaggiamenti idonei alla prevista azione, furono richiesti alla Germania: lanciabombe controcarro col relativo munizionamento speciale, 800 fucili Mauser, 850 motorini Sachs per motociclette, che avrebbero permesso alla « Folgore » un notevole volume di fuoco ed una certa libertà di movimento.

La Marina col gruppo « Forze navali speciali » dell'ammiraglio Tur doveva concorrere con i seguenti natanti: 60 motovelieri, 48 battelli leggeri, 71 motozattere per trasporto carri e artiglierie. Tali forze navali, che costituivano la prima ondata, avevano complessivamente una capacità di trasporto di 6.500 uomini e di aliquote di carri e artiglieria necessarie al supporto di fuoco e di appoggio.

La seconda ondata comprendeva: 4 motocisterne per trasporto materiali e 3 posamine seguite da piroscafi e da battelli trasportanti i rifornimenti necessari all'azione di sbarco.

Il necessario supporto operativo prevedeva l'impiego di 2 squadre da combattimento con unità di scorta, nonché quelli di scorta diretta alle forze da sbarco.

L'Aeronautica doveva provvedere a fornire circa 170 aerei da trasporto di cui 130 per i paracadutisti ed il resto per la divisione aviotrasportabile; il relativo appoggio era fornito da circa 500 aerei da combattimento di vario tipo.

La Germania, oltre ai previsti aerei e alianti necessari all'aviolancio della divisione paracadutisti « Ramcke » e dei rimanenti reparti della « Folgore », avrebbe dovuto fornire 8.000 aerorifornitori ed un numero adeguato di manichini necessari per creare confusione e diversione sulla difesa nemica.

Le fasi previste dell'operazione prevedevano due distinte azioni preliminari: 1) blocco dell'arcipelago con azioni di disturbo e ricognizione da attuare con forze aero-navali; 2) intensificazione del blocco e azioni di distruzione e neutralizzazione da parte di forze navali e aeree nazionali e tedesche.

La fase di attuazione prevedeva un'azione principale di sbarco a Gozo e a Malta lungo la costa sud fra Skekka e Blue Grotto, nella cui zona sarebbero state aviolanciate le due divisioni paracadutisti e la divisione da aviosbarco, sbarco sulla costa sud-orientale (Marsa Scirocco), avanzata di tutte le forze da sbarco verso le spalle della Valletta e attacco alla linea fortificata denominata « Vittoria ».

Le forze terrestri sarebbero state poste al comando del generale Vecchiarelli e comprendevano: reggimento « S. Marco », reggimento CC. NN. da sbarco, 1 battaglione carabinieri, 1 reggimento corazzato e reparti del genio. Il corpo d'armata d'aviosbarco veniva posto al comando del generale Student e comprendeva la divisione paracadutisti « Folgore » (generale Frattini), divisione paracadutisti tedesca (generale Ramcke), divisione aviotrasportabile « La Spezia », unità del genio e antiaeree. XXX corpo d'armata (generale Sogno) comprendente le divisioni « Superga », « Livorno », « Friuli » e truppe di supporto (semoventi — nebbiogeni — lanciafiamme — genio — guastatori). Truppe di corpo d'armata: 1° reggimento artiglieria pesante campale e truppe varie; XXI corpo d'armata (generale Carlo Rossi), divisioni di fanteria « Assietta » e « Napoli » rinforzate ciascuna di 1 legione CC. NN. su 3 battaglioni.

Le basi di partenza previste comprendevano Siracusa: 4 convogli per l'occupazione di Gozo, trasportanti le truppe da sbarco, la divisione « Superga » con i relativi rifornimenti; Porto Empedocle, Licata, Palermo, Catania, Lampedusa: 8 convogli per lo sbarco su Malta (zona di sbarco prevista fra Skekka e Blue Grotto) con i reparti da sbarco e le divisioni « Friuli » e « Livorno » e relativi rifornimenti. Per l'azione di sbarco a Marsa Scirocco base di partenza Palermo, con battaglioni da sbarco e relativi rifornimenti. La seconda ondata comprendeva le divisioni « Assietta » e « Napoli »

con destinazione la zona principale di sbarco fra Skekka e Blue Grotto.

Nel mese di aprile, che segnò il momento di maggiore intensità, Malta fu sottoposta ad un continuo bombardamento che vide lo impiego complessivo di 4.293 aerei che lanciarono 5.424 tonnellate di bombe. L'isola era ormai allo stremo delle forze e gli inglesi fecero sforzi disperati per rifornire l'isola rinforzandola con aerei da caccia lanciati dalle portaerei *Eagle* e *Wasp,* ma i 70 aerei giunti sugli aeroporti dell'isola vennero tutti distrutti in tre giorni di violenti attacchi aerei condotti dalle forze dell'Asse.

Alla fine d'aprile gli impianti radar dell'isola vennero messi fuori uso mettendo in grave crisi la difesa contraerea non piú in grado di prevenire cosí gli attacchi aerei.

Le forze di superficie nemiche avevano sgomberato la base unitamente ai sommergibili e la difesa aerea e contraerea reagiva in modo sempre piú slegato e con modesta efficacia.

I particolari dello sbarco cominciarono a prendere decisa consistenza con la ricognizione quotidiana e con aggiornati particolari sulle zone previste. Per lo sbarco notturno era stata prescelta la zona fra Marsa Scala, Marsa Scirocco, e tra Torre Zuliera e Pulman, i natanti da impiegare furono attrezzati con speciali scale da pompieri a funzionamento elettrico tipo Bergomi. Per l'esecuzione dell'operazione, lo staff previsto all'organizzazione si avvalse largamente dell'ausilio di esperti tedeschi e giapponesi specializzati in aviolanci ed in sbarchi.

Ai primi di giugno Malta era in una situazione disperata: mancavano viveri, combustibili, munizioni e benzina per aerei. Poco prima della prevista operazione, il feldmaresciallo Rommel iniziava il 6 maggio l'offensiva che doveva condurlo in breve tempo ad El Alamein.

Per alleviare le pressanti richieste di aiuto dell'isola, l'ammiraglio inglese decise la costituzione di due convogli fortemente scortati che, partendo da Alessandria e da Gibilterra, dovevano dirigersi ad ogni costo su Malta.

Un nuovo invio di 64 aerei da caccia *Spitfire* fu lanciato dalle portaerei *Wasp* e *Eagle* andando a rinforzare il presidio di Malta ed infondendo nuove energie e nuove speranze ai difensori dell'isola. Contemporaneamente l'inafferrabile posamine veloce *Welshman*, battendo falsamente bandiera francese e superando il blocco aereonavale, riuscí a sbarcare un forte quantitativo di munizioni a La Valletta. Malta stava superando la tremenda crisi degli scorsi mesi.

Nel mese di giugno una grossa battaglia aero-navale durata per piú giorni, mise a dura prova la potenza navale inglese nel Mediterraneo, creando le valide premesse morali e psicologiche, atte a far decidere lo Stato Maggiore a procedere all'esecuzione dell'operazione *C3*. Un grosso convoglio inglese proveniente da Gibilterra e diretto a Malta fu avvistato il giorno 12 dalla ricognizione aerea, il giorno successivo un altro convoglio partito da Alessandria con rotta a ovest venne ugualmente avvistato. Era evidente l'intenzione del Comando inglese di risolvere con una definitiva e decisa operazione l'angosciosa situazione di Malta divenuta ormai insostenibile.

I due convogli avevano lo scopo di frazionare e distogliere le forze aereo-navali dell'Asse e tentare il forzamento del canale di Sicilia per rifornire l'isola. Ma l'audace piano predisposto dagli inglesi venne frustrato e frantumato dalla rapida e violenta reazione dell'Asse. In incessanti attacchi condotti da sommergibili, motosiluranti, dagli incrociatori della 7ª divisione navale e dagli aerei italo-tedeschi, in tre giorni di battaglia, i due convogli vennero affrontati e vennero affondati 6 piroscafi, 3 incrociatori, 7 cacciatorpediniere, altre navi furono gravemente danneggiate e costrette ad invertire la rotta.

A metà giugno l'occasione di invadere Malta era particolarmente favorevole e tutto lasciava presupporre che sarebbe stata rapidamente attuata.

Contemporaneamente alla battaglia aero-navale di metà giugno altri importanti avvenimenti si verificarono in Libia. L'11 giugno cadeva, dopo giorni e giorni di aspri combattimenti, il settore fortificato di Bir Hacheim lasciando completamente scoperto il fronte inglese di Ain Gazala. Rommel scatenò a ritmo serrato le sue truppe corazzate, aggirando prima e battendo poi duramente le forze corazzate inglesi che lasciavano libera la strada per l'Egitto. Il 20 giugno Tobruk si arrendeva con 7 generali e 33.000 soldati. Immensi depositi di rifornimenti e migliaia di automezzi costituirono l'eccezionale bottino di quella fortunata e gloriosa battaglia.

Nonostante gli energici interventi di Cavallero e di Kesselring atti a consigliare la prudenza per la futura condotta delle operazioni, procrastinando la conquista dell'Egitto alla occupazione di Malta, che doveva garantire la regolarità dei rifornimenti ed una relativa tranquillità alle spalle dello schieramento italo-tedesco, Rommel convinse Hitler a far proseguire l'avanzata ed a sua volta Hitler riuscí a superare le perplessità di Mussolini convincendolo a dar l'ordine di far proseguire l'avanzata in Egitto. Il 1 luglio le avanguardie dell'« Ariete » e della 90ª divisione leggera tedesca raggiunsero la strettoia di El Alamein e, incontrata una forte resistenza di truppe fresche inglesi inviate in gran fretta dal Medio Oriente, si attestarono a riprendere fiato e vigore. Malta era salva!

La battaglia per la neutralizzazione dell'isola che doveva creare i presupposti per la sua conquista era costata un altissimo prezzo

in sangue e in materiali. Secondo fonti inglesi si erano persi dal giugno 1940 al novembre 1942, 844 aerei della RAF contro 897 tedeschi e 570 italiani.

Con l'annullamento dell'operazione *C3* la « Folgore », che si era preparata meravigliosamente all'impresa, venne inviata in Africa settentrionale incontro al suo tragico e glorioso destino.

Verso la fine di luglio i primi battaglioni del 186° reggimento paracadutisti giunsero nei campi d'aviazione di Derna e Tobruk. Addestrati per combattere calando dal cielo sul nemico, disillusi per il mancato impiego su Malta i folgorini andarono verso est.

I paracadutisti partirono delusi per il mancato impiego a cui si erano a lungo allenati in sfibranti manovre a fuoco effettuate fra i campi del Salento ed i rilievi delle Murgie, che tanto richiamavano nella realtà il terreno che essi avrebbero trovato calando col paracadute su Malta.

Sentivano di essere stati defraudati di un loro acquisito diritto, maturato a Tarquinia, collaudato a Cefalonia. La perfetta fusione di intenti, di cameratismo saldo e tenace tra ufficiali e soldati, aveva fatto della « Folgore » uno strumento potente e perfetto, che avrebbe sicuramente dato, al momento della prova, un risultato positivo.

I folgorini tutto ciò lo « sentivano » e la loro consapevolezza arrivava al punto di ritenersi gli artefici della riscossa militare della nazione. Il loro pensiero andava lontano nel tempo, quando l'Italia, entrata affrettatamente nel conflitto, si era trovata priva di una adeguata preparazione psicologica, sprovvista di armamento moderno, con una marina in fase di completamento, con l'aviazione intenta a riorganizzare il suo materiale di volo, impegnata in un teatro di operazioni che andava dalle Alpi ai Balcani, dalla Libia all'Egeo e all'Africa orientale. Ricordavano con amarezza i rovesci subiti in Libia, il grave colpo di Taranto ed il disastro di Gaudo. Essi, che rappresentavano la migliore gioventú in armi, si erano coscienziosamente preparati, avendo dato il meglio di se stessi nell'addestramento lancistico, effettuato a Tarquinia, facendo stupire nelle loro esercitazioni di lancio, gli stessi tedeschi, maestri di prestigiosi soldati e artefici di sfolgoranti imprese paracadutistiche, quali i lanci in Norvegia, Belgio, Olanda e la conquista di Creta.

I ragazzi della « Folgore » si erano preparati all'occupazione di Malta con la convinzione di riuscire a far meglio dei tedeschi, e il previsto impiego nell'impresa di una divisione germanica spingeva il loro grado di emulazione a valori altissimi. Grande fu perciò la loro delusione e assai duro il colpo inferto al loro morale.

Partirono col paracadute, ma erano intimamente convinti che quel fidato ombrellone che li aveva tante volte docilmente sorretti nell'azzurro del cielo, sarebbe stato presto abbandonato, e per sempre. Mentre gli aerei li trasportavano in Africa settentrionale, la delusione del mancato impiego col paracadute si dileguava lentamente, lasciando il posto ad una nuova realtà, ad una ben precisa determinazione: il saper dimostrare a tutti, amici e nemici, ma soprattutto a questi ultimi che lo spirito combattivo, la sicurezza di poter contare sulle proprie doti tecniche e morali, li avrebbero posti al vertice della scala del valore.

Essi erano consapevoli che con il loro esempio, con il loro sacrificio, avrebbero riscattato l'onore delle Armi italiane.

L'epopea

Sfumata la prevista azione di aviolancio su Malta, nel luglio 1942, la divisione viene trasferita in Africa settentrionale, parte direttamente in aereo dall'Italia, e parte dalla Grecia dopo un lungo periplo attraverso l'Italia, i Balcani e la penisola ellenica.

Concentrata inizialmente a El Dabà, la divisione che è stata contratta su due reggimenti (186° e 187°) e su un reggimento di artiglieria con pezzi da 47/32 ha un organico complessivo di circa 6.000 paracadutisti raggruppati in sette battaglioni 5°, 6° e 7° per il 186°, 2°, 4°, 9° e 10° per il 187°, ed ancora un battaglione guastatori paracadutisti, l'8°, 2 compagnie armi pesanti (mortai da 81, e cannoni da 47/32), due compagnie genio (artieri e collegamenti) ed i necessari servizi divisionali.

Per ragioni di riservatezza militare, la divisione viene battezzata « Cacciatori d'Africa », vengono eliminati tutti i distintivi atti a identificarli come paracadutisti; è una gravosa rinuncia a cui i ragazzi si assoggettano malvolentieri, ma disciplinatamente comprendono e sperano, e l'attuale situazione militare con le truppe dell'Asse alle porte di Alessandria fanno ben sperare per l'immediato futuro.

Essi sperano e credono che il loro momento, quello cioè di scendere dal cielo sul nemico, non sia lontano. Se la rinuncia di Malta è stata amara e difficile da mandar giú, c'è sempre la possibilità reale ed effettiva di calare nella zona del canale di Suez o nel delta del Nilo per tagliare la ritirata all'8ª armata, scompigliare i rifornimenti, creare il caos e facilitare la prevista offensiva che Rommel sta predisponendo.

D'altronde la « Folgore » è andata in Africa al completo delle dotazioni di lancio, con le mostrine e col paracadute sul braccio, eppure, senza questi simboli di fede e di coraggio, i paracadutisti sono sempre i paracadutisti ed al momento opportuno sapranno dimostrarlo.

Ma il destino, beffardo e indifferente agli umani sentimenti e insensibile alle speranze degli uomini decide diversamente.

Impiegati alla « garibaldina » a seconda delle esigenze della battaglia, i battaglioni paracadutisti partecipano alla spicciolata ai combattimenti nel deserto egiziano, qualche giorno dopo il loro arrivo in Africa.

L'esordio è promettente ed i britannici cominciano ad accorgersi che fra le truppe italiane c'è qualche novità. Notano maggiore senso combattivo, piú aggressività, piú mordente.

I « Cacciatori d'Africa » conquistano il caposaldo di Bab el Qattara, i passi del Carro e del Cammello, le munite posizioni di Deir Alinda, Alam Nail, Deep Well e successivamente Deir el Munassib, Qaret el Himeimat, Nab el Kadim, ed ancora nel corso del ciclo operativo dalla fine di luglio a settembre Rain Pool, Nagb Rala, Gebel el Kalak.

È un ciclo offensivo che mette in evidenza l'aggressività, lo slancio, il valore dei paracadutisti, è un prezioso rodaggio atto a facilitare l'ambientamento ed a infondere nei ragazzi l'esperienza necessaria per l'impiego in un teatro operativo sconosciuto e infido, ed in cui il valore e l'abnegazione dimostrati dal soldato italiano nelle precedenti offensive sono stati annullati dalla massa informe e coriacea delle formazioni corazzate inglesi e dalla velocità di traslazione di uomini e mezzi da un punto all'altro dell'immenso, piatto e uniforme terreno operativo.

Questo pensano i paracadutisti nelle pause della lotta, essi sanno cosa significhi lotta di movimento, « blitzkrieg » come la chiamano i tedeschi, e, seppure soddisfatti di aver vinto, guardano un po' sconcertati la povertà francescana dei mezzi che hanno: alcuni autocarri presi in prestito, rubacchiati o catturati al nemico, uno scarso armamento di tipica dotazione lancistica, pochi inefficienti cannoni anticarro, nessun supporto logistico, né dotazioni di materiali per sbarramenti, pochi attrezzi per il genio, nessuna mina né anticarro né antiuomo, persino i servizi divisionali sono stati recuperati da altre unità disciolte. Cosa accadrà della « Folgore » se la guerra di movimento dovesse rimettersi in moto? Le preoccupazioni vengono aggravate da una disposizione che stabilisce la consegna e l'immagazzinamento a Derna dei materiali lancistici. I ragazzi consegnano paracadute e aerorifornitori con le lacrime agli occhi, le loro ali sono ormai tarpate per sempre.

Lentamente alla chetichella escono fuori dalle tasche i piccoli paracadute dorati, le azzurre mostrine con i gladi, gli spiegazzati baschi portati da Tarquinia. Se è necessario combattere e morire vogliono farlo da paracadutisti. Il loro stato d'animo non trova

insensibili i superiori comandi e alla divisione viene riconcesso l'antico e affascinante nome di « Folgore ».

Il fronte ristagna, le opposte armate si fermano e si fortificano scavando camminamenti, postazioni, apprestando campi minati immensi di fronte, lateralmente, a tergo delle posizioni. Si approntano reticolati, osservatori, campi di tiro. Alla « Folgore » viene affidato l'estremo tratto meridionale del fronte, circa 14 chilometri difesi esclusivamente da italiani.

Questo particolare doveva indurre il generale Montgomery a concentrare una delle due branchie dell'attacco principalmente su quel tratto di fronte, che, difeso da soli italiani, avrebbe dovuto avere, nelle intenzioni del generale inglese, caratteristiche tali da permettere con eccessiva facilità lo sfondamento del fronte. Ma i suoi calcoli dovevano rivelarsi fallaci ed i suoi ambiziosi progetti modificati dalla tenacia e dal valore dei paracadutisti della « Folgore », che con la loro epica resistenza riscattarono il valore e lo onore del soldato italiano nella lunga campagna africana.

Prima notte d'azione

Nelle postazioni della « Folgore » c'è vivo fermento, i paracadutisti non riescono a dissimulare l'eccitazione che li pervade, sanno che il contatto con gli inglesi è imminente; l'avvicinamento si è svolto abbastanza tranquillamente, i pochi aerei nemici non hanno dato alcun fastidio, forse il deserto è piú fastidioso con lo accecante polverone sollevato dagli automezzi in marcia sulle sconnesse piste sabbiose: qua e là i resti della battaglia, carcasse di automezzi, carri armati e rottami di ogni genere, alcuni bidoni segnapiste riempiti di pietre, qualche cartello indicatore: « Ariete », 21ª « Panzer Divisionen », 8° bersaglieri, 66° fanteria. Altri cartelli inglesi, frantumati e divelti al suolo, indicano precedenti direzioni; ormai per trovarsi è necessario spostarsi verso est e di molti chilometri, e in quella direzione si spostano i primi reparti della « Folgore » giunta da qualche settimana in Africa.

Esce la prima pattuglia per una perlustrazione notturna, i prescelti sono eccitati, quasi festosi, sfottono i compagni rimasti promettendo « souvenir made in England ». Trascurano persino le piú elementari norme di prudenza e, camminando in fila indiana verso il buio fitto della notte, chiacchierano ad alta voce, le loro voci rimbalzano da una postazione all'altra suscitando stupore e disappunto. Un gruppo di tedeschi sistemato poco distante, disapprova apertamente tale fanciullesco comportamento.

Per loro, professionisti della guerra, tutto ciò è contrario ad

ogni regolamento tattico, ad ogni piú elementare senso di serietà militare, forse in cuor loro maledicono questi scervellati soldati italiani fatti piú per le serenate romantiche che per combattere.

Ma i paracadutisti sono giovani, spensierati ed inesperti di guerra nel deserto, per loro tale avventura è un motivo come un altro per sfogare l'esuberanza... latina.

La pattuglia percorre guardinga la pista e si inoltra sempre piú nel buio e nell'ignoto terreno che si stende senza forma innanzi. Qualche chilometro piú avanti una dura sorpresa li attende: dalle tenebre una voce dura e tagliente li inchioda nel sentiero: « Hand's up ». Sorpresi e disorientati i componenti la pattuglia si fermano e lentamente alzano le mani lasciando cadere le armi; la sorpresa è pienamente riuscita e l'imprudenza si paga.

Disposti a semicerchio 5 *Stuart* da ricognizione veloce li hanno circondati, dai carri partono alcune sghignazzate e frasi di scherno all'indirizzo degli italiani.

Poi uno alla volta, gli inglesi escono dai carri e si avvicinano per godersi meglio lo spettacolo, sono abituati a queste imboscate ed il contatto con gli italiani li diverte, forse pensano di svagarsi un po' con questi incauti e timorosi italiani, non sanno ancora che sono paracadutisti; forse ignorano che in Africa di fronte a loro ci sono questi tipi di soldati. Ma una imprevista reazione li attende.

Infatti, appena giunti a giusta distanza i paracadutisti reagiscono individualmente d'istinto, sfilano rapidamente dai corsetti le rosse Balilla e li bersagliano di violente esplosioni.

La grottesca reazione degli inglesi è tardiva, alcuni giacciono a terra morti, altri si arrendono ed alcuni prendono la fuga bersagliati da bombe a mano; uno dei carri fugge rapidamente nelle tenebre, un altro nella rapida virata di allontanamento sgancia un cingolo e gira in tondo un po' prima di fermarsi; poi l'equipaggio esce e si arrende.

I superstiti, sotto la minaccia delle armi, guidano verso le linee italiane i tre carri *Stuart,* mentre le fiamme distruggono lentamente quello avariato.

Come prima sortita non c'è male, e il biglietto da visita della « Folgore » è stato convenientemente presentato.

La nebbia inglese ad Alamein

Fu una vera e sgradevole sorpresa per i paracadutisti del 2° battaglione, quando, nel tirare fuori la testa dalle buche della linea, videro la zona circondata da una fitta nebbia causata da proiettili

nebbiogeni che a centinaia e centinaia gli inglesi avevano sparato nella zona della « Folgore ».

Sembrava di stare a Cremona o a Piacenza e qualcuno dei ragazzi di origine settentrionale, rimuginava qualche sopita nostalgia della bassa padana.

Il maggiore Zanninovich ordinò di rilanciare a distanza i lunghi candelotti fumiganti e la cortina lentamente si diradò. Non si poteva fumare, l'aria respirata si scioglieva in un'appiccicosa miscela intossicante che prendeva la gola e faceva tossire e lacrimare i ragazzi.

Poi gli inglesi cambiarono tattica, a intervalli regolari sparavano granate esplosive e impedivano di lasciare le postazioni; nei brevi intervalli di fuoco, i folgorini saltavano fuori e con scatole di latta coprivano di sabbia i candelotti soffocanti.

Ai margini del campo minato, i genieri britannici lavoravano febbrilmente a togliere file di mine, che poi era giocoforza ricollocare al loro posto quando se ne fossero andati e la nebbia dissolta.

Per fronteggiare questo pericolo, il maggiore Zanninovich escogitò un ingegnoso espediente che avrebbe permesso un notevole risparmio di munizioni che venivano sparate alla cieca per ostacolare il lavoro di sminamento.

Collocò un posto di osservazione per due uomini, abilmente mimetizzato e interamente coperto con una specie di botola munita di feritoie.

I due uomini di vedetta disponevano di un telefono da campo (offerto gentilmente dai « kameraden »... in un momento di disattenzione) e di un minuscolo campo di tiro realizzato ingegnosamente con proiettili conficcati in un sacchetto di sabbia, che rappresentava con apposita numerazione i centri di fuoco col rispettivo campo di tiro. A seconda della provenienza delle infiltrazioni, era sufficiente sussurrare al telefono: 2, fuoco! ed il centro di fuoco n. 2 iniziava un preciso e serrato tiro di armi automatiche che metteva rapidamente fuori combattimento i nuclei nemici che si infiltravano nel campo minato, con notevoli effetti repressivi e limitato consumo di munizioni.

I due uomini, prescelti fra i volontari, si assumevano un rischiosissimo compito in quanto dovevano rimanere costantemente nascosti e la loro scoperta da parte del nemico costituiva morte sicura, ma il metodo aveva dato positivi risultati e fra i paracadutisti i volontari non mancavano mai.

Vi fu un solo caso in cui le due vedette furono scoperte, ma fecero in tempo a dare l'allarme ed i due uomini ormai prigionieri approfittarono del fuoco aperto violentemente dalle postazioni per ingaggiare una furibonda lotta con gli inglesi.

Cosa accadde di preciso non è mai stato possibile sapere, ma il mattino successivo i paracadutisti trovarono il corpo senza vita del paracadutista Ponzecchi crivellato da colpi di pistola inglese. Fra i denti un lembo di uniforme britannica testimoniava la furibonda lotta ingaggiata col nemico.

Alla sua memoria veniva concessa la medaglia d'oro al valor militare.

I « Minatori » del deserto

La notte era stranamente silenziosa e di un buio profondo e senza fine come solo le notti africane possono essere. I due uomini, nella piccola duna che serviva da riparo, scrutavano davanti a loro nella speranza di poter distinguere qualcosa, ma il deserto era vuoto, piatto e la visibilità non andava oltre i dieci, quindici metri. Quella notte a differenza delle precedenti tutto taceva e nessun rumore di macchine o voci di uomini turbava l'artificiosa tranquillità della terra di nessuno, o « no man's land » come la chiamavano gli inglesi.

Era il settore prospiciente il tratto di fronte tenuto dal 7° battaglione del 186° « Folgore », l'avamposto piú avanzato, presidiato dalla 6ª compagnia del capitano Marenco, le cui postazioni si trovavano a qualche centinaio di metri alle spalle dei due uomini.

Le notti precedenti rumori di motori e qualche parola trasportata dal vento avevano fatto capire che gli inglesi si muovevano dopo alcune settimane di calma apparente. Che cosa facevano? Ampliavano il loro campo minato o cercavano di neutralizzare quello predisposto dalla compagnia minatori della « Folgore »? Era questo il compito che il capitano Loffredo, comandante della compagnia, aveva assegnato ai due uomini, ed ora il tenente Mandolesi e il sergente maggiore Bianchi stavano cercando di sapere qualcosa.

Era una strana guerra quella che facevano i minatori-artieri, un giocare a rimpiattino col nemico, quasi a dispetto (tu mi guasti il mio campo minato ed io ti porto via il tuo), e le mine, innocenti pedine di gioco, si facevano trasportare dai ragazzi marchigiani o veneti e ritrasportare da quelli del Buckingamshire e dello Yorkshire. Era una specie di gara di resistenza fra i paracadutisti della minatori, del 186° o del 187° e i « Royal Engineers », i fanti del « Queens Royal » e del « Royal West Kent » disseminati a turni alterni sulla scacchiera posta tra il Munassib e l'Himeimat. Ogni tanto le MK 2, le teller e le difettose ed imprevedibili mine a cassetto, di produzione nostrana, si stancavano dell'andirivieni e saltavano in aria unitamente ai loro trasportatori.

Qualche brandello di carne, pezzi di uniformi bruciacchiate e quasi sempre degli informi scarponi erano tutto ciò che restava dei « giocatori ».

Quando la compagnia si formò a Tarquinia e ne prese il comando il capitano Loffredo, i paracadutisti avevano ultimato il loro corso lancistico, erano stati brevettati e desideravano soltanto misurarsi col nemico, ma per gli artieri-minatori iniziava l'addestramento piú duro, piú faticoso che mai avessero pensato. Furono prima inviati a Novi Ligure, presso il 1° reggimento genio minatori, e da lí si sparpagliarono nella zona per far « saltare » centrali elettriche, dighe, ponti e strade; tutto sulla carta, s'intende, poiché lo addestramento avveniva col beneplacito della società elettrica e del genio civile. Poi iniziarono l'addestramento per l'attivazione dei campi minati o per la neutralizzazione dei medesimi. Sembrava un gioco da ragazzi che facevano un po' controvoglia, in quanto pensavano che come paracadutisti non avrebbero avuto spesso occasione di perdere tempo con quei gingilli da guerra statica: si sentivano fatti per l'azione rapida e impetuosa, per il lancio dal cielo sul nemico, per il colpo di mano improvviso, per l'azione di sabotaggio imprevedibile e distruggitrice, e con le mine non avevano mai voluto prendere eccessiva confidenza.

Li avevano mandati successivamente a Civitavecchia, per il corso guastatori, ed anche questo entrava di diritto nella loro mentalità, e poi, quando, terminato il corso e assunta la denominazione ufficiale di 185ª compagnia artieri-minatori della neo-costituita divisione « Folgore », furono trasferiti in Puglia, si resero conto che l'ora desiderata stava avvicinandosi. Si cominciò a parlare di Malta, si addestrarono in zone molto similari a quelle del previsto impiego, fra i campi del Salento, a Ostuni, Martina Franca, Ceglie Messapico; fecero saltare, questa volta sul serio, qualche ponte inutilizzato; fecero manovre diurne e notturne quasi ogni giorno ed alla sera, negli accantonamenti, pensavano al tritolo ed alla miccia a lenta combustione, ma ogni tanto, per non dire spesso, riordinavano i paracadute e gli aerorifornitori. Speravano.

Una sera sembrò che le loro speranze approdassero a qualcosa di concreto: ci fu l'allarme per tutta la divisione, i reparti furono trasportati nei vicini campi d'aviazione, tutti erano pronti. Poi ci fu il contrordine ed ognuno ritornò ai propri accantonamenti. Falso allarme.

Non fu cosí però il 4 agosto, quando i paracadutisti della minatori furono trasportati a Galatina, imbarcati sui *SM 82* che a piccoli gruppi di 4-5 velivoli partirono verso il mare. A bordo, piú che entusiasmo, c'era una tranquilla consapevole attesa: la « Folgore »,

ed i ragazzi ormai lo sapevano, andava in Africa settentrionale a fare la guerra della buca e del caposaldo. Da Derna con autocarri militarizzati i reparti furono trasportati a tappe prima a Sollum, poi a El Dabà, che sarebbe diventata il centro logistico divisionale. Fu lasciato il materiale lancistico e l'abbandonare il paracadute, divenuto ormai un'appendice quasi personale di quei ragazzi, fu particolarmente doloroso. Significava smettere le ali e ritornare semplici fanti, in una metamorfosi che sapeva, anziché di cielo e aria limpida, di sudore, di fatica, di marcia. Anche a questo però si adattarono i folgorini, e cominciarono a girarsi attorno per conoscere meglio quella piatta gialla uniformità, con pietre, cespugli spinosi, con polvere e vento. In fondo all'orizzonte verso l'oriente c'era il nemico, e lí sarebbero andati a cercarlo. Cominciavano già a sentire un formicolio alle mani. Quando si parte? Speriamo presto. Addio IF/41.

Il convoglio riprese la marcia e raggiunse la « palificata », la famosa linea telegrafica che dalla stazione di El Alamein si spingeva per decine di chilometri verso l'interno. Lí si attestarono in un uadi e attesero il loro momento. Il materiale non c'era essendo stato trasferito per via mare, e allora, senza perdere tempo, cominciarono a recuperarlo un po' dappertutto. Ebbero dai tedeschi un po' di teller e le piccole shu antiuomo, smantellarono vecchi campi minati inglesi e presero a fare un po' di pratica con questo materiale straniero.

Ma le esigenze dei campi minati in Africa settentrionale non avevano limite, le mine difettavano sempre come quantità ed allora decisero di agire con la solita spavalda iniziativa tipica dei paracadutisti. C'era un intervallo di circa due ore, da mezzogiorno fin verso le due, in cui gli opposti schieramenti sonnecchiavano, le artiglierie tacevano, i carri rimanevano immobili sotto la tremolante calura, gli avamposti si appisolavano. In quel breve lasso di tempo, i « minatori » saltavano su un paio di autocarri e si dirigevano verso le linee inglesi, scendevano giú dai camion e cominciavano a raccogliere quante mine era possibile rubacchiare agli inglesi nello spazio di 120 minuti, le ammucchiavano sugli autocarri, e poi di gran carriera indietro, inseguiti qualche volta da qualche sporadico colpo da 88. Andò bene per diversi giorni e la consistenza dei micidiali ordigni crebbe notevolmente.

A notte le MK 2 venivano deposte e occultate in altro settore ed ogni tanto, durante il lavoro, fu necessario imbracciare il moschetto e collaborare ad eliminare infiltrazioni; ora avanti al 4° o al 5° o al 7° battaglione, a seconda cioè del settore in cui erano chiamati ad operare. Catturarono i primi prigionieri e il prezioso

materiale che avevano al seguito, *corned beef,* birra, cioccolato e sigarette Senior Service, tutte cose che servivano egregiamente a fornire una stimolante variante alla monotonia della galletta, della scatoletta e del litro d'acqua salmastra che veniva giornalmente distribuita alle truppe italiane. Il sistematico rastrellamento del deserto accrebbe di molto il materiale eterogeneo necessario ai minatori-artieri: pale, picconi, reticolati, legname, ferro furono accumulati in notevole quantità ed utilizzati per la costruzione di ricoveri, postazioni, sbarramenti, cavalli di frisia, ordigni di ogni genere.

Poi, a fine agosto, ci fu l'avanzata: la « Folgore », la « Brescia », la « Ramcke » balzarono avanti su posizioni piú idonee, ed i paracadutisti si fecero particolarmente onore nel primo contatto campale col nemico. In questa avanzata un ruolo importante svolsero i minatori disinnescando i campi minati inglesi, eliminando ostacoli di ogni genere. E ci fu il meraviglioso episodio di Clinio Misserville, l'eroe della minatori, che, novello Pietro Micca, offrí la sua vista e la sua giovinezza alla patria in un mirabile episodio di altruismo e di valore. Una colonna della « Folgore », rinforzata da mezzi corazzati, aveva dovuto arrestarsi dinanzi ad un esteso campo minato. I minatori paracadutisti si erano animosamente messi al lavoro sotto il grandinare dei colpi di artiglieria nemici per aprire un varco e togliere la colonna dall'incomoda posizione. Il lavoro venne svolto con celerità e competenza e con supremo sprezzo della vita. Le salve da 88 inglesi piovevano fitte con vampe rossastre di esplosioni, e i lampi laceranti delle granate spargevano a raggiera una pioggia di micidiali schegge miagolanti nella torrida atmosfera del deserto. Ormai il varco era quasi aperto, quando un geniere trovò una mina dalle forme e dalle caratteristiche inconsuete, si fermò un istante a contemplarla e le scavò intorno un piccolo cerchio per liberarla dalla sabbia, cautamente la toccò e cercò di scrutare se avesse qualche filo di collegamento e qualche particolare congegno. Ma apparentemente non si vedeva nulla all'infuori del fatto che era sconosciuta, inedita. Chiamò il tenente che si trovava poco lontano e lo mise al corrente della novità: lo ufficiale scrutò a sua volta l'ordigno e rimase perplesso. « Che diavoleria è questa? » borbottò. Rimasero indecisi sul da farsi mentre, accovacciati sul terreno, aspettavano un attimo di tregua da parte dell'artiglieria nemica, che, forse, intuite le difficoltà in cui si trovava la colonna, aveva intensificato il tiro.

Misserville si voltò verso i camion ed i carri armati che, sparpagliati a breve distanza, aspettavano il « via libera ». Alcuni autocarri bruciavano crepitando, levando verso il cielo lingue di fumo oleoso, alcuni ufficiali in prossimità del campo minato agitavano le mani sollecitando di far presto, e allora Misserville comprese

che cosa doveva fare, guardò il suo ufficiale e gli disse: « Si allontani, signor tenente, perché adesso porterò via la mina da solo ». L'ufficiale rimase un attimo pensieroso, poi gli rispose: « Fai attenzione ». Lo toccò sulla spalla e si allontanò.

Misserville prese la mina delicatamente, la sollevò e cominciò a camminare verso l'estremità del campo, incurante del fuoco nemico. Era giunto quasi fuori del perimetro minato quando la mina esplose. Una gran fiammata, un rombo lacerante e l'eroico paracadutista si abbatté al suolo nascosto dal fuoco dell'esplosione. Il tenente corse verso di lui e cercò di soccorrerlo. L'uniforme era a brandelli e il corpo grondava sangue da centinaia di ferite. Non era morto, ma i suoi occhi si erano spenti per sempre. Mentre veniva medicato alla meglio rinvenne e le sue prime parole furono: « Adesso la strada è libera, possono andare avanti », e mentre lo trasportavano al posto di medicazione i paracadutisti a bordo degli autocarri lo salutavano con le lacrime agli occhi.

Per il suo magnifico atto di valore verrà decorato di medaglia d'oro, l'eroico « minatore » romano, erede spirituale del piemontese Micca.

Poco prima dell'inizio della battaglia di El Alamein, la compagnia minatori-artieri fu, unitamente a quella collegamenti del capitano Di Lorenzo, posta a disposizione del comando di divisione. Ebbe inizio da quel periodo il lavoro piú duro e faticoso, con la posa ininterrotta di nuovi campi minati, in tutto il settore di fronte tenuto dalla « Folgore ». Notte e giorno a sistemare mine e ordigni esplosivi.

Spesso i genieri ebbero come vicini le pattuglie in avanscoperta che i vari battaglioni inviavano per conoscere i movimenti nemici, e molto spesso dovettero battersi come fantaccini per respingere puntate esplorative inglesi. Il tenente Di Gennaro intervenne una sera col suo plotone per respingere un attacco alla compagnia del capitano Zingales, nel settore del 5° battaglione comandato dal maggiore Izzo. Nell'azione furono catturati alcuni prigionieri.

Un altro episodio di altruismo si verificò quando il plotone del sottotenente Mecchina, che aveva ultimato la posa di una nuova fascia di mine, avvertí l'esplosione di una mina nel settore adiacente, in cui operava un altro plotone dei minatori. Intuendo che era successo qualcosa di grave, si precipitò con i suoi uomini a dare una mano e galvanizzò i genieri dell'altro plotone, disorientati per lo scoppio accidentale che aveva causato diversi morti e feriti. Il sottotenente Mecchina si pose personalmente all'opera aiutando i suoi uomini e, mentre collocava una mina shu, questa esplose

dilaniandolo. Il tenente Mandolesi percorse a piedi alcuni chilometri nel buio per andare a chiedere soccorso ad una vicina postazione di artiglieria e rientrò nelle nostre linee guidando personalmente un Lancia 3-Ro avuto in prestito, con a bordo i morti ed i feriti del suo plotone.

Poi, una notte, muoiono il comandante della compagnia capitano Loffredo ed il tenente Ghignone, accorsi con un gruppo di minatori a riattivare un campo minato che gli inglesi avevano individuato la notte precedente e messo fuori uso. Era necessario ripristinare al piú presto la continuità della fascia minata, ed eliminare la falla che si era creata e che poteva diventare quanto mai pericolosa nell'eventualità di una puntata offensiva nemica. Giunto sul posto con alcuni autocarri ed una trentina di uomini, con mine ed altro materiale che per la scarsità dei mezzi di trasporto a disposizione venivano ammucchiati sugli stessi veicoli che trasportavano gli uomini, Loffredo iniziò le operazioni per la riattivazione della zona minata, ma poco dopo gli inglesi aprirono un violento fuoco d'artiglieria concentrato nella minuscola zona di lavoro. Fu giocoforza cercare riparo alle salve di proiettili. Il terreno non offriva ripari o appigli di alcun genere, gli uomini si sistemarono alla meglio, alcuni sotto i camion, altri in piccole buche scavate per l'occorrenza e attesero che il fuoco calasse d'intensità. Intervennero alcuni carri armati tedeschi per tamponare eventuali infiltrazioni di mezzi corazzati. Il capitano Loffredo, il tenente Ghignone ed alcuni genieri si ripararono dietro lo scafo di un *Mark IV* della 21ª « Panzer Divisionen », poi l'allungarsi del tiro inglese obbligò improvvisamente il carro ad indietreggiare travolgendo col suo scafo e maciullando con i cingoli il gruppo di uomini che aveva trovato un effimero riparo dietro di esso. L'equipaggio tedesco, ignaro della tragedia accaduta, proseguí la manovra.

Caddero molti uomini della compagnia nella lotta della « Folgore » nel deserto egiziano. Ufficiali, sottufficiali, genieri, circa un terzo degli effettivi, e molti altri furono feriti, tra cui i sottotenenti Raiser, Colli, Gallina, Chinarelli, Di Gennaro, la quasi totalità degli ufficiali. Ma il loro sacrificio non fu vano, come non fu vana la loro opera, che rifulse particolarmente nella battaglia di El Alamein, quando la marea di mezzi corazzati britannici fu prima arrestata dai campi minati predisposti dai minatori e quindi colpita dall'artiglieria e distrutta, carro per carro, dal valore individuale dei folgorini. « Da qui non si passa », dissero i paracadutisti e mantennero il loro impegno di fede spinto sino all'olocausto.

Considerazioni

Sfumata nella battaglia di mezzo agosto (Alam Halfa) ogni possibilità di ottenere un risultato definitivo contro l'armata inglese, Rommel ritenne opportuno trincerarsi nella stretta di El Alamein in attesa di ricevere adeguati rinforzi in uomini e materiali, soprattutto in carri armati, gravemente falcidiati nella battaglia dei « sei giorni », come fu denominata dai soldati la sfortunata battaglia di Alam Halfa.

Ma la situazione era nel frattempo notevolmente mutata. Malta dopo la gravissima crisi dell'estate, aveva riacquistato la sua efficienza offensiva; gli aerei e i sommergibili che avevano le loro basi nell'isola facevano continue scorrerie sulle rotte dei nostri convogli, decimandoli e affondando preziose navi con i loro carichi di materiali necessari al continuamento della battaglia africana, che divorava incessantemente uomini e mezzi.

Rommel stimò quindi ragionevole trincerarsi e attendere, approntò estesi campi minati impiegando oltre mezzo milione di ordigni di ogni specie; aveva in prima schiera circa 100.000 uomini fra italiani e tedeschi, una massa corazzata forte di circa 600 carri di cui poco piú della metà italiani, altrettanti cannoni da campagna, alcune decine di autoblindo.

Di fronte, l'8ª armata al comando del generale Montgomery si era notevolmente rafforzata dopo le disfatte del giugno; il generale Montgomery a differenza dei suoi predecessori non ebbe fretta, preferí armarsi ed attendere il momento piú favorevole.

Nell'azione difensiva di Alam Halfa, egli, conoscendo la consueta tattica di Rommel, preferí lasciarlo fare piuttosto che contrastarlo. Affidò alla « Air Desert Force » il compito di bloccarlo attaccandolo in continuazione, preferí indicare nelle colonne di rifornimenti gli obiettivi da battere con insistenza tipicamente britannica, preferí attendere su linee prestabilite l'attacco delle forze corazzate di Rommel e i fatti gli diedero ragione!

Nel piatto scenario dell'allucinante deserto, gli automezzi furono bersagliati e distrutti, con essi si persero rifornimenti e soprattutto prezioso carburante, quando le divisioni corazzate, dopo una manovra avvolgente condotta per centinaia di chilometri, giunsero ormai esauste nella zona di Alam el Halfa.

Erano venuti a mancare la sorpresa e la rapidità, due elementi su cui Rommel faceva grande affidamento, il terzo, su cui nutriva seri dubbi era costituito dai rifornimenti, inoltre estesi campi minati disposti su fasce successive rallentarono grandemente la marcia delle colonne corazzate e della fanteria.

Quando le colonne corazzate e motorizzate, che marciavano ai

lati della vasta direttrice d'attacco, conversero verso il centro per formare un blocco unico e proseguire verso la costa a nord, furono costrette a passare a breve distanza dal rilievo di Alam Halfa, l'artiglieria anticarro inglese, dotata di nuovi pezzi da 57, vera novità della battaglia, aprí il fuoco da breve distanza mettendo fuori combattimento in breve tempo 28 carri tedeschi.

Non rimaneva altro che tornare verso ovest per evitare un maggiore consumo di carburante. Molti fattori avevano provocato l'insuccesso della manovra: difficoltà impreviste, ritardi notevoli e una violenta tempesta di sabbia che aveva tolto ogni visibilità, fatto perdere i contatti visivi, interrotto i collegamenti, provocando inoltre un eccessivo consumo di carburante per l'eccessivo surriscaldamento dei motori.

« More solito » Rommel e il suo capo di Stato Maggiore Bayerlin, attribuirono la responsabilità dell'insuccesso alla lentezza della manovra compiuta dagli italiani che non avevano raggiunto in tempo le posizioni fissate.

Complessivamente nel corso della battaglia l'ACIT perse 47 carri armati (di cui 11 italiani), 17 cannoni da campagna, 36 cannoni anticarro, circa 400 automezzi, oltre 600 caduti, e altrettanti dispersi.

Gli inglesi perdettero 124 carri di ogni tipo, ivi compresi i *Bren Carriers*, 32 cannoni, circa 400 prigionieri.

Ma mentre le perdite dell'ACIT potevano essere difficilmente reintegrabili per la scarsezza dei rifornimenti dall'Italia, l'8ª armata britannica al termine della battaglia disponeva ancora di 945 carri di linea.

Nella zona difensiva italo-tedesca la linea fortificata tenuta dalle truppe dell'ACIT, consisteva in una serie di sacche indipendenti e raccordate, contraddistinte da lettere alfabetiche, protette sul fronte e a tergo dai campi minati e difese da truppe di fanteria con pezzi anticarro postati in prima linea, mentre le divisioni corazzate erano scaglionate a tergo pronte a muovere ove se ne ravvisasse la necessità.

Il raggruppamento « Ruspoli », composto inizialmente dai battaglioni 5° e 7° (quest'ultimo era alle dirette dipendenze del tenente colonnello Marescotti Ruspoli), venne costituito per far fronte ad una particolare situazione tattica, a somiglianza degli altri raggruppamenti « Camosso », « Bechi », « Tantillo ».

Arrivato il 17 luglio a Tobruk in volo dalla Grecia, era ripartito sempre in volo per El Dabà, e da quest'ultima località aveva proseguito in autocarro per la linea del fronte.

La zona assegnata al raggruppamento si trovava sul fronte est del caposaldo di Bab el Qattara. Fu giocoforza occultarsi sulla quota 90; gli uomini scavarono buche e rifugi e si sistemarono come

talpe. Da Deir Alinda gli inglesi battevano incessantemente con l'artiglieria la zona notte e giorno, non permettendo alcun movimento. La successiva quota 78 in prossimità di Deir Un Kawabir, fu la nuova punta avanzata, che i paracadutisti occuparono nel vivo dello schieramento inglese.

Per ben 11 volte in 19 giorni, invano fanteria e mezzi corazzati tentarono di occupare la quota, ogni volta respinti sanguinosamente dai paracadutisti.

Il 30 agosto, l'intero raggruppamento « Ruspoli » inizia nella notte la marcia di avvicinamento verso le linee inglesi; gli uomini portano a spalla tutto l'occorrente per la battaglia e trascinano faticosamente nella sabbia i 47/32.

La notte è irreale, fitta di stelle, stranamente silenziosa, solo verso il nord le vampe rossastre dell'artiglieria indicano che una battaglia è in corso. Il buio fitto, la mancanza di punti di riferimento rendono difficoltosa la marcia e gli ufficiali guidano i reparti con l'ausilio della bussola. All'alba, quando le prime luci del giorno schiariscono l'orizzonte, le pattuglie esploranti entrano improvvisamente in contatto con gli avamposti nemici.

Compaiono all'improvviso alcuni carri blindati che velocemente si spingono verso lo schieramento italiano. Pochi ordini secchi e precisi del colonnello Ruspoli, ed i pezzi anticarro sono piazzati, le stanghe divaricate piantano i loro vomeri nella cedevole sabbia, i volantini manovrati rapidamente dai serventi ruotano velocemente e le volate dei pezzi si dirigono verso la zona da cui proviene l'attacco. Il fuoco è breve, rapido, micidiale, ai pezzi anticarro si unisce il coro lacerante delle 37 e quello fitto e gracchiante dei mitra. In pochi minuti gli inglesi comprendono che la partita è persa e si arrendono.

Furono catturati uomini, materiali, autocarri, alcune blindo incendiate levavano volute graveolenti di fumo nel chiarore del giorno. Ma fu soltanto una scaramuccia; a qualche chilometro di distanza il vero obiettivo del battaglione, il caposaldo di Alam Nail, possente e minaccioso attendeva l'attacco degli italiani.

I prigionieri vennero avviati nelle retrovie, alcuni curati sul posto, un ufficiale tedesco che aveva proposto di abbatterli, venne sdegnosamente allontanato e bollato con violente frasi d'infamia. Nelle prime ore del mattino giunse di rinforzo ai paracadutisti il 19° reggimento di fanteria « Brescia » con il generale Parri vicecomandante dell'unità. Furono predisposti i particolari dell'attacco, indicate le direttrici di marcia, fissati gli obiettivi da battere e da conquistare. Furono predisposte ed eseguite ricognizioni per il riconoscimento dei campi minati e per individuarne gli eventuali varchi.

Tutto il giorno gli italiani sostarono fra le dune, sotto il sole implacabile, debilitati dalla sete e dall'inazione, tormentati dalle mosche e sotto il fuoco degli 88 inglesi che, pur dando apprensione, non erano paragonabili al tormento della sete, del calore torrido, delle mosche.

Folate di schegge turbinavano nell'aria calda e tremolante del deserto. Bisognava pazientare e attendere.

A tarda sera, le artiglierie inglesi aumentarono il ritmo del fuoco, tempestando le posizioni dei paracadutisti e dei fanti della « Brescia ». Prevenendo l'attacco italiano i britannici presero la iniziativa e sferrarono un violento attacco con mezzi corazzati della 3ª brigata neozelandese.

Ma la pronta reazione dell'artiglieria italiana sventò con gravi perdite l'attacco nemico; alcuni carri rimasero a bruciare sul deserto dinanzi alle postazioni tenute dai soldati italiani.

Per ben quattro giorni i paracadutisti ed i fanti furono inchiodati nelle loro buche dalla superiorità in cannoni e mezzi corazzati del nemico. Molti i caduti seppelliti sommariamente nella sabbia calda e irrorata di sangue; un piccolo piastrino metallico con inciso il nome del caduto era ciò che rimaneva di un soldato giovane e pieno di vita che poche ore prima parlava con i suoi amici di cose comuni, viveva e sparava assieme a loro, ignaro della sua imminente tragica sorte.

Nella notte fra il 3 e il 4 settembre, nuovo violento attacco nemico; dopo la consueta preparazione d'artiglieria, l'avversario attaccò in forze impiegando due brigate neozelandesi (3ª e 6ª) con numerosi mezzi corazzati.

In breve tempo, nonostante l'intenso fuoco di interdizione, i carri armati furono a ridosso delle postazioni degli italiani. Al colpo secco e rabbioso degli anticarro si unirono le raffiche brevi dei mitra, segno eloquente che anche la fanteria era vicina. La linea investita in modo massiccio tenne miracolosamente, ed il merito fu totalmente dei paracadutisti su cui venne esercitato lo sforzo maggiore; tennero anche bene i battaglioni della « Brescia » duramente provati. Nella notte, una pattuglia di paracadutisti ricupera dalla zona del combattimento il capitano Calvino del 19° reggimento di fanteria, rimasto gravemente ferito sul terreno.

Il mattino del 4 un nuovo attacco di carri si preannuncia minaccioso nella zona est del campo minato, la distanza rende inefficace il tiro dei pezzi divisionali della « Brescia », il momento è drammatico e pericoloso, la manovra avversaria potrebbe avvolgere lo schieramento da tergo e creare una pericolosa situazione. Fu un attimo; mentre i carri nemici si apprestavano uno dietro

l'altro a infilare il varco nel campo minato, il tenente colonnello Ruspoli ordina al tenente Lucchi di impedirne il passaggio. Lucchi carica i suoi mortai da 81 sugli autocarri catturati agli inglesi e, incurante dei tiri di artiglieria che piovono da ogni parte, parte velocemente nel deserto verso il nemico. Giunto a distanza utile, piazza i suoi mortai e tempesta di colpi i carri inglesi: prima a 1.000, poi a 500 metri di distanza, i pezzi di Lucchi creano una barriera, arrestando i carri, colpendone alcuni, fugando gli altri. Per 90 minuti i mortai portati allo scoperto creano il vuoto nelle file nemiche. Esaurite le granate, Lucchi si difende con le armi individuali bloccando i neozelandesi, fino a che li vede ripiegare; poi, ferito gravemente, ordina il ripiegamento caricando sugli automezzi i morti e i feriti del suo reparto: verrà decorato di medaglia d'oro per il suo coraggio e la sua valorosa partecipazione.

La tenace azione difensiva durò fino al 10 settembre, quando la divisione riunitasi al completo, dopo aver operato isolatamente in altri settori, rilevò il 5° battaglione rinviandolo al suo reggimento (186°) e sostituendolo con l'8° battaglione guastatori paracadutisti.

Alla fine di settembre, l'8° battaglione venne inviato a presidiare il passo del Cammello, mentre il 7° presidiò le alture a nord della depressione di El Qattara da El Taqa a Nagb Rala. La zona che divideva il 187° reggimento paracadutisti dal 186° era presidiata dal 33° gruppo esplorante tedesco.

La zona aveva un clima infernale, l'aria era soffocante, irrespirabile; la piana sottostante si trovava vari metri sotto il livello del mare. La notte, gli sbalzi di temperatura erano notevolissimi e non c'erano coperte sufficienti a riparare gli uomini; gravi le malattie intestinali che affliggevano gli uomini, dovute principalmente alla monotonia del cibo, ed alla carenza di particolari sostanze vitaminiche.

L'aviazione inglese sempre vigile e presente, mitragliava spesso a bassa quota le posizioni tenute dai paracadutisti, i quali, non tollerando le continue intromissioni della RAF, accoglievano gli aviatori inglesi sparando con tutte le armi a loro disposizione, ed un giorno ebbero la soddisfazione di abbattere due *Spitfire*, catturando il pilota di uno degli aerei, salvatosi col paracadute.

Il 12 ottobre, nuovo spostamento del raggruppamento che occupò le quote 103 e 125 nei pressi di Qaret el Himeimat, rilevando reparti della divisione « Trieste ».

La zona antistante le posizioni era nuda e piatta, con radi cespugli spinosi, la visuale spaziava lontano e permetteva di scorgere anche a grande distanza uomini isolati. Nessun punto di riferimento permetteva il confronto con la carta topografica ed era necessario

contrassegnare i punti piú salienti con fusti di benzina riempiti di pietre e numerati a seconda dell'altezza della quota.

Furono iniziati lavori di apprestamento a difesa della zona, con la creazione di un vasto campo minato e di due linee difensive parallele. Una compagnia, la 19ª, venne dislocata nella zona di sicurezza per resistere al primo assalto e dare l'allarme all'intero dispositivo.

I lavori si protrassero per giorni e giorni, non solo sul fronte del raggruppamento ma su tutto il fronte della « Folgore » che presidiava l'estremo tratto sud dello schieramento italo-tedesco.

Ospedale da campo n. 56

Una decina di grosse tende compongono l'ospedale della « Folgore », all'interno giacciono i degenti, feriti o ammalati, in maggioranza questi ultimi affetti da infezioni intestinali che colpirono in larghissima misura i folgorini.

Su un lettino è steso gravemente ferito il capitano Guido Visconti di Modrone; per quella mattina è prevista la visita del comandante il corpo d'armata generale Ferrari Orsi. Nel piccolo ospedale i feriti aspettano l'arrivo del valoroso ufficiale, vecchio coloniale e meharista, dall'alta statura e dallo scarno volto illuminato da occhi pieni di umanità e comprensione.

Ricevuto dal direttore dell'ospedale, il generale Ferrari Orsi visita i ricoverati e per ognuno ha una parola di affetto e di solidarietà, poi giunge al lettino del capitano Visconti, lo guarda un attimo, gli sorride e gli tende la mano. Il capitano tenta di irrigidirsi nella posizione regolamentare, ma un gesto premuroso del generale lo fa desistere, sul suo viso pallido i lineamenti contratti si rilassano. Il generale gli chiede come sta, « come vuole Iddio, signore generale, preferisco che sia toccato a me piuttosto che a uno dei miei soldati ». Il generale, colpito dalle generose parole del ferito, lo incoraggia con una frase gentile e augurale, ma il capitano già conscio della sua fine esprime il suo rammarico di non poter ritornare fra i suoi ragazzi, che egli aveva formato e addestrato nella severa scuola di Tarquinia, plasmandoli in un magnifico reparto permeato di fede e di ardimento, e che ora nel momento cruciale aveva dovuto abbandonare in linea, quando venne gravemente ferito da una scheggia di granata d'artiglieria.

Il breve colloquio è commovente e gli animi di quei rudi soldati si ammorbidiscono di fronte a quei puri sentimenti umani, mentre il capitano Visconti continua a parlare con affetto dei suoi paracadutisti dell'11ª compagnia della « Folgore », e parla delle lacrime che bagnarono i volti di quei ragazzi quando, ferito, venne tra-

sportato all'ospedale da campo, e nel parlare di loro i suoi occhi si fanno lucidi e due lacrime scivolano silenziose sul volto esangue.

Anche il generale è fortemente commosso e cerca di spostare il colloquio su altri argomenti, parla a Visconti dell'Africa, della vita nel deserto, dei reparti meharisti, in cui anche Visconti ha avuto il privilegio di militare, poi il generale tende la mano e stringe con calore quella di Visconti, un ultimo sguardo e brevi commosse parole di commiato e poi lascia la corsia.

La visita del generale Ferrari Orsi ha lasciato nel volto del capitano Visconti una luce di gioia che porterà tutto il giorno. Quarantott'ore piú tardi la morte falciava inesorabilmente uno dei migliori ufficiali della « Folgore »: il piú amato, il piú ardimentoso, il piú sprezzante del pericolo.

Quattro giorni piú tardi il generale Ferrari Orsi moriva in un campo minato assieme al maggiore Patella e al capitano Macchiato, mentre compivano una ricognizione nel settore della « Folgore ».

L'attesa

Quello che la « Folgore » e gli uomini che ne fanno parte riescono a compiere nel corso di una breve stagione, quanto cioè ebbe tempo la « Folgore » per giungere in Africa, combattere, resistere e dissolversi nel deserto, rimarrà nella storia del soldato italiano scritta a grandi lettere impresse in modo indelebile.

Non ci sono epigrafi che possano paragonare il valore umano ai vertici sublimi a cui lo elevarono i paracadutisti. I caduti della grande battaglia non sono stati ritrovati che in misura esigua, la falange di ombre vaga ancora per il deserto come raccontano le leggende delle carovane beduine che ancor oggi continuano a pagare col sangue la contaminazione della zona in cui si svolse la battaglia.

I beduini, gli Oulad, i Mogarba raccontano nelle oasi dell'interno di uomini armati che camminano in fila, che sparano da postazioni fra gli uadi e le sebche,[1] di grida in tutte le lingue del globo che si odono nel fragore della lotta, ma parlano soprattutto di un urlo che si ripete continuo trasportato dall'eco, forte come un tuono, veloce come una saetta, agghiacciante come il sibilo del ghibli o del simun durante le notti di tempesta, un grido che balza rapido e possente dall'Himeimat al Munassib fino al Nagb Rala: è la zona della « Folgore ».

[1] Sebcha, dall'arabo *sabkhah*, è un terreno di natura particolare, salato, spesso ricoperto di incrostazioni saline, paludoso nella stagione delle piogge, con scarsa vegetazione erbacea.

Quell'urlo aveva l'effetto sorprendente di capovolgere situazioni critiche, di galvanizzare i paracadutisti, di ridare ai feriti nuova forza e di atterrire le folte schiere nemiche che si avventavano nelle posizioni tenute dai paracadutisti.

La frase non è affatto esagerata ma suffragata da testimonianze soprattutto da parte inglese. Fu quel grido « Folgore » che gli ultimi paracadutisti, ormai destinati all'annientamento, scagliarono in faccia agli attoniti inglesi quale loro ultima disperata arma prima di morire, raccolti in quadrato.

La preparazione difensiva

Ormai non era piú un mistero per nessuno che gli inglesi stessero preparando una grande offensiva.

Durante la notte le vedette udivano l'andirivieni continuo degli autocarri che scaricavano tonnellate di materiale in prossimità della terra di nessuno. Gli inglesi si preparavano con una dovizia di mezzi mai visti, aiutati nella gigantesca impresa dall'imponente potenziale militare e industriale degli Stati Uniti. Per preparare la offensiva, il generale Montgomery non lesinò nulla, voleva essere sicuro della riuscita, la « sua » offensiva non doveva avere la provvisorietà delle precedenti campagne offensive, ma tendeva alla distruzione completa, totale delle forze dell'Asse e alla loro definitiva espulsione dal Nord Africa.

Il terreno in cui si combatté la battaglia aveva caratteristiche ambientali tali che permanere a lungo su di esso provocava strane manifestazioni fisiche. La temperatura di giorno oscillava fra i 37 ed i 48 gradi, di notte avveniva uno sbalzo notevole il che presupponeva l'uso di indumenti pesanti e di coperte; durante la giornata l'aria specialmente verso mezzogiorno si materializza e sottili variazioni di calore solidificato salgono tremolanti verso l'alto, deformando le immagini e i contorni del terreno circostante. Non esiste vegetazione se non bassi e radi cespugli spinosi. Sfuggire al calore del sole è l'unica preoccupazione del soldato, costretto dal clima e dalle circostanze a sprofondare sottoterra, a costruire rifugi e postazioni, punti di riferimento fra la sabbia e le rocce; un telo mimetico, con qualche cespuglio sopra per evitare l'individuazione protegge la buca dal calore e lascia filtrare la necessaria ventilazione; muoversi significa provocare sudorazione e stanchezza e conseguentemente bisogno di bere, e l'acqua rigorosamente razionata non consente sperperi inutili. Quando si è immobili nelle buche, sopraggiunge il tormento delle mosche che si infilano dappertutto e molestano gli uomini fino al parossismo, provocando crisi nervose ed eccitazione continua. Solo

la notte porta un certo sollievo e dona refrigerio agli uomini abbrutiti dal caldo, dalle mosche, dall'inazione.

Il deserto è avvolto in un buio denso, fitto, misterioso, allontanarsi sia pure di qualche centinaio di metri provoca spesso la perdita dell'orientamento e notevoli difficoltà di rintracciare posizioni amiche o varchi nei campi minati.

Sopravviene allora la paura ed il timore di smarrirsi o di essere facilmente preda del panico, specialmente per i novellini poco abituati a questa particolare zona operativa.

Tali difficoltà si accentuavano notevolmente durante l'imperversare delle tempeste di sabbia.

Vincere la paura di smarrirsi, abituarsi ad orientarsi nel deserto furono i primi compiti che dovettero assolvere i paracadutisti sul fronte egiziano.

Altro grave problema, peraltro mai risolto, fu l'esasperante monotonia del cibo che la sussistenza militare forniva al soldato italiano. La mancanza di specifiche attrezzature, l'uso di cucine da campo funzionanti a legna, difficile da reperire, non permetteva la confezione di pasti caldi, e quasi sempre la razione giornaliera si componeva della solita scatoletta di carne e di pane, raramente venivano passati cibi e bevande di conforto, solo l'iniziativa dei paracadutisti sopperiva alle deficienze alimentari e le fruttuose incursioni nelle postazioni inglesi fornivano spesso motivo di variazioni al misero menú del soldato italiano.

Gli apprestamenti difensivi che i paracadutisti approntarono in notti e notti di duro, spossante lavoro, non avevano caratteristiche di fortificazioni campali, ma avevano principalmente lo scopo di fermare, arrestare temporaneamente le forze attaccanti, col fuoco degli anticarro, se si trattava di carri armati, tempestandole con raffiche di mitragliatrici nel caso di attacchi condotti con la fanteria.

Si trattava anzitutto di estesi campi minati, in parte già esistenti (ex britannici), ma la maggior parte costituiti ex novo utilizzando mine di preda bellica o le teller tedesche. Ai margini dei campi minati, i punti di migliore accesso vennero guarniti di filo spinato disteso in piú ordini, postazioni per anticarro e armi automatiche, ricoveri per la truppa e depositi di viveri, munizioni ed acqua per impieghi di emergenza. Tutto questo immane lavoro venne compiuto dai paracadutisti e particolarmente dalla compagnia minatori artieri della divisione.

CAPITOLO QUARTO

El Alamein (Mosaico di una battaglia)

La sera del 23 ottobre verso le 20,40 oltre 2.000 cannoni di vario calibro aprivano un fuoco di violenza e di intensità mai viste prima d'allora, su circa 60 chilometri di fronte che dal mare alla depressione di El Qattara erano presidiati dalle divisioni italo-tedesche dell'ACIT.

Il piano di fuoco era stato accuratamente preparato dal generale inglese Kirkman ed approvato dal generale Montgomery. Ogni pezzo di artiglieria doveva sparare, ed in effetti sparò, 600 colpi con granate esplosive e fumogene che, con balzi di 100 metri ogni 15 minuti, dovevano « arare » letteralmente la zona in cui erano attestate le truppe dell'Asse, polverizzando, per la profondità di alcuni chilometri, postazioni di artiglieria e di fanteria, centri di fuoco, depositi, concentramenti di veicoli, linee di comunicazione, strade e piste.

Una simile apocalittica distruzione, compiuta scientificamente, che aveva richiesto uno studio accurato e preciso durato alcuni mesi, avrebbe disorientato prima, disorganizzato e distrutto successivamente, ogni apprestamento difensivo predisposto dai Comandi italo-tedeschi, seminando il caos.

Il piano era eccellente e poteva essere portato a termine grazie ad una dovizia di mezzi e di rifornimenti sufficienti per intere settimane di fuoco ininterrotto.

Dopo la preparazione di fuoco dell'artiglieria, sarebbe stata la volta dell'Aviazione che avrebbe martellato ciò che restava in piedi ed impedito il sopraggiungere di rinforzi attaccando a bassa quota, mitragliando, spezzonando e bombardando ogni cosa che si muoveva nelle retrovie dell'Asse, sia di giorno che di notte.

Sarebbero comparsi infine sulla scena le fanterie ed i carri armati: 220.000 uomini, 1.600 carri armati di ogni tipo fra quelli di prima e di seconda schiera, circa 500 autoblindo. Gli inglesi sarebbero stati appoggiati dalla « Royal Desert Air Force » con circa 2.000 aerei che avrebbero ramazzato angolino per angolino il deserto da Alamein a Miteirya, da Sidi el Rahman al Munassib, dall'Himeimat e El Qattara, facendo tabula rasa dei resti delle divisioni italotedesche.

Tutto questo in sintesi il piano che Montgomery aveva progettato

e che suddivise in due operazioni, *Lightfoot* la prima, ed era l'operazione preliminare, e *Supercharge* la seconda, destinata all'inseguimento ed all'annientamento dell'armata italo-tedesca comandata dal feldmaresciallo Erwin Rommel.

Le forze dell'Asse

Le divisioni italo-tedesche schierate dietro i 60 chilometri di fronte intervallati da una fascia neutra variante da 8 a 2 chilometri assommavano a circa 110.000 uomini, esattamente la metà di quanti ne schierava l'8ª armata inglese. Alla massa umana numericamente inferiore a quella nemica, faceva riscontro, in maniera ancora piú significativa, la scarsa potenza numerica e qualitativa del materiale da contrapporre alla valanga di ferro portata in campo dai britannici: 550 carri armati di cui 300 italiani, del tipo *L6* e *M14*, e 250 tedeschi (i piú efficienti ma scarsi *Mark IV* e gli ormai superati *Mark III*); circa 550 cannoni da campagna; un migliaio di cannoni anticarro, la maggioranza dei quali erano i 47/32 da fanteria, di scarsa gittata e di mediocre efficienza contro i mezzi corazzati leggeri e addirittura inefficienti contro i carri pesanti.

L'aviazione dell'Asse poteva mettere in campo circa 500 aerei ormai logorati, tenuti in efficienza dall'abnegazione del personale e validi in combattimento solo grazie all'audacia dei piloti.

Lungo il fronte erano schierate cinque divisioni di fanteria italiane: « Brescia », « Pavia », « Folgore », « Trento » e « Bologna » ad effettivi ridotti e quasi totalmente prive di mezzi di trasporto; due divisioni corazzate « Littorio » e « Ariete » ed una motorizzata (la « Trieste »), oltre a reparti minori d'appoggio. I tedeschi schieravano: una divisione di fanteria (la 164ª), la brigata di paracadutisti « Ramcke », una divisione di « Panzer Grenadieren » (la 90ª), due divisioni corazzate (la 15ª e la 21ª « Panzer ») ed altri reparti minori da ricognizione e da appoggio antiaereo e anticarro. Munizioni e carburante per pochi giorni.

L'attacco inglese

Dopo la micidiale, terrificante preparazione di artiglieria che aveva sconvolto totalmente le postazioni di prima linea e le retrovie italo-tedesche, gli inglesi lanciarono all'attacco la fanteria preceduta da speciali reparti di sminatori aventi il compito di aprire varchi nei campi minati che si estendevano da nord a sud.

Le truppe inglesi e dei dominions attaccarono a nord con il XXX

corpo d'armata (51ª divisione scozzese, 2ª divisione neozelandese, 9ª divisione australiana, 4ª divisione indiana, 1ª divisione sud-africana) appoggiate dalle divisioni corazzate 1ª e 10ª, che, scaglionate in seconda schiera, attendevano l'apertura dei varchi per irrompere nelle linee italo-tedesche e attirare le forze corazzate di Rommel per inchiodarle a distanza col fuoco massiccio degli anticarro di cui erano largamente dotate.

Quasi contemporaneamente all'attacco sferrato verso il nord, Montgomery sferrò un potente attacco al sud, principalmente sul fronte della « Folgore », con il XIII corpo d'armata (divisioni di fanteria 44ª e 50ª inglesi, 1ª e 2ª brigate francesi, 1ª brigata greca, truppe di corpo d'armata comprendenti due reggimenti di autoblindo, diversi reggimenti d'artiglieria, di mitraglieri e del genio, una brigata corazzata, la 23ª). Tutte queste unità erano appoggiate dalla potente e famosa 7ª divisione corazzata, la piú agguerrita fra le unità veterane dell'8ª armata, piú volte distrutta ma sempre ricostruita con armamento piú possente e moderno.

Lightfoot

Il bombardamento preparatorio attuato con circa un migliaio di pezzi di artiglieria prevedeva lo sconvolgimento delle linee difensive per tutta la lunghezza del fronte (ci fu un tratto di fronte di circa 10 chilometri che venne investito dal fuoco concentrico di 450 cannoni!). Mezz'ora piú tardi il gigantesco serpente di fuoco doveva spostarsi di 100 metri in avanti a periodi susseguenti con lo scopo preciso di distruggere: depositi, vie di comunicazione, collegamenti, comandi, concentramenti di automezzi, per poi creare a tergo dello schieramento uno sbarramento mobile per arrestare ogni movimento di forze corazzate verso la linea difensiva.

Il piano era geniale e venne attuato senza alcun risparmio di munizioni (era previsto un fuoco ininterrotto per tre settimane...!). Quando la fanteria attaccò a nord (settore della 164ª tedesca e della « Trento ») ottenne qualche risultato, a sud (zona della « Folgore ») venne nettamente respinto con gravi perdite.

Nei giorni seguenti l'attacco al nord ottenne altri risultati, particolarmente nel settore tenuto dal 125° reggimento di fanteria tedesco, il cui comandante unitamente a quello del 2° battaglione era stato catturato e aveva fornito precise indicazioni sulla dislocazione dei reparti dipendenti, il successivo attacco consolidò le posizioni conquistate dagli australiani.

A sud altri attacchi condotti da reparti corazzati (7ª divisione),

fanteria (44ª divisione) e da una brigata degaullista erano stati respinti dalla « Folgore » con gravi perdite per gli attaccanti.

I risultati convinsero Montgomery dell'inutilità di continuare ad attaccare al sud, e di concentrare invece l'attacco risolutivo al nord.

Ritornato da una breve licenza sul campo di battaglia, Rommel prese in mano le redini della battaglia lasciate nella sua assenza al generale Stumme morto per attacco cardiaco la prima sera dell'attacco inglese, e organizzò un attacco di carri armati per ristabilire la situazione nella zona al nord (Kidney Ridge o quota 28).

Il compito di ricacciare gli inglesi venne affidato alla 15ª « Panzer » e alla « Littorio », ma tutto fu vano: l'artiglieria anticarro inglese che disponeva complessivamente di circa 1.500 pezzi, distrusse sistematicamente le ondate di carri che una dietro l'altra furono lanciate contro gli inglesi: 117 carri rimasero sul terreno, di questi 56 erano italiani.

Supercharge (29 Ottobre - 2 Novembre)

Alla sera del 28 ottobre, nonostante gli inglesi avessero fatto notevoli progressi, non tanto sul terreno, quanto nel logoramento fisico e materiale dell'avversario, il fronte aveva resistito a tutti i violenti attacchi britannici, a sud gli inglesi avevano subito una grave disfatta ad opera della « Folgore » e non avevano piú tentato ulteriori attacchi, costringendo Montgomery a modificare il suo piano originale.

Secondo i suoi calcoli e le sue informazioni, egli ed il suo Stato Maggiore prevedevano che il settore di fronte (14 chilometri) tenuto esclusivamente dagli italiani, su cui potevano permettersi ogni promettente speranza, non avrebbe retto ai violenti attacchi condotti da tre divisioni e da una brigata (7ª corazzata, 44ª, 50ª e 1ª brigata « Francia libera »). Ma subirono una grave disillusione e fortissime perdite (sul fronte della « Folgore » ben 58 carri armati) e centinaia di prigionieri.

Ma il previdente e astuto generale inglese, il quale per molti versi era simile a Rommel, piccandosi di conoscere bene il suo avversario nei suoi pregi e nei suoi difetti, divergeva dal generale tedesco per riflessione ed impulsività, e quanto l'altro era estroso e irruento, lui dimostrava prudenza e accortezza.

Si muoveva solo quando era sicuro del successo, e gli andò sempre bene, mentre Rommel quando gli andava male aveva sempre i poveri italiani a cui affidare l'« onore » della disfatta.

E cosí Montgomery, quando ritenne di aver ridotto le forze di

Rommel a mal partito, scatenò i suoi 1.348 carri armati e le sue 500 autoblindo sui restanti carri dell'ACIT.

Rommel impegnò le sue ultime riserve fra cui il suo personale « Staffel Gruppe », ma il tratto di fronte tenuto dalla 164ª divisione tedesca non resse piú all'urto poderoso della massa corazzata inglese, e cedette coinvolgendo anche alcuni capisaldi della « Trento ».

La battaglia era ormai persa.

La ritirata

Nonostante la gravità della situazione, Rommel riuscí ad organizzare la ritirata in modo notevole, contando soprattutto nella prudenza di Montgomery; e le sue previsioni si dimostrarono esatte riuscendo a salvare i resti dell'ACIT, vale a dire le motorizzate unità tedesche mentre i reparti di fanteria furono abbandonati al loro destino.

Nella battaglia e nella susseguente ritirata andarono distrutte le divisioni: « Pavia », « Bologna », « Brescia », « Folgore », « Trento », « Ariete », « Littorio ». Riuscí a salvarsi parte della « Trieste », della « Giovani Fascisti », della « Pistoia », circa 10 battaglioni, 181 pezzi d'artiglieria, 16 carri *M*, 20 autoblindo. Dei tedeschi andarono distrutte: la 164ª (meno due battaglioni e due batterie), il 50 per cento della brigata paracadutisti « Ramcke », il DAK (« Deutsch Afrika Korps »), 15ª e 21ª (ridotte ad un reggimento carri), la 90ª (un battaglione e mezzo), la 19ª divisione « Flak » (con 24 cannoni da 88 e 40 leggeri), su 17 batterie d'armata (8 residue).

Come si può notare di tutte le unità tedesche dell'ACIT erano presenti reparti di ogni divisione, che riuscirono a ripiegare in Cirenaica e successivamente in Tunisia.

Il motivo è da ricercarsi nella larga disponibilità di automezzi, di cui erano dotati i tedeschi, mentre le unità di fanteria italiane ne erano quasi totalmente prive.

Delle unità tedesche, la brigata « Ramcke » per le sue caratteristiche speciali, era sprovvista di automezzi, ma durante la ritirata nella zona media del deserto, ebbe la fortuna di « incocciare » una colonna di rifornimenti inglese. In men che non si dica i paracadutisti assaltarono gli inglesi e si impadronirono degli automezzi riuscendo in tal modo a sottrarsi alla cattura, usando tra l'altro alcuni efficaci trucchi. Legarono ad esempio i loro cappotti a delle lunghe funi e sollevando un enorme polverone, diedero l'impressione alle autoblindo inglesi di avere a che fare con una grossa colonna di carri armati: in tal modo la « Ramcke » riuscí a salvarsi.

In quanto alla « Folgore » sperduta a sud, fra un paesaggio de-

solato privo di risorse elementari, strade, isolata da ogni contatto, da ogni possibile aiuto, non le rimaneva altra soluzione che quella di marciare verso una impossibile speranza obbedendo agli ordini ricevuti e di cadere con le armi in pugno, salvando con questo ultimo e magnifico gesto l'onore del fante italiano, l'umile eroe sconosciuto e sacrificato di quella immane e meccanica battaglia che fu costretto a combattere nel modo piú anacronistico e mortificante.

L'attacco alla « Folgore »

Sui 14 chilometri di fronte tenuti dalla « Folgore » (poco piú di 5.000 paracadutisti) si scatenò, dopo il diluvio iniziale dei colpi di artiglieria, il massiccio attacco della quasi totalità dei reparti del XIII corpo inglese.

Cominciarono prima i carri *Scorpion* addetti allo sminamento. Si trattava di speciali carri armati muniti nella parte anteriore di un grosso tamburo mosso da un motore ausiliario, che, rotando sul proprio asse, spazzava letteralmente il terreno con spezzoni di catene che provocavano il brillamento delle mine. Sgombrato cosí il terreno, intervenivano le fanterie per ripulire la zona minata e permettere il passaggio alle colonne corazzate. Tale tattica, usata particolarmente al nord, ebbe una variante al sud, con l'intervento di colonne di carri seguite dalla fanteria, aventi il compito di annientare i nidi di resistenza ed i centri di fuoco. Ma i paracadutisti della « Folgore » attendevano sereni il nemico nelle loro sconvolte ma ben presidiate postazioni.

L'estrema punta dello schieramento della « Folgore » era costituita dalla linea di postazioni tenute dalle compagnie 6ª del 2° battaglione (capitano Marenco) e 19ª del 7° battaglione (capitano Salerno) con il compito di avvistare, segnalare e possibilmente arrestare qualsiasi attacco proveniente da est, salvaguardando l'integrità del campo minato che si stendeva dinanzi e dietro la sottile linea di postazioni.

La 6ª compagnia, che il capitano di cavalleria Paolo Emilio Marenco aveva addestrata, amalgamata alla scuola di Tarquinia, era un organismo deciso, che aveva già dato prove di valore e che ora, prescelta dai Superiori Comandi per il particolare compito di « frangiflutti », dimostrava la sua saldezza morale e la sua ferrea disciplina.

Schierata dinanzi al raggruppamento « Ruspoli » (battaglioni 7° e 8°) da cui tatticamente dipendeva, distava una ventina di metri dal campo minato, che seguiva un avvallamento del deserto e permetteva un buon campo di tiro ed una discreta visuale della «terra di nessuno ».

Il bombardamento d'artiglieria, iniziato — come si è detto — la sera del 23 ottobre, si protrasse per un paio d'ore colpendo le postazioni ma non causando eccessive perdite. Alle 23 il tiro venne allungato, per permettere agli speciali reparti inglesi di neutralizzare il campo minato, ma nessuna pattuglia riuscí ad avvicinarsi poiché i paracadutisti facevano buona guardia e sparavano in modo preciso e micidiale.

Poco dopo intervennero due *Scorpion* che cominciarono a svellere i paletti dei reticolati ed a far saltare le mine circostanti; un preciso colpo da 47/32 sui cingoli ne mise fuori combattimento uno, l'altro continuò il suo lavoro di demolizione incurante dei numerosi colpi d'anticarro che schizzavano con grosse scintille sulla sua dura corazza.

Dopo un'ora e mezza di lavoro e dopo aver ricevuto centinaia di colpi da 47/32, lo *Scorpion* riuscí ad aprire un varco nel campo minato, attraverso il quale si precipitarono ruggendo centinaia di carri armati di ogni tipo: *Sherman*, *Grant*, *Crusader*, e veloci *Stuart*; dietro i carri, le camionette ed i *Bren Carriers* con la fanteria inglese dilagarono a raggiera verso le postazioni della « Folgore » sommergendo letteralmente l'avamposto della 6ª compagnia.

I due pezzi da 47/32 di cui era dotato l'avamposto spararono un colpo dietro l'altro a distanze che spesso non superavano i dieci metri, ma senza alcun efficace risultato. I carri sopravanzarono le postazioni italiane e si fermarono per rendersi meglio conto della situazione. Ne approfittarono immediatamente i paracadutisti che si gettarono sui mezzi corazzati, usando bottiglie incendiarie piene di benzina. Alcune postazioni furono maciullate dai grossi cingoli degli *Sherman* e occupate dai fanti inglesi, nelle altre ci si difese con inverosimile audacia e valore, si accesero mischie disordinate, caotiche, lotte a corpo a corpo in continuazione, duelli impari fra uomini e mostri corazzati vomitanti fuoco in tutte le direzioni. La lotta sanguinosa e cruenta durò sino alle tre del mattino. Con le prime luci dell'alba sopravvenne una strana calma: gli inglesi non attaccarono piú, ed i combattenti esausti si guatavano a poche decine di metri di distanza.

Non c'erano quasi piú munizioni e non si era verificato nessun contrattacco amico che potesse ristabilire in parte la precaria situazione. Solo un modesto tiro di artiglieria aveva sostenuto gli eroici paracadutisti della 6ª compagnia, causando però agli inglesi, trovatisi ormai in campo aperto e senza ripari, notevoli perdite di mezzi corazzati. Il fuoco di appoggio era stato richiesto dal capitano Marenco per mezzo di un portaordini, il caporale Mondin, che aveva attraversato di corsa il campo minato, portando agli avamposti del 7° battaglione la notizia dell'attacco inglese. Per questo

suo atto, il caporale si guadagnò una medaglia di bronzo ed una ferita al braccio sinistro.

Alle prime luci del giorno, i paracadutisti superstiti, una trentina sui novanta che componevano la compagnia, furono fatti prigionieri, un'altra ventina invece riuscirono a raggiungere le linee retrostanti. I superstiti consegnarono agli attoniti inglesi un centinaio di loro commilitoni presi prigionieri nella notte. Costoro avevano letteralmente riempito le postazioni italiane, intralciando a volte, aiutando in alcuni casi i folgorini, che spesso erano costretti a farsi largo fra i prigionieri con maniere spicce per sparare, contrattaccare, assalire i carri armati. Al termine dei combattimenti, davanti alle postazioni dei paracadutisti ardevano oltre una ventina di carri e numerosi cingolati e camionette. Circa 400 caduti del reggimento « Royal West Kent » giacevano sulla sabbia.

La 6ª compagnia era stata distrutta, ma l'attacco inglese in quella lunga notte del 23 ottobre fu stroncato dal valore, dall'abnegazione, dalla decisione di quello scarso centinaio di valorosi.

I fratelli Ruspoli

Quella magnifica divisione che fu la « Folgore » contava molti ufficiali provenienti dalla cavalleria. Come al costituirsi dell'aviazione un folto gruppo di cavalieri lasciò il cavallo per assaporare l'ebbrezza del volo e si coprí di gloria nella Prima guerra mondiale, cosí allorché sorsero i reparti paracadutisti, tra i primi volontari ad accorrere a Tarquinia furono ufficiali e sottufficiali dei vecchi reggimenti di lancieri, dragoni, cavalleggeri, guide. Tra gli ufficiali di cavalleria che vollero far parte della nuova ardita specialità c'erano due fratelli di nobile famiglia, i principi Ruspoli di Poggio Suasa. L'uno, Marescotti, era tenente colonnello in servizio effettivo; l'altro, Costantino, piú vecchio di qualche anno, era capitano di complemento. Ambedue caddero da eroi ad El Alamein ed ambedue furono decorati di medaglia d'oro. Altri due fratelli Ruspoli, Carlo Maurizio e Emanuele, erano ufficiali piloti, combattenti arditissimi e pluridecorati.

Il 26 ottobre giunse sul fronte di El Alamein Carlo Maurizio. Aveva appreso la morte di Marescotti e desiderava rendere l'ultimo saluto alla salma del fratello. Al suo arrivo, gli venne comunicato che anche Costantino era caduto alla testa della sua compagnia dopo aver ricacciato l'avanzata di centoventi carri armati inglesi. Marescotti era stato ucciso due giorni prima, ad un chilometro circa di distanza. Febbricitante per postumi di ferite, aveva abbandonato lo ospedaletto da campo appena venuto a conoscenza dell'imminente offensiva, ed era tornato al suo posto di comandante del raggruppamento che da lui prendeva il nome: il 7° e 8° battaglione della « Folgore », schierati in zona avanzata, in faccia al nemico. Una scheggia lo aveva raggiunto a tradimento, ed egli era caduto dinanzi ai suoi ragazzi. Accanto a lui era morto il fedele Giacomazzi, il carabiniere-paracadutista addetto al suo comando.

La morte dei Ruspoli fu un duro colpo per la « Folgore ». I due principi romani erano amati da tutti, ufficiali e soldati, e il vuoto che lasciarono fu grande. I paracadutisti avevano imparato a conoscerli durante l'addestramento di Tarquinia e poi durante le esercitazioni nel Viterbese ed in Puglia, nella lunga snervante attesa dello impiego. Sembrava, allora, che la « Folgore » dovesse essere lanciata su Malta: ed a questo lancio di guerra ci si preparava meticolosamente, puntigliosamente, nervi e cuore, cervelli e muscoli. Venne, invece, l'ordine di partenza per l'Africa settentrionale. La « Folgore » fu attestata a difesa, come una normale divisione di fanteria. La delusione fu immensa, ma i paracadutisti non tardarono ad abituarsi alla vita in buca, appiattiti tra sabbia e pietre roventi, pronti a fare il loro dovere, sino all'ultimo. Tra questi uomini assetati, smagriti, febbricitanti, i Ruspoli erano popolarissimi. Sapevano, quegli uomini, che non sarebbe stato difficile ai due fratelli, figli dell'ambasciatore italiano in Belgio e appartenenti ad una delle piú aristocratiche famiglie romane, trovare una « decorosa sistemazione » in qualche alto comando, e che invece avevano fatto di tutto per essere in prima linea.

Il tenente colonnello Marescotti, come si è detto, era accorso tra i primi a Tarquinia, dopo aver combattuto in Jugoslavia con il « Genova » cavalleria; suo fratello Costantino, che allo scoppio della guerra si trovava in Belgio dove nessuno lo avrebbe « disturbato », era subito rientrato in Italia per arruolarsi volontario e poco dopo aveva seguito il fratello nei paracadutisti ed aveva fatto i suoi bravi lanci, nonostante fosse cinquantenne e da parecchi anni non avesse piú dimestichezza con la vita militare.

Marescotti era bruno, alto, elegante, sportivo, brillante, un vero soldato, un provetto cavaliere. Costantino, piú basso, piú tarchiato del fratello, era quello che si suol dire un gran signore. Parlava pochissimo, fumava di continuo tabacco inglese in una corta pipa di radica e girava per il fronte con appeso al fianco un grosso machete tolto ad un prigioniero famoso « Anzac », un corpo speciale di erculei neozelandesi che aveva saggiato le linee della « Folgore » subendo una sonora sconfitta. « Può darsi — spiegava Costantino a chi gli chiedeva ragione di quella mannaia — che venga il momento di usarla. Non si può mai dire ». Ma non fece in tempo ad usarla;

cadde, sparando con il moschetto 91, come semplice soldato, prima di poter ingaggiare la lotta all'arma bianca.

Marescotti era nato a New York il 17 ottobre 1893, aveva studiato in Inghilterra sino all'età di 26 anni ed aveva poi frequentato il collegio della Badia Fiesolana a Firenze. Dopo la licenza liceale era andato in Romania ad occuparsi di una azienda agricola paterna. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, si era arruolato ed aveva combattuto prima in cavalleria, quindi nella nuova arma dei bombardieri, guadagnandosi una medaglia d'argento sul campo, tre medaglie di bronzo ed una promozione per merito di guerra. Dopo la guerra, era stato ufficiale d'ordinanza del generale Diaz, accompagnandolo nelle sue missioni in Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo e Stati Uniti.

Nel 1926 aveva compiuto una spedizione in Africa, alla ricerca della salma dello zio, il noto esploratore Eugenio Ruspoli, morto 34 anni prima nella regione degli Arussi, al confine tra l'Etiopia e il Sudan. Partito da Asmara con alcuni indigeni di scorta, aveva raggiunto Khartum, da qui aveva risalito il Nilo e il Sobat, quindi aveva percorso in canoa il Baro, esplorando le regioni pressoché sconosciute del Guilo e scoprendo un nuovo corso d'acqua, l'Uesciam. Attraversata la foresta del Massongo, che sino allora nessun bianco era riuscito a percorrere per l'ostilità delle popolazioni, era penetrato nel regno di Gimma, raggiungendo la località di Burgi ove era sepolto il suo congiunto. Individuatane la tomba, aveva riportato la salma in patria, compiendo un lungo viaggio attraverso l'Etiopia e sbarcando a Napoli alla fine del 1928. Successivamente aveva prestato servizio al Ministero delle Colonie e all'Officina militare del Genio, ove aveva messo a punto un apparecchio radiotrasmittente e ricevente someggiabile, che fu poi usato in tutti i reggimenti di cavalleria. Nel 1935 era partito volontario per l'Etiopia come capitano dei cavalleggeri « Alessandria ». Era in procinto di sposarsi, ed aveva posto come condizione alla sposa, che pure amava di un tenerissimo amore, di non chiedergli di rinunciare alla sua partecipazione alla guerra, altrimenti avrebbe dovuto rinviare il matrimonio. Dopo qualche anno di serena parentesi familiare, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, era partito nuovamente alla testa del 4° gruppo del « Genova » cavalleria, dislocato in Jugoslavia. Nel 1941 aveva fatto domanda per passare nei paracadutisti, tra le cui file trovò morte gloriosa.

Costantino era anche lui nato a New York, due anni prima del fratello, l'8 luglio 1891. Aveva studiato anche lui prima in Inghilterra e quindi al collegio della Badia Fiesolana. Successivamente si era laureato in Belgio. Aveva preso parte come il fratello alla Prima

guerra mondiale, nell'Arma di cavalleria, meritandosi una medaglia d'argento; poi, a differenza del fratello, aveva abbandonato la vita militare. Quando scoppiò la Seconda guerra mondiale risiedeva — come già detto — nel Belgio. Era tornato in patria e si era presentato ad un comando militare chiedendo di « fare il proprio dovere ». Era stato assegnato alla sua vecchia Arma, la Cavalleria, e precisamente al « Genova ». Ma non si era ritenuto soddisfatto: in quel momento il « Genova » non si trovava in zona di operazione, ed egli era venuto in Italia per combattere, non per esercitarsi ad andare a cavallo. Saputo che il fratello era entrato a far parte di un nuovo corpo di arditi che si calavano dal cielo appesi ad un ombrello di seta, e che sarebbero stati al piú presto impiegati allo stesso modo in cui erano stati impiegati i paracadutisti tedeschi in Norvegia, in Olanda, nel Belgio ed a Creta, aveva deciso di raggiungerlo. Cosí un giorno gli istruttori di Tarquinia si erano trovati di fronte un « vecchio » capitano legnoso con l'eterna pipetta tra i denti, che non sorrideva mai e parlava a monosillabi, ed avevano temuto che si spezzasse in due nel fare la capovolta. Invece Costantino, con la sua flemma di gentiluomo annoiato, aveva sbalordito tutti: s'era dimostrato piú agile e vigoroso di un ventenne e, « brevettato » paracadutista, era stato posto al comando di una compagnia ed alla testa di questa compagnia, aveva raggiunto, nel luglio 1942, la linea del fuoco in Africa settentrionale.

Erano mesi, ormai, che i folgorini avevano fatto conoscenza col deserto. Dapprima si erano imposti all'ammirazione del nemico, dell'alleato tedesco per i loro colpi di mano, per le audaci pattuglie in terra di nessuno, poi, sul finire di agosto, avevano partecipato alla « battaglia d'estate » che dalla depressione di El Qattara li aveva portati su posizioni avanzate, frammisti a reparti di altre divisioni. Ora erano schierati tutti insieme all'ala destra del fronte. Un settore, il loro, che formava una specie di triangolo irregolare con i vertici a Deir Alinda, Deir el Munassib, Nagb Rala. Stavano logorandosi sotto un sole che calcinava la pietraia, con una temperatura che di giorno superava i quaranta gradi, carichi di pidocchi, ammalati tutti piú o meno di dissenteria. Da seimila che erano all'inizio, si erano ridotti a meno di cinquemila.

I primi ad essere investiti dal fuoco nemico furono i capisaldi del raggruppamento « Ruspoli » che era schierato al centro ed aveva ai lati il 187° reggimento con i battaglioni 2°, 4° e 9°, e il 186° reggimento, con i battaglioni 5° e 6°. La compagnia avanzata, la 19ª del 7° battaglione, fu investita dalla marea dei carri della 7ª divisione corazzata e fu distrutta: soltanto quindici uomini, con un ufficiale, riuscirono a salvarsi.

Gli inglesi erano penetrati nella zona di sicurezza e solo duecento metri li separavano dalle nostre linee; fu allora che il comandante del raggruppamento, tornato al combattimento dall'ospedaletto in cui si trovava ricoverato per curarsi le ferite causategli dallo scoppio di una mina, decise di contrattaccare e si portò nei capisaldi per dare ordini, organizzare, rincuorare. I paracadutisti del 7° battaglione lo videro arrivare a bordo di una Ford bianca catturata agli inglesi, incurante degli scoppi delle granate. « In serata » egli disse « avremo ripreso la vecchia zona di sicurezza; nel pomeriggio, con l'arrivo dei carri della 21ª divisione corazzata tedesca, contrattaccheremo. Ciascuno di voi, sono certo, farà il proprio dovere ». Poi, malgrado la violenza del fuoco nemico, volle raggiungere l'8° battaglione. Non era possibile in quel momento ergersi in piedi, bisognava strisciare per evitare di essere colpiti. Ma un Ruspoli non poteva strisciare di fronte agli inglesi. E il colonnello si avviò, dritto e sicuro, verso la camionetta, che partí rombando. Dalle loro buche, i paracadutisti videro la camionetta filare, fatta segno al tiro di innumerevoli bocche di fuoco e delle armi automatiche dei carri che scorrazzavano per il campo minato. Tutto attorno — racconta un testimone oculare, il capitano Mautino, comandante il 7° battaglione — era un ribollire di scoppi e di vampe; i fanti inglesi delle truppe d'assalto, a gruppi, al riparo dei loro carri, erano poco lontani e stavano avanzando. Ad un tratto fu vista la camionetta arrestarsi bruscamente, qualcuno balzò a terra, si scorsero delle figure agitarsi, poi il fragore ed il fumo della battaglia avvolsero tutto. Il colonnello Ruspoli si era immolato, scomparso alla vista tra una nube di fumo, come un mitico eroe.

Quando portarono la notizia a Costantino, che combatteva a qualche chilometro di distanza, egli non fece commenti. Si limitò a stringere la mascella e sdegnò il congedo che gli veniva offerto. Due giorni dopo, il 26 ottobre, cadeva anche lui in combattimento. Era al comando della XI compagnia del 4° battaglione, investita da un tremendo fuoco nemico. Nell'ultima comunicazione telefonica che ebbe con il comando di battaglione, disse, con la sua abituale essenziale laconicità: « Sono tanti, arrivano da tutte le parti, ci difenderemo ».

Alla testa dei suoi uomini, il « vecchio » capitano Costantino Ruspoli, principe di Poggio Suasa, spara con un fucile dalla sua buca. Calmissimo, prende bene la mira prima di premere il grilletto: osserva attentamente gli uomini in kaki coll'elmetto a scodella che avanzano a balzi nascondendosi dietro i carri armati e, ad ogni colpo, mormora: « Ah, questi inglesi... ». Quegli ometti in kaki continuano a venire avanti, sono ormai a portata di voce, e si ode che gridano: « Italiani, arrendetevi... arrendetevi... ». Costantino Ruspoli, il principe pacato che non alza mai la voce, questa volta urla ben forte: « Non ci arrenderemo mai! » e rivolto ai suoi uomini « attenzione, ragazzi, fate economia di munizioni: tirate dritto ». Poi, vedendo che gli inglesi non si vogliono fermare, decide che è venuto il momento di andargli addosso, magari all'arma bianca, e salta fuori dalla buca, ma viene colpito al petto e cade riverso. Prima di morire ha la forza di gridare: « Viva l'Italia! ». I suoi « ragazzi » si faranno decimare sul posto, ma non cederanno di fronte al nemico.

Cosí morirono Marescotti e Costantino Ruspoli, ufficiali paracadutisti, degni rappresentanti della migliore aristocrazia italiana. Ora riposano accanto a centinaia di altri paracadutisti nel cimitero eretto ad El Alamein da Paolo Caccia Dominioni, antico comandante di quel 31° battaglione guastatori che fu degno compagno di battaglia della « Folgore ».

« Mancò ad essi la fortuna, non il valore » è inciso su un cippo di quota 33, dove sorge il cimitero di guerra.

A sud non si passa

L'attacco inglese fu condotto anche in altri punti dello schieramento della « Folgore » e, principalmente, contro il raggruppamento « Ruspoli » e contro il 5° battaglione (maggiore Izzo). I reparti attaccanti erano organicamente assegnati alla 44ª divisione inglese (generale Hughes), e comprendevano: un battaglione del « Queen's Royal », due squadroni del genio, sei carri *Scorpion,* due compagnie di fucilieri per la protezione dei carri, uno squadrone autoblindo, un reggimento da ricognizione. Dietro il gruppo d'attacco si trovavano dislocati in posizione di assalto la 22ª brigata corazzata e la 4ª brigata corazzata leggera (7ª divisione corazzata). Il reparto d'assalto era formato dallo speciale battaglione « anti-Folgore » che era stato costituito con truppe scelte per essere impiegato contro i paracadutisti italiani, ma che era stato piú di una volta duramente battuto e smembrato dai folgorini. Il fronte d'attacco era la zona a sud di Munassib, con manovra diversiva avvolgente a sud (Himeimat) che sarebbe stata condotta dalla brigata francese.

L'attacco nella zona centrale (raggruppamento « Ruspoli ») venne respinto sul nascere. Furono catturati molti prigionieri, tutti i carri *Scorpion* vennero messi fuori uso, il reggimento da ricognizione lasciò sul terreno decine e decine delle sue carrette cingolate e solo il massiccio intervento delle brigate corazzate ottenne qualche effetto.

L'attacco francese a sud, (5° battaglione) fu prima contenuto e poi sanguinosamente respinto con gravi perdite per l'avversario.

Nella notte del 25 il nemico riprese i suoi attacchi portando in

linea altri due battaglioni del « Queen's Regiment », che furono inesorabilmente colpiti e frantumati e cessarono di esistere come forza organica. Quasi contemporaneamente attaccava nel settore del Munassib la 50ª divisione inglese (generale Nichols), ma il suo attacco venne stroncato sul limitare est dei campi minati, né venne piú rinnovato.

Gli attacchi furono ripresi piú a sud (notte del 26) nel settore tenuto dal 4° battaglione (capitano Valletti Borgnini) con un'azione mista di fanteria-carri armati, appoggiata dalla solita preparazione di artiglieria. Furono condotti da due battaglioni del « Green Howard's Regiment » e appoggiati da autoblindo. Un'altra formazione nemica, il « Royal West Kent Regiment », con l'appoggio di un battaglione carri del « IV Hussars », investiva il caposaldo tenuto dalla 11ª compagnia (capitano Costantino Ruspoli). Anche le posizioni tenute dal 2° battaglione (maggiore Mario Zanninovich) venivano attaccate da robuste formazioni britanniche.

Il 28, dopo cinque giorni di reiterati attacchi condotti alternativamente da due divisioni di fanteria, una corazzata, una brigata greca, una francese ed altri consistenti reparti d'appoggio, il XIII corpo inglese desisteva da ogni ulteriore pressione contro il fronte della « Folgore ». Il generale Montgomery, costatata la inutilità del persistere nell'attacco al sud, aveva deciso di rivolgere il suo massimo sforzo al settore nord del fronte.

La « Folgore » non aveva permesso il passaggio del nemico.

Fu l'inaspettata ed inverosimile resistenza offerta dai paracadutisti della « Folgore » a modificare l'ambizioso piano di Montgomery, fu tale imprevisto, unitamente alla eccessiva prudenza che contraddistinse la condotta delle operazioni da parte del generale inglese, che costrinse lo stesso a rivolgere a nord il suo massiccio potenziale bellico, e la mastodontica macchina da guerra prese a rotolare verso il nord tempestando con formidabili colpi d'ariete le posizioni italo-tedesche che denunciarono fratture, infiltrazioni e sgretolamenti sull'altura di Miteirya.

Lentamente i capisaldi della « Trento » e della 164ª divisione tedesca cedettero e nelle falle si precipitarono masse di carri della 1ª e 10ª divisione corazzata, inutilmente tamponati dalle forze corazzate dell'Asse.

Iniziava lo sfacelo ed il conseguente ripiegamento dei reparti superstiti, che Rommel cercava disperatamente di portare in salvo verso la Cirenaica.

Con la ritirata iniziava a compiersi il destino della « Folgore », quello che non erano riusciti a compiere gli inglesi in ripetuti attacchi, tutti peraltro respinti a costo di gravi perdite, fu compiuto e

fino in fondo dalla inflessibile mano del destino. Non gli uomini né il ferro, ma il fato ebbero ragione della « Folgore ».

Unanime fu il riconoscimento del valore dimostrato dai paracadutisti, espresso dai nemici e dagli amici in ogni occasione con libri, articoli, commenti radiofonici ma soprattutto con il rispetto e la stima che gli avversari dimostrarono apertamente nei confronti dei folgorini, dal generale Frattini all'ultimo paracadutista.

Nel suo libro *La battaglia di El Alamein,* Michael Carver cosí si esprime: « La maggior parte dei reparti italiani, ad eccezione della « Folgore », sembrava aver perduto interesse nella guerra »; piú avanti descrivendo le varie fasi della battaglia cita le gravi perdite subite ad opera dei paracadutisti della « Folgore »: durante l'attacco alle compagnie 6ª e 19ª gli inglesi del 4° « County of London Yeomanry » persero 4 carri *Grant* e 22 *Crusader,* i battaglioni 5° e 6° del « Queen's Regiment » persero 1 comandante di battaglione, 3 comandanti di compagnia e oltre 350 uomini.

Fu la dura e tenace resistenza dei folgorini che indusse Montgomery a risparmiare il previsto attacco della 7ª divisione corazzata, ed a rinunciare definitivamente ad operare lo sfondamento a sud. Tale ordine fu confermato telefonicamente al generale Horrocs comandante del XIII corpo d'armata.

Il fallito e sanguinoso attacco contro l'estremità occidentale del Munassib, fu paragonato dagli stessi britannici, pari come gravità all'insuccesso di Rommel nella sfortunata battaglia dell'agosto ad Alam el Halfa.

Un altro scrittore britannico di argomenti militari il generale C.E. Lucas Philips nel suo libro *El Alamein* definisce le forze avversarie (costituite principalmente dalla « Folgore » e dalla « Ramcke ») di prim'ordine, e ciò per gli inglesi, usi a definire le truppe italiane come scarsamente combattive o addirittura imbelli, è la preziosa ammissione di aver finalmente di fronte qualcosa di diverso dalle facili catture del passato.

« All'alba del 24 ottobre, il XIII corpo d'armata aveva conquistato circa la metà del previsto, ma a costo di gravi perdite era stato costretto a fermarsi, dopo aver combattuto aspramente contro un nemico animato da una risolutezza pari alla sua » e piú avanti « quanto agli italiani, la « Folgore » a sud e la « Trento » a nord avevano opposto una accanita resistenza fino al corpo a corpo con la baionetta ».

Ed ora il commento di un tedesco Claus Silvester che descrive nel suo libro *Cannoni e sabbia rovente* il comportamento degli italiani: « Che vergogna per noi! Avreste dovuto vederli! Noi abbiamo sempre criticato gli italiani. Non hanno coraggio, dicevamo, non sono buoni a far la guerra. Ma voi dovete ormai sapere da

molto tempo che sono i camerati piú generosi del mondo. Ma quello che succede laggiú, voi stessi non ve lo siete mai sognato! Non hanno neppure un autocarro, non possono piú uscire da quella trappola. Sono paracadutisti italiani della « Folgore » armati solo di mitra, pistole e bombe a mano; è tutto quello che hanno per combattere contro i carri armati. Si sono scavati tra le pietre delle buche, dalle quali debbono continuamente saltar fuori. Sono riusciti ad immobilizzare quasi cento carri. Ho visto i loro corpi maciullati dai cingoli. Non sembra possibile che qualcuno degli inglesi abbia il fegato di buttarsi con il suo bestione addosso a quei bersagli viventi ». E infine il giudizio sereno di un grande italiano Paolo Caccia Dominioni che nel suo volume *Alamein 1933-1962* cosí descrive i ragazzi della « Folgore » da lui conosciuti nella grande battaglia del deserto egiziano nel settembre del 1942. « La "Folgore" ha compiuto il terzo mese di esperienza africana. Tre mesi sono pochi di fronte ai trentasei delle contigue « Brescia » e « Pavia », consumate e avvizzite; ma bastano per completare il tirocinio di uomini che sembrano fusi in acciaio inossidabile. Possono dissanguarsi per fatiche, perdite e dissenteria senza che l'animo e i muscoli vengono intaccati. Atleti adolescenti, avevano sognato luminose discese dal cielo verso la vittoria, e hanno trovato la miseria dei capisaldi sabbiosi nella geenna del deserto di luglio. Ora il primo acquazzone autunnale ha offerto loro anche il tormento della notte gelida e dell'arena inzuppata. Ma la « Folgore » quaggiú dormiva con il senso di superiorità proprie delle verità sicure: essa irride alla tracotanza di un alleato spesso incline a ignorare la presenza italiana, irride alla tracotanza di un nemico simile a un affarista arricchito cui è facile prevalere sopra i mendicanti che sostano nella sua contrada. Ogni giorno nello schieramento dei paracadutisti, si ha notizia di nuovi atti generosi ed edificanti ».

Innumerevoli furono gli eroi della « Folgore », molti conosciuti ma moltissimi ignoti, passati nella leggenda dal ricordo di chi li vide operare nel crogiuolo incandescente della battaglia. Fra i piú noti risalta in maniera preponderante la figura di Leandro Franchi, un paracadutista romano vivente e decorato di medaglia d'oro.

Di modesta famiglia, orfano di madre e col padre invalido della Prima guerra mondiale, Leandro Franchi dovette per necessità imparare un mestiere per dare un concreto aiuto alla famiglia. Abbandonò gli studi e si mise a lavorare, trovando anche il tempo di dedicarsi al pugilato, suo sport preferito, ed emergendo ben presto nella « nobile arte della boxe ». Nel 1937, diciassettenne, vinse il torneo novizi nella categoria pesi gallo, sostenendo successivamente

una quarantina di incontri, la maggior parte dei quali vinti. Passato fra i professionisti nella categoria « piuma », si inserí d'autorità fra i piú quotati rappresentanti del campo pugilistico nazionale, vinse contro Mazzetti, pareggiò con Cavaccioni e batté in modo netto l'affermato olimpionico Rodriguez.

Nel 1940 Franchi parte per il servizio militare, viene assegnato ai bersaglieri e partecipa alle ostilità sul fronte occidentale. Inviato in Libia, rimane ferito in Cirenaica e, ristabilitosi, va volontario nei paracadutisti. Fa il corso a Tarquinia ed al termine partecipa ad un corso per sabotatori a Firenze. Nel luglio del 1942 va in Africa con la « Folgore », nel VII battaglione del 186° reggimento.

Nella notte del 23 ottobre Franchi è in una buca assieme a quattro paracadutisti al comando di un sottufficiale. Durante l'infernale preparazione d'artiglieria di quella memorabile notte, un colpo centra la buca uccidendo un paracadutista e ferendo Franchi ad una gamba e ad un braccio. Verso la mezzanotte si scatena l'attacco inglese e poiché il tiro aveva interrotto i collegamenti con le postazioni vicine, Franchi ed un suo commilitone si offrono di riallacciare i fili telefonici, ma l'impresa non riesce poiché l'intero sistema è stato sconvolto dal bombardamento. Franchi rimane ferito ancora al braccio destro, ma rifiuta di farsi medicare.

Il giorno successivo si offre ancora volontario per togliere una fascia minata necessaria a creare un varco per il passaggio di una formazione corazzata tedesca destinata al contrattacco. Contrattacco che però non ha esito positivo. Si rende necessario, col rientro dei carri tedeschi, ripristinare l'integrità del campo minato. Anche questa volta Franchi collabora efficacemente all'opera difensiva. Nella serata gli inglesi attaccano, dopo breve preparazione d'artiglieria, il settore del 7°. Le fanterie nemiche vengono assalite dai paracadutisti ed in breve si accendono dei violenti corpo a corpo. Ma il piccolo nucleo in cui si trova Franchi viene sopraffatto da forze preponderanti. È fatto prigioniero. Alle prime luci del 25, egli è nelle retrovie inglesi unitamente ad altri prigionieri. Vicino a lui giacciono un colonnello colpito agli occhi ed un capitano gravemente ferito che Franchi cerca di soccorrere alla meglio rincuorandoli ed aiutandoli come può.

Nella notte Franchi agisce per tentare di evadere. Striscia bocconi per avvicinarsi ad una sentinella, con le ferite doloranti compie tremendi sforzi per non urlare dal dolore, ma resiste e, giunto a pochi metri dalla sentinella, si raccoglie per riprendere forza e scatta deciso colpendola con un violento pugno allo stomaco. L'uomo si accascia e Franchi, impadronitosi del pugnale, lo colpisce mortalmente in pieno petto. Nessun altro ha avvertito il movimento e l'uccisione del soldato inglese; ed ora è la volta di una seconda

sentinella: una mano attanaglia alla gola l'uomo mentre l'altra mano vibra tre, quattro pugnalate. Franchi è pervaso ora da una fredda, terribile determinazione: deve riottenere la libertà per sé ed i suoi compagni di prigionia. Assale, avvinghiandola in un feroce corpo a corpo, la terza sentinella e la uccide, mentre gli altri prigionieri eliminano l'ultima guardia accorsa in aiuto del compagno. Franchi, stremato di forze, ansante, invita i compagni che fanno ressa attorno a lui a fuggire verso le linee italiane; torna indietro ad aiutare il colonnello cieco ed il capitano ferito, si carica il secondo sulle spalle e tirandosi dietro il primo con una cinghia si incammina verso le linee della « Folgore ».

Tre ore dura la terribile, spasmodica marcia nella sabbia, intervallata da innumerevoli soste per riprendere fiato ed avere il coraggio di proseguire. Finalmente si arriva in prossimità di un caposaldo italiano, Franchi cerca di farsi riconoscere ma gli viene sparata contro una raffica di mitragliatrice; un proiettile lo colpisce di striscio al petto, mentre un'altra pallottola gli attraversa la coscia. Sembra che il destino debba concludere tragicamente, e per mano di altri italiani, la irreale avventura di questo giovane eroe. Franchi è stremato, semidissanguato, senza la forza di gridare per farsi riconoscere, sembra che sia ormai alla fine di un lungo incubo. Come allucinato, si alza e con le poche forze rimastegli grida: « Sono Franchi Leandro del 7° battaglione, « Folgore ». Viene riconosciuto ed alcuni paracadutisti escono immediatamente dalla postazione per aiutare i tre uomini esausti. A sparare su Franchi è stato il suo migliore amico, D'Alessandri. Mancava poco che non lo uccidesse.

Trasportato nel caposaldo, Franchi viene sommariamente medicato in attesa di essere inviato a sera nell'ospedale da campo divisionale, ma nel pomeriggio gli inglesi attaccano nuovamente ed in forze preponderanti. Le postazioni strenuamente difese vengono abbandonate, riprese, nuovamente abbandonate. Nell'alterno movimento delle forze contendenti, gruppi di inglesi piombano nella postazione in cui Franchi, adagiato, è senza possibilità alcuna di reazione o di movimento; un australiano leva in alto il braccio armato di pugnale e per ben tre volte lo affonda nel capo del giovane, incapace di qualsiasi forma di difesa. L'ultima pugnalata rompe la lama che resta conficcata nella testa dell'eroico paracadutista romano.

Confuso tra i morti di ambo le parti, Franchi resta esanime per ore e ore, ma non è morto, un debole anelito di vita vibra ancora in lui. Quando rinviene è notte, notte anche se fosse giorno poiché è privo della vista. Vede solo alcuni particolari come attraverso una benda nera. La zona, ormai occupata dal nemico, è vigilata da due sentinelle. Vicino a lui nella buca, il cadavere di un ufficiale

con la pistola nella fondina. Si impossessa dell'arma e, piú per istinto che cosciente, spara uccidendo i due inglesi. Sembra sovrumano, questo soldato piú morto che vivo, ma deciso a sopravvivere mentre dal corpo martoriato sfugge lentamente la vita. Camminando carponi, trova un filo telefonico, e, seguendo l'itinerario di quell'esile legame, cammina verso le nostre linee finché giunge ad una postazione di paracadutisti, dove viene assistito e spedito verso l'ospedale da campo.

Per giorni e giorni Franchi si porta conficcato nel cranio il ricordo della terribile avventura: nessun medico ha il coraggio di estrarre la lama del pugnale per paura di complicazioni che potrebbero essere mortali, occorreranno ben due trapanazioni del cranio ed altri interventi chirurgici per dichiarare il redivivo fuori pericolo e considerarlo in condizioni tali da poter sopravvivere.

Gli viene persino somministrata l'estrema unzione non essendoci piú segno alcuno che possa riafferrarsi alla vita: la scienza aveva fatto tutto ciò che era possibile. Ma, improvvisamente, avviene il miracolo: Franchi si muove, balbetta qualche parola, distingue qualcosa. Una serie ininterrotta di cure, calotta d'argento, elettroshock, riabilitazione muscolare lo mettono in condizioni di vedere, parlare, muoversi.

Franchi è nella sua incredibile vicenda, nelle testimonianze inoppugnabili del suo valore, nel martirio della sua carne e nella fede incrollabile che lo sostenne, il prototipo piú tipico della tempra con cui erano forgiati i paracadutisti della « Folgore ». Principi o popolani, ufficiali o semplici soldati, uniti da una salda fratellanza cementata col sangue e con l'audacia nei cieli d'Italia e nelle sabbie del deserto egiziano.

Il prezzo della gloria

Un centinaio di carri immobilizzati giacevano sulla linea antistante le posizioni della « Folgore », colpiti dal tiro delle artiglierie, distrutti dai paracadutisti, avariati dalle mine; centinaia di caduti erano disseminati nel deserto; centinaia di prigionieri erano caduti nelle nostre mani. I paracadutisti, esaltati dal successo, riordinavano i centri di fuoco, riorganizzavano i capisaldi, apprestavano nuove difese in attesa del nuovo assalto nemico. Il loro pensiero andava ai commilitoni caduti ed i loro nomi passavano di bocca in bocca da una postazione all'altra. Ben dieci comandanti di battaglione erano stati feriti, ferito anche il colonnello Camosso comandante del 187° reggimento. Innumerevoli gli atti di valore.

Qualche mese prima, durante la « battaglia d'estate » erano

caduti il tenente Stassi decorato di medaglia d'oro, il maggiore Aurelio Rossi, anche lui decorato di medaglia d'oro, mentre conduceva i suoi paracadutisti all'assalto, facendo suonare la carica dal trombettiere come in una scena risorgimentale; poi era stata la volta del duca Guido Visconti di Modrone, che, sprezzante del pericolo, in piedi incitava i suoi paracadutisti al combattimento rispondendo: « Un Visconti non schiva il piombo dei *Windsor* » a coloro che lo consigliavano di stare al riparo. Colpito da una scheggia di proiettile aveva avuto il tempo di gridare « Viva il Re » prima di cadere gravemente ferito. Avevano anche perso la vita il maggiore Ferdinando Macchiato, del reggimento artiglieria paracadutisti, il capitano Vincenzo Patella del 4° battaglione, il capitano Salvatore Pescuma. Ora nella « battaglia di autunno » erano caduti, a poche ore di distanza l'uno dell'altro, combattendo soldati fra i soldati con grande valore e sprezzo del pericolo, Marescotti e Costantino Ruspoli, principi di Poggio Suasa; il maggiore d'artiglieria Francesco Vagliasindi di Randaccio; il maggiore Gianni Bergonzi. Erano morti eroicamente il capitano Fabio Rugiadi, i tenenti Gastone Simoni, Roberto Bandini, Giovanni Gambaudo, Marco Gola, tutti assieme ai Ruspoli, decorati di medaglia d'oro. Dei sottufficiali e dei paracadutisti si erano guadagnati la medaglia d'oro, cadendo sul campo: Candiolo, Cappelletto, Cesaroni, Giaretto, Lustrissimi, Pirlone, Ponzecchi. Molti altri, viventi, si guadagnarono nel deserto egiziano la massima ricompensa al valore militare: Brandi, Franchi, Pistillo, Starace, Lucchi.

Accomunati in un alone di gloria combatterono e morirono ufficiali e semplici paracadutisti, aristocratici e popolani, senza distinzione di casta, ma solo di virtú militari e di personale valore.

Il sergente maggiore Dario Pirlone, capopezzo di un cannone 47/32, attende fermamente nella sua postazione che i carri armati nemici giungano a distanza ravvicinata. Sa per esperienza che il 47/32 ha limitatissime capacità di offesa contro i colossi corazzati inglesi e americani: sparare prima significa, se non si colpisce il carro e non lo si neutralizza, la distruzione certa, sicura del pezzo e di tutti i suoi serventi. I volantini ruotano e spostano la canna del pezzo verso lo *Sherman,* l'occhio incollato al congegno di puntamento traguarda lo scafo massiccio del carro, poi sposta, muovendo le mani sul volantino, la mira sul cingolo sinistro, vede chiaramente la sabbia sollevata dai pattini salire fino alla ruota dentata e poi ricadere turbinando all'indietro. Fa quindi avvicinare il carro a qualche decina di metri e spara colpendolo ad un cingolo, il meccanismo di trasmissione salta ed il grosso *Sherman* ruota sull'altro cingolo arrestandosi. Pirlone salta dalla postazione con una Molotov in mano, si avvicina

correndo al carro e gliela scaglia contro incendiandolo. L'equipaggio salta fuori e viene catturato dal sottufficiale. Mentre il carro brucia, Pirlone ed i suoi uomini manovrano l'anticarro mirando ad un altro mostro sferragliante che si sta dirigendo verso la postazione. Il 47/32 spara diversi colpi contro il carro, ma inutilmente. La torretta, col lungo pezzo da 75, ruota lentamente: un rombo, una grande fiammata e la postazione viene colpita in pieno. Tutti i serventi sono uccisi o feriti gravemente, Pirlone ha una gamba stroncata da una scheggia, prende il moschetto e comincia a sparare contro la fanteria inglese; viene nuovamente colpito, ma non desiste dalla lotta, spara con la pistola sul nemico a pochi metri, poi, gridando: « Non mi avrete vivo », si spara l'ultimo colpo alla testa e cade riverso sui rottami del suo cannone e fra i corpi martoriati dei suoi uomini. Raccolto rantolante dagli stupefatti ed ammirati inglesi, muore il giorno dopo in un ospedale da campo.

Il tenente Gambaudo, accerchiato da forze preponderanti, continua ad incitare i suoi uomini gridando, prima di morire colpito da una raffica: « La "Folgore" muore, ma non si arrende! ».

Il paracadutista Gerardo Lustrissimi impedisce per ore col suo lanciafiamme il passo agli inglesi; finito il liquido infiammabile, assalta con bottiglie incendiarie i carri inglesi, contribuendo ad incendiarne alcuni, finché viene preso prigioniero. Nella notte assale, uccidendole, le sentinelle inglesi e rientra unitamente ad altri paracadutisti, al suo 7° battaglione. Il giorno successivo è di nuovo in combattimento ma la sproporzione di forze è determinante. Piuttosto che farsi prendere nuovamente prigioniero, compie un atto di straordinario valore: dissotterra una mina anticarro e la scaglia con tutte le sue forze contro un carro armato, saltando in aria assieme al mezzo corazzato.

Il tenente Mesina gioca la sua vita e quella dei suoi uomini in un assurdo rimpiattino fra un carro e l'altro. I paracadutisti schivano i colpi in arrivo, precedono con agilità atletica e intelligenza i movimenti dei carri inglesi, saltano sui carri fra gli angoli morti delle armi di bordo e ne incendiano diversi. La posta, al termine del gioco, è la distruzione di diversi carri contro la morte di tanti giovani eroi. Fra i caduti, il tenente Mesina.

Il tenente Mascarin, circondato da ogni lato, continua a sparare gridando in milanese, in risposta all'intimazione di arrendersi: « Andate sulla forca », fino a che muore come sanno morire i valorosi.

Il tenente Rosati, con una gamba stroncata da una mina, trova ancora la forza di cantare « Giovinezza » per infondere ai suoi ragazzi coraggio e fede, cosí che da quel giorno venne di moda, ogni qual volta un folgorino rimaneva ferito, cantare a piena voce quella canzone che sapeva di « primavera e di bellezza ».

Il tenente Gino Maggiora combatte strenuamente con i suoi paracadutisti, mettendo fuori uso numerosi carri armati. Ferito gravemente non desiste dalla lotta e cade per esaurimento fisico. Raccolto e trasportato in ospedale, riesce a sopravvivere miracolosamente. Viene decorato di medaglia d'argento. Rimpatriato, verrà trucidato da mani fratricide, nella primavera del 1945, nel nord Italia.

Il tenente Brandi, protagonista di un ardimentoso episodio, ritorna dal combattimento con la mascella distaccata da una scheggia. Verrà decorato di medaglia d'oro per il suo valoroso comportamento.

Il sergente maggiore Cordedda, del 4° battaglione, riusciva a distruggere con la sua squadra 10 carri inglesi; accerchiato da forze preponderanti, riusciva col fuoco delle sue armi a rompere l'accerchiamento e rientrava, sebbene ferito, nelle linee italiane, salvando i suoi uomini e il gagliardetto del suo reparto.

Chi fu l'ignoto paracadutista che con un piccone, unica arma trovata sul momento, balzò d'impeto su di un carro inglese picconando furiosamente la torretta col proposito assurdo di scardinarla e che, mentre il portello si apriva per permettere agli inglesi di comprendere il significato di quel fracasso, colpí col piccone la testa di un ufficiale nemico e fu mitragliato pochi istanti dopo da un altro carro che aveva assistito all'impari rusticano duello?

Chi furono quei paracadutisti che, emuli di Balilla, non avendo piú né bombe, né qualsiasi altra arma, presero a sassate gli avanzanti carri britannici?

Ed il paracadutista che con la mano a brandelli cedette spontaneamente il suo turno di medicazione ad un malconcio prigioniero inglese?

Quale sarà stato il nome dell'oscuro, eroico carabiniere motociclista che ingaggiò un epico duello con uno *Spitfire* riuscendo ad abbatterlo col mitra prima di morire crivellato di colpi?[1]

Un ufficiale superiore inglese catturato e interrogato dopo la battaglia, si espresse in questo modo: « Credevamo di batterci contro uomini, ma non contro macigni », ed aggiunse « ogni vostro uomo, è un eroe ».

Valorosi gli artiglieri che, sotto il diluvio ininterrotto della potente artiglieria britannica, resistettero impavidi ed al momento opportuno reagirono con straordinaria efficacia inchiodando sul limitare dei campi minati decine e decine di carri armati e che spesso combatterono col mitra e le bombe assieme ai fanti.

Sublimi i genieri divisionali, i guastatori del maggiore Burzi e quelli del 21° battaglione del genio di Caccia Dominioni, che, fusi con i paracadutisti, resero encomiabili, preziosi servigi alla difesa della linea.

I comandanti di reggimento furono instancabili. Andavano da una postazione ad un centro di fuoco, consigliando, rincuorando, ordinando movimenti e contrassalti, sfruttando situazioni favorevoli, eliminando puntate offensive, sparando soldati fra soldati. Tantillo, comandante del 186° reggimento, nel cui settore si è verificato l'attacco piú pericoloso; Camosso, che troncò sul nascere dopo dura, asprissima lotta, l'attacco sferrato sul fronte del 187°; Boffa, che suddivise i suoi artiglieri nelle posizioni piú avanzate, nelle stesse postazioni dei paracadutisti, coordinando la massiccia azione di fuoco con le artiglierie di maggior calibro o gittata, offerte generosamente, in appoggio alla « Folgore » che ne era totalmente priva, dalle divisioni « Brescia », « Trieste », « Ariete », « Pavia » e da un gruppo germanico.

Superiori ad ogni aspettativa i comandanti di raggruppamento, dal tenente colonnello Bechi Luserna, lucido, onnipresente, dinamico, intelligente realizzatore e coordinatore della difesa a nord dello schieramento, a Marescotti Ruspoli, che nel settore centrale inflisse agli attaccanti le perdite piú gravi e morí fra i paracadutisti, come sanno immolarsi i patrizi romani, a fronte alta, impassibile sotto il grandinare della battaglia, nobile nella stirpe e nel comportamento.

Attivo, pronto, superlativo il piccolo Stato Maggiore divisionale che, sotto l'abile e intelligente guida del maggiore Verando, aveva predisposto la sistemazione difensiva della « Folgore ». Nel carro-

[1] Da recentissime notizie avute, si è appreso che il porta ordini motociclista non morí nel combattimento: egli vive attualmente a Genova, in servizio nell'Arma dei Carabinieri, e risponde al nome di Catozzi Secondo. Per l'episodio di cui fu protagonista, per le gravi ferite riportate e che ancora lo tormentano non ha avuto alcun riconoscimento morale né alcuna decorazione.

comando Verando, malato e febbricitante, non si concedeva un attimo di riposo, unitamente ai suoi ufficiali, dal maggiore Caratti di Lanzacco, ai tenenti Mondino e Salucci. Da lí partivano ordini e contrordini; richieste di ogni genere arrivavano dai battaglioni e bisognava decidere immediatamente, senza indugio, prendendo la decisione giusta al momento giusto. L'insostituibile opera di Verando verrà premiata con l'ordine militare di Savoia, la piú alta, ambita ricompensa che viene concessa ai piú meritevoli, ai piú capaci.

Su tutto e su tutti vigilava e dirigeva la lotta il generale Enrico Frattini, coadiuvato mirabilmente dal generale Riccardo Bignami, vice comandante della divisione.

Questa fu la « Folgore », questi i suoi uomini che, mirabilmente fusi in un fascio di energie, di intenti, di fede, dimostrarono a tutti, amici e soprattutto nemici, di che cosa fossero capaci. Ragazzi meravigliosi e indimenticabili, le cui gesta sono il piú prezioso patrimonio spirituale del paracadutismo italiano.

La ritirata nel deserto

Nella notte dal 1 al 2 novembre giunse improvvisamente l'ordine di ritirarsi. L'annuncio provocò sdegno nei folgorini: perché ritirarsi dalle posizioni cosí valorosamente difese? Perché abbandonare i commilitoni caduti a centinaia? Che cosa avrebbe fatto la « Folgore » in ritirata nel deserto senza automezzi, carri armati, artiglieria da opporre alla preponderanza meccanizzata inglese? Ognuno intuiva che era l'inizio della fine. Piú a nord, verso la costa, gli inglesi avevano aperto una falla nello schieramento italo-tedesco e dilagavano con le loro divisioni corazzate a tergo delle difese accerchiando e distruggendo le poche forze corazzate dell'Asse. Furono annientate la « Littorio » e la « Trieste », le divisioni 15ª e 21ª « Panzer », poi fu la volta dell'indomabile « Ariete », la veterana delle nostre divisioni africane, e poi della fanteria. Senza automezzi, in quella rapida guerra di movimento, c'erano assai scarse probabilità di salvezza per i fanti appiedati; ben pochi reparti riuscirono a sfuggire all'annientamento, in maggioranza tedeschi, piú largamente dotati di automezzi.

La « Folgore » iniziò il ripiegamento col minimo di materiale trasportabile a spalla, il resto venne distrutto durante la notte. La marcia nella sabbia era penosa, gruppi di artiglieri trainavano a braccia i pezzi anticarro alternandosi ogni qualche centinaio di metri; i feriti e gli ammalati erano stati accatastati col materiale sui pochi automezzi disponibili: esigue erano le disponibilità di viveri, e soprattutto di acqua. Il nemico si accorse dell'abbandono delle

postazioni a giorno fatto e prese a tallonare gli sparuti battaglioni con camionette ed autoblindo, ma a rispettosa distanza.

I generali Frattini e Bignami correvano su e giú per la colonna ad incitare, rincuorare, sollecitare i ritardatari. Al maggiore Zanninovich, che marciava in retroguardia, Frattini, non avendo altro, porse un piccolo cartoccio contenente dieci prugne secche. Gli uomini che cadevano sfiniti venivano lasciati nel deserto con una coperta ed una borraccia d'acqua.

Il 3 novembre l'avanguardia della divisione raggiungeva esausta ma in perfetto ordine le posizioni prestabilite rintuzzando i reiterati attacchi nemici, ma un successivo ordine faceva riprendere, all'alba del giorno 4, la ritirata verso piú lontane posizioni. La « Folgore » era ormai isolata nel deserto.

La sete provocava gravi disagi ai paracadutisti. Gli effettivi dei reparti si riducevano paurosamente per la spossatezza degli uomini, che cadevano esausti ai bordi delle piste. Un provvidenziale acquazzone portò refrigerio e diede nuova energia ai folgorini. Puntate di mezzi corazzati inglesi furono respinte nonostante le intimazioni di resa trasmesse per mezzo di altoparlanti che in italiano tentavano di lusingare o schernivano i paracadutisti, a seconda delle circostanze. A volte gli inglesi urlavano: « Paracadutisti della "Folgore", sappiamo che siete dei valorosi, avete combattuto con grande slancio e tenacia, ma ormai non avete piú speranze, siete isolati, circondati, risparmiate le vostre vite ». Ma i paracadutisti rispondevano col grido di « Folgore » e con il fuoco delle loro armi. Altre volte, spesso nel corso della stessa giornata, gli inglesi trasmettevano: « Paracadutisti, avete avuto la razione d'acqua, no! Ebbene, eccola in arrivo » e giú una grandinata di proiettili di ogni calibro, ad intervalli regolari. Ma i paracadutisti resistevano e sparavano.

La marcia proseguí fino a che la colonna fu arrestata dalla presenza di un vecchio campo minato. Al di là dello sbarramento sfrecciavano nel deserto decine e decine di automezzi, molti dei quali con i distintivi tedeschi. Poiché vicino al bordo del campo era fermo uno di tali automezzi, venne inviato un ufficiale che conosceva qualche parola di tedesco. Si avvicinò al gruppetto di militari sfoderando una delle usuali frasi in tedesco, ma una canna brunita di Thompson lo convinse che non si trattava di « camerati », ma di autentici figli d'Albione. « Sorry »: gli inglesi se la batterono velocemente e la colonna, attraverso il varco aperto nel campo minato, proseguí la ritirata.

La marcia procedeva penosa fra la sabbia del deserto, i folgorini trainavano spasmodicamente i pezzi anticarro che affondavano ogni pochi metri nella sabbia molle; ognuno trasportava carichi

superiori ad ogni umana sopportazione, munizioni, armi, acqua, viveri. La colonna composta dai resti del 7° battaglione stringeva i denti e proseguiva tallonata a distanza da carri da esplorazione e autoblindo che a intervalli regolari li bersagliavano di colpi di cannone e di raffiche prolungate di mitragliera.

Ma i paracadutisti, noncuranti del fuoco, proseguivano decisi in quella assurda marcia verso una meta imprecisata, verso una immaginaria direzione che portava verso ovest, verso una speranza ormai senza piú senso logico.

Piú a nord sulla costa, le avanguardie corazzate delle divisioni inglesi li avevano sopravanzati di centinaia di chilometri ma loro duri, caparbi, continuavano a marciare, a combattere, a morire.

Ai margini della pista, uomini esausti si abbandonavano febbricitanti, con le labbra arse dalla sete, il corpo scosso da brividi di febbre, ma con lo spirito intatto.

Era sufficiente che gli inglesi si avvicinassero di piú alla lunga fila di uomini, che ognuno ritrovasse la forza di reagire e di sparare ancora fino all'esaurimento delle munizioni e del fisico.

Fra gli uomini del 7° marciava col maggiore Zanninovich, che aveva assunto il comando di reggimento, il capitano Bianchini, un emiliano coraggioso, con un personale ascendente che lo faceva paragonare ad un antico capitano di ventura. Bianchini non aveva paura di nulla e faceva la guerra agli inglesi con un suo sistema personale fatto di improvvisazioni audaci e di imprevisti atti di fredda, stringente logica.

Aveva avuto l'ardire di prendere a sassate i carri inglesi da pochi metri di distanza, e portava legata con uno spago alla cinghia del mitra, una grossa chiave inglese che chiamava « anticarro », senza che si capisse bene cosa potesse avere di « anticarro » quell'aggeggio da meccanico.

Ad un ufficiale piú curioso che gli chiese come funzionava « l'anticarro », Bianchini spiegò con la massima indifferenza che, non avendo nulla di meglio da opporre contro i carri inglesi, gli sarebbe stato sufficiente salire sul carro nemico e sbullonarlo pezzo a pezzo fino a provocarne lo smontaggio completo.

E la serietà con cui spiegava il suo metodo, e la fredda determinazione di trascinarselo dietro legato al mitra, faceva comprendere che era ben deciso ad attuarlo.

Il gruppo di autoblindo che seguiva la colonna si avvicinò maggiormente fino a qualche centinaio di metri, l'altoparlante cominciò nuovamente a gracidare le solite frasi che gli inglesi andavano ripetendo da alcuni giorni: « Paracadutisti, arrendetevi! Siete ormai senza acqua e senza munizioni, risparmiate la vostra vita ». Con voce imperiosa Bianchini urlò: « Basta, mi avete stufato, porta qui "caterina" », ed il paracadutista che trasportava il lungo tubo del mortaio da 81 si fermò, sistemò il supporto e la piastra e con due precisi colpi fece fare uno scarto alla Morris con l'altoparlante che virò di colpo allontanandosi di gran carriera in zona di sicurezza.

I paracadutisti risero, si dettero forti manate sulle spalle e continuarono a marciare verso ovest.

Interrotte le comunicazioni radio con i comandi nessuno rispondeva alle insistenti chiamate della « Folgore », l'acqua era terminata e la situazione si faceva sempre piú drammatica, specie per i feriti. Il fortunato arrivo di tre autobotti d'acqua, filtrate attraverso lo sbarramento inglese, infuse nuova fiducia e altri attacchi inglesi furono respinti al grido di « Folgore ». La sera del 4 novembre i paracadutisti si fermarono apprestandosi alla difesa. Erano ridotti a circa 3.000 ormai completamente circondati e sopravanzati dalle colonne mobili nemiche, ma resistevano con sovrumana tenacia.

Il 4° battaglione, lasciato a copertura e ridotto ad un'ottantina di uomini, si dispose a semicerchio, come i pionieri di fronte ai pellirosse. Il capitano Cristofori, l'ultimo comandante del battaglione dopo i sette precedenti caduti o feriti, diede ordine di aprire il fuoco con i mitra contro i mezzi blindati inglesi, ma questi, fuori dalla modesta gittata dei moschetti automatici, bersagliarono gli italiani con lunghe raffiche di mitragliera e con numerosi colpi di cannone. Cadde, in questi ultimi combattimenti, il tenente Gaetano Lenci, a cui venne assegnata una medaglia d'argento al valore militare.

Poco dopo anche il 2° battaglione, che comprendeva appena quattro ufficiali e quaranta paracadutisti, ultimate tutte le munizioni, venne circondato e annientato.

Il giorno 5 la situazione si presentava ancora piú drammatica; erano terminate le munizioni per le armi anticarro e per quelle automatiche, non c'era piú acqua né viveri. Gli inglesi seguivano da presso, ammirati, i movimenti di quei pochi uomini.

I folgorini furono adunati, i comandanti illustrarono la disperata situazione e ordinarono di distruggere le armi, ma essi trovarono ancora la forza di gridare: « No, abbiamo ancora bombe a mano, abbiamo i nostri pugnali ». La loro tenacia magnifica non era conciliabile con la tragica realtà: come continuare a combattere ritirandosi per centinaia di chilometri in pieno deserto senza munizioni, acqua, viveri, medicinali per i feriti, e soprattutto senza automezzi? Molti piangevano lacrime di rabbia e disperata impotenza. Mai soldati combatterono come loro, in cosí difficili condizioni, con cosí cristallina volontà e fede, con cosí straordinario valore. In un eccesso di furore distrussero le residue armi, gli apparati di radiotelegrafia, tutto ciò che potesse essere utile al nemico.

Il maggiore Zanninovich presentò la forza al colonnello Camosso,

ed il piccolo, coriaceo colonnello piemontese, due volte ferito, volontario nei paracadutisti e padre di sette figli, che qualche mese prima aveva catturato, con pochi uomini, il generale Clifton comandante della 6ª brigata neozelandese e tutto il suo Stato Maggiore, aveva gli occhi lucidi e una grande commozione nel cuore.[1]

Gli inglesi si radunarono, tennero consiglio di guerra e *Stuart* e *Morris* si disposero con un lungo giro concentrico intorno alla colonna, lanciarono un razzo rosso e partirono di gran carriera convergendo verso il centro dove s'era radunata la colonna residua della « Folgore ». I cannoni da 37 e le mitragliere aprirono un fuoco ininterrotto contro gli uomini ormai inermi, i traccianti delle pallottole esplosive colpirono la massa degli uomini racchiusi in quadrato, il fuoco continuò fino a qualche centinaio di metri di distanza, poi cessò improvvisamente.

Non ci fu alcuna reazione, non c'erano piú munizioni! I paracadutisti superstiti rompevano i calci dei mitra, gridarono assieme: « Folgore! », poi nella pianura arida ci fu solo silenzio.

A pochi passi dal gruppo dei paracadutisti, gli inglesi osservavano stupefatti l'andirivieni degli uomini che passavano in fila noncuranti di quanto accadeva intorno a loro. I paracadutisti sembravano non accorgersi neppure dei nemici, e gli inglesi, offesi da quella noncuranza, non ebbero né la forza né il coraggio di reagire. Attesero che gli italiani si riordinassero sotto il comando dei loro ufficiali; poi ci fu la presentazione della forza. Moltissimi gli assenti, i piú lasciati laggiú, all'Himeimat o al Munassib, a Nagb Rala o a Deir Alinda. Gli inglesi non sentirono l'orgoglio dei vincitori, capirono che gli « altri » avevano vinto, non loro, e presentarono le armi in segno di rispetto.

L'ufficiale inglese che comandava il reparto corazzato si avvicinò ai paracadutisti feriti, aiutò a sollevarne due e li sistemò in fila assieme agli altri piú validi, poi chiese al colonnello Camosso se poteva fare qualcosa per gli uomini: pareva sinceramente disposto a rendersi utile. Piú tardi un colonnello inglese ebbe parole di ammirazione per i paracadutisti italiani e, toltosi dalle spalle il cappotto, vi avvolse un ufficiale ferito e colto da forte febbre.

Il giorno successivo, 6 novembre, anche i superstiti degli altri battaglioni furono catturati esausti nel deserto, ad eccezione di qualche gruppo che riuscí a sfuggire all'accerchiamento.

[1] Desmond Young nel suo libro *Rommel* edito da Longanesi ha dato una versione inesatta del modo come fu catturato il generale Clifton. Ovviamente non poteva essere altrimenti, poiché per un generale inglese farsi catturare dagli italiani era una faccenda terribilmente « irritante ». Ciò non toglie che tre paracadutisti della « Folgore » lo presero nonostante le sue minacce e senza tanti complimenti lo scaraventarono giú dalla jeep afferrandolo per il colletto.

Si era conclusa l'epopea della « Folgore ». Di essa ne parlerà ammirato persino il nemico.

3 Novembre ore 4,15 — Caposaldo di Deir el Munassib.

Il tratto di fronte tenuto dalla IV/2° battaglione (capitano Mainetto) è in movimento, due staffette pervenute dal comando del 187° hanno portato i seguenti ordini verbali: « Abbandonare la posizione, distruggere il materiale intrasportabile senza incendiarlo, ripiegare in silenzio sulle posizioni del battaglione "Hubner" della brigata paracadutisti "Ramcke" ».

L'adunata avviene in modo rapido e silenzioso, negli occhi dei paracadutisti c'è un eloquente stupore: « Perché abbandonare le posizioni? ». È un interrogativo che si pongono tutti, ufficiali e soldati, su quelle posizioni costruite in mesi di incessante lavoro. I folgorini hanno respinto tutti gli attacchi sferrati loro da carri e fanteria inglesi, sul davanti delle loro postazioni decine e decine di carri col caratteristico colore rossastro degli incendi, giacciono calcinati e frantumati, muti colossi ormai inutili, a testimonianza dell'asprezza della lotta che si è svolta accanita e senza pietà per dieci lunghi giorni.

Le recriminazioni sono inutili, è necessario eseguire gli ordini ricevuti.

Una staffetta inviata per preavvisare i tedeschi, ritorna con una notizia imprevista: le posizioni sono vuote, abbandonate con evidente sollecitudine.

Vengono inviate due staffette al comando del 2° battaglione, il gruppo ormai pronto a muovere conta una forza complessiva di 3 ufficiali, 3 sottufficiali, 54 uomini di truppa. I restanti reparti della compagnia sono dislocati al comando battaglione.

Gli inglesi lanciano nella notte ormai calante razzi illuminanti che rischiarano di vivissima luce la zona.

Al riparo di un costone gli uomini attendono seduti sul pendio fra cassette di munizioni, armi, sacchi e recipienti; alle 5,20 le staffette sono di ritorno: il comando di battaglione e le adiacenti posizioni tenute dalla 5ª compagnia sono deserte. In una buca hanno trovato il sergente maggiore Veneruso ed alcuni paracadutisti che, messi al corrente della ritirata, sono partiti diretti al comando del battaglione « Hubner ».

La situazione è abbastanza seria, il reparto risulta praticamente isolato, senza una precisa direttrice di ripiegamento e senza ordini specifici.

Il capitano Mainetto decide di agire d'iniziativa, ordina di ini-

ziare la marcia con l'ausilio della bussola e direzione nord-ovest. Dopo mezz'ora un campo minato posato evidentemente dai tedeschi blocca la marcia. Vincendo ogni titubanza, il capitano Mainetto affiancato dai tenenti Viola e Preschner, inizia animosamente a traversare la fascia minata, seguito dai suoi paracadutisti che seguono le orme lasciate nella sabbia: è necessario togliere alcune mine ed alla fine il gruppo esce incolume dalla zona di pericolo.

Dopo circa mezz'ora, s'incontrano alcuni soldati tedeschi della artiglieria che stanno sgombrando le loro posizioni. Dai tedeschi si apprende che il 2° battaglione è transitato da circa un'ora. Poco dopo s'incontra il capitano Wirheim della 7ª compagnia battaglione « Hubner » che sta distruggendo il materiale intrasportabile. La direttrice di marcia della « Folgore » è piú a sud di molti chilometri.

Il capitano tedesco comunica che attende un autocarro per trasportare il restante materiale ed alcuni ammalati, si offre di caricare sul suo mezzo materiali e uomini spossati della 4ª compagnia: è un gesto generoso di cameratismo comune ai paracadutisti.

La marcia prosegue, un'ora piú tardi si scorgono alcune autoblindo inglesi che si avvicinano. Preoccupato per la sorte del gruppetto del sergente maggiore Veneruso, il capitano Mainetto chiede al capitano Wirheim di prestargli la sua motocicletta per rintracciarli, ma il capitano dei paracadutisti tedeschi si offre personalmente di effettuare la ricognizione e, sfidando il fuoco delle armi da fuoco delle autoblindo, ritorna sulle vecchie posizioni per assicurarsi che non ci siano paracadutisti italiani dispersi.

Qualche tempo piú tardi il capitano Wirheim ritorna con la notizia che ha recuperato due paracadutisti isolati trasportandoli presso un automezzo tedesco; il capitano Mainetto e i suoi paracadutisti ringraziano il capitano Wirheim del suo gesto cameratesco.

S'incontra un autocarro tedesco che trasporta due pezzi anticarro privi di munizioni, poiché le autoblindo seguono a breve distanza il gruppo in ritirata; viene deciso di abbandonare i due pezzi d'artiglieria dopo averli inutilizzati.

Il ripiegamento avviene alla spicciolata, ovunque uomini e mezzi muovono a gruppi o isolati verso ovest.

In un campo minato alcuni paracadutisti sono seduti per terra, prostrati dalla stanchezza, al passaggio del gruppo italo-tedesco si rianimano e, incitati con grida, si muovono iniziando nuovamente la marcia. Sono appartenenti al II plotone della 5ª compagnia, è con loro il tenente San Marzano comandante del plotone.

I paracadutisti vengono caricati sugli automezzi tedeschi; sono veramente provati dallo sforzo fisico. Anche il capitano Mainetto è stremato e sofferente per i postumi delle lesioni riportate tempo addietro all'Himeimat, quando una granata esplosa sopra la sua buca

lo seppellí sotto un enorme cumolo di materiale franato. Furono necessari lunghi sforzi e notevole forza d'animo prima che potesse essere tirato fuori, soprattutto in considerazione del fatto che il lavoro venne eseguito sotto l'imperversare del bombardamento di artiglieria inglese.

È necessaria una pausa per riprendere fiato, ma poco dopo il sopraggiungere di un autocarro tedesco risolve la situazione caricando gli uomini esausti a bordo. Una decina di chilometri piú avanti il battaglione « Hubner » sta preparandosi alla difesa; i paracadutisti italiani vengono assistiti e rifocillati.

Il capitano Mainetto accompagnato dal capitano Wirheim e dal tenente Preschner che funge da interprete si presenta al generale Ramcke comandante la brigata; Ramcke ha parole di vivo elogio per il comportamento della « Folgore », assicura il suo intervento per far trasportare gli italiani presso il comando della « Folgore » non appena avrà notizie precise sulla sua posizione.

Al plotone paracadutisti viene affidato un tratto di fronte e poco dopo un battaglione bersaglieri dell'« Ariete » giunge a rinforzare la linea difensiva.

Alle 15,15 del 4, autoblindo inglesi attaccano il caposaldo tedesco. È necessario iniziare un fuoco di interdizione contro i veloci mezzi blindati e il capitano Mainetto funge da ufficiale di collegamento fra i tedeschi e una batteria italiana. In motocicletta attraversa un tratto di deserto battuto dalle mitragliere inglesi, il fuoco è cosí fitto che il motociclista tedesco cerca di svicolare, ma Mainetto s'impone e riesce a farlo proseguire nella direzione fissata.

Nei pressi di Qattara incontra il colonnello Pomarici dell'artiglieria al quale comunica i dati di tiro, poi rientra a tutta velocità al caposaldo.

La situazione è ormai insostenibile e forti gruppi di carri armati premono sul caposaldo causando perdite. È giocoforza ripiegare, alle 18.30 inizia il movimento, ci sono da percorrere circa 30 chilometri ma lo sforzo a cui sono sottoposti gli uomini è gravoso. Di tanto in tanto ai lati della pista cadono per esaurimento fisico italiani e tedeschi; è necessario raccoglierli e caricarli sui pochi autocarri stracarichi: abbandonarli significa la morte entro poche ore.

Il capitano Mainetto febbricitante non riesce a tenere l'andatura prevista, la gamba destra contusa si rifiuta di sostenerlo, solo la volontà e il prezioso fraterno aiuto del tenente Preschner lo sorreggono ancora. Rimasti indietro, i due uomini trovano dietro un avvallamento dunoso un gruppo di autocarri della « Brescia »: è la salvezza! Vengono raccolti e caricati su un automezzo, la colonna « Ramcke » è ormai lontana.

Un autocarro della « Brescia » parte con direzione Marsa Ma-

truh, ma dopo mezz'ora di viaggio autoblindo nemiche attaccano l'automezzo; con rabbiosa decisione l'autista spinge il pesante veicolo a tutta velocità contro un'autoblindo con l'intento d'investirla, ma l'automezzo blindato scarta velocemente evitando l'urto; un avvallamento del terreno provoca il ribaltamento dell'autocarro; molti uomini rimangono feriti o contusi. Fra questi il tenente Preschner, recuperato un altro autocarro, abbandonato il gruppo di italiani, riesce ad allontanarsi dalla zona del pericolo.

Per circa tre ore il viaggio si svolge normalmente, nel deserto vagano abbandonati centinaia di cammelli. Piú avanti si scorge un gruppo di militari sbandati, sono fanti della « Brescia », dichiarano di essere stati obbligati a scendere da un autocarro da un ufficiale della posta militare che li ha abbandonati al loro destino: quanta tristezza e miseria umana albergano nel cuore dei pavidi. Vengono caricati a bordo, il viaggio prosegue, la litoranea non dovrebbe essere lontana, forse sarà possibile passare, ma la speranza dura poco ancora: due autoblindo inglesi si avvicinano da tergo all'autocarro poi velocemente lo sorpassano con manovra avvolgente chiudendogli la strada. Incitato dal capitano Mainetto l'autista tenta ancora la manovra di speronamento, ma un colpo di mitragliera lo inchioda sulla pista: inutile ogni ulteriore resistenza, è giocoforza arrendersi.

Alcuni inglesi incendiano l'automezzo e conducono i prigionieri dal loro ufficiale; sono lancieri del 4° « City of London Yeoman ». Gli uomini sono perquisiti, trattati con indifferenza e messi da un lato della pista; l'ufficiale inglese toglie a Mainetto persino la bussola e gli comunica che può andarsene con i suoi uomini. L'ufficiale italiano replica in inglese che in tali condizioni, con un uomo fortemente contuso, abbandonati in tal modo, significa una morte certa. L'inglese sorride gentilissimo e risponde: « I'm sorry, sir is the war »; Mainetto risponde compitamente e gli augura di poterlo incontrare nuovamente a parità di condizioni; breve saluto con la mano, poi le due autoblindo si allontanano velocemente.

Il capitano Mainetto fa il punto della situazione: per 20 uomini ci sono 4 litri d'acqua e 5 chilogrammi di marmellata.

Basandosi sulle stelle il gruppo si allontana nella notte verso l'ignoto; alle 23 un sordo rotolare, stridore di sospensioni e ronfare di motori annunciano l'approssimarsi di carri armati. Gli uomini si occultano fra i cespugli spinosi del Serir, i due ufficiali si avvicinano guardinghi verso la zona da dove proviene il rumore: a poche decine di metri di distanza alcuni carri armati scaldano i motori. Non si riesce ad individuare la nazionalità dei carristi, è necessario spingersi piú avanti, alcune parole raccolte a volo identificano i militari: sono carristi francesi in sosta di bivacco.

Con un largo giro gli uomini si allontanano silenziosamente dal

pericolo e riprendono a marciare sotto il chiarore lunare, alle ore 4 breve sosta per riposare un po'. Nella notte si ode ritmicamente battere sul terreno, un filo di speranza illumina la fede degli uomini, i due ufficiali vanno in ricognizione e scorgono un grosso assembramento di automezzi in sosta. Improvvisamente un'intimazione risuona alle loro spalle: due inglesi puntando contro di loro i fucili li catturano; poco dopo anche i fanti della « Brescia » vengono presi prigionieri; caricati su una camionetta i due ufficiali vengono avviati assieme ad altri automezzi carichi di prigionieri verso l'est.

Nelle prime ore del mattino del 5, sul piatto orizzonte del deserto si scorgono numerosi automezzi in movimento, dagli autocarri si distaccano velocemente due motociclisti che puntano sul gruppo degli automezzi inglesi, a breve distanza si riconoscono per le uniformi: sono tedeschi!

Gli autisti inglesi rallentano indecisi sul da farsi, ma Preschner che siede vicino al guidatore non gli dà tempo per riflettere, lo immobilizza e dirotta l'automezzo verso la colonna.

È la brigata « Ramcke » montata su automezzi inglesi catturati. È la salvezza per quasi tutti i prigionieri, solamente un automezzo riesce a sfuggire alla cattura allontanandosi velocemente nella piana sabbiosa.

Il generale Ramcke si congratula per l'esito dell'audace impresa; fa sistemare su due camionette gli ufficiali italiani mandandoli in avanscoperta. I due ufficiali sorridono e irrigiditi sull'attenti salutano il valoroso generale che, armato di un bastoncino, indica verso l'ovest la via della salvezza. Un'ora piú tardi la colonna raggiunge la strada litoranea nei pressi di Marsa Matruh. La zona è ancora presidiata dalle forze dell'Asse.

Due giorni piú tardi la colonna raggiunge un nucleo di paracadutisti della « Folgore », vi sono fra gli altri il maggiore Caruso, il capitano Caroli, i tenenti Violante e Bonetti.

Si prosegue la marcia e si giunge a Derna, qui vi sono i magazzini che custodiscono i paracadute della « Folgore » guardati da alcuni paracadutisti al comando del tenente Collo. Sono circa 4.000 paracadute disseminati in alcuni magazzini fra il campo di El Fteiah e la cittadina. Un primo gruppo di materiali da lancio è già stato evacuato per via aerea, ma se non sarà possibile salvarlo per mancanza di aerei, sarà purtroppo indispensabile provvedere alla sua distruzione.

Gli ufficiali paracadutisti decidono il da farsi, e il capitano Mainetto assume l'iniziativa per l'operazione *salvataggio.* È impossibile usufruire di autocarri che scarseggiano e sono adibiti al trasporto della truppa e delle armi, la situazione sembra insolubile, ma Mainetto non si scoraggia, si presenta dal generale Del Lupo coman-

dante la 5ª squadra aerea che lo autorizza ad usare qualsiasi mezzo pur di salvare il prezioso materiale. Si riesce ad ottenere due autocarri con rimorchio che con una spola continua trasportano i paracadute fino al porto dove vengono caricati su alcune motozattere della regia Marina.

Alle ore 23,40 del giorno 11, il carico è ultimato, tutti i materiali di aviolancio sono in salvo, resta per materiale impossibilità di caricamento a bordo l'equipaggiamento individuale (scarpe, tute, guanti, ginocchiere).

Nella notte avvengono attacchi di naviglio leggero inglese, ma non arrecano che danni insignificanti. Le 4 motozattere iniziano la navigazione verso Tripoli. Per tre notti la navigazione prosegue tranquilla con mare calmo, ma al mattino del quarto giorno il tempo cambia improvvisamente alterando le condizioni del mare, e costringendo i natanti a navigare sotto costa; le cattive condizioni del mare sbattono su uno scoglio semisommerso la motozattera 716 con a bordo il tenente Violante.

È impossibile recuperare il materiale senza mettere a repentaglio la vita degli uomini e gli altri natanti, è giocoforza incendiare il prezioso carico dopo aver recuperato l'equipaggio. Si perdono in tal modo oltre 1.000 paracadute e altro materiale. Giunti fortunosamente a Tripoli, Mainetto ed i suoi ufficiali provvedono a far scaricare e ricoverare il materiale salvato. Grazie all'interessamento del generale Del Lupo e del capitano Beltrami comandante della base logistica della « Folgore » a El Dabà, è possibile trasportare in aereo in Italia i paracadute. Grazie all'opera appassionata ed ai sacrifici sovrumani di quei valorosi paracadutisti, i paracadute cosí cari al loro cuore e cosí preziosi alla nazione in guerra furono portati in salvo.

L'epilogo

I prigionieri venivano trasportati verso le retrovie inglesi, dopo che i militari inglesi che li avevano catturati si erano espressi con parole di grande ammirazione per il loro valore. Persino il generale Hughes, che aveva combattuto con la sua 44ª divisione contro la « Folgore », saputo che era giunto in un campo nei pressi del suo Comando il comandante dei paracadutisti italiani, volle andare di persona a conoscerlo per esprimergli la propria ammirazione per il valore dei suoi nemici.

Nel campo di smistamento di Burg el Arab, gruppi di folgorini prigionieri si avviavano inquadrati verso un treno che doveva trasportarli in un campo di concentramento. Nel gruppo, un ufficiale

medico ferito si trascinava sorreggendosi ad un bastone, (la gamba trapassata qualche giorno prima da una pallottola non gli permetteva movimenti piú rapidi). Mentre un sergente della « Military Police » incitava i prigionieri a far presto urlando, alla vista dell'ufficiale zoppicante, l'inglese si avvicinò e gli ordinò di correre poi, vista l'imperturbabilità dell'ufficiale italiano, sferrò un calcio al bastone facendolo cadere. Dalle file dei prigionieri venne allora fuori il colonnello Camosso, si piantò davanti all'inglese e con frasi roventi lo bollò col marchio della vigliaccheria. Colpito dalla reazione di Camosso il sottufficiale, rosso in volto e visibilmente confuso, raccolse il bastone da terra e lo porse al ferito.

Nei campi di concentramento i folgorini si comportarono con grande dignità e disciplina, dimostrando, anche nelle dure condizioni di prigionieri, le loro alte virtú di soldati.

Essi fecero onore alle armi italiane ed al nome della divisione a cui ebbero la grande ventura di appartenere, un nome che rimarrà scolpito nella storia della battaglia di El Alamein e nel cuore di tutti gli italiani: « Folgore ».

CAPITOLO PRIMO

L'operazione Torch

Il giorno 8 novembre 1942, una flotta composta da tre corazzate, una portaerei, sei incrociatori, quarantatré cacciatorpediniere e una quarantina di piroscafi sbarca a nord di Casablanca fra Fedhalla e Mhedia e a sud, nella zona di Safi, un Corpo di spedizione americano forte di 35.000 uomini e 250 carri armati al comando del generale George Patton.

I francesi abbozzano un tentativo di resistenza, ma la loro difesa s'infrange contro la potente flotta USA: le navi vengono in breve messe fuori combattimento mentre per contrastare gli sbarchi, 1.400 soldati francesi perdono la vita.

Contemporaneamente una flotta mista anglo-americana sbarca in Algeria: 39.000 americani agli ordini del generale Fredendall e 23.000 inglesi al comando del generale Anderson.

Gli sbarchi avvengono nei pressi di Orano e di Algeri, dopo che la flotta inglese ha ridotto al silenzio con le bordate delle sue corazzate le difese francesi della zona. I francesi subiscono gravi perdite in uomini e naviglio e pochi giorni dopo sospendono ogni ostilità contro gli anglo-americani.

Nel Mediterraneo occidentale una potente flotta da battaglia comprendente 3 navi da battaglia, 6 portaerei, 17 cacciatorpediniere, vigila ogni eventuale partecipazione nell'operazione da parte della flotta italiana.

Il 9 novembre, le prime truppe italo-tedesche penetrano in Tunisia, occupando in pochi giorni quasi tutto l'intero territorio.

Il giorno 11, reparti inglesi sbarcano a Bougie, il 12 a Bona, il 14 la prima brigata paracadutisti inglese viene lanciata su Souk el Arba al confine fra Algeria e Tunisia, riuscendo ad estendere l'occupazione nelle località di Soudia, Djebel Azzag, Tamera.

Non si era verificato alcuno scontro fra italo-tedeschi e anglo-americani, poiché la notevole distanza intercorrente fra i punti di sbarco in Algeria e Tunisia, l'approntamento di basi logistiche, l'organizzazione dei comandi e dei reparti dipendenti, aveva richiesto il tempo necessario prima del combattimento.

Le opposte forze si erano preoccupate soprattutto di occupare i

punti piú importanti, i porti, gli aeroporti, le installazioni militari.

Da parte dell'Asse, i tedeschi furono i primi a prendere l'iniziativa; 40 *JU 52* trasportano da Napoli e da Trapani, in una spola ininterrotta, il 5° reggimento paracadutisti al comando del colonnello Koch e occupano l'aeroporto di El Aomina nei pressi di Tunisi, su cui si era posato poche ore prima un gruppo di *Macchi 202* giunti dalla Libia. Un gruppo di paracadutisti tedeschi occupava di sorpresa l'aeroporto di Biserta tenendo a bada con evoluzioni in motocicletta con sidecar e MG i soldati francesi ancora indecisi sul da farsi; mezz'ora piú tardi l'atterraggio di un gruppo di trimotori *JU 52* toglieva ai francesi ogni residuo dubbio.

Dai capaci velivoli scendevano i pionieri paracadutisti del battaglione « Witzig », il conquistatore del forte di Eben Emael, che occupavano stabilmente l'aeroporto distaccando una compagnia verso il confine algerino. Il 16 arrivava a Biserta, via mare, il 1° battaglione paracadutisti della regia aeronautica al comando del tenente colonnello Edvino Dalmas.

Abbandonata la Libia, il 26 gennaio la consistenza delle forze italo-tedesche in Tunisia al comando del maresciallo Rommel era la seguente: Italiani: 48.400 uomini, 304 cannoni, 14 carri *M*, 40 autoblindo; tedeschi: 27.950 uomini, 36 cannoni, 66 carri armati, 47 autoblindo; complessivamente 76.350 uomini, quanto restava cioè dell'ACIT e delle altre unità dislocate nella Tripolitania e nel Fezzan.

Contemporaneamente veniva costituita in Tunisia la 5ª armata tedesca al comando del generale Von Arnim.

Il 23 febbraio veniva costituito il gruppo armate « Tunisia » e mentre Rommel cedeva il comando dell'ACIT, che si trasformava in 1ª armata italiana, al generale Messe, il feldmaresciallo Rommel assumeva il comando del gruppo di armate.

Fronteggiavano le armate italo-tedesche le seguenti unità anglo-americane: nel settore sud la 8ª armata inglese del generale Montgomery; nella zona centrale il II corpo d'armata americano del generale Patton; aliquote della 1ª armata inglese del generale Anderson nel settore nord fino al mare.

Alla fine di febbraio Rommel concepí un'azione offensiva nel settore centrale del fronte, avente lo scopo di evitare il congiungimento delle forze inglesi (8ª armata) con quelle della 1ª armata (anglo-americana). Scopo questo fondamentale dell'operazione *Torch*.

Fu l'ultima zampata africana del maresciallo tedesco, e gli americani ne fecero le spese, pagando anch'essi nonostante la loro potenza materiale, il duro scotto dell'inesperienza.

Al passo Kasserine, la 1ª divisione corazzata USA subí una forte sconfitta, abbandonando sul terreno decine di carri, cannoni, centinaia di autocarri, oltre 3.000 prigionieri. Con tale azione venivano

occupate Gafsa e Sbeitla; facevano anche il loro esordio i paracadutisti americani che vennero lanciati nella zona di Zaghouan, ma vennero catturati nella maggior parte, mentre un centinaio riuscirono ad evitare la cattura rifugiandosi nella zona montagnosa a sud.

Anche gli inglesi subirono una grave disfatta nel settore di Tebourba, dove vennero accerchiati dai paracadutisti dei reggimenti « Kock » e « Barenthin », appoggiati dal battaglione « Witzig », dal 1° battaglione della regia Aeronautica e da due battaglioni di fanteria della « Superga ».

Nella manovra avvolgente persero 140 mezzi corazzati, 40 pezzi d'artiglieria, un migliaio di prigionieri.

Questi combattimenti furono fra gli ultimi che videro all'offensiva le forze dell'Asse. Alla fine di febbraio, ripresa l'iniziativa, gli anglo-americani rioccuparono Gafsa e riuscirono a congiungersi con gli inglesi dell'8ª armata.

L'operazione era l'inizio della fine per le truppe dell'Asse arroccate su quell'estremo lembo di terra africana.

Tunisia

I superstiti della « Folgore » raccoglievano le loro fila; alcune centinaia di uomini, recuperati nelle retrovie, nei depositi, dagli ospedali da campo, uomini isolati che erano riusciti dopo estenuanti marce nel deserto a filtrare nelle maglie dello schieramento britannico. Il gruppo piú consistente fu quello che il capitano Caroli riuscí, attraverso una pericolosa marcia fra pietraie, uadi e dune, a portare in salvo oltre le linee inglesi ormai sopravanzate per centinaia di chilometri oltre lo schieramento primitivo della « Folgore ». Fra Fuka e Derna, fra mitragliamenti e bombardamenti aerei quasi ininterrotti, lungo la « strada dell'Asse » si vedevano ovunque i segni dello sfacelo, autocarri bruciati, carri armati semidistrutti, cannoni abbandonati, ed ai lati della strada tombe fresche di soldati sormontate da una rozza croce: il calvario che dovettero percorrere i soldati per sopravvivere fu lungo e doloroso.

Ancora chilometri su chilometri, Sollum, Bardia, Tobruk, Bengasi. In Cirenaica anche le navi unirono la loro possente voce nella infernale atmosfera del ripiegamento, dal mare vennero bordate su bordate di grossi calibri a spazzare case, strade, camion e soldati. I superstiti folgorini si fermarono a Beda – triste ricordo dell'anno precedente – e lí ricordarono gli altri paracadutisti che si erano immolati per contendere l'avanzata inglese, sacrificio glorioso ma inutile. Lavorarono ad apprestare postazioni e sbarramenti e sulla Balbia presero nuovamente contatto col nemico.

Brevi scontri rabbiosi, pattugliamenti di disturbo, ostruzioni con mine per ritardare l'avanzata, dietro di loro c'era il vuoto pauroso dell'isolamento. Fu giocoforza ripiegare ancora, Agedabia, Sirte, Tripoli, Breviglieri, là si riunirono e si contarono; circa un battaglione di sopravvissuti di cui prese il comando il capitano Lombardini, vecchia « penna nera » passato ai paracadutisti.

Il battaglione venne costituito con la denominazione ufficiale di 285° battaglione paracadutisti « Folgore »: era un simbolo ed una speranza.

Fu condotto un breve e intenso addestramento per amalgamare gli uomini, rianimarli, dare loro fiducia, e i paracadutisti si sottoposero con entusiasmo e alacrità ai nuovi compiti che li attendevano.

Venne loro assegnato il settore di Buerat dove apprestarono sbarramenti difensivi e postazioni di armi automatiche. In quella zona trascorsero la festività del Natale, confortati nello spirito dalla Santa Messa che il cappellano volle celebrare nelle prime linee. A mezzanotte gli inglesi accesero una fantastica luminaria di traccianti multicolori che s'intrecciarono nel cielo stellato del deserto, anche loro celebrarono il Natale con sfoggio superbo di proiettili.

Ripresero gli scontri di pattuglie, ci furono altri morti ed altri feriti, lo stillicidio della « Folgore » continuava ininterrottamente. Ancora un ripiegamento a Cussabat, Castel Benito, Azeiz. Tripoli era ormai perduta.

Superati dalle mobili punte esploranti inglesi, non restava altro che ripiegare verso l'interno per sfuggire all'accerchiamento. Gli autocarri presero piste appena segnate, superarono difficoltà di ogni genere, si scontrarono con avanguardie corazzate inglesi, ebbero altri caduti, ma riuscirono a passare arrivando a Zuara.

La situazione militare era molto critica, i resti dell'armata italo-tedesca ripiegavano verso la Tunisia, erano entrati in campo anche gli americani che sbarcati in Algeria e Marocco, si dirigevano a tappe forzate verso il confine tunisino.

Le speranze di una riscossa tramontavano lentamente sotto l'incalzare degli avvenimenti.

A Zuara il 285° rischiò ancora una volta di rimanere accerchiato; il nemico incalzava da tre lati: da est, dal deserto con mezzi blindati, dal mare con le navi; a questo si aggiungeva l'offensiva aerea continua, metodica, quotidiana. Era giocoforza abbandonare quello estremo lembo della Libia, l'accerchiamento venne rotto con un breve e furioso scontro notturno e si ripiegò verso la Tunisia.

Al cippo di confine per un tacito accordo gli automezzi sostarono, i paracadutisti saltarono a terra e rivolsero il loro ultimo saluto alla *Quarta Sponda;* cantarono con le lacrime agli occhi la « preghiera del legionario » e raccolsero un pugno di sabbia quale pegno di fede; poi

marciarono nella notte verso la linea del Mareth su cui dovevano fermarsi per combattere l'ultima disperata difesa.

La zona del Mareth assegnata ai paracadutisti aveva un andamento pianeggiante con modesti rilievi, intorno vi erano folti palmizi e campi coltivati. I francesi avevano organizzato a difesa la zona prima della guerra, ma le postazioni abbandonate erano cadute in rovina, in alcuni tratti piú a nord vi erano fortificazioni campali con opere in cemento. Comunque i ragazzi del 285° non si perdettero di animo, si trasformarono in lavoratori e per giorni e giorni si diedero da fare alacremente per organizzare una robusta linea difensiva. Furono costruite ridotte, camminamenti, postazioni per armi anticarro e automatiche, stesero reticolati e campi minati; gli ultimi giorni lavorarono spesso sotto le salve di artiglieria che gli scozzesi della 51ª divisione sparavano per ostacolare l'andamento dei lavori. Fu necessario lavorare anche la notte concedendo al riposo ben poche ore spesso interrotto da bombardamenti e allarmi nemici.

A controbattere l'azione di artiglieria, i tedeschi sistemarono alle spalle della linea difensiva una batteria di *Nebel Werfer* (cannoni multipli a 6 canne), contro i quali si accanirono gli 88 inglesi, spesso egregiamente appoggiati da bombardieri della « Air Desert Force ».

Iniziarono operazioni di pattugliamento oltre i campi minati per il riconoscimento delle postazioni nemiche, analogo lavoro svolsero gli scozzesi che usualmente erano appoggiati da carri leggeri da esplorazione col sostegno di carri pesanti; nella notte avvenivano rapidi scontri di pattuglie e il pugnale abilmente usato dai paracadutisti, risolveva spesso le situazioni piú difficili.

Ai lati dei paracadutisti, vegliavano nei loro capisaldi i veterani del 66° reggimento motorizzato della « Trieste », uomini che avevano conosciuto avanzate e ritirate in piú occasioni, provati e sperimentati da decine di mesi trascorsi nel deserto, in Marmarica, e El Alamein.

Il 6 febbraio 1943, venne l'ordine di effettuare una puntata offensiva su Medenine; in detta località, circondata da alture, gli scozzesi si erano arroccati a difesa in attesa di poter sferrare il previsto attacco sulla linea fortificata del Mareth.

Era uno spettacolo superbo vedere i paracadutisti avanzare, incuranti del fitto fuoco nemico, gli uomini trascinavano i cannoni con delle lunghe funi, portando a spalla munizioni, armi automatiche, mortai.

Superata la breve pianura, si arrampicarono sveltamente per i costoni e, giunti nelle postazioni nemiche, balzarono all'attacco urlando « Folgore »; era il grido d'incitamento che molti dei nemici conoscevano e temevano, adottato spontaneamente dai paracadutisti al posto

dell'usuale « Savoia » che gli inglesi adoperavano per inganno o per dileggio. Le prime postazioni furono rapidamente conquistate, nelle buche giacevano riversi i caduti nemici.

La velocità con cui i paracadutisti avevano attaccato, li aveva isolati dagli altri reparti, era una loro caratteristica fare un po' tutto da soli, contavano sul proprio ardire e sulla possibilità, piú volte sperimentata, di risolvere situazioni critiche e spesso impossibili.

L'attacco diretto dal capitano Lombardini era magistralmente riuscito, la sorpresa, la velocità, l'impeto dei folgorini avevano disorientato il nemico costringendolo a ripiegare per riorganizzarsi, ma non ci si poteva illudere a lungo, i paracadutisti erano ormai isolati, disseminati su vasto tratto, privi di sufficienti collegamenti; staffette di uomini coraggiosi e resistenti mantenevano i contatti fra le varie compagnie.

Poco dopo si scatenò la prevista controffensiva nemica, rabbiosi tiri di artiglieria fioccarono in misura sempre piú crescente sulle postazioni occupate e sulla piana retrostante.

Inutile sperare in rincalzi, né sulla possibilità di resistere a lungo nelle posizioni occupate.

I capitani Lombardini e Caroli fecero il punto della critica situazione, esplorarono la zona, valutarono esattamente le forze nemiche e decisero di desistere dall'azione offensiva, che avrebbe provocato in quella precaria situazione la sicura distruzione del reparto.

Il concentramento nemico si manifestava sempre piú con il sopraggiungere di forti aliquote di carri armati, e con l'ammassamento dei reparti di fanteria in misura almeno decupla delle forze messe in campo dai paracadutisti.

Fino a notte inoltrata i paracadutisti sostarono nelle loro posizioni, poi iniziarono a ripiegare a scaglioni; all'alba i reparti erano rientrati quasi al completo al punto di partenza. I carri armati inglesi avevano tallonato a prudente distanza il ripiegamento senza però intervenire in modo deciso. Forse la loro prudenza era motivata dalla possibilità di incappare in qualche campo minato allestito alla svelta.

Dal giorno innanzi, i paracadutisti non avevano avuto né da mangiare né tanto meno da bere.

Tutto il giorno trascorse in una spasmodica attesa, i paracadutisti arroccati nelle loro postazioni attendevano da un momento all'altro l'attacco, ma gli inglesi stranamente si mostrarono inattivi. Solo verso sera iniziarono un bombardamento con granate di artiglieria, appoggiato dal fuoco dei mezzi corazzati.

A notte fonda la fanteria scozzese trasportata su *Bren Carriers* serrò sotto le postazioni da attaccare, i carri sferragliarono e si portarono immediatamente a ridosso dei fanti. Poi annunciati dal sordo rumore dei motori che salivano di giri avanzarono. I 47/32 aprirono

un fuoco rabbioso quanto inutile, i proiettili perforanti colpivano le corazze e schizzavano via in uno sfrigolio di scintille, solo qualcuno dei carri colpiti ai cingoli girava in tondo per un po' e poi si fermava. Allora si vedeva la torretta rotare verso le postazioni italiane ed il 75 riprendeva a sparare un colpo dietro l'altro, imperturbabile agli altri colpi che picchiavano sulle spesse corazze senza arrecargli alcun danno. Erano troppo distanti per assaltarli con le Molotov, i danni maggiori li subirono i fanti inglesi, che appiedati cercavano di infiltrarsi nei canaloni per occupare le postazioni, raffiche di traccianti si avventavano nel buio fra le schiere dei fantaccini mietendo vuoti spaventosi, decine e decine di uomini si abbattevano al suolo per non piú rialzarsi.

All'alba l'attacco era stato stroncato, ma ai lati del battaglione si erano infiltrate punte nemiche creando una pericolosa situazione che poteva preludere all'accerchiamento del 285°.

Fu indispensabile arretrare su nuove posizioni, lasciare i compagni caduti nelle buche, sulle armi, sui distrutti pezzi anticarro.

Sulle nuove posizioni i paracadutisti ricevettero il saluto affettuoso e l'encomio del generale La Ferla comandante della « Trieste ». Quel riconoscimento testimoniava il valore e l'elevato spirito combattivo che aveva animato l'azione del battaglione.

I giorni che seguirono furono caratterizzati da altri scontri, da altri attacchi stroncati, da contrattacchi che richiedevano sempre nuovi morti e altri feriti. Caddero il tenente De Logu e il paracadutista Milanesi che si erano offerti volontari per stroncare un attacco di mezzi corazzati; furono ritrovati ambedue falciati da una raffica nelle vicinanze del carro che avevano tentato di attaccare. Lo stesso carro, nel proseguire il suo movimento per sottrarsi all'audace attacco dei due uomini, era finito in un campo minato ed era rimasto distrutto da una mina.

Era caduto valorosamente anche il capitano Scaramucci, comandante di un caposaldo presidiato dal 66° reggimento fanteria, la sua morte fu determinata dall'allarme tempestivo da lui dato con una *Very*, a causa di un improvviso attacco di fanteria neozelandese. Per mettere all'erta l'intero schieramento non aveva esitato a saltare fuori della postazione per sparare un razzo da segnalazione, colto allo scoperto era stato falciato da una raffica di Thompson.

24 marzo 1943, al comando del 285° perviene un ordine: « contrattaccare le postazioni tenute da un reggimento scozzese per alleggerire il settore ed attuare un nuovo schieramento ».

L'attacco viene condotto da una trentina di paracadutisti diviso in due gruppi al Comando dei tenenti Artusi e Righetti.

L'attacco prevedeva un attacco frontale quasi allo scoperto avente

scopo diversivo, ed un attacco laterale che avrebbe sorpreso alle spalle il nemico.

Il compito affidato al gruppo del tenente Artusi era quanto mai arduo e rischioso, ma in guerra non possono esserci tentennamenti o riserve di alcun genere, anche se assurdi e temerari, gli ordini vanno eseguiti alla lettera.

Era necessario attraversare un campo minato poco conosciuto largo una cinquantina di metri, per di piú di notte; occorreva grande cautela prima per garantire l'incolumità degli uomini, secondariamente per non allarmare il nemico nell'ipotesi non improbabile di un'esplosione.

Snodati come un lungo serpente, gli uomini del tenente Righetti attraversarono in fila indiana, un piede dietro l'altro, seguendo le orme del compagno, la breve striscia minata, e occorsero parecchi minuti prima che il gruppo uscisse fuori dalla zona di pericolo.

Avanzarono cautamente nel buio occultandosi dietro i cespugli fino alle postazioni nemiche. Appiattiti sul terreno videro gli uomini che picconavano riempiendo sacchetti di terra per le postazioni; sarebbe stato oltremodo facile colpirli a raffiche di mitra, ma l'attacco sarebbe stato compromesso anzitempo: era giocoforza attendere l'attacco dell'altro gruppo. Furono minuti interminabili e densi di apprensione, i petti degli uomini ansavano reprimendo i battiti accelerati del cuore. Un po' piú tardi sulla sinistra crepitarono raffiche di armi automatiche e si udirono le esplosioni di bombe a mano, al di sopra di tutto un urlo « Folgore ». Artusi ed i suoi ragazzi avevano attaccato.

Anche il gruppo di Righetti scattò all'assalto gridando, in un attimo i paracadutisti avevano raggiunto le postazioni nemiche sorpassandole e piombando nella seconda linea. La sorpresa fu istantanea, gli scozzesi si erano gettati nelle buche tentando di organizzare una qualsiasi difesa; cadde qualche paracadutista, ma brevi raffiche sparate nei camminamenti ed alcuni precisi lanci di bombe a mano ebbero ragione del nemico, i primi gruppi di prigionieri uscirono con le mani levate sopra il caratteristico elmetto a « catino ».

Il gruppo di Artusi si trovava però in difficoltà preso d'infilata dalle altre postazioni, ma il gruppo di Righetti diede man forte al momento giusto e ristabilí prontamente, a nostro favore, la situazione.

Il tenente Artusi colpito alla testa era rimasto cieco per sempre, ma continuava ad incitare alla lotta i suoi paracadutisti. I nemici superstiti volsero in fuga disordinata nell'assurda speranza di salvarsi, ma capitarono sfortunatamente in un campo minato e furono decimati dalle esplosioni; i superstiti feriti furono piú tardi raccolti e curati dai folgorini.

L'alba rivelò tragicamente l'orrenda carneficina avvenuta nella notte, cadaveri inglesi e italiani giacevano un po' dovunque, i feriti gemevano e chiedevano soccorsi. Nella postazione un'intera fila di fanti della « Trieste » era stata trucidata a colpi di baionette in modo feroce, erano i fanti del capitano Scaramucci presi prigionieri ed eliminati con stupida, inumana barbarie. Alcune centinaia di prigionieri scozzesi camminavano verso le linee italiane scortati dai fanti del 66°.

Il tenente Artusi venne accompagnato al posto di medicazione, da dove venne successivamente rimpatriato. Morí un mese piú tardi allo ospedale militare del Celio, fra atroci sofferenze. Ci fu un'altra ritirata verso l'interno, gli inglesi continuavano ad avanzare ai lati isolando sempre piú il tratto di fronte tenuto da pochi paracadutisti, sparuti gruppi di giovani fascisti e alcune decine di tedeschi.

Si traversò il Mareth e l'omonima cittadina ormai abbandonata, si contarono le sparute squadre di folgorini, pochi gli ufficiali: Giampaolo, Andreoli, Orciolo, Righetti, Raffaelli, Bosco, Corradini.

I resti del 285° resistono strenuamente il 5 e il 6 aprile a forti attacchi di mezzi corazzati inglesi nella zona dell'Uadi Akarit, aggiungendo altre pagine di valore alla storia tragica e gloriosa, viva e interminabile della « Folgore ».

L'ultima pagina di quel libro verrà scritta pochi giorni dopo a Takruna, quando i pochi paracadutisti rimasti, poco meno di 200 uomini, soccombono, come omerici eroi, alle Termopili africane della Tunisia.

L'abitato di Takruna si erge su un cocuzzolo di arenaria che si staglia isolato nella piana desertica, poche case appollaiate ai piedi di un bianco minareto.

Insignificante come entità geografica, Takruna è importante come punto di osservazione da cui dominare la sottostante pianura.

Presidiata inizialmente dal 1° battaglione del 66° fanteria, Takruna venne occupata da un forte reparto della 2ª divisione neozelandese, dopo che la strenua difesa dei fanti fu sopraffatta dalla potenza numerica e materiale del nemico.

Ai paracadutisti venne dato l'ordine di rioccupare la posizione e di tenerla ad ogni costo.

Alle 9 del 20 aprile, il capitano Lombardini che aveva assunto il comando del settore, ordinava l'attacco al cocuzzolo; dopo una rapida marcia di avvicinamento effettuata da una compagnia « granatieri di Sardegna » al comando del tenente Diletti, avviene il contatto col nemico. Sono sufficienti due ore di accaniti combattimenti perché la compagnia, che aveva validamente combattuto con il consueto slancio e la tenacia tipica dei granatieri, venga decimata dalla potenza del nemico. Un superstite porta al comando del 285° la notizia dell'annientamento, trasmessa al comando del 66°

fanteria; il colonnello Pettinau ordina al capitano Lombardini di riconquistare la collina.

Alle 11,30 partono due compagnie al comando dei tenenti Giampaolo e Orciolo e percorrono i 4 chilometri circa che separano la linea da Takruna. I paracadutisti sono consapevoli che questa sarà l'ultima azione del battaglione; ci sono ormai ben poche speranze di poter resistere ancora in Tunisia premuta da tutti i lati da forze preponderanti, è già un miracolo che la capacità organizzativa e di comando del generale Messe abbia frenato efficacemente per lunghi mesi la poderosa spinta offensiva degli anglo-americani.

Ormai è la fine! Questo intuiscono i paracadutisti mentre marciano verso Takruna, meglio però morire in piedi con onore piuttosto che arrendersi, e questa fredda determinazione traspare dai loro volti in modo evidente.

Takruna non dà segni di vita, il torrione e le sue basi tacciono in un silenzio presago di tragici ammonimenti.

L'ultimo tratto viene effettuato passando per un uadi asciutto che porta, defilato dalla vista del nemico, fin sotto il torrione.

Il breve tratto di piano prima della base rivela i segni della lotta. Un tedesco morto, poi carcasse di automezzi, cassoni di cannone, pezzi abbandonati, casse di munizioni ed intorno disseminati a largo raggio cadaveri italiani, tedeschi, neozelandesi.

Un po' piú avanti un esiguo gruppo di granatieri al comando del sottotenente Tolatti vigilano in una postazione di mitragliatrice.

L'ufficiale dà le ultime notizie sulla situazione: il nemico è in cima e a circa metà del colle, in attesa difensiva, piú sotto alle basi resistono ancora nuclei di fanti e di granatieri.

L'esiguità delle forze disponibili, preclude ogni possibile contrattacco, ma ora con l'arrivo dei paracadutisti, la situazione è alquanto migliorata. Sullo sfondo rossiccio della pianura decine di carri inglesi si muovono pigramente senza un particolare motivo.

Le forze italiane comprendono i resti del 1° battaglione del 66° fanteria, della compagnia granatieri e le due compagnie del « Folgore ». Il nemico è certamente in misura superiore e può contare sul sostegno dell'artiglieria e dei carri armati in attesa a breve distanza. Un solo apparecchio radiotrasmittente tiene i collegamenti col comando settore. I 170 paracadutisti partono dividendosi in due gruppi diretti verso la zona orientale del costone (tenente Giampaolo) e dalla parte opposta il gruppo del tenente Orciolo; appoggiano l'avvicinamento le mitragliatrici dei granatieri. Dall'alto i neozelandesi scorgono il movimento ed iniziano a sparare con armi automatiche, cecchinando gli uomini allo scoperto. Cadono colpiti a morte i primi paracadutisti: il sergente maggiore Cubelli, il sergente Ghetti che urla prima di morire: « la "Folgore" è sempre la "Folgore" », rimangono feriti

altri, fra cui il sergente Bini, che dopo sommaria medicazione tornano in combattimento.

Un plotone al comando del sergente maggiore Gado penetra nonostante il violento fuoco nemico in un gruppo di case e cattura una decina di maori neozelandesi. Rimane ferito nel frattempo il tenente Righetti, sono lunghe ore di combattimenti senza soste; abbarbicati sui costoni, asserragliati nelle casupole arabe che si stendono sotto il torrione, i paracadutisti non deflettono dal loro slancio aggressivo ed impongono il loro mordente al nemico. Le opposte artiglierie duellano con lunghi tiri curvilinei che solcano il cocuzzolo di Takruna, i carri sono al riparo dietro i costoni che sormontano la piana, i combattimenti stagnano. Ancora nuclei di paracadutisti balzano nelle postazioni avversarie annientando i difensori, muore il tenente Righetti che, benché ferito, aveva continuato a combattere con decisione trascinando con l'esempio i suoi uomini.

Circa una quarantina di paracadutisti sono morti o feriti, ormai le prime ombre della sera calano sulla battaglia. Rimangono i nuclei nemici che, appollaiati sulla vetta, colpiscono con precisione da breve distanza gli uomini allo scoperto; eliminarli è la parte piú difficile di tutto il combattimento, impossibile arrampicarsi fin lassú, l'impresa significherebbe la distruzione certa delle residue forze. Si rende necessaria una pausa per studiare a fondo la situazione; si nota che un tratto del torrione è sguarnito di difensori, poiché lo strapiombo verticale della parete impedirebbe ogni eventuale infiltrazione da quel lato. È lí che si concentra l'attenzione dei paracadutisti, un breve ordine tronca ogni indugio: fuori dai ranghi i paracadutisti provenienti dagli alpini! Vengono fuori una decina di « veci », prende il comando il sergente maggiore Sanità che benché di origine meridionale ha pratica di montagna per aver fatto servizio nella « Guardia alla frontiera ». Al gruppetto si uniscono due granatieri ed un tedesco che a cenni fa capire che vuol partecipare all'azione.

Il capitano Lombardini, anch'egli alpino, spiega lo svolgimento dell'azione: breve arrampicata per il canalone alto una quarantina di metri e attacco di sorpresa; verrà iniziata sulla parte opposta una azione diversiva per distogliere l'attenzione del nemico dalla parte in cui verrà tentata la scalata.

Il gruppetto parte silenziosamente e giunto alla base del camino inizia la scalata; il compito affidato alla pattuglia è disperato, basta un rumore sospetto per mettere in allarme il nemico, poche bombe lanciate nel camino, qualche raffica di Thompson e la sorte dei pochi coraggiosi verrà definitivamente segnata.

Gli uomini, decisi a tutto, vanno su aggrappandosi agli appigli della roccia, facendo leva con gli scarponi e tirandosi su a braccia con l'aiuto di corde improvvisate. I minuti passano uno dopo l'altro

lentamente gravidi di apprensioni, lo sforzo è tremendo, i muscoli si tendono, le mani cercano al buio minuscoli appigli di pietra, le dita provano la resistenza, poi lentamente il corpo si solleva in alto, centimetro su centimetro, metro dietro metro. Sulla base del canalone si attende con malcelata trepidazione qualche segno che indichi l'esito dell'impresa, poi improvvisamente sulla cima si sentono rabbiose raffiche di mitra e scoppi sordi di bombe a mano, inframezzate da forti grida. Si ode distintamente « Folgore, Folgore », dall'alto piovono alla base del torrione corpi di neozelandesi pugnalati dai paracadutisti; quasi contemporaneamente il plotone del tenente Andreoli occupa le prime case dell'abitato, il colpo di mano è perfettamente riuscito, gruppi di maori terrorizzati discendono con le mani alzate, sono visibilmente impauriti e sorpresi, non si aspettavano un attacco dalla parte del precipizio e condotto in quel modo cosí irruente.

Un nucleo di difensori resiste ancora accanitamente asserragliato in alcune case, alcune bombe anticarro fanno saltare in aria casupole e difensori: su Takruna scende il silenzio.

Il tricolore viene issato sulla moschea, la radio trasmette la notizia al comando settore che invia i suoi auguri e parole di incitamento. Circa settanta paracadutisti sono caduti morti o feriti, l'azione è stata oltremodo pesante e sanguinosa.

A mezzanotte si scatena un contrattacco nemico, che viene prontamente respinto, i morti giacciono sotto la luce lunare in grotteschi atteggiamenti, nella pianura i carri si muovono, il ronfare dei motori arriva distintamente fino sulla collina: evidentemente tutto il dispositivo nemico è in allarme.

Poco prima dell'alba l'artiglieria inglese apre un massiccio concentramento di fuoco su Takruna, le misere casupole arabe volano in pezzi unitamente ai paracadutisti che sostavano dietro l'effimero riparo di sassi e calce. Per piú ore le granate fioccano ovunque, lacerando l'aria ormai calda del giorno e lasciando un acre odore di cordite che prende la gola. Dopo intenso fuoco di mortai, preludio imminente all'attacco, le fanterie neozelandesi sciamano dalla base verso l'alto, sono in numero impressionante, dappertutto uomini in kaki con la « bacinella » sulla testa che avanzano, si gettano a terra, sparano brevi raffiche di Bren e poi partono di nuovo in avanti. Le poche armi automatiche cercano di arrestare la marea avanzante, ma le munizioni scarseggiano paurosamente, ovunque si accendono mischie feroci all'arma bianca. Negli inglesi c'è la fredda determinazione di riparare lo smacco subito nella notte, nei paracadutisti l'ostinazione di non mollare le posizioni raggiunte.

I carri serrano sotto e appoggiano con le armi di bordo l'attacco dei fanti, la situazione diventa fluida e disordinata, non c'è piú

una linea difensiva continua, ma nuclei di combattenti che duellano fra di loro, ed il numero alla fine risolve la situazione a favore del nemico. Per ogni italiano che cade non ci sono rincalzi, i neozelandesi inviano nella lotta ondate su ondate di fanti, sono decisi a farla finita con questi dannati paracadutisti che non vogliono mollare.

Verso le 16 tutto è finito!

I pochi superstiti rientrano verso la parte opposta della collina, sulla cima il sergente maggiore Sanità, dopo aver resistito strenuamente, rifà a ritroso il « camino » recuperando con corde di pelle i feriti. Del plotone del tenente Andreoli si salvano quattro uomini di cui due feriti, il resto soccombe. Lo stesso ufficiale, benché ferito, mentre stava assistendo nell'interno di una casupola altri feriti, viene sorpreso dai neozelandesi che si accaniscono con la baionetta sugli inermi e malconci paracadutisti trucidandoli selvaggiamente. L'ufficiale che coraggiosamente si era opposto all'inumano gesto del nemico, viene risparmiato non tanto per l'altruistico comportamento, quanto per la speranza, dimostratasi infondata, di rivelare notizie sullo schieramento italiano.

Prima di abbandonare Takruna vengono rese inservibili le armi, gettato quanto possa essere di utilità al nemico, solo i morti rimangono a presidiare l'insignificante cocuzzolo teatro di sanguinose mischie, ma simbolo muto del valore italiano.

Il comando settore chiede se è possibile fare un contrattacco, ma le forze che mette a disposizione sono esigue e non potranno risolvere la situazione che si è determinata.

L'attacco nemico investe ormai anche i lati del caposaldo, i fanti e i granatieri resistono disperatamente e scrivono meravigliose pagine di valore, poi il capitano Politi con un ultimo drammatico messaggio annuncia che il nemico è a pochi metri. L'eroico comandante del caposaldo scompare nella lotta con tutti i suoi uomini. Takruna è perduta per sempre.

1° battaglione paracadutisti d'assalto della Regia Aeronautica

In previsione dell'attuazione dell'operazione *C3*, l'Aeronautica italiana veniva ad assumere un ruolo di particolare importanza, che prevedeva oltre ai compiti precipui: bombardamento, ricognizione, assalto, attacco al suolo, caccia, compiti ugualmente importanti e connessi indirettamente alla neutralizzazione prima ed all'occupazione poi dell'isola di Malta; ricognizione lontana, interdizione con azioni di siluramento aereo contro eventuali convogli predisposti per il rifornimento dall'ammiragliato britannico.

Altro compito importantissimo era il trasporto ed il lancio, la susseguente azione di rifornimento mediante aviolancio di contenitori per la divisione « Folgore », l'aviotrasporto della divisione « La Spezia » destinata al supporto offensivo dopo la prima ondata di paracadutisti italiani e tedeschi.

Per questa specifica parte della *C3* l'Aeronautica costituí uno speciale reparto d'impiego: il reggimento d'assalto « Amedeo di Savoia Aosta » su due battaglioni, il battaglione « Loreto » specializzato nell'adattamento e nel ripristino in efficienza dei campi d'aviazione, atti cioè a renderli operativi nel tempo piú breve, considerando il ritmo particolare che l'operazione richiedeva e che poteva basarsi sulla rapida attuazione della sorpresa, dell'assalto improvviso e violento, legato però al rapido afflusso delle riserve e dei rifornimenti. L'altro battaglione denominato ufficialmente « 1° battaglione d'assalto paracadutisti » aveva il compito di essere aviolanciato in prossimità dei campi d'aviazione, partecipare in comunione con gli altri reparti di paracadutisti all'occupazione delle piste, sgomberarle da eventuali ostruzioni, da ordigni esplosivi e predisporle per l'atterraggio dei reparti da trasporto.

Per tale compito, il battaglione ricevette una completa ed accurata istruzione lancistica a Tarquinia, traendo i suoi organici da oltre 2.000 volontari provenienti dalla regia Aeronautica.

Il comando del battaglione fu assunto dal tenente colonnello pilota A.A. Edvino Dalmas che, ad iniziare dall'aprile del 1942, prese con mano ferma e decisa il battaglione, portandolo in breve ad un alto livello addestrativo per la preparazione lancistica, effettuata in qualsiasi condizione d'impiego, soprattutto notturna, che venne integrata da corsi di specializzazione per guastatori, trasmissioni, cacciatori di carri, unita a una eccellente preparazione tattica che trasformò il reparto in una unità di sorprendente efficienza.

Ma anche per gli azzurri paracadutisti dell'Aeronautica il destino aveva scritto altrimenti nel suo libro.

Sfumata l'operazione *C3*, il battaglione venne inviato di stanza presso l'aeroporto di Arezzo, mentre il battaglione « Loreto » fu trasferito in Sicilia.

Nel novembre, gli anglo-americani in concomitanza con la battaglia di El Alamein, ormai già decisa a favore degli inglesi, sbarcarono in Marocco e in Algeria, e dopo breve, sporadica resistenza da parte dei francesi, si diressero a marce forzate verso la Tunisia, ultimo baluardo africano in cui si stavano concentrando gli italo-tedeschi.

Di fronte alla grave minaccia che si profilava per le truppe dell'Asse, strette ormai fra due tenaglie avanzanti da est e da ovest, il comando supremo decise l'invio immediato di truppe dall'Italia per fronteggiare la critica situazione. Fra i reparti avviati affrettatamente

in Tunisia ci furono l'intero 1° battaglione paracadutisti e parte del battaglione « Loreto ». Il battaglione paracadutisti venne avviato da Arezzo a Trapani in treno e da quest'ultima località imbarcato su due piccoli piroscafi e sbarcato dopo avventurosa traversata a Biserta.

Lo stesso giorno dell'arrivo, per l'esattezza il 16 novembre, i paracadutisti vennero accolti dal comandante della base navale ammiraglio Biancheri che, con brevi ed appropriate parole, spiegò la situazione militare che non si presentava particolarmente favorevole, spiegò ancora la grande importanza che assumeva il porto di Biserta per il previsto sbarco dei rinforzi in arrivo dall'Italia, e la necessità di non perdere l'importante base navale. Occorreva dunque difendere Biserta da ogni eventuale attacco.

Con questo poco incoraggiante viatico, il battaglione partí con mezzi di fortuna requisiti in tutta fretta verso il bivio di Menzel Djemil, nella direzione cioè da cui potevano arrivare gli anglo-americani.

La zona attraversata è controllata ancora da truppe francesi che assumono di fronte agli italiani un atteggiamento ambiguo, arrivando persino ad effettuare sabotaggi o a sparare quando se ne presenta l'occasione contro staffette o gruppi isolati.

La situazione è estremamente fluida e confusa, le truppe italo-tedesche in evidente minoranza non possono contemporaneamente fronteggiare l'avanzata degli anglo-americani e mantenere nello stesso tempo libere le retrovie e le vie di comunicazione.

Lo stesso armamento del battaglione non è idoneo a urti campali con l'agguerrito avversario e particolarmente contro gli americani che entrano in battaglia con una impressionante dovizia di mezzi e di armi. Mancano le armi pesanti, i mortai, e, ad eccezione di poche mitragliatrici e mitragliatori, i paracadutisti possono contare sulle loro armi individuali (mitra e pugnale) e basta.

Il 17 prendono posizione su alcune colline in prossimità del villaggio di Djebel Abiod, dove trovano attestati un gruppo di paracadutisti tedeschi, una ventina, comandati dal maggiore Witzig il famoso ufficiale che comandò il gruppo d'assalto che conquistò il potente forte belga di Eben Emael; due semoventi forniscono il supporto di fuoco necessario alle necessità del piccolo gruppo.

Si stringe rapidamente amicizia e si fissano di comune accordo le disposizioni atte ad imbastire una prima linea difensiva per sbarrare la strada di Biserta; di fronte una successione di rilievi digradanti offre buone possibilità di visuale e difensiva. Del nemico ancora nessuna traccia.

Viene apprestata una modesta linea difensiva che, in considerazione delle caratteristiche del terreno e dei soldati a disposizione (complessivamente 350 uomini fra italiani e tedeschi), consiste in

buche individuali intervallate da una decina di metri, un sottile velo assolutamente inadeguato a qualsiasi velleità offensiva.

Il giorno 20 si avvistano le prime avanguardie britanniche, i successivi reparti prendono posizione in attesa di attaccare le posizioni italo-tedesche, fronteggiano i paracadutisti gli inglesi della 78ª brigata di fanteria appoggiati da due reggimenti di artiglieria da campagna.

Il rilevante numero di avversari, impone però una modifica del piano difensivo. Anziché attendere il previsto attacco, che in poco tempo avrebbe avuto senza ombra di dubbio ragione dei pochi difensori sprovvisti di artiglieria, deciso di comune accordo di anticipare l'attacco nemico, occupando con audace colpo di mano alcune alture presidiate dagli inglesi, che costituiscono una ottima base di partenza per l'attacco stesso.

Agli italiani viene assegnato il compito piú gravoso e impegnativo, l'occupazione di tre piccole colline poste dinanzi all'abitato di Abiod, mentre i tedeschi avrebbero dovuto occupare il villaggio stesso.

L'attacco, predisposto ovviamente senza alcuna preparazione di artiglieria, si sarebbe svolto col tipico armamento dei paracadutisti e con l'irruenza caratteristica di questi speciali soldati; sarebbe stato un tipico assalto su cui la velocità, la preparazione e le doti individuali avrebbero giocato un ruolo di primaria importanza, ristabilendo con tali concetti il precario equilibrio derivante dalla supremazia numerica e di supporto del nemico.

Nella notte i paracadutisti saltano fuori dalle loro buche e si radunano al comando dei loro ufficiali; il silenzio della notte africana rotto da strani rumori rendeva piú eccitante l'animazione che pervadeva i paracadutisti che ritrovavano nel movimento e nel dinamismo il loro naturale elemento. Tutto avvenne però ordinatamente e con disciplina, la marcia di avvicinamento nella vallata sottostante fu eseguita con accortezza e rapidità, doveva costituire l'estrema sicurezza a cui si affidavano gli uomini; insospettire il nemico significava attirarsi il fuoco di decine e decine di cannoni e l'infernale accompagnamento delle armi automatiche.

Nel massimo silenzio, i paracadutisti raggiunsero le posizioni assegnate poste a poche decine di metri dalle postazioni inglesi e attesero.

Alle prime luci dell'alba, prima che l'incipiente chiarore svelasse al nemico l'avvenuto spostamento notturno, scattarono all'assalto sorprendendo gli inglesi, che tentarono di imbastire ma con scarso successo una certa difesa, ma alla fine desistettero e si arresero.

I plotoni al comando dei tenenti Messina, Silvestri, Carfagnini

occuparono di slancio le tre collinette catturando complessivamente oltre un centinaio di prigionieri.

Alcune ore piú tardi, gli inglesi scatenano un violento fuoco di artiglieria sulle colline occupate dai paracadutisti, investendo con centinaia e centinaia di granate ogni buca, ogni appiglio, ogni anfratto. Sotto il diluvio di ferro i paracadutisti resistono bravamente e attendono fermamente l'attacco inglese che non tarderà ad arrivare.

Infatti, dopo la violenta preparazione di artiglieria, le fanterie britanniche che avevano serrato sotto le posizioni dei paracadutisti, scattano al contrattacco: si accendono violenti corpo a corpo, i pugnali lampeggiano al sole, i mitra scaricano brevi raffiche che lacerano l'aria, l'acre sapore della polvere brucia la gola.

La resistenza dei paracadutisti è tenace, e il combattimento si spezzetta in tanti episodi individuali. Muore il tenente Messina comandante di plotone, muoiono gli avieri Giacomazzi, Raengo, Bargellesi, Albertazzi, vengono catturati feriti il tenente Carfagnini, i sergenti Mantovani, Flumero, Peroni, ferito lo stesso comandante di battaglione, si prodigano sul terreno gli ufficiali medici Verona e Bini a medicare i feriti. Lo stesso tenente colonnello Dalmas viene ferito e trasportato al riparo, mentre nella tragica situazione in cui si dibatte il battaglione prende il comando il capitano Aldo Molino, che rincuora gli uomini, organizza la difesa, porta in salvo su nuove posizioni i resti del battaglione.

Le perdite sono pesanti, oltre trenta morti ed un centinaio di dispersi, quasi tutti prigionieri, molti i feriti.

Riorganizzati su una nuova linea difensiva arretrata, i paracadutisti dell'Aeronautica resistono ancora sei giorni all'incalzare del nemico, irrorando di altro sangue le brulle colline tunisine, i caduti raggiungono i settantadue, quasi un quarto della forza del battaglione.

Altro arretramento fino a Jefna, dove i superstiti del battaglione vanno a dare man forte al maggiore Witzig che, riunito al completo il suo battaglione di pionieri paracadutisti, difende strenuamente l'accesso alla rotabile per Biserta.

Ormai però la posizione delle forze italo-tedesche in Tunisia si è consolidata e rafforzata, si costituiscono due armate: la prima al comando del generale Giovanni Messe che comprende le residue divisioni dell'ACIT, ripiegate dalla Libia, e che difende la zona sud-est del fronte, e la 5ª armata di nuova costituzione al comando del generale Von Arnim, a cui compete la difesa del tratto nord-ovest.

In detta zona aveva operato il battaglione « Dalmas », che aveva reso possibile, col suo sacrificio, l'afflusso di rinforzi a Biserta che con navi e convogli aerei avevano consolidato la zona occidentale del nuovo fronte di battaglia.

Il 5 febbraio 1943 veniva costituita in Tunisia la 1ª armata italiana di cui assumeva il comando il generale Giovanni Messe. L'armata aveva ereditato le residue forze dell'ACIT e comprendeva reparti delle seguenti unità: divisione GG.FF., divisione « Trieste », divisione « La Spezia », divisione « Centauro », divisione « Pistoia », 90ª divisione leggera (DAK), 164ª divisione (DAK), 15ª divisione « Panzer » (DAK), 19ª divisione contraerea della « Flak » (DAK), ed inoltre raggruppamenti di artiglieria, servizi del genio e di altri corpi.

Complessivamente le unità italiane avevano la seguente consistenza: 50.000 uomini suddivisi in 34 battaglioni di fanteria, 9 battaglioni mitraglieri, 1 battaglione carri, ed inoltre una massa di manovra comprendente 50 carri armati medi, 6 semoventi, 40 autoblindo, che costituivano la riserva dell'armata, e 160 pezzi di artiglieria di vario calibro (pesanti, da campagna, contraerei). Le unità avevano i reparti dipendenti in misura molto al di sotto del previsto organico, molte deficienze in armamento ed equipaggiamento, gravi carenze soprattutto per i mezzi corazzati e le armi anticarro, che avrebbero dovuto costituire il fulcro principale dell'offesa e della difesa in considerazione delle particolari caratteristiche del teatro di guerra africano.

Le divisioni tedesche già appartenenti al DAK e successivamente all'ACIT, avevano un'efficienza pari al 50 per cento del loro organico normale e comprendevano complessivamente: 28.000 uomini, 66 mezzi corazzati, 47 autoblindo, 240 pezzi di artiglieria di vario calibro, 200 pezzi contraerei leggeri: un complesso di armi e mezzi superiori per efficienza, capacità tecnica e mobilità alle unità italiane.

La 5ª armata tedesca comprendeva unità giunte di recente dalla Italia e dislocate nella zona nord-occidentale del fronte; tali unità erano: la 10ª divisione « Panzer », la divisione « Goering », la 334ª divisione di fanteria, la 21ª divisione « Panzer » (DAK), il gruppo di manovra « Von Mantheuffel » forte di 9 battaglioni e 5 batterie, i due reggimenti di paracadutisti « Barenthin » e « Koch », la divisione di fanteria « Superga », il reggimento « S. Marco » e il 1° battaglione paracadutisti dell'Aeronautica, il 5° e 10° reggimento bersaglieri, ed inoltre artiglierie di vario calibro miste di italiani e tedeschi. Le due armate (1ª e 5ª) vennero poste al comando del generale Von Arnim, che aveva sostituito il feldmaresciallo Rommel al comando delle truppe tedesche in Africa.

L'intera campagna tunisina, durata complessivamente oltre sei mesi (novembre 1942 — maggio 1943), può riassumersi in 5 grandi operazioni militari: battaglia difensiva sulla linea del Mareth (16-30 marzo), battaglia dell'Uadi Akarit (5-6 aprile), ritirata difensiva

sulla linea di Enfidaville (7-13 aprile), 1ª battaglia difensiva sulla linea di Enfidaville (19-30 aprile), 2ª battaglia difensiva di Enfidaville (9-13 maggio).

È doveroso ricordare lo spirito combattivo e di sacrificio che contraddistinse le truppe italiane della 1ª armata che, in drammatiche e disperate circostanze tennero alto fino all'ultimo l'onore della bandiera e delle armi italiane, cedendo dopo che le truppe tedesche, piú numerose e bene armate, si erano arrese in massa agli anglo-americani.

Certamente la stanchezza morale, la sfiducia in una riscossa ormai impossibile, doveva aver sconvolto irrimediabilmente l'animo del soldato tedesco che, ignorando i proclami di Hitler, abbandonava la lotta quando le truppe italiane resistevano ancora, con una sorda ostinazione a non cedere per prime.

Non erano piú le baldanzose divisioni di Rommel, le vittoriose protagoniste di Agheila e di Bir Hacheim, di Ain Gazala e di Tobruk. Il nerbo del DAK era rimasto distrutto a El Alamein nella disperata battaglia difensiva dell'ottobre, perdendo, con la potenza infranta delle « Panzer Divisionen », la speranza di un capovolgimento della situazione, ormai irrimediabilmente perduta.

Grave si manifestava la situazione nel settore della 5ª armata; nei giorni 5 e 6 maggio uno sfondamento operato da forze corazzate anglo-americane a sud del fiume Medjerda provocava un grave sbandamento delle truppe tedesche che difendevano il settore. La divisione « Goering » si sfalda, subisce perdite rilevanti e rimane praticamente isolata rendendo facile alle avanguardie alleate la marcia su Tunisi e Biserta che vengono occupate il giorno 7. Dei successi ottenuti al centro del fronte, ne approfitta l'8ª armata di Montgomery che tenta di forzare le posizioni tenute dalla 1ª armata italiana, ma i ripetuti attacchi vengono sistematicamente respinti dal massiccio intervento dell'artiglieria italiana.

Per meglio fronteggiare l'attacco nemico, viene attuato un restringimento del fronte, sbarrando la base che immette alla penisola di Capo Bon, estremo baluardo difensivo delle truppe della 1ª armata. I due corpi d'armata italiani XX e XXI bloccano con la divisione 90ª (DAK), e col raggruppamento « Maggio » (II/35°, 1° e 2° battaglioni della regia Aeronautica, III/361° tedesco) il margine nord di Djeradon, la divisione « Pistoia » sbarra la zona tra il Djebel Redane e il Djebel Zriba su cui passa la strada per Tunisi. La divisione « La Spezia » si attesta a ovest del ridotto nella zona occidentale del Djebel Zriba, l'artiglieria si schiera opportunamente per agire sull'intera zona di accesso al ridotto.

Il generale Messe invita il comandante del DAK, generale Cramer (da cui dipendevano operativamente le divisioni corazzate 10ª, 15ª e 21ª) a stabilire comuni accordi, ma il comandante del DAK

declina l'invito lasciando alle unità italiane ed ai pochi reparti tedeschi incorporati nella 1ª armata la responsabilità di provvedere direttamente alla difesa del ridotto di Capo Bon.

La situazione è molto grave; soprattutto per mancanza di carburante, tale situazione impedisce un efficace movimento di spostamento e riduce a zero ogni attività aerea; il giorno 9 maggio partirono per l'Italia gli ultimi 3 aerei da trasporto.

I tedeschi continuarono invece a far affluire con convogli aerei altri materiali e rifornimenti subendo però perdite gravissime, rifiutarono altresí di concedere agli italiani la prevista percentuale di posti disponibili (40 per cento) per i voli di ritorno.

Concentrati in breve spazio, i soldati della 1ª armata furono sottoposti giorno e notte a reiterati attacchi aerei (bombardamenti e mitragliamenti) da parte dell'Aviazione anglo-americana che, padrona incontrastata dello spazio aereo, intervenne nella lotta con migliaia di aerei di ogni tipo, rendendo nullo ogni movimento, ogni possibile reazione, distruggendo sistematicamente tutti gli obiettivi di un qualsiasi interesse militare trovati nel corso delle sue incursioni. armata iniziarono l'attacco finale alla penisola di Capo Bon.

Nonostante ciò, gli italiani si mantennero disciplinati, sereni, nessun sbandamento si verificò nell'incipiente fine della resistenza, i tedeschi diedero invece uno spettacolo poco edificante, uomini che vagavano senza scopo, disordinati, spesso ubriachi, che cercavano disperatamente di portarsi piú a nord che fosse possibile in cerca di una vana e impossibile salvezza. Tutta l'armata italiana si mantenne salda e fiduciosa nelle sue posizioni fino al giorno 9, quando gli inglesi dell'8ª armata iniziarono l'attacco finale alla penisola di Capo Bon.

Alle ore 18,45 un violento fuoco di artiglieria si abbatté nella zona di pertinenza del XX corpo d'armata, spostandosi successivamente sulla zona del Gebel Tebaga e del Gebel Cherachir. Dopo la preparazione di artiglieria, attaccarono in massa fanterie e mezzi corazzati, ma il violento fuoco di sbarramento troncò l'attacco con gravi perdite in uomini e mezzi. Nei duri combattimenti difensivi si distingueva la divisione « Giovani Fascisti », nella zona nord del ridotto tenuta dal raggruppamento tedesco « Frank », si produceva una forte infiltrazione di mezzi corazzati che il giorno 10 puntano su Soliman e Grombalia accerchiando definitivamente la 1ª armata.

La mancanza di carburante impedisce ogni eventuale azione di contrattacco, anche le munizioni scarseggiano in modo preoccupante, ma i mezzi corazzati nemici provenienti da Grombalia vengono decisamente respinti dal raggruppamento esplorante corazzato « Lodi » che protegge il tergo della 1ª armata; altri attacchi condotti nel settore di Zagonan, vengono respinti dal DAK.

Il comando gruppo armate si trasferisce presso la località di Sainte

Marie du Zid onde condividere fino agli ultimi momenti la sorte delle dipendenti unità.

Il mattino del giorno 11 il generale Freyberg, vicecomandante dell'8ª armata invia due prigionieri (un italiano e un tedesco) latori di una sua lettera invitante alla resa. Il tenore dell'invito è di evitare ulteriori perdite di vite umane, e al proposito si cita come le divisioni 334ª, 15ª, « Goering » ed il gruppo « Manteuffel » si siano già arrese. Per ordine del comando d'armata la proposta di resa viene respinta.

Ormai non ci sono piú speranze, il destino del gruppo d'armata è segnato, vengono distrutte le artiglierie ormai senza piú munizioni, si inutilizzano i residui mezzi corazzati impossibilitati a muovere per mancanza di carburante. Nella notte dell'11 anche il vecchio e glorioso DAK cede le armi dopo aver distrutto ogni mezzo utile al nemico. Anche la divisione « Superga » viene sopraffatta dopo aver distrutto armi e materiali, solo la 1ª armata di Messe resiste ancora nella zona meridionale del ridotto.

Nobili messaggi di ammirazione pervengono dall'Italia da parte del re, del capo del Governo, del Comando Supremo.

La mattina del 12 il generale Messe comunica al Comando Supremo la situazione dell'armata col seguente messaggio: « La 1ª armata cui la sorte ha riservato il privilegio di restare ultima e sola a difendere il tricolore in terra d'Africa continuerà a resistere fino all'estremo. Il nemico ormai preme da tutte le direzioni. La situazione generale, l'enorme sproporzione delle forze ed il progressivo esaurimento delle munizioni di artiglieria lasciano prevedere che la resistenza non potrà protrarsi a lungo ».

Il Comando Supremo risponde lasciando libero il generale Messe di accettare una resa onorevole.

Ma il Comando dell'8ª armata, interpellato per trattare la resa su basi onorevoli, rifiuta ogni trattativa pronunciandosi per una resa incondizionata. Il rifiuto del nemico provoca il riaccendersi dei combattimenti; iniziano però ad arrendersi singole unità tedesche inquadrate nella 1ª armata. Si arrende in massa un battaglione della « Luftwaffe », seguito poco dopo da un battaglione del 361° reggimento di fanteria, alle 17,30 si verifica la resa della 90ª divisione leggera, una delle piú gloriose unità africane di Rommel, reduce da oltre due anni di campagne segnate da vittorie sfolgoranti e da pagine di valore. Rimane ancora in armi, impavido e fiero, un battaglione della divisione « Giovani Fascisti » dislocato nel settore della 90ª.

Un po' alla volta anche le artiglierie tacciono per mancanza di munizioni, con la truppa schierata sul « presentat'arm » i vecchi pezzi di artiglieria, logori e consunti vengono distrutti.

Verso le ore 17 un contatto radio stabilito con l'8ª armata ripren-

de le trattative di resa, il generale Messe respinge ancora una volta la resa incondizionata proposta dagli inglesi.

Ma alle ore 19,35 un radiogramma del Comando Supremo stronca ogni ulteriore contatto: « Cessate combattimento. Siete nominato maresciallo d'Italia. Onore a voi e ai vostri prodi. Mussolini ».

Gli inglesi replicano chiedendo una tregua d'armi e ulteriori trattative di resa. Il Comando della 1ª armata invia dei parlamentari per trattare le condizioni; un gruppo di ufficiali al comando del generale Mancinelli parte su due vetture verso la zona di Enfidaville. Le macchine che viaggiano a fari accesi e contraddistinte da bandiere bianche, vengono fermate da reparti francesi del XIX corpo d'armata e trattenute arbitrariamente per tutta la notte. Solo al mattino, in seguito al deciso rifiuto dei parlamentari italiani di trattare con i francesi, vengono autorizzate a proseguire verso il Comando del X corpo d'armata britannico.

Verso le ore 8,30 truppe marocchine, infrangendo la tregua, attaccano le nostre posizioni; si risponde al fuoco con decisione. Alle 9,30 viene tentato un altro attacco dai marocchini che è nuovamente respinto.

Alle 12,30 i parlamentari rientrano al Comando d'armata, latori di ordini « non discutibili » di resa; le condizioni proposte prevedono l'attuazione delle disposizioni di resa entro 10 minuti! Non resta che ubbidire con dignità e fierezza come si addice ai soldati valorosi ma sfortunati.

La 1ª armata italiana cade assieme al suo valoroso comandante dopo strenua, ammirevole resistenza: sono le ore 14 del 13 maggio. Il maresciallo Messe saluta per l'ultima volta i suoi soldati irrigiditi sul « presentat'arm », e li ringrazia a nome della patria lontana per quanto essi hanno fatto per la sua difesa ed il suo onore.

Dopo trentacinque mesi di lotta condotta con alterne vicende il tricolore veniva ammainato per sempre in Africa.

Missione segreta in Siria

Rodi, estate 1942. Al Comando Superiore dell'Egeo pervenne un giorno un ordine da Roma: attuare una missione informativa in Medio Oriente, e precisamente in Siria, che inglesi e degaullisti avevano occupata dopo una rapida campagna militare contro i francesi fedeli al Governo di Vichy. Occorrevano, per quella rischiosa missione, elementi scelti che conoscessero il francese, e possibilmente l'arabo, disposti a lanciarsi nottetempo con il paracadute. Il Servizio Informazioni tastò discretamente il terreno; dopo qualche tempo si presentarono alcuni volontari, militari di stanza nell'isola, chiedendo di essere messi alla prova.

Tra i volontari c'erano tre giovani di origine armena, ma italiani di adozione, che nutrivano un profondo attaccamento per la loro seconda patria. E fu proprio in considerazione del loro patriottismo, oltre che per la loro perfetta conoscenza delle lingue richieste, che la scelta delle autorità militari cadde su di loro. Quegli ardimentosi erano il sergente maggiore Giovan Battista Peltechian, che prestava servizio presso il Comando Superiore dell'Egeo, i caporali Clemente Eghinlian e Riccardo Gurunzian. Questi due non solo erano amici d'infanzia di Peltechian, ma lo consideravano addirittura come un fratello, perché, rimasti entrambi orfani all'epoca delle persecuzioni turche contro le minoranze armene, erano stati accolti in casa della vedova Lucia Peltechian Zumbul, riuscita a sfuggire alle stragi dei turchi e riparata a Rodi ove aveva trovato protezione da parte delle autorità italiane. Cosí i tre ragazzi erano cresciuti assieme, avevano imparato assieme ad amare l'Italia ed avevano deciso assieme di dimostrare con i fatti la loro riconoscenza alla patria elettiva.

Dopo essere stati addestrati al lancio ed avere appreso le nozioni necessarie per portare a termine la missione loro affidata, i tre, nel luglio del 1942, furono paracadutati in territorio siriano. Mamma Lucia li vide partire sereni e, prima di lasciarli, volle stringerli a sé e benedirli.

Il lancio riuscí perfettamente. Seppelliti i paracadute e nascosti i materiali necessari al compimento della missione, presero contatto con alcuni amici residenti ad Aleppo, i quali li nascosero in casa propria. Per circa un mese svolsero il loro lavoro informativo senza destare sospetti nelle autorità militari, ma poi furono avvertiti che gli inglesi li stavano ricercando. Era successo che un ebreo, venuto a conoscenza della loro presenza, dopo aver finto sentimenti d'amicizia, li aveva traditi. Il delatore non sapeva però in quale casa essi fossero ospitati, conosceva soltanto il quartiere e pertanto la polizia militare anglo-francese si diede a rastrellare strade e a perquisire abitazioni. Le ricerche si protrassero per dieci giorni, ma senza esito perché i tre si erano nel frattempo fatti parecchi amici, tutti simpatizzanti per l'Italia, i quali li nascondevano a turno, esponendosi a gravissimi rischi. Alla fine gli inglesi, esasperati, minacciarono di bombardare l'intero quartiere se gli italiani non fossero stati consegnati. E fu allora che Peltechian ed i suoi due amici decisero di costituirsi. I loro amici tentarono di dissuaderli, dicendosi disposti a qualsiasi sacrificio pur di salvarli. Inoltre, aggiunsero, poteva anche darsi che gli inglesi non avrebbero attuato la minaccia. Ma Peltechian, Eghinlian e Gurunzian

non vollero assolutamente porre in pericolo la vita di altre persone e si consegnarono agli inglesi.

Si presentarono in uniforme, ma non venne loro riconosciuto il trattamento riservato ai militari prigionieri. Furono incarcerati e sottoposti a inumane sevizie ed a torture massacranti. Affinché parlassero vennero legati ad un palo per ore ed ore e torturati per diciotto giorni di seguito. Poiché non aprivano bocca, gli aguzzini tentarono di convincerli con lusinghe e promesse: a Peltechian fu assicurato che, se fosse passato al servizio dell'Inghilterra, non solo sarebbe stato trattato benissimo ma si sarebbe fatto ogni tentativo perché la madre lo raggiungesse. Egli rifiutò sdegnosamente ed allora coloro che l'interrogavano pronunciarono per la prima volta la parola morte. Peltechian non parlò neppure questa volta, e allo stesso modo si comportarono i suoi due compagni. Tutti e tre accettarono il sacrificio della vita per non venir meno alla loro fedeltà all'Italia.

Qualche tempo dopo venivano condannati alla pena capitale. Prima di morire il sergente maggiore Peltechian scriveva alla madre ed al suo comandante, colonnello Bandini, esprimendo la sua fierezza di soldato. « Ti mando l'ultimo addio » è detto nella lettera a mamma Lucia, « muoio contento perché ho la coscienza di non aver fatto alcun male. Non mi rimpiangere perché muoio per fare il mio dovere... Con me muoiono pure Dicran e Gines... prega Dio per noi... ». E, nella lettera al suo comandante: « Muoio con i miei compagni. Siamo contenti: abbiamo fatto il nostro dovere e abbiamo la coscienza tranquilla davanti a Dio... ». Furono fucilati nel settembre del 1942 e sepolti in fosse anonime fuori del cimitero di Aleppo, in mezzo ai rifiuti. Erano tutti e tre poco piú che ventenni.

Mamma Lucia seppe sopportare con fermezza cosí grande dolore e fece dentro di sé un giuramento: avrebbe portato in Italia i corpi dei suoi ragazzi affinché essi riposassero per sempre nella terra per la quale avevano sacrificato le loro giovani esistenze.

Quando gli italiani abbandonarono il Dodecaneso passato alla Grecia, anche mamma Lucia venne in Italia e con i suoi risparmi acquistò una casetta e quattro spanne di terra vicino a Velletri. Poi, nel 1955, si recò due volte in Siria. Inutilmente si rivolse alle autorità chiedendo, implorando che l'aiutassero a ritrovare i suoi tre figli. Al terzo viaggio, nel 1957, qualcuno finalmente ebbe pietà di quella donna di settant'anni che aveva sofferto pene indicibili, che era stata persino ferita durante un bombardamento navale perdendo un occhio, e che pure sempre aveva resistito nella speranza di portare a compimento quello che ormai era l'unico scopo della sua vita. Le fu dato il nullaosta per il trasporto delle tre salme in Italia e subito ella si mise alla ricerca del luogo della sepoltura. Nessuno lo ricordava con

precisione, nemmeno il custode del cimitero, l'impresa sembrava impossibile, ma la tenacia di mamma Lucia non venne meno ed alla fine, quasi guidata da un prepotente istinto, seppe indicare il punto esatto in cui giacevano i resti mortali dei tre eroi. Si trattava proprio di loro, non ci furono dubbi di sorta: erano ancora visibilissime le fratture al cranio prodotte dal colpo di grazia, e inoltre furono trovati i gemelli da polso di Giovan Battista, formati da monetine turche, che la madre, un lontano giorno, gli aveva regalato.

Mamma Lucia si imbarcò per l'Italia portando con sé, racchiusi in tre cassette, i resti dei suoi ragazzi. Al suo ritorno a Velletri li fece seppellire in terra benedetta, uno accanto all'altro, come sempre erano stati in vita e, per eternare degnamente la memoria, vendette tutto ciò che possedeva e fece erigere un monumento funebre.

Nel 1962, nella cittadina dei Castelli Romani, ci fu una solenne cerimonia militare in onore dei tre soldati, decorati di medaglia di oro al valore, caduti per la patria venti anni prima. Corone, discorsi, squilli di attenti, « presentat'arm ». Mamma Lucia era lí, dinanzi alla tomba dei suoi figli, chiusa nel suo fiero dolore, finalmente in pace con se stessa.

La pattuglia senza volto

12 febbraio 1943, ore 20,15, la radio trasmette il « Giornale della sera »; le notizie non sono buone, si combatte in Tunisia. La guerra sta volgendo decisamente al peggio, la parabola ascendente, che segnava le vittorie dell'Asse, ha iniziato la fase discendente dall'ottobre del 1942 con le perdute battaglie di El Alamein e Stalingrado. L'entrata in guerra degli Stati Uniti con il potente apporto in uomini e materiali, ha impresso alle operazioni militari una determinante evoluzione negativa per le armi italo-tedesche.

Travolte l'ACIT in Africa e l'« Armir » in Russia, le superstiti unità italo-tedesche si sono arroccate in Tunisia, estremo lembo d'Africa in cui ancora si combatte.

Eppure la partita non è ancora chiusa, si spera ancora in una riscossa delle armi, atta a capovolgere la situazione militare.

Nella vetusta caserma della Rocca di Viterbo, sede del deposito truppe paracadutiste, un gruppo di uomini del reparto sabotatori a disposizione del SIM, ascolta con attenzione e visibile emozione le disposizioni che due ufficiali superiori del Servizio Informazioni in abito borghese stanno impartendo agli uomini. Si tratta di effettuare delle operazioni di sabotaggio in Africa settentrionale, agendo nelle retrovie inglesi con abiti civili, operazione rischiosa

che comporta, nella eventualità di una cattura, l'immediata fucilazione in base al trattato di Ginevra sulle azioni di franchi tiratori o di azioni armate senza uniformi o contrassegni riconosciuti dalla Convenzione.

È la prima azione del genere che viene attuata nel territorio occupato dal nemico; gli uomini consapevoli del rischio che l'operazione comporta non hanno però né indecisioni né perplessità, sono dei soldati e come tali abituati ad obbedire agli ordini. Comanda la pattuglia prescelta per l'azione il tenente paracadutista Pier Luigi Canepa, un giovane marchigiano ventiquattrenne dall'aspetto deciso e dallo sguardo fiero, fanno parte della pattuglia alcuni sottufficiali e graduati che rispondono ai nomi di Bianchi, Tosi, Vezzi, Lambertini, Pagliaro e Marchi, sette uomini preparati e decisi a tutto.

Espletate le formalità, gli uomini prescelti vengono inviati a scrivere delle lettere per i familiari, da lasciare aperte, senza data e località. Chiusi in una camera, i sette paracadutisti rivolgono ai loro cari tutti i loro pensieri, i loro sentimenti, il loro affetto senza far trapelare nulla sulla prevista missione. Le lettere, una ventina in tutto, vengono consegnate ad uno degli ufficiali in borghese, e poco dopo preso commiato dai loro superiori, il gruppo parte con delle macchine verso il vicino aeroporto. Un aereo li prende a bordo e decolla verso Roma, un breve volo nella notte e l'aereo atterra sulla pista dell'aeroporto del Littorio; due macchine li attendono e li trasportano in una villetta nella zona semicentrale della città.

È la sede del comando operativo per le informazioni e le azioni nel territorio occupato dal nemico.

Là altri ufficiali dànno i particolari dettagliati delle operazioni da svolgere e consegnano al tenente Canepa una busta sigillata con le operazioni di sabotaggio da eseguire.

Alcune ore dopo un aereo trasporta la pattuglia in Sicilia dove atterra all'aeroporto di Castelvetrano. Sistemati in alcuni locali dello aeroporto, i paracadutisti sono sorvegliati a vista da carabinieri, che hanno l'ordine di non farli avvicinare da nessuno. Il mattino del 14, un *SM 82* s'invola verso la Tunisia con a bordo la pattuglia Canepa; la trasvolata avviene in breve tempo, poco piú di un'ora, con l'aereo che vola bassissimo sulla cresta delle onde, per sfuggire alla sorveglianza radar e all'accanita caccia che la RAF e l'USAF svolgono ai convogli aerei italo-tedeschi che trasportano in Tunisia uomini e rifornimenti.

Tutto però si svolge regolarmente e senza pericoli di sorta e verso le nove l'aereo atterra in un campo d'aviazione nei dintorni di Kairouan. Con alcuni automezzi, gli uomini vengono trasportati

a Sfax presso il comando della 1ª armata, dove alcuni ufficiali dello speciale Servizio Informazioni forniscono alcuni dettagli e notizie particolareggiate sulle zone previste nel piano di sabotaggio.

Anche il lancio subisce alcune varianti, non verranno usati paracadute ad apertura automatica, ma del tipo ad apertura normale. È un genere di lancio che presenta notevoli rischi rispetto al normale lancio, ma è necessario attuare tale sistema in considerazione della quota prevista per il lancio (2.000 metri), della velocità dell'aereo, e soprattutto delle precauzioni di non destare sospetti col sorvolare a bassa quota zone occupate dal nemico.

I paracadute che verranno usati sono *Salvator D 40*, la quota di apertura è prevista a 600 metri, la distanza da percorrere in caduta libera (1400 metri) dovrà essere calcolata contando da uno a ventotto (50 metri al secondo), dopo di ché dovrà essere azionato il dispositivo di apertura tirando la maniglia fissata al cinturone. L'impresa si presenta quindi rischiosa anche da un punto di vista tecnico. Alcuni contenitori al seguito contengono: una radio ricetrasmittente, esplosivo plastico, dispositivi elettrici di accensione, batterie a secco, vari tipi di miccia, armamento comprendente pistola e pugnale, cassetta di medicazione. L'abito usato è un misto di militare e civile con una certa rassomiglianza con l'uniforme coloniale inglese (camicia kaki, pantaloni corti), nessun segno specifico di appartenenza a corpi militari, documenti di riconoscimento: carte d'identità rilasciate in Libia attestanti la qualifica di addetti ad aziende agricole.

Una clausola del dispositivo di operazione prevede, nell'eventualità di infortunii nelle operazioni di lancio, l'abbandono del ferito e nei casi piú gravi persino la soppressione per non pregiudicare l'esito della missione.

È questo particolare che genera fra i componenti la pattuglia un grave stato di disagio, poiché nessuno dei componenti il gruppo di sabotatori pensa possibile abbandonare un compagno ferito che necessita di cure o addirittura lasciare che si suicidi, quando sussistono alcune possibilità di salvezza: ma gli ordini, nella loro fredda e disumana esplicazione, non prevedono altre varianti.

Sarà questo pensiero che turberà continuamente le coscienze degli uomini, mentre ultimate le disposizioni relative all'impresa, si dirigono in macchina verso l'aeroporto d'imbarco.

La notte è fredda, densa di stelle, illune, popolata di ombre e di mistero. Sulla pista un *SM 82* attende con i motori al minimo, il campo è immerso nell'oscurità, solo piccole luci azzurrate indicano gli uomini addetti alle manovre, breve conoscenza con l'equipaggio comandato da un giovane capitano, vengono espletati alcuni dettagli di prammatica, poi si sale a bordo. L'aereo aumenta di

giri i motori, una fotoelettrica sciabola per brevi attimi la pista, l'aereo prende velocità, alza la coda e decolla in un turbine di terra rossiccia: sono le ore 21 del 14 febbraio, un lungo giro e, invertita la rotta, punta la prua verso l'alto in forte cabrata. A quota 2.500 si stabilizza e procede sicuro nella notte guidato con mano esperta e dagli strumenti fosforescenti che brillano sul cruscotto.

Nella fusoliera, gli uomini sono seduti sulle panche in tela e la loro serenità apparente nasconde gli intimi pensieri che li assalgono. Nessuno si fa delle illusioni sulle difficoltà che li attendono, né tanto meno sulla sorte che incombe nell'eventualità di un insuccesso e di cattura. Ma sono soldati dal cuore saldo, preparati e coscienti, usi all'obbedienza; si sono offerti volontariamente per la rischiosa missione e sanno dell'importanza del compito che devono assolvere.

La missione comporta una serie di sabotaggi su depositi di carburante, di munizioni, centri di comunicazione, officine di carri armati, atti a mettere il nemico in difficoltà, sia pure momentanea, e ritardare la complessa macchina organizzativa degli inglesi che riversa sul confine tunisino armi e mezzi per l'attacco finale alle posizioni italo-tedesche che, sulla linea del Mareth, resistevano con decisione alla forte pressione offensiva nemica.

Alle 23,15 il comandante dell'aereo comunica di tenersi pronti per il lancio ed inizia a perdere quota; il portellone si apre e folate di aria gelida penetrano nella fusoliera agghiacciando gli uomini. L'aereo sorvola il Gebel cirenaico, si riconosce Bengasi come punto di riferimento e in linea retta s'inoltra nell'interno. Alle ore 23,30 giunge il segnale di lancio, un breve saluto all'equipaggio, strette di mano, auguri di buona fortuna mormorati nell'eccitazione del momento, col rumore dei motori che rintronano nella fusoliera e che il vento trascina fuori nella notte buia, poi si salta! Canepa si lancia per primo seguito rapidamente da tutti gli altri, e mentre l'aria si ingolfa con stridente rumore di fruscio nelle orecchie, il vuoto spaventoso, buio, pieno di pericoli avvolge la vertiginosa caduta degli uomini. L'aereo si allontana sempre piú fino a scomparire nel nulla della notte col rumore appena percettibile dei motori, poi piú nulla!

Si conta in modo approssimativo, poi si tira la maniglia e con un violento strappo il paracadute si apre; sono trascorsi pochi secondi dal lancio, la notte è calma, solo in lontananza si intravedono alcuni bagliori guizzanti, forse automezzi in transito. Si prende terra sulla sabbia soffice, si raccoglie il paracadute ed i materiali, lievi sussurri chiamano nella notte il compagno: tutti rispondono, tutti sono illesi. Sia ringraziato il cielo!

Si nascondono nella sabbia i paracadute scavando una grande buca. Si fa il punto della situazione, il tenente controlla bussola e carte,

il lancio è stato abbastanza preciso, la zona prescelta perfettamente individuata, l'apertura del paracadute è avvenuta a quota superiore al previsto, in tutti evidentemente è prevalso l'istinto di aprire prima per evitare pericoli che il lancio notturno comporta sempre. La pattuglia si trova a 5-6 chilometri da Barce, luogo di prevista riunione e base per le azioni. Il tenente Canepa impartisce le ultime disposizioni, nessun attacco a militari isolati, agire con le armi solo in caso di assoluta necessità, presentarsi ai comandi inglesi nella eventualità che civili italiani siano implicati come responsabili degli atti di sabotaggio, imparare a memoria gli indirizzi di persone amiche presso cui appoggiarsi in caso di pericolo. Necessità assoluta di restare indipendenti per evitare la cattura dell'intero gruppo, appuntamenti predisposti per la notte della prevista azione, prelievo del materiale, rotte di salvezza dopo l'esplosione, occultamento presso case di amici fidati.

Dopo il breve rapporto, la pattuglia s'incammina verso Barce, la zona è abbastanza tranquilla, da oltre tre mesi è occupata da truppe inglesi dislocate però verso la costa. Non si verifica nessun incontro e qualche ora piú tardi un uomo bussa con circospezione ad una villetta presso la periferia della cittadina; è una villetta che ha conosciuto nel corso di tre anni un andirivieni di migliaia di soldati di ogni esercito, desiderosi di particolari « necessità » e che, diretta dalle abili mani della « signora Maria », è bene conosciuta da amici e nemici. Ma sotto le vesti di direttrice, la « signora Maria » è una donna di elevati sentimenti patriottici che non ha rinnegato le sue origini, e che ora nel particolare clima di occupazione instaurato dagli inglesi, non ha esitato ad offrire la sua modesta ma preziosa collaborazione al Servizio Informativo. Gli uomini vengono fraternamente accolti e nascosti unitamente al materiale.

Per due giorni il gruppo rimane nascosto nella villetta, in attesa che trapeli qualche indiscrezione sull'operazione di lancio, ma tutto si è svolto nella massima segretezza e senza alcun sospetto da parte inglese.

Il tenente Canepa compie unitamente ad un sottufficiale un giro di ricognizione a Barce per rendersi conto della situazione, controlli, documenti, posti di blocco, coprifuoco. La « signora Maria » fornisce documenti attestanti l'impiego degli uomini in aziende agricole presso i vari villaggi del Gebel.

Vengono acquistati anche due automezzi ex militari presso un campo inglese della zona; serviranno per gli spostamenti del gruppo.

Il giorno 17, il tenente Canepa decide di effettuare la prima operazione nel deposito carburanti di Gardes, località a qualche decina di chilometri a sud di Barce.

Nella notte, il gruppo che era uscito da Barce con una camio-

netta prima del coprifuoco, si avvicina cautamente nella zona del deposito dopo aver lasciato l'automezzo ad una certa distanza.

I fusti di carburante sono raggruppati su una vasta zona sabbiosa, suddivisi da distanze di sicurezza consistenti in larghe strisce sabbiose. Si occulta il materiale esplosivo, e si controlla il dispositivo di sorveglianza del deposito, alcune sentinelle sorvegliano il perimetro del campo, mentre all'ingresso, in alcune baracche e tende sono sistemati gli uomini addetti alle operazioni di carico ed il personale di guardia.

Dopo la ricognizione viene studiato il piano di attacco, la rotta di penetrazione, il tempo occorrente, il materiale esplosivo piú idoneo alla particolare natura dell'obiettivo da distruggere.

Il giorno dopo a Barce uno degli uomini viene fermato da militari inglesi, breve controllo dei documenti e di un certificato attestante l'esonero dai servizi militari per tbc. Senza alcun sospetto viene rilasciato: tutto è risultato regolare.

La notte, la pattuglia ritorna a Gardes, gli uomini sanno cosa devono fare; suddivisi isolatamente si dirigono verso i gruppi di fusti raggruppati 300-400 insieme; sistemano le cariche, applicano i detonatori, collegano le micce agli esploditori. Improvvisamente da dietro un gruppo di fusti compare una sentinella, forse ha sentito qualche rumore sospetto; l'uomo avanza con circospezione controllando nel buio la zona da sorvegliare. È un attimo di tensione spasmodica, un paracadutista col pugnale serrato nella mano attende il momento piú favorevole, giunto a tiro della sentinella con un balzo affonda fulmineamente il pugnale nel corpo del nemico; senza un grido l'uomo si affloscia a terra senza piú vita, è stato sufficiente un solo colpo ben assestato. Viene trascinato vicino ai fusti, poi rapida radunata e via nella notte; 15 minuti piú tardi il deposito salta in aria in un'unica, gigantesca fiammata. Nella confusione l'allontanamento riesce perfettamente e con una rapida corsa in automezzo si ritorna verso Barce.

Ognuno si dirige verso il posto di occultamento, case di contadini in genere, a cui raccontare una storia di evasione dal campo di concentramento. Tutto riesce per il meglio. Giorno 23 febbraio, riunione del gruppo per decidere le modalità di attacco del prossimo obiettivo: l'aeroporto di Er Regima, un campo di emergenza ad una decina di chilometri da Bengasi. La solita camionetta, munita di permesso di circolazione rilasciato dagli inglesi, trasporta il gruppo nelle vicinanze del campo, dove avviene un incontro con un arabo già appartenente agli « Zaptié » che guida la ricognizione attraverso piste poco frequentate.

Giorno 24 febbraio ricognizione in prossimità del campo e constatazione della disposizione degli aerei e del sistema di sorveglianza. Gli aerei sono sistemati ai lati del vasto perimetro aeroportuale, decentrati in gruppi di 10-15 per offrire meno bersaglio.

Nella notte dal 24 al 25 vengono raggiunti due gruppi di aerei decentrati, impossibile raggiungere gli altri gruppi per la difficoltà di spostarsi nell'area del campo senza evitare di essere scorti dalle sentinelle e dagli speciali automezzi che pattugliano la grande piana dove è sistemato il campo.

Vengono applicate cariche di esplosivo T/4 sui serbatoi alari dei velivoli, 15 minuti dopo iniziano i fuochi di artificio! Molti aerei rimangono distrutti dalle esplosioni e dagli incendi che costellano parte del campo, due cariche non esplodono per motivi non accertati.

Rapida corsa nella notte e rientro a Barce dopo circa due ore. Il fedele « Zaptié » ritorna al suo villaggio del Gebel fiero di essersi reso ancora utile all'Italia.

Giorno 28 febbraio. Trapelano notizie circa la accanita caccia che gli inglesi stanno dando ai sabotatori; numerosi italiani sono fermati, interrogati e poi rilasciati, manifesti affissi in tutta la Cirenaica offrono premi di 100 sterline a chi riuscirà a dare notizie utili alla cattura. L'atmosfera comincia a diventare scottante, è necessario stare nascosti per alcuni giorni, in attesa che la caccia si allenti. Il tenente Canepa decide però di proseguire l'azione prevista dal piano di distruzione, fissando, nel prossimo obiettivo da colpire, una officina da campo per la riparazione di mezzi corazzati dislocata ad una decina di chilometri da Barce, collegata da una diramazione alla Balbia. Prima dell'azione prevista per il 29, si ottiene, attraverso un collegamento RT con la Tunisia, la conferma dell'importanza che le autorità militari attribuiscono all'officina per la riparazione di carri armati ed alla sua distruzione.

Scarseggia l'esplosivo ma, tramite il prezioso aiuto della « signora Maria », si riesce a recuperarne un buon quantitativo.

L'officina consisteva in una serie di baracche in legno seminterrate e scaglionate in una vasta radura, dove si trovavano allineati centinaia di mezzi corazzati di ogni specie, in attesa di revisione o di riparazioni. Fu un'operazione abbastanza facile rispetto alle precedenti; saltarono 12 baracche e moltissimi mezzi corazzati vennero messi definitivamente fuori uso; perirono una quarantina di militari addetti ai lavori di riparazione. L'eco della distruzione dell'officina raggiunse Barce, e la caccia ai sabotatori raggiunse il vertice della intensità, ma gli inglesi brancolavano nel buio e non poterono ottenere alcun indizio atto a scoprire la pattuglia dei sabotatori. Era necessario però cambiare zona, poiché la sorveglianza a cui erano state sottoposte le installazioni militari precludevano ogni possibilità di avvicinare gli obiettivi senza rischiare la sicurezza in cui

avevano agito sino a quel momento. Fu necessario provvedersi di altri documenti e spostarsi prima verso Bengasi e successivamente nella zona di Agedabia.

Fu fissato un nuovo appuntamento e gli uomini della pattuglia isolatamente si spostarono con mezzi di fortuna, appoggiandosi per il vitto e l'alloggio ai villaggi italiani del Gebel.

Durante gli spostamenti, gli uomini furono sottoposti a perquisizioni continue, fermati ai numerosi posti di blocco istituiti lungo le strade, ma riuscirono comunque a farla franca e a ritrovarsi al punto fissato d'incontro.

Ai primi di marzo il gruppo al completo era sistemato presso una numerosa e italianissima famiglia di contadini trevisani a circa 40 chilometri da Agedabia nella zona di El Haseat. Vi sostarono tre giorni in attesa di effettuare una ricognizione al deposito munizioni di El Kera presidiato da soldati australiani.

L'occasione si presentò propizia, quando il capo famiglia organizzò un viaggio per trasportare ortaggi presso il deposito.

Il tenente Canepa si uní al robusto contadino veneto e col suo sguardo esperto si rese conto immediatamente della situazione.

Le cassette delle munizioni erano disposte in grandi fosse interrate protette da terrapieni e divise da larghe zone di sicurezza; il campo non era recintato, ma numerosi cartelli posti ai lati avvertivano del pericolo di avvicinarsi al perimetro del deposito.

Fu necessario un lungo lavoro di preparazione che richiese 4-5 notti di rischioso lavoro per la sistemazione delle cariche, sotto il pericolo costante di essere scoperti dalle sentinelle e di compromettere irrimediabilmente l'esito della missione.

Ma nella notte del 10 marzo 11 depositi di munizioni saltarono con immenso fragore e con esplosioni che si protrassero per diverse ore. La ricerca degli attentatori fu affannosa e spasmodica. La taglia fissata in precedenza venne portata a 200 sterline: ma senza alcun risultato. Si rese necessario un nuovo trasferimento che richiese tre giorni di viaggio con un autocarro con rimorchio carico di ortaggi e verdure per il mercato locale. La nuova meta è Tripoli! Scopo del trasferimento è la distruzione del Centro comunicazioni e radar dell'aeroporto di Castel Benito a qualche chilometro dalla città.

La missione da svolgere è la piú impegnativa, la piú difficile da realizzare. Occorrono sette lunghi giorni di pazienti indagini, di rapide occhiate, di oculate predisposizioni per l'accesso al campo, la scelta dei punti ove fissare le cariche, la strada da percorrere per lo scampo.

Il tenente Canepa fece un paziente e intelligente lavoro preparatorio, studiò ogni particolare, l'ora piú idonea, il materiale esplosivo da usare, il tempo necessario per uscire dalla zona aeroportuale, studiò con ogni minuzia ogni eventualità, ogni minima possibilità atta ad evitare intralci o negligenze nel corso della missione.

I suoi uomini erano occultati nella città, presso famiglie amiche, alcuni persino in banche dove coraggiosi funzionari non esitavano a rischiare le rappresaglie degli inglesi pur di rendersi utili in qualche modo alla riuscita della missione.

Quando tutto fu pronto, il tenente Canepa comunicò per radio il giorno fissato per l'azione e ricevette conferma e premure di far presto.

Un italiano che lavorava al campo, forní preziose notizie sul servizio di sorveglianza e sui turni di guardia, e queste informazioni permisero di attuare con una certa sicurezza l'operazione di sabotaggio.

Infiltratisi nel campo, gli uomini della pattuglia deposero i loro zainetti esplosivi sulle finestre a pianterreno della palazzina.

Alle 23,45 con grande fragore l'intera palazzina saltò in aria seppellendo fra le sue rovine gli uomini che vi erano alloggiati e tutti gli impianti di comunicazione e avvistamento.

Ci furono 91 morti fra militari inglesi e americani.

La caccia che i servizi di sicurezza alleati scatenarono per Tripoli durò tre interi giorni, furono fermate centinaia di persone di cittadinanza italiana, perquisiti interi quartieri, bloccata ogni attività, ma dei sabotatori nessuna traccia, si erano volatilizzati nel nulla.

Da notizie filtrate dal campo si venne a sapere che le distruzioni avevano provocato gravi intralci alle comunicazioni, sconvolgendo la rete di trasmissione che rimase inutilizzata per oltre 15 giorni. Una settimana piú tardi, i componenti della pattuglia viaggiavano isolatamente verso la piú ospitale Cirenaica.

Alcuni giorni piú tardi saltavano in aria i depositi di carburante di Tobruk e Sidi Rezegh.

L'intero programma di sabotaggi era stato eseguito quasi totalmente, rimaneva un ultimo obiettivo da far saltare prima di tentare il rientro verso la Tunisia. I pozzi di Derna! Si trattava di una importante operazione distruttiva, per rendere inefficienti i pozzi per il rifornimento idrico dell'armata inglese, che si approvvigionava in alta misura presso le installazioni idriche esistenti presso Derna. Erano vari pozzi che si collegavano attraverso grosse condutture ad un pozzo centrale con impianto di sollevamento e da questo alle tubazioni per il rifornimento idrico.

Grosse navi cisterna caricavano nella rada di Derna l'acqua per le necessità militari trasportandola ovunque venisse richiesta.

Il 2 aprile a notte la pattuglia, dopo aver sistemato le cariche esplosive, innescò le cariche collegandole con gli accenditori elettrici.

Alle 12,45 le cariche esplosero danneggiando irreparabilmente le tubazioni secondarie, mentre le cariche predisposte presso il pozzo centrale dell'impianto di sollevamento inesplicabilmente non esplosero.

Il tenente Canepa, vincendo la resistenza dei suoi paracadutisti che volevano trattenerlo consci del grave rischio a cui si esponeva, volle però ritornare presso il punto principale dell'impianto, per accendere le micce col vecchio sistema manuale, fu seguito però dai suoi ragazzi che coadiuvarono le operazioni di brillamento e anche il punto nevralgico dell'impianto idrico saltò in aria con un'immensa colonna di acqua alta molte decine di metri. Ma ormai l'allarme era stato dato e, considerato il particolare tipo di sabotaggio alieno da ulteriori esplosioni o dalla minaccia del fuoco, la zona venne presto circondata da soldati inglesi. Si ritrovarono in quattro — Canepa, Bianchi, Tosi e Vezzi — e cercarono di imbastire una qualsiasi difesa sparando con le pistole, cercando come per le altre volte di riuscire ad eclissarsi approfittando della confusione creata dall'esplosione. Ma ogni via di ritirata era ormai preclusa dagli inglesi che sparavano raffiche di Thompson verso i superstiti della pattuglia. Cadde mortalmente colpito il paracadutista Vezzi, e gli altri ben presto non ebbero altra alternativa che arrendersi o morire. Furono presi prigionieri e trasportati al comando inglese di Derna.

Alcuni minuti piú tardi furono interrogati da un capitano della « Military Police », a cui si qualificarono come militari italiani declinando nome, cognome e grado. Chiesero notizie degli altri appartenenti della pattuglia, ma non ebbero alcuna notizia. Qualche ora piú tardi, gli inglesi ripresero l'interrogatorio isolando i prigionieri e sottoponendo il tenente Canepa a serrate domande. Ma non sortirono alcun effetto e Canepa, uscendo dalla stanza dove si svolgevano gli interrogatori, fece capire ai suoi ragazzi che non aveva parlato, ed allo stesso modo si comportarono gli altri due superstiti della pattuglia.

Al mattino, le risultanze dell'interrogatorio erano ad un punto morto, ma ripresero con maggiore intensità in seguito all'arrivo di un generale inglese che prese in mano la situazione, impiantando con sistemi molto piú sbrigativi un nuovo impulso agli interrogatori. Dal momento della cattura fino al mattino inoltrato, ai prigionieri non era stato dato né cibo né acqua, ma gli inglesi, pensando che la punizione avesse fatto modificare l'atteggiamento dei prigionieri, offrirono cibo, bevande e sigarette in cambio di maggiore collaborazione ma, essendo il risultato negativo, diedero ordine ad un sottufficiale delle truppe indiane di usare maniere piú convincenti; piovvero staffilate su staffilate, ma nulla cambiò.

Furono nuovamente rinchiusi in una stanzetta e lí ebbero modo

di meditare sulla fortuna che, dopo averli aiutati in tante rischiose missioni, li aveva improvvisamente abbandonati all'ultimo momento.

Pensarono ai loro compagni scomparsi ed al povero Vezzi morto nel breve combattimento ai pozzi, pensarono ancora ai loro cari in Italia ed un groppo salí alla gola soffocando l'emozione che li pervadeva. Si sentirono soli, abbandonati in mano ad un nemico che non li avrebbe risparmiati, che li stava braccando da molto tempo, accanitamente, con quella caparbietà tipica dei britannici. Sapevano soprattutto di avere le ore contate e nessuna possibilità di uscire vivi dalla missione.

Al mattino successivo, venne aperto il procedimento ufficiale intentato dagli inglesi. Il tribunale composto di ufficiali superiori era pronto per giudicarli, tre ufficiali fungevano da avvocati di ufficio, due interpreti e uno stenografo completavano l'apparato giudiziario.

Furono introdotti sotto scorta della « Military Police », fu letta l'accusa da parte del presidente della corte, seguí un breve dibattito con l'intervento degli avvocati d'ufficio. Poi, senza ulteriori consultazioni, il presidente si alzò imitato dagli altri e lesse brevemente l'atto di condanna a morte per fucilazione per tutti e tre. Fece una piccola pausa e poi aggiunse: l'esecuzione viene momentaneamente sospesa per i due sottufficiali. Dopo di ché, la corte uscí dalla stanza. Il processo era durato non piú di venti minuti, sufficienti per gli inglesi a provare la piena colpevolezza dei tre italiani.

Il tenente Canepa si addossò ogni responsabilità pur di scagionare i suoi paracadutisti, ma a nulla valse il suo coraggioso atteggiamento. Chiese e ottenne di avere un sacerdote e di passare l'ultima notte terrena insieme coi suoi ragazzi.

Venne un cappellano maltese ed il tenente Canepa si confessò rimanendo a lungo in preghiera. Dopo l'assoluzione il suo volto era sereno, il suo animo tranquillo e con tale aspetto andò dai suoi superstiti uomini infondendo loro coraggio con una forza d'animo ammirevole, degna di un forte soldato e di uomo coraggioso. Offrí loro le sigarette regalategli dal cappellano e trascorse le sue ultime ore parlando con serenità di dovere, di affetti, di piccole cose comuni e usuali agli uomini ed alle loro vicissitudini terrene; scrisse alla madre ed alla giovane moglie sposata da pochi mesi e le prime luci del giorno lo trovarono ancora forte nello spirito, con l'animo sereno, pronto ad affrontare con virile fermezza e dignità di soldato il suo destino.

Vennero a prenderlo per fucilarlo e prima di andare volle ancora salutare e abbracciare i suoi ragazzi, dicendo loro parole che altamente lo onorano, disse fra l'altro di morire conscio di aver fatto il suo dovere di ufficiale e di italiano: poi fu portato via.

La partenza del tenente Canepa lasciò sgomenti i due sottufficiali,

che si sentirono ancora di piú soli, ma nel loro cuore rimanevano le ultime parole dell'ufficiale quasi come un impegno, come una bandiera piantata sull'ultimo spalto da difendere.

Mezz'ora piú tardi, anche i due sottufficiali vennero prelevati, caricati su una jeep e trasportati a qualche chilometro di distanza, nei pressi di un attendamento di truppe inglesi.

Di fronte a loro, su una breve spianata, videro il tenente Canepa davanti al plotone di esecuzione.

Fu una grande sorpresa e si chiesero il perché di quella modifica a quanto già stabilito, scesero dall'automezzo e si avvicinarono all'ufficiale per salutarlo ancora una volta, si abbracciarono commossi, poi Canepa si staccò da loro e con passo fermo si pose dinanzi al plotone di esecuzione. L'ufficiale che lo comandava urlò brevi ordini, i soldati caricarono i fucili e puntarono mirando l'italiano; Canepa si irrigidí sull'attenti, salutò romanamente e gridò forte: « Viva l'Italia! ». Una scarica troncò la giovane vita del tenente dei paracadutisti Pierluigi Canepa.

Il suo comportamento lasciò ammirato l'ufficiale inglese che istintivamente ordinò il « presentat'arm » portando la mano rigida alla visiera del berretto nel saluto militare.

I due sottufficiali irrigiditi nell'attenti piangevano lacrime silenziose.

Furono portati via e rinchiusi nello stanzino che fungeva da prigione. Due ore piú tardi riprendevano gli interrogatori.

Evidentemente gli inglesi volevano sfruttare per i loro fini il particolare stato psicologico che aveva prostrato i due sottufficiali paracadutisti. Lusinghe e minacce, allettamenti di vario genere, maltrattamenti furono gli ingredienti che gli inglesi somministrarono sapientemente per lunghe ore, finché il sergente Tosi crollò o fece finta di crollare. Fu immediatamente provveduto ad approntare un lauto pranzo a base di carne, pane, birra e sigarette che Tosi avidamente consumava mentre un profluvio di parole usciva dalla sua bocca continuamente occupata a masticare, mettendo a dura prova l'abilità dell'interprete che a fatica riusciva a capire quelle strane frasi che uscivano da quella bocca in movimento.

Disse le cose piú strane, i fatti piú inverosimili facendosi beffe degli inglesi e ottenendo pienamente lo scopo che si era prefisso: mangiare con un qualsiasi pretesto.

Naturalmente la beffa non andò a genio agli inglesi che senza tanti complimenti lo pestarono duramente riducendolo a mal partito; poi venne nuovamente rinchiuso col Bianchi.

L'intermezzo era ormai terminato. Vennero portati nuovamente in una stanza e la solita corte riunita per la circostanza confermò la sentenza di morte stabilendo l'esecuzione per il giorno successivo.

Chiesero il cappellano, si confessarono e rimasero isolati fino alla sera quando fu portato loro da mangiare e da bere; poi esausti per le emozioni vissute nella dura giornata si addormentarono pesantemente.

Si svegliarono a notte fonda, la baracca era illuminata da bagliori e forti detonazioni rintronavano attorno, l'antiaerea latrava verso il cielo con file ininterrotte di proiettili traccianti multicolori. Era un bombardamento aereo in piena regola e le bombe cadevano nelle vicinanze degli edifici militari. Poi un'esplosione piú vicina delle altre fece semicrollare la baracca adibita a prigione che colpí Bianchi facendolo svenire.

Fu risvegliato da forti strattoni che Tosi gli somministrava per farlo tornare in sé, aprí gli occhi e si rese conto della situazione. Tosi gli disse: « Se non scappiamo adesso non c'è piú speranza »; comprese perfettamente e seguí nell'oscurità il sergente che correva fra i lampi e le detonazioni verso la Balbia.

Sulla strada una lunga teoria di automezzi abbandonati era illuminata a giorno dai bengala, saltarono su una camionetta, misero in funzione il motore e si allontanarono a tutto gas. Viaggiarono ad alta velocità da mezzanotte alle 4 del mattino, superando posti di blocco che quasi per incanto si aprivano al comparire dell'automezzo. Alle 4 l'automezzo tossí, sussultò ed infine si fermò per abbrivio di velocità: era terminato il carburante.

Scesero dalla macchina e solo allora si accorsero che era carica di cassette di munizioni che due bandierine triangolari poste sui parafanghi distinguevano dalle altre, compresero anche il perché della facilità di transito ai posti di blocco.

La misero fuori uso picchiando e frantumando il carburatore, poi si avviarono a piedi verso occidente.

Raggiunsero un villaggio di coloni italiani nei pressi di Agedabia e lí si rifugiarono.

Alla sera ripartirono accompagnati da un prete di origine piemontese e di villaggio in villaggio in 22 lunghi giorni di marcia raggiunsero il confine tunisino.

Il 29 aprile si fermarono alla Cabila di El Gabi, un capo arabo simpatizzante per l'Italia; ottennero di rifocillarsi e di riposarsi ed alla notte ripartirono con la guida dei due figli del notabile. Furono altri due giorni di peripezie, nel punto piú nevralgico e piú pericoloso del fronte sino ai margini della terra di nessuno. Sostarono fino a notte nascosti in una grotta e poi cautamente, evitando di incappare nella sorveglianza che esisteva a ridosso della linea del fuoco, riuscirono ad entrare nella zona presidiata dalle truppe italiane.

Furono avvistati e passarono alcuni minuti di tensione prima di essere riconosciuti come italiani.

Furono presi in consegna dai carabinieri, salutarono i due arabi che avevano coraggiosamente rischiato la vita per rendersi ancora utili all'Italia, e si avviarono in automezzo al comando della 1ª armata italiana.

Un breve rapporto sulla missione, alcune strette di mano ed il 1° maggio in aereo ritornarono in Italia.

Fu una delle ultime traversate in aereo compiute prima della fine delle operazioni militari in Tunisia. Ancora una volta la mano misteriosa del destino aveva protetto i due sottufficiali salvandoli da una fine ormai stabilita.

Solo due paracadutisti si salvarono dalla pattuglia aviolanciata in Cirenaica e solo uno dei protagonisti sopravvissuto al conflitto ha potuto raccontare per la prima volta questa vicenda cosí avventurosa, cosí movimentata, vissuta da uomini valorosi e oscuri, nel periodo piú difficile delle nostre azioni militari in Africa.

CAPITOLO SECONDO

Commandos all'italiana

Dopo aver subito, con amara esperienza, l'iniziativa ed il ritmo imposto dagli inglesi alle operazioni militari, soprattutto in Africa settentrionale, lo Stato Maggiore dell'esercito italiano cercò di superare compatibilmente con l'attrezzatura industriale che la nazione offriva, con nuovi metodi tattici, e con nuove armi, il grave handicap subito dalle nostre Armi nelle sfortunate vicende libiche, a seguito della prima e seconda offensiva inglese.

Furono approntate nuove unità, ricostituite le provate divisioni di fanteria, create divisioni paracadutisti e aviotrasportabili, unità di sbarco, forniti nuovi tipi di carri (*M 14* e semoventi da 75/18) per equipaggiare le formazioni corazzate (« Ariete » e « Littorio »), sostituiti i vecchi *CR 42* con i piú veloci *MC 202*, potenziati i reparti aerosiluranti con la trasformazione degli stormi da bombardamento in siluranti, adottati sistemi piú aggressivi nell'impiego delle formazioni navali, stabilita una piú efficace collaborazione fra Marina e Aeronautica.

Si stava cercando, con ogni mezzo e con rinnovato entusiasmo, di superare tutte le deficienze riscontrate nell'apparato militare, ovviando dove possibile alle innumerevoli difficoltà che si frapponevano alla costituzione di un organismo piú efficiente, agile, pronto ad affrontare ogni eventualità ove se ne ravvisasse la necessità, rintuzzando l'iniziativa nemica, portando l'offesa nel dispositivo nemico, sconvolgendone l'organizzazione, mettendo in difficoltà l'avversario col subire l'iniziativa.

Per attuare questo programma lo Stato Maggiore decise la costituzione di uno speciale reparto operativo atto ad agire in cielo, in mare, in terra, articolato su reparti agili, di grande mobilità e dotati di potente armamento.

Il reggimento venne formato rapidamente e posto agli ordini del colonnello Renzo Gazzaniga proveniente dallo Stato Maggiore.

Il reparto doveva agire secondo la tecnica instaurata dai commandos britannici: rapido colpo di mano e distruzione dell'obiettivo da attaccare. La sua ubicazione, le sue caratteristiche non presentavano difficoltà particolari, in quanto l'addestramento e la selezio-

ne degli uomini dava garanzia assoluta di successo, l'armamento e l'attrezzatura erano idonei per il superamento di ogni distanza e per qualsiasi destinazione. Formatosi ai primi di agosto del 1942, il reggimento assunse la sua denominazione ufficiale di 10° reggimento « Arditi » il 15 settembre successivo.

Articolato in tre reparti autonomi: paracadutisti, nuotatori e camionettisti, il 10° reggimento iniziò un serrato e intenso addestramento su tutti i campi d'impiego.

La 101ª compagnia paracadutisti al comando del capitano Mario Baliva andò a Tarquinia per l'addestramento lancistico. La 102ª a Livorno per l'addestramento al nuoto sotto la guida di istruttori della Marina.

La 103ª camionettisti venne stanziata a S. Severa, sede del reggimento dove iniziò il suo specifico compito.

Il 12 settembre rientrò in sede la 101ª dopo il prescritto addestramento lancistico (3 lanci notturni, 3 diurni) da quote varianti da 250 metri a 130 metri. Componevano la compagnia, oltre al comandante capitano Baliva, i capitani Bussoli, Evoli, Turci, i tenenti Baccherini, De Totto, i sottotenenti Grazzini, Pizziniaco, Graff, Garau, Zoli, Sica, Varutti e il tenente medico Serangeli. La 102ª nuotatori, ultimato l'addestramento a Livorno si trasferí a Pola alla scuola sommergibili per un ulteriore e specifico ciclo addestrativo.

Si costituisce intanto la 111ª, capitano Antonio Barbieri e la 112ª capitano Paolo Paris.

Nel frattempo la 103ª partiva per la zona d'impiego (Africa settentrionale), diretta verso i porti d'imbarco con 12 camionette desertiche SPA particolarmente studiate per l'impiego fra la sabbia e con compiti analoghi al « Long Range Desert Group » inglese che tanti fastidi e distruzioni aveva provocato nelle retrovie dell'Asse in Africa settentrionale.

L'addestramento a cui furono sottoposti gli speciali reparti del reggimento fu lungo, minuzioso, pedante. Si studiarono attacchi simulati, particolari tecniche d'assalto e di difesa, uso costante di qualsiasi tipo di esplosivo, guida notturna con l'ausilio della bussola e orientamento astronomico, la lotta col pugnale, tiri con ogni tipo di arma amica o nemica, guida di qualsiasi tipo di automezzo; furono condotti anche attacchi senza preavviso ad installazioni militari che misero a dura prova il sistema di guardia e provocarono anche qualche ferito.

I nuotatori attaccarono di sorpresa una notte l'aeroporto di Altura nei pressi di Pola, sorprendendo le sentinelle e provocando grande scompiglio; in altra esercitazione simularono la distruzione della polveriera di Vallelunga. I paracadutisti bloccarono tentativi di sbarco di elementi del battaglione « S. Marco » accorrendo rapidamente sul litorale laziale e neutralizzando i nuclei sbarcati nottetempo.

La 111ª ritornò da Tarquinia, andando a rinforzare la 101ª e formando l'ossatura per l'organico di un battaglione, e lentamente i reparti maturarono nella consistenza e nell'esperienza.

Per ragioni operative il 1° battaglione (tenente colonnello Guido Boschetti) venne trasferito in Sardegna. Alcune pattuglie delle compagnie 101ª e 102ª andarono invece in Egeo a disposizione per ogni evenienza. Altre pattuglie nuotatori vennero inviate a Maddalena in attesa d'impiego.

Ormai i reparti erano pronti per l'azione e lo Stato Maggiore dette inizio ad alcune operazioni che dovevano provare l'efficienza e l'utilità d'impiego dei reparti.

Il 15 gennaio un *SM 82* al comando del tenente pilota Prosdocimi decollava da Elmas trasportando la pattuglia del tenente Zoli verso l'Algeria.

La missione prevedeva un lancio nella zona del torrente Eddons col compito di interrompere la ferrovia distruggendo il ponte ferroviario posto a 9 chilometri dalla località di Bonira. La pattuglia era composta dai seguenti militari: comandante tenente Zoli, vicecomandante sottotenente Ortali, sergente maggiore Bellavia, sergente Marioli, caporale Sampugnaro, caporale Ravasio, arditi Mangiapia, Sparaventi, Boni, Lanuto, Rocca.

Alle ore 15 del giorno 16, il capitano Capua, direttore di lancio, individuata la zona, lancia la pattuglia. Era la prima azione di sabotaggio effettuata dal 10°.

Dopo l'azione di sabotaggio, la pattuglia del tenente Zoli viene catturata da elementi francesi dopo breve scontro a fuoco e trasportata in campo di concentramento; i militari vengono divisi dai loro ufficiali ed inviati in campi separati, solo l'ardito Boni rimane come ordinanza col tenente Zoli e il sottotenente Ortali, che vengono inviati al 6° deposito P.O.W. (prigionieri di guerra) di Saida.

Nella notte sul 22 dicembre 1943, durante un tentativo di evasione il sottotenente Ortali viene gravemente ferito da un militare algerino ed agonizza per due ore sul reticolato senza che possa venire soccorso.

A pochi metri di distanza, Boni è bloccato con le mani in alto dai « goumiers », l'ufficiale di picchetto francese giunge volutamente in ritardo per trovare come predisposto le « cose già fatte ». Ortali muore dissanguato e viene sepolto con una semplice e austera cerimonia militare nel piccolo cimitero di Saida. La sua tomba è contrassegnata col n. 238.

Il 2 febbraio 1943 due pattuglie di nuotatori, al comando del tenente Betti e del sottotenente Bertolini, s'imbarcano rispettiva-

mente sui sommergibili *Volframio* e *Malachite* diretti verso la costa algerina con il compito di distruggere i ponti ferroviari sull'Uadi Bouduvaou e a El Kjeur.

Il *Malachite* sbarca la pattuglia alle ore 21,10 del 6 febbraio. La pattuglia risulta cosí composta: comandante sottotenente Bertolini, sergente maggiore Massa, sergente Pierelli, caporale maggiore Dal Passo, caporale Landolfi, arditi Cavalletto, D'Ercole, Pasini, Vincenzi.

La tragica missione del sommergibile Malachite

Nella breve e scarna relazione militare, che il tenente di vascello Alpinolo Cinti trasmise al Comando del 7° gruppo sommergibili, sono racchiuse tutte le umane vicende dell'equipaggio del suo sommergibile, che dorme il sonno degli eroi sul fondo del mare di Sardegna, ci sono racchiuse tutte le speranze di quegli uomini valorosi che hanno offerto la loro giovane vita al servizio della nazione in guerra.

Dopo tante missioni fortunate, il destino aveva segnato sul suo libro l'affondamento del sommergibile e di gran parte del suo equipaggio.

A quegli oscuri eroi della Marina vada, col nostro pensiero, l'omaggio piú sincero per il loro sacrificio.

LA MISSIONE

Base sommergibili — 2.2.43 — ore 20,30 mollo ormeggi e dirigo per rotta di sicurezza — punto C — rotta 247° per meridiano 0-3° 26' 30" Est.

3-2-43 — prosegue navigazione — avvistamento aerei — immersione.

4-2-43 — prosegue navigazione — avvistamento navi ed aerei — immersione dirigo per rotta 180°.

5-2-43 — ore 3 — avvistato costa algerina — immersione.
ore 5,30 — emersione — giunto prossimità costa — immersione.
ore 8 — vado quota periscopica — avvistato molti pescherecci mare forza 4 da NE. avvistato faro Capo Matifou avvistamento aerei — immersione.
ore 16 — emersione — individuato esattamente punto sbarco — miglia 8,5 per 92° da faro Capo Matifou — fondale 67 metri distanza miglia costa 2 — localizzata fattoria S. Salvatore riva destra Uadi Boudovaou — poso fondo dopo presa visione zona e fatto controllare punto sbarco a mezzo miglio periscopio a comandante pattuglia « Arditi » sottotenente Bertolini.
ore 20,30 — emergo — mare forza 6 — impossibile sbarco — immergo e dirigo rotta nord per zona sicurezza distanza 6-7 miglia costa.
ore 23,30 — emersione per carica batterie e ricambio aria.

6-2-43 — ore 3,45 — lat. 36° 57' 37" N — long. 03° 26' 00" E — avvistato 2 sagome naviganti linea rilevamento — velocità stimata 20-25 rotta 270°. Dirigo prima su direzione unità — individuato 2 CC. TT. — impossibilitato attacco per forte distanza unità nemiche.
ore 6 — immersione per avvicinamento costa poso fondo 70 metri.
ore 9 — quota periscopica — controllo punto sbarco conferma località — immersione e posa su fondo.
ore 16 — controllo periscopico — tutto regolare — immersione e posa su fondo.
ore 21 — emersione — mare leggermente increspato — favorevole sbarco faccio approntare battellini pneumatici — uomini pattuglia in coperta — carico materiali — operazioni rapide e perfette.
ore 21,10 — allontanamento battellini verso costa — immersione e posa sul fondo. Disposizioni impartite con comandante pattuglia 10° reggimento « Arditi » rotta andata 180° — rotta ritorno 0° — tempo medio previsto per azione h. 7 — appuntamenti previsti ore 3; 3,15; 4; 4,15; 5; 5,15; 6; 6,15 rilevamento smgb in superficie —

segnale acustico convenuto: colpi di pugnale su volantino di bronzo immerso in acqua e sospeso con cavetto.
Segnale luminoso convenuto: segnale luminoso morse lettera B con lampada tascabile azzurrata e luce verso direzione Nord. Parola d'ordine: Modena; contro-parola: Marco.

7-2-43 — ore 4,29 — sul fondale si rileva agli idrofoni boato prolungato per esplosione direzionale terra.
ore 4,30 — secondo boato piú forte e prolungato.
ore 4,35 — terzo boato intensità e durata uguale al 1°.
ore 5,16 — emersione per esplorazione a vista — esito negativo — immersione.
ore 5,30-5,35 — si rilevano agli idrofoni serie intermittenti di colpi metallici identici a quelli concordati. Netta sensazione a bordo che siano gli « Arditi » di ritorno.
ore 5,38 — si rilevano colpi di fucili intermittenti e altre armi da fuoco — emersione ed esplorazione a vista — nessun avvistamento immersione.
ore 5,58 — emersione — mare calmo — cielo terso — visibilità ottima lampeggiamenti sulla spiaggia a carattere saltuario — nessuna traccia battellini.
ore 6,30 — immersione per evitare avvistamento.
ore 8 — ricerca sistematica del sommergibile da parte 3 unità — (identificati 1 turbina — 2 motori a scoppio) — ordine di fermare ogni motore a bordo si odono esplosioni di bombe di profondità.
ore 14 — deficienza di aria ricca d'ossigeno a bordo per prolungata immersione — residuo energia elettrica — Ampères 5/6.000.
ore 18,50 — emersione — mare calmo — visibilità buona — a distanza 10/12.000 metri si scorge direzione Capo Matifou — corvetta ferma.
ore 19,30 — immersione.
ore 20,30 — emersione — termici in funzione — direzione avanti per Nord.

ore 23,30 — accostamento per rotta 75° — direzione punto C.

8-2-43 — navigazione per rientro base.

9-2-43 — prosegue navigazione per rientro base.
ore 9 — avvistamento coste sarde — rinforzato servizio di vedetta — incrocio con dragamine *Arcioni* e peschereccio armato *Dori* in azione pendolamento.
ore 10,50 — punto C — Capo Spartivento — accostamento a Nord per rotta di sicurezza — chiusura porte stagne e allagamenti — ordine indossare salvagente — i liberi in coperta.
ore 11.03 — vedetta di prora a sinistra 2° nocchiere Fosci Sisto grida: serie di siluri a sinistra ore 8 — tutta la barra a sinistra accostamento rapido di circa 40° e passaggio a prora di 3 siluri 1° a 50 metri — 2° dai 5 ai 10 metri — 3° a 1 metro dalla prora — rotta 150° circa. — Schivati i 3 siluri avvistamento scia vicinissima di 4° siluro a poppavia — scoppio non violento — ordine chiusura porta stagna camera ausiliari e salita in coperta della gente — il sommergibile si ferma e si appoppa rapidamente immergendosi con la prora in alto e scompare dopo circa 50'' dallo scoppio del siluro.

Cosí finiva il *Malachite* dopo la sua missione di trasporto della pattuglia del 10° « Arditi » in Algeria.

Dopo circa 20 minuti dall'affondamento arrivano sul posto il dragamine *Arcioni* e il peschereccio *Dori* che raccolgono i superstiti: dei 14 uomini che si trovavano in coperta al momento dell'affondamento uno muore per lesioni interne derivanti dallo scoppio del siluro, 13 vengono salvati, 34 uomini dell'equipaggio s'inabissano col sommergibile.

L'esito dell'azione svolta dalla pattuglia fu positivo e la ferrovia venne interrotta e gravemente danneggiata; la pattuglia riuscí a ritornare alla spiaggia per imbarcarsi sui battellini, ed i colpi battuti sul volantino e ricevuti a bordo del sommergibile confermano tale

situazione. Solamente nella fase d'imbarco gli uomini vennero scoperti e dopo breve fuoco di fucileria fatti prigionieri.

Il comandante del *Malachite* ebbe a dichiarare che il morale di quei ragazzi del 10° fu costantemente elevato, e nei pochi giorni che essi trascorsero a bordo ebbero un comportamento esemplare che suscitò una grande simpatia da parte dell'equipaggio.

Ma come in tutte le operazioni di guerra, circostanze sfortunate impedirono la completa realizzazione dell'audace azione di sabotaggio e causarono la dolorosa perdita dell'unità e del suo intrepido equipaggio.

Il *Volframio* sosta per tre giorni in attesa di poter sbarcare la pattuglia del tenente Betti, ma il mare agitato impedisce ogni operazione per cui il sommergibile deve rientrare senza avere effettuato la missione.

Il giorno 11 febbraio è la volta dei paracadutisti; alle ore 20 un *SM 82* decolla per l'Algeria per lanciare una pattuglia al comando del tenente De Totto, e con i seguenti paracadutisti: sergente maggiore Postai, sergente D'Apote, sergente Marcheselli, sergente Renda, caporalmaggiori Gulizia, De Biase, Zevari, arditi Caruso, Amadei, Bairo, col compito di distruggere il ponte ferroviario di Beni Mansour. L'azione viene rinviata causa maltempo nella zona di lancio. Si ripete il giorno 12 e questa volta con esito positivo.

Decollato da Decimomannu, l'aereo sorvola il Mediterraneo.

Alle 23,40 la pattuglia ufficiale in testa viene lanciata nella notte africana verso il suo destino.

Sbagliata la zona di lancio, la pattuglia è costretta a percorrere in tre giorni molti chilometri in zone impervie fino a raggiungere la zona destinata dall'ordine operativo.

Alle ore 0,30 del 16 s'inizia l'operazione di avvicinamento al ponte: mentre alcuni componenti la pattuglia si dispongono a protezione sulle estremità del ponte, gli altri provvedono a sistemare le cariche esplosive. Ma poco dopo, improvvisamente, si accende una furiosa sparatoria fra i paracadutisti che sorvegliano la testata del ponte ed alcune pattuglie di soldati francesi.

Lo scontro a fuoco è violento ma di breve durata, il tenente De Totto rimane gravemente ferito da una bomba che gli provoca l'asportazione traumatica del braccio destro, ma rimane occultato sopportando l'intenso dolore, per non svelare la posizione dei suoi paracadutisti.

Mentre perde i sensi a causa della forte perdita di sangue, l'arcata principale del ponte crolla con immenso fragore.

La missione era stata compiuta con esito positivo. Il 30 gennaio decollavano da Ciampino 3 *SM 82* con destinazione Egeo trasportando gli uomini del distaccamento « E » in attesa di eventuale impiego.

Il 19 febbraio partono i camionettisti della 103ª per la Tunisia trasportati con aerei da Castelvetrano a Tunisi.

Durante il trasferimento aereo, apparecchi nemici attaccano la formazione mitragliando ripetutamente gli aerei da trasporto senza provocare tuttavia conseguenze gravi.

Il 1° marzo, la 103ª viene assegnata di rinforzo al gruppo autoblinde « Monferrato » ed inviata immediatamente in zona di combattimento.

Il 10 aprile vengono lanciate le pattuglie paracadutisti al comando del capitano Bosco e del tenente Graff, seguite il giorno successivo dalla pattuglia del sottotenente Varutti.

Il 20 aprile, le camionette desertiche della 103ª entrano in combattimento con elementi esploranti inglesi; si combatte a Sonaf, Reville, Tahonna, Mareth, Messaoud. Cadono il capitano Mario Brusa, il sergente maggiore Giuseppe Festini, il sergente Antonio Danieli, gli arditi Coccato, Boscolo, Carrano, numerosi i feriti; i mezzi antiarei della 103ª abbattono a Sfax un aereo nemico.

Alla fine di aprile il 1° battaglione ha avuto complessivamente 4 morti, 7 feriti, 79 dispersi.

Viene costituito un terzo battaglione (121ª, 122ª, 123ª compagnie delle varie specialità) ed immediatamente addestrate.

Il 2° battaglione (comandante maggiore Vito Marcianò) con le compagnie 111ª paracadutisti (capitano Carlo Bonciani), 112ª nuotatori (capitano Enzo Galimberti), 113ª camionettisti (capitano Paradisi), si trasferisce in Sicilia ad eccezione della 111ª che resta a disposizione a S. Severa, per essere successivamente assegnata al 4° battaglione. Il 20 maggio il 2° battaglione inizia il trasferimento per il sud a mezzo ferrovia, subisce dei bombardamenti aerei con la perdita di 2 camionette ed il 24 maggio giunge in Scilla e là sosta in attesa di traghettare in Sicilia.

Il 9 giugno le superstiti 4 pattuglie della 101ª e della 111ª partono in aereo con 3 *SM 82* da Cerveteri dirette a Rimini; in tale località si uniscono agli arditi del 10° altre 10 pattuglie di sabotatori del Btg. ADRA, destinate ad un'azione in massa di attacchi di sabotaggio a basi aeree alleate nell'Africa del Nord.

Coordina le previste azioni di aviolancio il generale Cappa coadiuvato per la parte tecnica dal colonnello pilota Klinger.

Si tratta di un'operazione di sabotaggio a vasto raggio che comprende soprattutto attacchi agli aeroporti della Libia e dell'Algeria.

I compiti assegnati alle pattuglie del 10° « Arditi » prevedono lanci sui seguenti obiettivi:

Pattuglia tenente Di Tommaso: aeroporto di Benina (zona di Bengasi);

Pattuglia sottotenente Pizzianico: aeroporto di Castel Benito (zona di Tripoli).

Pattuglia sottotenente Rizzo: aeroporto di Oulmene (Algeria).

Pattuglia sottotenente Giuliattini: aeroporto di La Senia (zona di Orano).

Al battaglione ADRA vennero invece assegnati i seguenti obiettivi:

Pattuglia tenente Baccaro: aeroporti di Benina 1 e 2 (Bengasi).

Pattuglia sottotenente Marvulli: aeroporto di Tafaraui (Algeria).

Pattuglia sottotenente Confetto: aeroporto di Blida (Algeria).

Pattuglia sergente Caffaretto: aeroporto di Castel Benito (Tripoli).

Pattuglie sergente maggiore Pennacchiotti e sergente maggiore Stramaccioni: aeroporto di Biskra (Algeria).

Pattuglia sottotenente Degli Effetti: aeroporto di Castel Benito.

Pattuglie sottotenenti Balmas e Comis: aeroporto di Benina 1 e 2 (Bengasi).

Pattuglia sergente Di Giusto: aeroporto di El Diem (Libia).

A seconda della destinazione prevista gli aerei partirono da diverse basi: Salon en Provence e Decimomannu per gli obiettivi situati in Algeria. Aeroporto di Gerbini (Sicilia) per gli aeroporti della zona di Tripoli. Aeroporto di Iraklion (Creta) per gli aeroporti di Bengasi.

Dall'aeroporto di Gerbini non poterono partire le pattuglie Pizzianico, Degli Effetti e Caffaretto, in quanto un improvviso attacco aereo distrusse un *SM 82* e ne danneggiò gravemente un altro.

Nell'arco di tempo che va dalle ore 19,30 alle 21,30 gli aerei decollarono per le loro destinazioni ed effettuarono il lancio delle rimanenti 10 pattuglie fra le 23,15 del 13 giugno e le 0,30 del 14 per gli obiettivi piú distanti.

Le azioni furono però bersagliate dalla sfortuna e da una serie di imprevedibili avvenimenti. A parte l'assoluta mancanza di conoscenza dei luoghi previsti per il sabotaggio, era mancato lo studio approfondito delle carte topografiche delle zone, messe a disposizione per ovvii motivi di sicurezza solamente il giorno prima dell'azione. Ci furono evidenti errori di rotta e di valutazione che intralciarono non poco l'identificazione a terra da parte dei comandanti delle pattuglie dei punti di riferimento necessari al riconoscimento delle zone. Ci fu soprattutto un fortissimo vento che rese estremamente arduo il lancio, provocò forti allontanamenti dei paracadutisti

dalla zona stabilita e causò distorsioni e fratture agli arti e tra l'altro la morte di un componente di una pattuglia che, rimasto gravemente ferito nell'atterraggio, morí successivamente per complicazioni derivanti dalle ferite riportate e dalla mancanza di tempestive cure. L'inconveniente piú grave si verificò per la dispersione dei materiali necessari alle azioni, che pregiudicarono irreparabilmente l'esito delle missioni.

I leggeri contenitori, in balia del vento, fluttuarono lontano e scomparvero nella notte, rintracciarli richiese ore estenuanti di sacrifici e ben poco poté essere recuperato. Andarono distrutti quasi tutti i contenitori per acqua potabile e la mancanza del prezioso liquido, indispensabile in Africa, rese penose le ore che i paracadutisti trascorsero nell'attesa di operare.

Era mancata soprattutto la sorpresa e brevi sparatorie si verificarono nel corso della notte con militari francesi, inglesi e americani e soprattutto con bande armate di arabi che si erano messi alla caccia dei paracadutisti non appena accortisi degli avvenuti lanci. Le azioni furono perciò slegate e i risultati inferiori notevolmente alle aspettative, ma non tutto fu però negativo ed una fortunata azione effettuata nell'aeroporto di Benina, ristabilí in parte l'esito delle altre sfortunate pattuglie.

L'attacco a Benina

Partiti da Rimini con 2 *SM 82*, le quattro pattuglie prescelte per l'azione su Benina (Baccaro, Balmas, Comis dell'ADRA e Di Tommaso del 10° « Arditi »), fecero rotta per Atene con breve sosta a Tatoi per il rifornimento, poi nuovamente partenza per Creta e atterraggio a Iraklion in attesa dell'ora stabilita per la partenza.

Lunghe ore tediose trascorse a bighellonare presso l'aeroporto che vide nel 1941 l'attacco vigoroso, tenace ma estremamente sanguinoso dei paracadutisti tedeschi che lo conquistarono a prezzo di grandi sacrifici. Poi un breve intermezzo dedicato a mangiare la razione serale abbastanza sostanziosa passata per la circostanza (invero eccezionale), ed un rapido controllo del materiale, paracadute, contenitori, armi fra cui un apparecchio RT che il maggiore Beltramo, aggregatosi in virtú di misteriosi e potenti appoggi alla spedizione, volle a tutti i costi portare con sé unitamente ad un non ben identificato radiotelegrafista. L'apparecchio, spiegò, aveva il compito di trasmettere ai nostri comandi l'esito delle operazioni di sabotaggio; in effetti sia il Beltramo che il suo radiotelegrafista e l'apparecchio RT furono catturati per primi ad alcune ore dal lancio e le circo-

stanze della sua cattura lasciarono notevoli dubbi e perplessità in tutti i partecipanti.

Alle 19,30 i due aerei decollano puntando verso sud-ovest in direzione di Bengasi. È domenica, festa di S. Antonio ed a bordo si fanno gli auguri di prammatica al sottotenente Comis, che promette ampie bevute di vinello veneto; le luci azzurrate della fusoliera illuminano i volti dei paracadutisti; sulla sinistra si nota l'aereo che trasporta le pattuglie Baccaro e Di Tommaso. Corti lampeggiamenti azzurrognoli fuoriescono dai tubi di scappamento dei motori.

Poco prima di mezzanotte gli uomini si preparano al lancio, fuori c'è un forte vento e gli aerei prendono spesso dei vuoti d'aria che sollevano gli uomini sulle punte e stringono in una morsa lo stomaco; nel ristabilirsi in quota, gli uomini si aggrappano forte ai tubi della fusoliera, il comandante dell'aereo avvisa di tenersi pronti ed augura a tutti « in bocca al lupo », poi soggiunge, « fatevi trovare pronti per il 26 quando verremo a riprendervi ».

Alle 0,10 del 14, gli uomini saltano da 250 metri nel vuoto, seguiti dai contenitori col materiale.

L'arrivo a terra è violento, il vento soffia con raffiche fortissime, ci sono molti trascinamenti, parecchi contusi, il sottotenente Balmas si frattura un piede, un altro paracadutista si lussa una caviglia.

Le operazioni di radunata e raccolta del materiale si protraggono a lungo, purtroppo le « ghirbe » con l'acqua potabile sono tutte scoppiate, rimane soltanto quella contenuta nelle borracce individuali.

Non si hanno notizie delle pattuglie dell'altro aereo, gli uomini s'incamminano alla spicciolata verso l'Uadi di El Qattara, punto prestabilito per la radunata.

Sono smembrati, isolati, in gruppi di 3-4 uomini che vagano alla cieca verso una direzione che non sanno. Nella confusione ognuno decide per suo conto di fare qualcosa, ma l'organizzazione è ormai in frantumi, gli ufficiali sono divisi dai loro uomini, i materiali dispersi o inutilizzabili; avvengono le prime catture, allorché, alle prime luci dell'alba, l'intero dispositivo di allarme degli inglesi entra in funzione.

Vengono catturate le pattuglie Di Tommaso e Baccaro al completo, poi uomini isolati delle altre.

Quattro paracadutisti, Capurro, Menichetti, Venturini e Orlandi sono presi a poca distanza dal campo di Benina sud.

All'appuntamento di El Qattara si ritrovano due soli paracadutisti Cargnel e Procida appartenenti alle pattuglie Comis e Balmas. Si nascondono in una grotta e aspettano l'intero giorno in attesa di qualcuno che arrivi. Alla notte mettono in funzione un fischietto riproducente il verso della civetta, segnale stabilito per il riconoscimento, ma purtroppo nessun segnale risponde alle loro chiamate. Dopo tre giorni di inutili attese, i due si spostano verso nord e si portano nei pressi di Er Regima in una posizione dominante da cui si scorge lontano l'aeroporto di Benina nord.

Nella notte del venerdí 18 giugno i due, che ormai hanno terminato acqua e viveri, decidono di agire. Percorrono in alcune ore i 6-7 chilometri che li separano dal campo, sostano nelle vicinanze dell'aeroporto e attendono il passaggio dell'automezzo addetto alla sorveglianza esterna che sciabola con un faro tutte le anfrattuosità, i cespugli, i reticolati che circondano il campo, poi sollevano il filo spinato e penetrano nell'interno dell'aeroporto avvicinandosi cautamente alla lunga fila di aerei fermi e lucenti nella stellata notte africana. Sono grossi aerei con i distintivi americani che domani forse decolleranno con il loro carico di bombe verso l'Italia per seminare altre distruzioni e altri lutti. Dispongono le cariche disponibili, una ventina, sugli aerei parcheggiati ed una su una grossa bomba posta su un carrello, poi dopo aver innescato l'esplosivo con detonatori a tempo, guadagnano il margine del campo per rientrare al loro nascondiglio.

Durante la lunga marcia di allontanamento, compiuta con una certa celerità, iniziano le esplosioni; una dopo l'altra metodicamente le cariche esplodono distruggendo aerei e materiali con sordi boati e alte fiamme che illuminano il cielo, poi un fragore immenso fa capire che la grossa bomba d'aereo è esplosa.

Al mattino la zona dell'aeroporto in cui sono avvenute le esplosioni è sconvolta, fumigante, cosparsa di aerei distrutti e rovesciati, l'attendamento è scomparso, la distruzione è stata completa.

La domenica, i due audaci paracadutisti privi ormai di acqua e viveri, si mettono in marcia verso l'interno, incontrano un arabo a cui chiedono da bere, l'indigeno offre del latte senza fare commenti, poi quando i due si allontanano tira fuori un fucile ed inizia a sparare ferendo ad un polpaccio Cargnel, e costringendo i due a ripararsi in una buca.

Poco dopo arriva sul posto una camionetta con soldati inglesi che intimano in italiano di arrendersi: ormai non c'è piú nulla da fare e i due alzano le mani.

Cargnel viene trasportato in ospedale a Bengasi e curato. Trasportato a Benina il giorno successivo, Cargnel ritrova Procida e assieme vedono il grave disastro provocato dalle esplosioni.

I due italiani vengono fatti salire su un aereo e trasportati in Egitto, dove subiscono pesanti interrogatori con maltrattamenti. Poi i due vengono divisi e si perdono nella massa dei prigionieri italiani concentrati al 321 POW della Palestina.

Trasferito da Latrun a Gaza, Cargnel riesce con uno stratagemma

ad imbarcarsi su una nave che trasporta in Italia ex prigionieri ora « cooperatori » e nel giugno del 1944 sbarca a Taranto, da dove sparisce misteriosamente. Poco tempo dopo è a Roma, dove viene chiamato per svolgere importanti missioni, in vista di un prossimo impiego informativo nel nord Italia occupato dai tedeschi.

Ma la prevista azione sfuma con la fine della guerra.

Ritornando alla narrazione dell'azione di aviolancio effettuata in Cirenaica, il giorno 26 giugno un *SM 75* con a bordo il colonnello Klinger con i capitani piloti Cervi, Velani, Appoggi, atterra in una zona prefissata a sud di Bengasi nella speranza di trovare all'appuntamento i paracadutisti lanciati il 14 ma, nonostante il grave pericolo in cui l'aereo e l'equipaggio si trovano, permanendo per oltre un giorno in territorio controllato dal nemico, nessuno si presentò. In quel giorno i paracadutisti erano ormai tutti prigionieri del nemico. L'aereo riuscí a ritornare in Italia superando ogni pericolo ma senza aver potuto portare a termine positivamente l'audace e rischiosa missione di recupero.

Ma anche dopo le audaci e sfortunate azioni di aviolancio, il 10° reggimento « Arditi » non desistette dal prodigarsi inviando le sue agguerrite pattuglie in ogni angolo della zona di guerra. I reparti che si costituivano preparandosi con un meticoloso ciclo addestrativo ad ogni esigenza d'azione, venivano, via via che le pattuglie partivano per l'impiego, a perdere in consistenza organica, specialmente le compagnie paracadutisti 101ª, 111ª, e 121ª avevano perduto per azioni belliche le loro piú preparate ed efficienti pattuglie dai nomi simbolici e guerreschi: la « Fulmine » del tenente Baccherini, la « Fede » del tenente De Totto, la « Lampo » del tenente Fabbri, l'« Elettrica » del tenente Graff, l'« Osare » del tenente Zoli, la « Pantano » del capitano Bosco, l'« Inafferrabile » del sottotenente Varutti, la « Matta o la va o la spacca » del sottotenente Pizzianico, la « Fantasma, ovunque e dovunque » del tenente Di Tommaso. Tutte scomparse in azioni di sabotaggio. Distrutta anche la 103ª camionettisti in Tunisia; rimangono pronte ad entrare in combattimento le compagnie 112ª e 113ª dislocate in Sicilia nella zona di S. Maria della Scala e Acireale; viene dislocato in Sardegna il 1° battaglione che si trasferisce prima a Cagliari e successivamente a Bosa Marina per un ennesimo periodo addestrativo. Muore per ferite riportate in addestramento il sottotenente Rolla Bixio, a dimostrare che anche in esercitazione le premesse di un reale impiego dal vero venivano eseguite nel modo piú rischioso, pagando spesso di persona l'alea pericolosa dello scontro armato e del corpo a corpo.

Si inizia nella primavera del 1943 la costituzione del 4° battaglione con le ricostituite compagnie 102ª, 104ª, 110ª, destinate a compensare le gravi perdite subite in otto mesi di azioni.

Operazione Husky 1

Il 10 luglio 1943 gli anglo-americani iniziano l'invasione della Sicilia, aviolanciando due divisioni nell'immediato entroterra siciliano, allo scopo evidente di attaccare alle spalle le difese predisposte di fronte al mare.

L'azione di aviolancio prese il nome convenzionale di Operazione *Husky 1* per la 82ª divisione aerotrasportata USA e Operazione *Faustian* per la 1ª divisione paracadutisti britannica.

Sia l'una che l'altra operazione vennero svolte caoticamente e moltissimi aerei ed alianti rimorchiati furono abbattuti dalla stessa contraerea alleata. Caddero in mare 47 alianti con la perdita al completo dei reparti, una trentina unitamente a 34 *Dakota* furono abbattuti dalla contraerea italo-tedesca, altri ancora rinunciarono ad effettuare i lanci e tornarono alle basi di partenza.

La *Husky* che in inglese significa « confusione » fu quindi un nome veramente appropriato alla sfortunata operazione.

Gli americani trasportati da 225 *C 47* furono lanciati nella zona a nord di Gela, gli inglesi a bordo di 137 aerei dello stesso tipo nei pressi di Siracusa. Furono aviolanciati complessivamente nella notte del 10 luglio 2.700 paracadutisti americani e 1.600 inglesi. Sparpagliati in una vasta zona, i paracadutisti combatterono isolatamente durante tutta la notte, frazionando in numerosi scontri a fuoco le difese, ma non ottenendo apprezzabili risultati. Il gruppo destinato all'occupazione del ponte di Primosole, composto da inglesi, riuscí ad atterrare con un solo aliante nei pressi del ponte, gli altri 11 andarono dispersi nella notte e solo al mattino concorsero ad irrobustire il presidio del ponte che era stato nel frattempo occupato.

La difesa italo-tedesca fu slegata, inefficace, contrattacchi avvennero sporadicamente per iniziativa dei singoli comandanti con successi limitati; ancora una volta il deficiente armamento e il pessimo addestramento dei soldati italiani ad una guerra moderna si stava pagando a caro prezzo. Si intuiva ormai dall'evolversi degli avvenimenti militari, che la crisi stava raggiungendo il suo punto di frattura.

All'imbrunire del 12 luglio, gruppi di trimotori *JU52* iniziavano a lanciare nella piana di Catania i primi gruppi di « Fallschirmjäger » del 3° reggimento paracadutisti.

Il terreno accidentato provocò numerosi feriti al momento del lancio, ma i tedeschi presidiarono saldamente l'aeroporto per permettere il successivo attivo degli altri reparti della divisione.

La 1ª paracadutisti proveniva da Avignone ed a tappe era stata aviotrasportata prima a Roma, poi a Pomigliano e successivamente

a Catania, dopo aver subito alcuni incidenti di una certa gravità nelle operazioni di atterraggio e decollo con perdite di uomini e materiali.

Due aerei vennero attaccati e incendiati da caccia inglesi nei pressi dell'aeroporto di Catania, che veniva sottoposto continuamente a bombardamenti e mitragliamenti; era giocoforza attendere le ore serali per permettere l'atterraggio degli aerei, dopo aver sistemato alla meglio il tartassato campo di atterraggio.

Il 14 luglio l'intera divisione era in Sicilia, dove i suoi primi reparti avevano già avuto il contatto a fuoco con gli inglesi sbarcati ed avanzati senza aver incontrato una efficace resistenza.

Nel frattempo il 2° battaglione del 10° « Arditi », al comando del maggiore Marcianò, entra in combattimento catturando dopo breve e violento scontro un gruppo di paracadutisti inglesi aviolanciati a breve distanza da Aci S. Antonio; nello scontro perdono la vita 4 inglesi, una decina sono catturati.

Il 14 luglio, gli arditi del 2° battaglione vanno a rinforzare un presidio di soldati tedeschi, che tengono saldamente l'importante ponte di Primosole sul fiume Simeto.

I camionettisti sono al comando del capitano Paradisi, che si accorda immediatamente col comandante tedesco per tentare un contrattacco nella zona occupata dagli inglesi. Nella notte, dopo intenso fuoco di preparazione, le pattuglie motorizzate si lanciano all'assalto con grande impeto, azzuffandosi in feroci corpo a corpo con gli inglesi. Due ore di violenti lotte che si risolvono col pugnale, arma tipica degli arditi che riescono ad avere in tal modo il sopravvento nello scontro individuale, in cui possono finalmente eccellere le doti di coraggio e di valore del soldato italiano.

Al termine del combattimento, la zona del ponte di Primosole è saldamente in possesso degli italo-tedeschi: 4 morti, 4 feriti, 23 dispersi sono il triste bilancio dell'azione di contrattacco degli italiani.

Ma anche i reparti paracadutisti del 10° intervengono nella lotta. Pattuglie vengono lanciate in Sicilia per azioni di sabotaggio, sono quelle del capitano Bussoli, del tenente Belletti, del sottotenente Apostolo.

Ma ormai la situazione è disperata, l'isola è quasi interamente in mano agli alleati, alcune azioni sono portate a termine e i paracadutisti riescono a rientrare nelle nostre linee; la pattuglia del sottotenente Apostolo viene invece catturata durante l'atterraggio seguito da un breve scontro a fuoco; muoiono 4 arditi, gli altri vengono catturati.

Una pattuglia di arditi al comando del tenente Artoni viene trasportata su un mezzo navale nella notte del 30 luglio e sbarcata

per azione di sabotaggio nella zona di Augusta, allo scopo di far saltare un deposito di munizioni degli alleati.

Sbarcati nei pressi di una scogliera, dopo un periglioso avvicinamento che provoca il danneggiamento di un natante, gli arditi prendono terra e si nascondono per il resto della notte in una casa abbandonata, dopo aver evitato attendamenti e postazioni degli alleati, i quali pur scorgendoli li confondono per loro soldati. Il tenente Artoni, siciliano della zona, riesce a prendere contatto con alcuni parenti ed a sapere notizie sulla situazione militare. La notte successiva, la pattuglia colloca delle cariche esplosive nei pressi di un deposito di munizioni e ripiega verso il mare per tentare di raggiungere la costa tenuta ancora dagli italiani. Poco dopo il deposito salta in aria con forte detonazione.

Trovata una barca, tentano a forza di remi di allontanarsi dalla zona, ma il giorno li trova ancora in zona nemica e avvistati vengono sottoposti a fuoco di armi automatiche che li costringono a gettarsi in acqua piú volte. Finalmente riescono ad allontanarsi ed a prendere terra in una zona controllata da soldati italiani. Il 2° battaglione ridotto a poco meno di 400 uomini fra ufficiali e militari traghetta con i suoi mezzi dalla Sicilia alla Calabria, in attesa di nuovo impiego. Per tutta la giornata del 13 agosto, i movimenti d'imbarco e sbarco si susseguono ininterrottamente sotto continui attacchi aerei che mitragliano e bombardano le motozattere tedesche che li trasportano in continente.

Quasi contemporaneamente alla partenza degli arditi del 10° per la Calabria, giungevano a Messina i paracadutisti del 185° reggimento della divisione « Nembo » che stavano da piú giorni ripiegando dalla zona di Castroreale alla volta di Messina.

Da Tarquinia all'armistizio

Veramente singolare la storia del 185° reggimento paracadutisti; travagliata la sua odissea; disseminato di croci, di speranze, di gloria il cammino del reparto, che dalle Alpi Giulie alla Sicilia, dalla Calabria alla *Gotica,* doveva tenere alte le sue insegne mentre si compiva la tragedia della nazione.

Il reggimento ebbe il suo nucleo originario nel 3° battaglione e la sua sede naturale a Tarquinia, culla del paracadutismo italiano. Il 3° battaglione fu tra i primi reparti costituiti alla scuola. Esattamente dopo il battaglione di Benzi, dopo quello dei carabinieri di Alessi, venne la volta del 3°, del quale prese il comando il maggiore Guido Lusena. Con la costituzione del 3° si venne a formare il 1° reggimento paracadutisti. Le unità cominciavano a raggiungere orga-

nici di notevole robustezza e, con l'aumento degli organici venne a delinearsi la costituzione di una intera divisione di paracadutisti. Ma per il reggimento cominciavano le traversie che dovevano scompagnare i suoi reparti, modificare situazioni, travolgere, con gli avvenimenti, gli uomini e le coscienze. Perduto il battaglione carabinieri, immolatosi nel 1941 in Africa settentrionale per contrastare l'avanzata inglese, e sostituito dal 4° battaglione di Bechi Luserna, con la costituzione della « Folgore », ed il susseguente trasferimento in Africa, il reggimento fu smembrato: perdette il 3° battaglione, che rimase in Italia a contemplare malinconicamente i decolli degli aerei che dai campi del Salento trasportavano in Egitto i folgorini. Col 3° battaglione restava in Italia anche il comando del reggimento, destinato a costituire un nuovo equivalente reparto di paracadutisti. Sul finire del 1942 nasceva cosí il 185° reggimento a cui venne dato il nome di « Nembo » a significare con il nome l'appartenenza alla nuova divisione che si stava costituendo a Tarquinia. Formavano organicamente il reggimento, oltre al già citato 3° battaglione, i battaglioni 11° e 8° bis di nuova formazione.

Superato con forza d'animo il fiero colpo loro inferto col distacco traumatico del reparto dalla « Folgore », i paracadutisti del 3° reagirono con maggiore impegno e con consapevole senso di disciplina agli avvenimenti e si prepararono professionalmente, addestrandosi giorno e notte. Sapevano che l'occasione, quella buona, sarebbe venuta anche per loro.

Nel marzo del 1943 il 3° battaglione, la compagnia comando e quella servizi partivano per un ciclo di operazioni antiguerriglia verso il confine orientale della patria. Nella zona del goriziano, ove il battaglione venne destinato, alle dipendenze tattiche della divisione « Venezia », bande slave conducevano da tempo un'intensa azione di guerriglia. Era uno stillicidio continuo a base di colpi di mano, attentati, atti di sabotaggio, assalti a presidi isolati ed alle colonne militari in transito per le impervie strade della regione. Da Tolmino a Postumia, l'azione degli slavi provocava, con l'inevitabile e dolorosa perdita di uomini, una flessione, un indebolimento del nostro prestigio politico-militare e la preoccupazione costante dei comandi.

Vi erano intere zone in cui i partigiani avevano il piú assoluto predominio e spadroneggiavano spavaldi e sicuri dell'impunità che fino a quel momento avevano saputo imporre.

Le grandi unità di fanteria che presidiavano il goriziano, svolgevano il loro compito, seguendo i tradizionali sistemi di controllo mediante presidi nelle località piú importanti, nei punti di particolare interesse militare o industriale, con frazionamento capillare

delle forze disponibili. I presidi distavano parecchi chilometri l'uno dall'altro, spesso si trovavano dislocati in zone impervie e di difficile accesso, per cui era sufficiente interrompere una strada, far saltare un ponte, una linea elettrica o telefonica per isolarli completamente. L'isolamento preludeva il piú delle volte ad un attacco, che, condotto con forze preponderanti, con l'ausilio della natura montagnosa e boscosa, si concludeva sovente con la distruzione del piccolo presidio.

I rastrellamenti quasi sempre non sortivano alcun effetto positivo ed i reparti in essi impegnati a loro volta erano sottoposti ad imboscate rapide, improvvise, cruente, che provocavano, oltre alle perdite di vite umane, una sorta di psicosi per la mancata possibilità di efficace ritorsione.

La situazione era resa ancor piú difficile dal contegno della popolazione che favoriva apertamente i ribelli, nascondendoli, approvvigionandoli, dando loro informazioni ed aiuti di ogni genere.

Con l'arrivo dei paracadutisti molte cose cambiarono per i partigiani slavi e, sfortunatamente per loro, decisamente in peggio. Avuto sentore che a Gorizia erano giunte delle truppe speciali, i ribelli agirono immediatamente e con temerarietà non comune, lanciarono la prima notte diverse bombe a mano nell'accampamento, senza però provocare né vittime né gravi danni. Era il loro biglietto di visita, un guanto di sfida, ed i paracadutisti raccolsero il guanto e passarono all'azione.

Le compagnie vennero dislocate nella zona fra Montenero di Idria, Passo di Zoli, Sadloga e la Valle del Vipacco. Anziché ancorarsi alle località di base, trincerandosi e attendendo l'attacco che non avrebbe tardato a scatenarsi, i paracadutisti opposero alla tattica di guerriglia la tattica di guerriglia, usando gli stessi sistemi e lo stesso tipo di lotta dei partigiani, mettendo a frutto la speciale preparazione ricevuta e le loro qualità atletiche. Ebbero quindi inizio combattimenti imperniati su pochi uomini, su scarne pattuglie. Agendo di giorno, e soprattutto di notte, le pattuglie andavano a scovare i partigiani nel cuore dei boschi, nelle forre piú inaccessibili, snidandoli, snervandoli, inseguendoli senza sosta, scompaginando la loro organizzazione di rifornimenti, distruggendo i loro rifugi, creando inizialmente confusione, irritazione, e conseguentemente lo sfaldamento di intere bande.

I paracadutisti possedevano carte topografiche della zona, si spostavano rapidamente da un punto all'altro, fermavano staffette, informatori, tenevano d'occhio i depositi di viveri sottoponendosi a massacranti fatiche, a lunghi snervanti turni di guardia, dormendo all'addiaccio dove capitava, ma ottenendo col loro sacrificio il piú completo successo. Il goriziano stava ritornando alla normalità, le

colonne transitavano senza essere molestate, i presidi non venivano piú attaccati. Disorganizzate, senza viveri, né notizie, le bande partigiane cadevano sempre piú frequentemente nella rete tesa attorno a loro. Non di rado giovanissimi partigiani catturati con le armi in pugno, venivano risparmiati alla dura legge di guerra dalla generosità propria dei paracadutisti, che però erano altrettanto duri e decisi con gli elementi piú turbolenti.

Al 3° battaglione si aggiunse poco dopo l'11° e in tal modo l'intera zona fu ripulita definitivamente dal ribellismo e riconsegnata alla normalità.

Alla fine di giugno i battaglioni si trasferivano a Rovezzano in Toscana.

Nel luglio il reggimento, che era stato incorporato nella « Nembo », venne staccato dalla divisione trasferitasi nel frattempo in Sardegna e inviato prima in Puglia, quindi in Sicilia per contrastare l'avanzata degli anglo-americani sbarcati nel frattempo nell'isola.

Trasferitosi con armi e bagagli dal Salento alla Calabria in ferrovia, il 185° ormai al completo di organici, essendosi nel frattempo aggiunto l'8° battaglione bis di recente costituzione e rinforzato da un gruppo di artiglieria del 184° reggimento, si spostava a tappe verso la Sicilia, fatto segno a forti bombardamenti aerei che distruggevano nodi ferroviari, ponti, viadotti, gallerie.

Nell'aria si manifestavano già i primi segni premonitori della tragedia che stava per abbattersi sulla patria, dappertutto atmosfera di disfattismo, diffidenza dei tedeschi allarmati dal colpo di stato del 25 luglio e l'amara costatazione della insufficiente preparazione difensiva nel sud.

Il colonnello Parodi, comandante del reggimento, dovette faticare non poco per ottenere il permesso d'imbarco ed i natanti necessari alla bisogna. Le autorità militari della Calabria erano propense a non lasciarsi sfuggire il magnifico reparto col morale cosí saldo: in Sicilia ormai tutto volgeva al peggio e fra poco sarebbe stata senz'altro la volta della Calabria. Ma gli ordini parlavano di Sicilia, era lí che il reggimento doveva andare.

I paracadutisti traghettarono lo stretto di Messina, evitando con la loro sollecitudine un micidiale bombardamento effettuato nella zona in cui erano stati accampati per alcuni giorni, e che avevano lasciato nottetempo. Evidentemente la loro presenza era stata segnalata e l'Aviazione alleata non si era fatta sfuggire l'occasione per colpire un reparto di prim'ordine. Durante la traversata, ci fu un'altra comparsa dell'Aviazione anglo-americana. I cacciabombardieri nemici che volavano rasenti il mare, furono violentemente attaccati con tutte le armi disponibili dai paracadutisti e l'inatteso volume di fuoco disorientò i piloti che, sganciato il loro carico

di spezzoni in fretta e furia, si allontanarono con rotta di scampo verso sud-ovest.

L'incontro con la Sicilia fu desolante: dappertutto macerie, rottami, paesi abbandonati. I segni della disfatta sulle strade, disordine, ed una ridda confusa e contraddittoria di notizie. La colonna motorizzata del 185° si mosse lungo la strada costiera settentrionale, oltrepassando Barcellona, Patti e fermandosi a Castroreale in attesa di ordini.

La zona ove il reggimento aveva avuto ordine di attestarsi era l'ultimo baluardo a difesa di Messina.

Non esistevano opere difensive di alcun genere e, sebbene la zona per le sue caratteristiche orografiche si prestasse alla difesa, non poteva ovviamente rappresentare un serio ostacolo all'avanzata delle armate alleate, fortemente corazzate, con potenti artiglierie, appoggiate dall'Aviazione che aveva praticamente il dominio incontrastato del cielo, mentre l'Aviazione italo-germanica stremata da una lotta impari, appariva raramente a contrastare il passo agli stormi nemici.

In un attacco aereo condotto contro alcuni automezzi della compagnia controcarri caddero il comandante della compagnia, capitano Malavasi, ed il sergente Del Balzo, mentre altri paracadutisti rimasero feriti. In altro attacco aereo i paracadutisti abbatterono con le armi di reparto uno *Spitfire* inglese.

Ma ormai le operazioni militari volgevano decisamente al peggio, lo sgombero della Sicilia si stava attuando in misura sempre piú intensa, poche truppe italiane e alcune divisioni tedesche (fra cui la 1ª divisione paracadutisti) contrastavano l'avanzata delle forze alleate. Anche i paracadutisti del 185°, che sulle posizioni di Castroreale avevano frettolosamente organizzata una linea difensiva con postazioni e sbarramenti, dovettero ripiegare verso Messina. Si parlò di un loro impiego alle spalle dei reparti anglo-americani, ma, sia per la conformazione del terreno, che per la difficoltà di rifornire e occultare grossi reparti, il progetto venne abbandonato.

Nell'approssimarsi a Messina, i paracadutisti, costatando il clima di disordine che regnava tra le truppe, osservando militari sbandati e disarmati alla ricerca disperata di un qualsiasi mezzo che li traghettasse alla sponda opposta, ebbero l'amara convinzione di essere rimasti soli a credere nel senso del dovere e nell'impegno sacro di difendere la patria.

Il comando italiano aveva, in data 9 agosto, trasferito tutti i poteri per il controllo militare della zona di Messina ai comandi tedeschi, cosicché quando il 185° giunse a qualche chilometro da Messina, venne fermato da posti di blocco tedeschi che non volevano

permettere il transito. Ciò per poco non generò uno scontro armato. Alla fine i paracadutisti ottennero il transito di una parte della colonna, e, per vie secondarie, si avvicinarono da altra direzione alla città. Dovettero, purtroppo, abbandonare automezzi e materiale pesante ed a piedi, attraverso mulattiere di montagna, portandosi sulle spalle tutto ciò che era umanamente possibile trasportare, marciarono a tappe forzate su Messina.

Arrivati al posto, mentre stavano deponendo i materiali a terra, una fortissima deflagrazione seminò morte e distruzione fra gli uomini. Non fu possibile stabilire con certezza le cause dell'esplosione che provocò quattro morti, dodici feriti gravi e numerosi feriti leggeri, molti dei quali rifiutarono il ricovero in ospedale e la conseguente cattura da parte del nemico pur di seguire il reggimento.

La zona portuale rigurgitava di materiali di ogni specie, automezzi, cannoni con i rispettivi traini, carri armati, ed in mezzo ai materiali si aggiravano come in un girone dantesco, migliaia di soldati italiani sbandati, cenciosi, affamati, in attesa di un qualsiasi natante che li trasportasse sulla sponda calabra. Ma gli ordini erano severissimi; nessun soldato poteva imbarcarsi perché la precedenza era riservata ai materiali ed ai reparti organici ed efficienti, nella quasi totalità tedeschi, ancora in grado cioè di combattere e di difendere la penisola dalla invasione nemica.

Le operazioni d'imbarco procedevano con grande difficoltà, continuamente ostacolate dall'Aviazione alleata che bombardava, mitragliava, spezzonava gli assembramenti di materiali e di truppe, assottigliando continuamente il naviglio disponibile per lo sgombero delle truppe.

Ad un certo punto cominciò a circolare la voce, confermata piú tardi dallo stesso colonnello Parodi, che il 185° paracadutisti non sarebbe stato fatto imbarcare dai tedeschi. Si assisté allora ad uno spettacolo che testimoniò la volontà di quei ragazzi di non lasciarsi sopraffare né dagli avvenimenti, né da assurde interpretazioni di ordini diramati dai Comandi germanici.

Il reggimento si schierò con i suoi battaglioni disposti a compagnie affiancate, nel piazzale della stazione marittima. Era magnifico vedere i paracadutisti, che, incuranti dell'offesa nemica, ascoltavano il loro comandante impartire le disposizioni per occupare « manu militari » la zona portuale e sottrarla al controllo dei tedeschi. Nessuno di quei ragazzi covava nel proprio animo sentimenti ostili nei confronti dei soldati germanici, con i quali avevano condiviso sino ad allora fatica e sacrifici, ma si trattava di non accettare imposizioni, di sgombrare ogni ostacolo che impedisse loro di sfuggire ad una assurda prigionia e di tornare a combattere al di là dello stretto. Col suo comandante in testa, il reggimento

marciò deciso verso il porto, i volti dei paracadutisti erano seri come quando a bordo degli aerei si attende il segnale del lancio, gli occhi esprimevano volontà e decisione. La dimostrazione di fermezza diede i suoi risultati: i tedeschi ritornarono sulle loro decisioni, sbloccarono il provvedimento ed i paracadutisti attesero il loro turno d'imbarco.

Ma un'altra sciagura doveva verificarsi prima dell'imbarco. Un colpo di rivoltella, di provenienza misteriosa, colpí una bomba a mano appesa al corsetto del sottotenente Bottino provocandone la deflagrazione e conseguentemente lo scoppio delle altre bombe sistemate nelle tasche. Lo scoppio causò la morte, oltre che di Bottino, del capitano Caforio, comandante dell'11° battaglione, e di cinque paracadutisti, mentre un'altra ventina di uomini fra cui lo stesso colonnello Parodi, rimasero feriti piú o meno gravemente.

Ricoverati in ospedale i feriti, ultimate le operazioni d'imbarco, il reggimento traghettò in Calabria. Era privo di automezzi, poiché i tedeschi avevano dimostrato una particolare intransigenza per lo imbarco del materiale, adducendo motivi di spazio e di tempo. Giunti sulla costa calabra, i reparti furono dislocati nella zona di Melito Porto Salvo. Qui i paracadutisti si accorsero che i tedeschi avevano nel frattempo traghettato numerosi automezzi militari italiani, con le regolamentari targhe del regio Esercito, e che fra questi vi erano anche i loro automezzi lasciati a Messina per imposizione del comando germanico del porto. Venne prontamente istituito un posto di blocco nella zona di Scilla, formato dalla 32ª compagnia al comando del tenente Ganzini. In breve gli uomini di Ganzini sequestrarono ai tedeschi una trentina di autocarri. L'episodio provocò l'intervento del generale Heidrich comandante la 1ª divisione paracadutisti germanica, il quale, con cordiale spirito di collaborazione, pose a disposizione dei paracadutisti italiani un traghetto per il recupero degli altri autocarri lasciati in Sicilia.

Il colonnello Parodi, intanto, sofferente per le ferite riportate e gravemente ammalato di tifo, fu ricoverato in ospedale e lasciò il comando ad interim del reggimento al maggiore Massimino. Alla fine di agosto il 185° assumeva una nuova posizione difensiva dislocando i reparti nelle seguenti località: Comando reggimento e gruppo artiglieria a Cittanova, 3° battaglione ai Piani di Milea, 11° battaglione a S. Cristina d'Aspromonte, 8° battaglione a Melito Porto Salvo.

Operazione Baytown o Buttress (Sbarco in Calabria)

Con questa operazione Montgomery intese fornire un valido supporto alla prevista operazione *Avalanche* che avrebbe dovuto avere luogo il giorno 8 settembre con uno sbarco anfibio nel golfo di Salerno.

All'operazione di sbarco sulla costa calabra parteciparono la 1ª divisione canadese, una brigata inglese, reparti di commandos.

Il 4 settembre, preceduti da violenti bombardamenti dalla terra, dal mare e dal cielo effettuati nelle giornate del 3 e del 4, reparti speciali dell'8ª armata inglese sbarcarono in Calabria travolgendo la debole resistenza opposta dalle divisioni costiere e costituendo una robusta testa di ponte. Gli sbarchi avvennero in diverse località fra Reggio, e Villa S. Giovanni e Melito Porto Salvo.

I paracadutisti dell'11° battaglione contrastarono efficacemente l'avanzata nemica, le cui avanguardie alle prime raffiche si ritiravano lasciando all'Aviazione il compito di aprir loro la strada. Forti bombardamenti colpirono i paracadutisti finanche nei boschi, ma essi abbarbicati alle loro posizioni, resistevano, contrattaccavano e ostacolavano seriamente l'avanzata nemica distruggendo, con l'ausilio di pionieri tedeschi, qualsiasi elemento che avrebbe potuto facilitare la marcia degli inglesi.

Ludovico Picolli de' Grandi

7 settembre 1943, sulle mulattiere impervie dell'Aspromonte, camminano in fila indiana i paracadutisti dell'8° battaglione. Sono i « giovani del reggimento », gli ultimi arrivati che hanno completata la loro preparazione sul terreno di guerra anziché in campo scuola.

Il battaglione, privo di mezzi, sta ripiegando da alcuni giorni nella zona montuosa centrale della Calabria. Evita le strade costiere per non essere avvistato o superato dalle mobilissime avanguardie della 1ª divisione canadese o dai reparti di commandos sbarcati in diversi punti della costa calabrese.

Guida il battaglione il capitano Picolli, che conosce molto bene la zona, e che ha anche frequentato un corso di « guida nel deserto » quando pensava che sarebbe andato in Africa con la « Folgore ». Ma il destino aveva deciso altrimenti ed ora si trovava in Calabria, sulla strada che congiunge Platí a S. Cristina d'Aspromonte, impegnato nell'arduo compito di sottrarre il battaglione all'accerchiamento del nemico.

Di nobile famiglia milanese, Ludovico Picolli de' Grandi era

nato 33 anni prima nella città lombarda; figlio di un ingegnere elettronico, rimase orfano in tenera età, ma di lui si prese cura con affetto il patrigno, professor Manara, un grande pediatra di fama internazionale e medico di famiglia delle piú aristocratiche casate milanesi.

Per il piccolo Ludovico, il professor Manara fu un ottimo padre, buono, semplice, affettuoso. Il ragazzo studiò presso il collegio S. Carlo e successivamente frequentò l'Università laureandosi in modo brillante in Economia e Commercio.

Dopo la laurea, Ludovico viaggiò spesso all'estero per completare la sua cultura e specializzarsi nel campo commerciale. Fu in Francia, Inghilterra, Germania, e per un certo periodo di tempo anche in Egitto. Imparò alla perfezione il tedesco e l'inglese e la sua notevole preparazione professionale gli valse, da parte della società Pirelli, un posto di grande responsabilità in una succursale da costituire nel continente africano.

Tornato in Italia poco prima dello scoppio della guerra, sentí irresistibile l'attrazione per l'Aviazione e conseguí il brevetto di pilota civile. Voleva entrare nell'Arma azzurra, ma dopo le dichiarazioni di guerra, decise di arruolarsi volontario nei paracadutisti allora in via di costituzione. Frequentò la scuola di Tarquinia e venne assegnato al 3° battaglione del quale condivise tutte le peripezie e successivamente venne destinato all'8ª bis di recente costituzione, col grado di capitano, comandante di compagnia.

Uomo di grande sensibilità e di saldi principi morali, benvoluto dai suoi uomini che avevano una profonda fiducia in lui, si adoperava senza risparmio per portarli in salvo, per evitare il loro accerchiamento.

Mancavano ormai poche decine di chilometri per ricongiungersi al grosso del reggimento, sarebbe stato sufficiente ancora un piccolo sforzo per raggiungere la salvezza. Ma gli uomini erano esausti, da piú giorni marciavano e combattevano isolati, le faticose marce nei boschi per le impervie mulattiere dell'Aspromonte, il dormire allo addiaccio, con poco cibo, avevano prostrato il loro fisico, anche se il morale si manteneva elevato. Il battaglione si fermò in un bosco per un po' di riposo. La sera aveva già avvolto con le sue tenebre le montagne ed i folti boschi che le coprivano, era necessario mantenersi vigili allo scopo di prevenire sorprese nemiche.

Il capitano Picolli e il comandante del battaglione capitano Conati, consultarono la carta topografica per meglio orientarsi e decisero di spingersi ancora un po' in avanti per poter identificare alcuni punti caratteristici della zona; oltrepassarono gli uomini di vedetta e proseguirono nel folto dei boschi. Erano preoccupati della piega che avevano preso gli avvenimenti, ma avevano fiducia di riuscire a cavarsela anche da quella difficile situazione. Avevano

percorso alcune centinaia di metri nella piú completa oscurità quando all'improvviso dal folto della boscaglia emersero delle ombre che fulmineamente si slanciarono addosso ai due ufficiali gettandoli a terra. Erano caduti in un agguato teso dagli uomini della 1ª divisione canadese. Lottarono avvinghiati ai nemici, per alcuni drammatici minuti, poi, mentre Conati veniva immobilizzato, Picolli riuscí a divincolarsi dalla presa, a eclissarsi, e a dare l'allarme. Ormai, per il battaglione, si trattava di vita o di morte. Si tenne un breve consiglio fra il capitano Diaz vicecomandante di battaglione ed i comandanti di compagnia. Bisognava sfuggire all'accerchiamento per ricongiungersi al reggimento, ma si voleva fare nello stesso tempo un tentativo per liberare il capitano Conati.

Il piano alla fine approvato prevedeva un attacco diversivo operato dalla compagnia del capitano Romanato per attirare l'avversario e permettere al grosso del battaglione di uscire dall'accerchiamento, mentre un gruppo d'assalto condotto dal capitano Picolli avrebbe tentato di liberare il comandante di battaglione. I canadesi, prevedendo un attacco, aprirono in anticipo il fuoco, ciò nonostante il piano venne attuato lo stesso. Il capitano Romanato, alla testa della sua compagnia avanzò sotto un diluvio di fuoco, rispondendo alla reazione nemica col fuoco accelerato dei mitra. L'assalto impetuoso provocò lo sbandamento dei canadesi ed i paracadutisti ne approfittarono impegnandoli in un corpo a corpo confuso e aggrovigliato.

La lotta è impari; i paracadutisti sono rimasti senza munizioni per i loro mitra che usano come clave, spesso il pugnale risolve difficili situazioni, ma inevitabilmente i nostri dovranno cedere poiché accorrono innumerevoli altri nemici: hanno di fronte l'intero reggimento canadese « Nuova Scozia ». Il capitano Romanato è ferito alla mano, ma continua a combattere; sul terreno giacciono morti e feriti; un sottufficiale, prima di morire, trova ancora la forza di gridare: « Folgore, Nembo ».

Un gigantesco canadese salta su Romanato puntandogli un Thompson sul petto, l'ufficiale scosta con la sinistra la canna dell'arma e gli sferra con la destra un potente pugno sotto il mento facendolo ruzzolare a terra. Alcuni secondi dopo il canadese si rialza e, sfoderato un pugnale, si avventa inferocito su un paracadutista ferito a terra. È un attimo: prima che la mano armata si abbassi per colpire l'uomo ferito ed inerme, il capitano Romanato spara con la pistola uccidendo il canadese.

Gli italiani sono ormai circondati ma continuano a combattere. Si accendono nuovi corpo a corpo. I paracadutisti si battono con grande valore, alcuni di loro muoiono, molti altri restano feriti. Alla fine i pochi superstiti sono catturati, con le armi ridotte a

tronconi inutilizzabili, dagli ammirati canadesi, il cui comandante, colonnello Bogert si prodiga da gentiluomo per farli medicare.

Trasportato al cospetto del capitano Conati, Romanato, in un gesto di disperazione, si strappa dal petto i nastrini delle decorazioni gettandoli a terra, ma Conati li raccoglie, si avvicina e lo abbraccia commosso.

Nel frattempo il gruppo al comando del capitano Picolli si era slanciato animosamente verso le postazioni nemiche che avevano aperto un violento fuoco di armi automatiche e mitragliatrici. I paracadutisti erano bersagliati dal nemico, ma avanzavano lo stesso, dimostrando grande coraggio. Venivano avanti fra gli alberi illuminati dalle esplosioni sparando brevi raffiche di mitra e lanciando bombe a mano sulle postazioni di armi automatiche. In una piccola radura che separava i paracadutisti dalla piú vicina postazione di mitragliatrici nemiche, il capitano Picolli venne colpito a morte da una raffica.

Era il mattino dell'8 settembre. Qualche ora dopo sarebbe stato reso noto l'armistizio.

Alla memoria del capitano paracadutista Ludovico Picolli de' Grandi venne conferita la medaglia d'argento al valor militare con le seguente motivazione: « Comandante capace e ardito, in critica situazione determinata da cruenta azione contro forze soverchianti, pur non disponendo che di mezzi inadeguati, resisteva con singolare tenacia, sostanziata da indomito valore, all'aggressività nemica. Accerchiato, rianimava il resto dei suoi valorosi ed alla testa di essi si lanciava al contrassalto con audacia nell'impari lotta, finché, mortalmente colpito, cadeva esanime. Aspromonte di Calabria, 8 settembre 1943 ».

L'8 Settembre

A circa un centinaio di chilometri dalla zona in cui l'8° battaglione aveva dovuto sostenere una dura lotta tentando di liberarsi dal mortale accerchiamento delle forze canadesi, gli altri due battaglioni del 185° stavano concentrandosi, unitamente ad altri reparti italiani e tedeschi, per ritirarsi verso nord attraverso la « Nazionale » dorsale della penisola calabrese.

La forte colonna, composta di automezzi, pezzi di artiglieria e di un gruppo corazzato della 29ª divisione « Panzer Grenadieren », aveva attuato un dispositivo di sicurezza atto a prevenire sorprese da parte del nemico. Questi, avvalendosi della sua mobilità, della superiorità di mezzi aerei e navali, poteva a suo piacimento effet-

tuare operazioni anfibie e chiudere in sacche i reparti italo-tedeschi, costretti a muovere su strade prestabilite nella stretta punta dello stivale, sotto la incessante osservazione aerea.

L'avanguardia della colonna, composta del 3° battaglione (capitano Sala), aveva superato Cardinale e si trovava in prossimità di Soveria Mannelli; la retroguardia (11° battaglione al comando del capitano Della Valle) stava per raggiungere l'abitato di Cardinale. La divisione canadese non era molto lontana e nelle vallate verso sud si udiva il sordo brontolio dei motori degli automezzi in movimento. I paracadutisti avevano provveduto alle necessarie ostruzioni per ritardare la marcia del nemico e le pattuglie vigilavano lungo le strade che confluivano al paese. Da piú giorni gli uomini combattevano sui monti, sempre vigili, continuamente in movimento sulle creste, sui crocevia, nei boschi; contrastavano la marcia degli inglesi, dormendo poco, quasi sempre all'addiaccio, mangiando quando capitava, stringendo spesso la cinghia, ma col morale alto. Le sorti della guerra volgevano al peggio, ma essi tenevano duro. La partita non era ancora chiusa e, da buoni combattenti, facevano il loro dovere fino in fondo.

Non si avevano da qualche giorno notizie dell'8° battaglione, ma i ragazzi erano fiduciosi che i loro camerati piú giovani avrebbero saputo disimpegnarsi. Poco prima delle 20 la radio dette la notizia dell'armistizio e l'annuncio li lasciò sbigottiti. Al comunicato radio non fece seguito alcun ordine e nessuno, neppure i Superiori Comandi, ebbe notizie di alcun genere. I soldati attesero invano disposizioni, chiarimenti; le chiamate via radio, il concitato lavorío dei telefoni, l'andirivieni frettoloso delle staffette da un comando all'altro, non sortirono alcun risultato. Roma taceva, il Comando Supremo non rispondeva, il comando d'armata e quelli dipendenti erano all'oscuro di tutto. La radio, che ripeteva continuamente l'annuncio su registrazione, non aveva piú trasmesso particolari sulla firma di quell'armistizio di cui nessuno sapeva e che nessuno prevedeva. Restava la frase sibillina di « reagire contro attacchi di qualsiasi provenienza ». Ma da dove? Dai nemici che si combattevano da tre lunghi anni sotto ogni latitudine, nel mare, nel cielo sul suolo stesso della patria, o dai tedeschi? Che cosa avrebbero fatto questi ultimi? Avrebbero reagito? Erano forse loro, al corrente delle clausole dell'armistizio? Questi interrogativi angosciosi assillavano i comandanti, sui quali gravava la responsabilità di tante vite umane, l'esistenza stessa degli uomini che fino a poche ore prima avevano guidato al combattimento.

Quanti uomini morirono come il capitano Picolli in quella infausta giornata dell'8 settembre ed in quelle ancora piú drammatiche e funeste ore che sarebbero seguite a quel tristissimo giorno?

Nel generale sfacelo, i paracadutisti italiani reagirono come era logico aspettarsi da soldati usi ad ubbidire, ed alla mancanza di ordini seguirono la voce del sentimento e della coscienza; scelsero vie diverse ma nella serena, consapevole convinzione di fare gli interessi della patria, prostrata e invasa dagli stranieri. Alcuni reparti combatterono a Roma, a Livorno, a Viterbo, a Firenze, sulla Futa, a Monte Giogo, sul Citerua per reagire agli attacchi tedeschi; altri continuarono a combattere contro gli anglo-americani mantenendo fede all'impegno d'onore con l'alleato tedesco. In Sardegna, a Roma, in Calabria l'armistizio per loro non significò la fuga verso casa. Interi battaglioni, compagnie organiche, o uomini isolati, non abbandonarono le armi e continuarono ad usarle anche quando la guerra non offriva piú prospettive di vittoria.

In quella tragica giornata del settembre 1943, i paracadutisti del 185° attesero disciplinatamente al loro posto di combattimento l'evolversi degli eventi. I reparti tedeschi non diedero alcun fastidio ed in alcuni casi continuarono a cooperare con i soldati italiani nelle comuni attività d'impiego.

Il ripiegamento della colonna si svolse in modo regolare con l'abbandono di Cardinale ed il proseguimento della marcia in direzione di Soveria Mannelli. Ma a poco a poco le cose cominciarono a cambiare: lentamente, alla chetichella, i reparti tedeschi cominciarono prima inosservati e successivamente tenuti d'occhio dai paracadutisti, a occupare posizioni di controllo sull'itinerario seguito dalla colonna, intervallando a reparti di fanteria, mezzi corazzati, quasi una serie di compartimenti stagni, strettamente sorvegliati, alla testa ed al termine del frazionamento. I movimenti dei tedeschi — e ciò fu abbastanza chiaro ai paracadutisti — miravano a creare i presupposti di una guardinga attenzione nei confronti degli italiani. A mano a mano che trascorrevano le ore, sorgeva nei loro animi il sospetto di essere improvvisamente attaccati, poiché le ultime parole del comunicato badogliano avvaloravano tale ipotesi. Le presunte avarie a cui andavano soggetti facilmente i poderosi carri *Tigre* avevano il compito di provocare l'arresto della colonna e la suddivisione in tronconi notevolmente intervallati fra di loro, e tale frazionamento era tutto a favore dei tedeschi che con i loro mezzi corazzati potevano facilmente controllare ogni movimento degli italiani.

Ma anche i paracadutisti non volevano sottostare a sorprese di qualsiasi genere, e quando i grossi carri tedeschi si fermavano per « avaria », saltavano giú dagli autocarri e, con quattro urli e due palate di terra tolta da sotto i cingoli, sollecitavano vigorosamente i « kameraden » a risalire sui loro carri ed a ripartire per

raggiungere la coda della colonna, ristabilendo in tal modo l'unità della lunga teoria di veicoli.

Al mattino del 9 la colonna venne violentemente attaccata da numerosi caccia bombardieri alleati. Dimenticando i reciproci sospetti e l'armistizio, italiani e tedeschi misero mano alle armi e si difesero accanitamente da quel diluvio di ferro e di fuoco proveniente dal cielo, abbattendo alcuni aerei che volavano a bassa quota. Piú volte gli aerei si abbassarono a mitragliare uomini e mezzi in modo accanito; gli attaccanti provavano quasi un sadico piacere nell'indugiare col pollice sulle manopole di sparo, aprendo il fuoco contro uomini isolati, contro automezzi già incendiati. Per piú e piú volte scelsero con cura i loro bersagli. L'accanimento di cui diedero prova quel giorno i piloti anglo-americani aveva qualcosa di inumano. Altro che armistizio e cessazione di ostilità contro le truppe alleate, qui si trattava di difendersi all'ultimo sangue, e senza esclusione di colpi, poiché l'attacco violento e micidiale non faceva distinzione alcuna fra italiani e tedeschi, pur sapendo benissimo, gli alleati, che in quella zona le truppe tedesche erano frammischiate a quelle italiane! E questo fu valutato dai paracadutisti e determinò l'evolversi di particolari situazioni.

I tedeschi si adoperarono in ogni modo per aiutare i paracadutisti italiani, li difesero con le loro batterie contraeree, diedero loro automezzi e si prodigarono a soccorrere ed a medicare i feriti. E anche questi atti furono valutati nel loro giusto significato dai paracadutisti.

A Soveria Mannelli la lunga colonna sostò per rifornirsi, raccogliendo i reparti a mano a mano che affluivano dalla Nazionale. Parte delle truppe tedesche continuò a ripiegare verso il nord, lasciando robuste formazioni in retroguardia.

Il fulcro del 185° era costituito dall'11° battaglione, mentre il 3° si trovava piú avanti, in avanguardia. Nessun ordine era pervenuto al reggimento dai Comandi Superiori e non si sapeva piú nulla della sorte dell'8° battaglione. Solo alcuni uomini isolati di quel reparto erano riusciti a raggiungere il Comando di reggimento e le notizie da loro portate erano frammentarie, confuse e spesso contraddittorie.

Il morale dei paracadutisti si manteneva tuttavia elevato, anche se l'amarezza affiorava sui loro volti. Gli altri reparti italiani si dissolvevano e torme di sbandati ex militari transitavano diretti al nord. « Tutti a casa » era la parola d'ordine che imperava in quei tristi giorni. Ai ragazzi dell'11° fu ordinato di appostarsi in posizione difensiva nell'abitato di Soveria Mannelli, e ad un plotone venne dato l'incarico di presidiare una importante stazione radio-trasmittente installata in un edificio del paese. Mentre l'edificio veniva apprestato a difesa, autoblindo tedesche incrociavano senza apparente motivo nei suoi paraggi, ma i paracadutisti facevano buona guardia. A sera la stazione trasmittente smise di funzionare ed il sottufficiale preposto al funzionamento dell'apparato diede ordine di smontarla e di prepararsi a trasferirla altrove, cosa che fu fatta alla chetichella per non dare nell'occhio ai tedeschi. Il drappello passò con voluta indifferenza dinanzi ai « kameraden » che non si opposero in alcun modo al suo passaggio. Poco dopo il gruppo si uní al resto del battaglione e cosí trascorse anche la notte del 9 settembre.

Ma il giorno successivo alla vigile attesa subentrò una piú drammatica situazione: un grosso reparto corazzato germanico si schierò a breve distanza dal battaglione ed un sottufficiale portò un messaggio al capitano Della Valle; il messaggio, redatto in termini chiari e perentori, « invitava » il battaglione a seguire senza indugi le truppe tedesche in ritirata. Venivano concesse alcune ore di tempo per decidere il da farsi. I paracadutisti non si fecero impressionare e si schierarono con tutte le loro armi, in formazione di combattimento. L'opinione prevalsa fu quella di non molestare i tedeschi in ritirata, ma nello stesso tempo di non subire imposizioni di nessun genere e, per meglio porre in opera tali intendimenti, il battaglione si spostò su un tratto di terreno piú idoneo alla difensiva. Attuato il dispositivo di difesa, il capitano Della Valle si recò dal colonnello tedesco autore dell'ultimatum. Il momento era drammatico, la situazione andava via via evolvendosi verso uno scontro a fuoco, ma le trattative, condotte abilmente dal capitano Della Valle, valsero a distendere gli animi e ad evitare un combattimento che né italiani né tedeschi desideravano, poiché non si potevano annullare di colpo lunghi anni di guerra in comune e gli episodi di reciproco cameratismo. La lealtà ed il buon senso prevalsero ed i tedeschi si ritirarono verso il nord. Prima che gli ultimi automezzi abbandonassero la zona, un gruppo di granatieri balzò dagli autocarri e corse incontro ai paracadutisti tendendo le mani in segno di saluto. I paracadutisti fecero altrettanto e italiani e tedeschi si abbracciarono e si salutarono scambiandosi lunghe, vigorose strette di mano. Alcuni avevano gli occhi umidi, vinti dalla emozione e dalla tensione di quelle lunghe ed angosciose ore.

Oltre all'episodio con i tedeschi sopra descritto, vale la pena ricordare quello accaduto ad un capitano canadese che, accompagnato da due militari, arrivò con una jeep alcuni giorni piú tardi al comando del 185°. Ricevuto dal maggiore Massimino, con l'aiuto di un interprete dichiarò di essere venuto a prendere in consegna le armi dei paracadutisti. Il maggiore Massimino gli rispose che, poiché tale particolare non era compreso nell'annuncio dell'armistizio, non

riteneva di prendere in considerazione certe richieste, tanto piú che non era abituato ad accettare ordini da un suo inferiore di grado. « Se volete le nostre armi — concluse — dovete venire a prenderle », e indicandogli la porta lo congedò. Il capitano canadese salí con i suoi uomini sulla jeep e sparí senza farsi mai piú vedere.

Mentre si verificavano questi avvenimenti al Comando del reggimento e all'11° battaglione, una sorte ben diversa attendeva il 3° battaglione, che si trovava — come detto — a qualche decina di chilometri da Soveria Mannelli. Il comandante del battaglione, capitano Sala, venne invitato ad un colloquio dal maggiore Ziegler, comandante di un reparto corazzato appartenente alla 29ª divisione « Panzer Grenadieren », col quale aveva combattuto nei giorni precedenti durante le operazioni contro la divisione canadese. Il maggiore Ziegler comunicò al capitano Sala di aver ricevuto l'ordine dal suo comando di procedere al disarmo delle truppe italiane per evitare incidenti ed intralci al movimento di ritirata delle formazioni germaniche. Il colloquio, leale, come si addice ai militari, assunse toni drammatici, ma ambedue gli ufficiali si resero conto che non sarebbe stato possibile applicare quegli ordini. Troppi legami, troppi ricordi avevano in comune i due soldati; certi legami spirituali, intessuti nella lotta e nei sacrifici, hanno il loro peso determinante. Il maggiore Ziegler propose perciò al capitano Sala di continuare assieme la guerra ed il capitano Sala chiese di riflettere prima di decidere.

Si recò al comando di reggimento per parlare col maggiore Massimino, ma questi era assente; allora tornò al suo battaglione e, adunati i soldati, spiegò loro il significato dell'armistizio e la necessità di cancellare, col sacrificio, la pagina infamante. Chiese al loro cuore di soldati se se la sentissero di cambiare fronte e alleanze, spiegò ancora che la mancanza di ordini obbliga un comandante a decidere in piena coscienza il da farsi, e il battaglione, senza dubbi di alcun genere, decise di continuare a combattere.

Ritornato al comando di reggimento per portare le decisioni dei suoi paracadutisti a conoscenza del maggiore Massimino, Sala non ebbe la fortuna di trovarlo neppure questa volta, essendo ancora Massimino in ispezione. Dopo aver atteso qualche ora, il capitano ruppe gli indugi, scrisse un biglietto per il suo diretto superiore e lo consegnò al capitano Manfredi, aiutante maggiore del reggimento. La stessa sera il 3° battaglione iniziò il ripiegamento verso il nord unitamente ai reparti tedeschi.

Sul biglietto una frase concludeva le decisioni prese dal capitano Sala: « Per l'onore d'Italia », una frase che doveva in seguito divenire il motto e la bandiera dei paracadutisti del nord.

Con la partenza degli uomini di Sala, si concludeva il destino

del 185° reggimento paracadutisti, con i suoi reparti smembrati nei combattimenti contro i canadesi come l'8° battaglione, con l'11° organicamente compatto ma con le coscienze dei suoi uomini dilaniate e percosse dagli avvenimenti, col 3° che aveva scelto la via piú ardua, piú perigliosa, ma forse piú lineare.

Ma gli avvenimenti del settembre non avevano intaccato lo spirito ed il senso del dovere dei paracadutisti che, seppure divisi da artificiose barriere, seppero sempre, dall'una e dall'altra parte, fare il loro dovere fino in fondo, offrendo su nuovi campi di battaglia la loro giovane vita ad una sola comune madre, l'Italia.

La « Nembo »

La « Nembo » fu la seconda divisione di paracadutisti sacrificata in cento e cento frammentari episodi, che ne sminuzzarono la compagine, il morale, la decisione di operare compatta dal cielo sul nemico. Chi furono i nemici della « Nembo »? Se per la « Folgore » il destino e le circostanze furono gli artefici principali della sua distruzione e conseguentemente della sua gloriosa epopea, alla « Nembo » venne a mancare sia l'una che l'altra cosa, e anche se il destino fu diverso, il sacrificio dei suoi paracadutisti non raggiunse per motivi di mutate condizioni politiche, di tempo e di avvenimenti, la sublime altezza di valore che raggiunsero in Africa i folgorini.

La « Nembo » costituita inizialmente su tre reggimenti paracadutisti, 183°, 184°, 185°, un reggimento artiglieria, 184°, un battaglione guastatori, e compagnie del Genio (artieri e collegamenti), oltre ai servizi divisionali, non fu mai, a differenza della « Folgore », organicamente riunita in una salda unità, ma inesplicabilmente divisa, frazionata nel suo complesso e nel morale. Un reggimento, il 185°, non ebbe mai la ventura di seguire la sorte della divisione, ma, distaccato fin dalla sua costituzione, ebbe una vita propria e seguí vicissitudini e vicende belliche, in modo autonomo.

I restanti reggimenti, ad eccezione di alcuni battaglioni aggiuntivi rimasti in Toscana, vennero trasferiti in Sardegna e dislocati fra la Nurra, il Campidano e la Gallura, dove furono falcidiati dalla malaria, che intaccò deleteriamente il fisico e il morale degli uomini, riducendo sensibilmente l'organico dei reparti e la loro capacità offensiva.

Fu cosí che la divisione, un mirabile fascio di energie, un prezioso blocco di uomini minuziosamente addestrati e preparati ad ogni evento, venne lentamente disgregata e disorientata. Le sorti della guerra, ormai volgevano al peggio, e mentre l'impiego della divisione paracadutisti, avrebbe potuto risolvere particolari situa-

zioni nei diversi scacchieri operativi (ad esempio lo sbarco in Sicilia da parte degli alleati venne accompagnato da lanci di paracadutisti della 1ª divisione inglese e della 82ª « Airborne » USA, i tedeschi lanciarono per controbattere l'azione alleata, la 1ª divisione « Fallschirmjager » nella piana di Catania); mentre si svolgevano questi avvenimenti gli italiani rimanevano stranamente assenti nella battaglia che si svolgeva sul territorio nazionale, ormai preda dei due contendenti.

Inchiodata in Sardegna, la « Nembo » subí passivamente tutti gli avvenimenti, veramente tragici, che decisero le sorti della guerra per la nazione, e quando l'armistizio del settembre, inopinatamente dichiarato, gettò nel caos le forze armate, gli italiani, l'intera nazione, anche la « Nembo » ne subí tragicamente le conseguenze, ed il sottile malcontento, il fermento interiore che travagliava i paracadutisti esplose violentemente distruggendo le coscienze e dividendo l'organismo vivo della magnifica unità, frazionando i reparti nelle due opposte direzioni.

L'inazione che aveva prostrato il fisico e lo spirito dei paracadutisti, veniva sdegnosamente relegata ai codardi, agli inetti, ai vili. Le doti migliori del combattente nato, ripresero il sopravvento.

Altre pagine di storia vennero ad aggiungersi a quelle scritte dai fratelli della « Folgore ».

L'operazione Avalanche

Con questa denominazione ufficiale, *Avalanche* nel testo inglese, venne designata dal Comando Supremo alleato del Mediterraneo la operazione di sbarco nella zona di Salerno, delimitata fra le località di Maiori e Vietri sulla costiera amalfitana e fino a Battipaglia, riservata allo sbarco delle forze inglesi: commandos, e le divisioni 46ª e 56ª. A sud fino a Paestum riservato alla giurisdizione USA ed in cui dovevano sbarcare: i « Rangers » e il VI corpo d'armata con le divisioni 36ª, 45ª mentre le divisioni 3ª e 34ª si trovano in secondo scaglione. Complessivamente oltre 170.000 uomini e 20.000 automezzi imbarcati su 1.450 navi di ogni tipo, da quelle da battaglia ai piccoli *LCI*. Appoggiavano l'operazione oltre 3.000 aerei da bombardamento, da caccia, da combattimento ivi inclusi 406 aerei da trasporto.

Una massa enorme di uomini e di mezzi da scoraggiare qualsiasi tentativo di difesa, e da garantire con altissima probabilità la riuscita dell'operazione stessa.

Eppure, nonostante tutto questo apparato di forze, per poco non si fece fallire totalmente l'operazione *Avalanche* sia per gli errori com-

piuti dai comandi preposti alle operazioni, che per la tenace e poderosa offensiva attuata dai tedeschi, che per sfortunate circostanze non venne coronata dal successo.

Fu quindi una battaglia quanto mai indecisa e sanguinosa, che si risolse a favore degli anglo-americani, grazie soprattutto al potente e decisivo intervento dell'Aviazione che distrusse ogni postazione, sconvolse le vie di comunicazione tedesche, stroncò ogni tentativo di contrattacco, impedendo ai tedeschi, che in alcuni punti erano arrivati sino alle spiaggie del salernitano provocando il reimbarco di alcuni reparti americani, la possibilità di ampliare i loro risultati, ed infine risultò decisivo il supporto di fuoco con cui le artiglierie delle grosse navi da battaglia che sparavano impunemente da 30 chilometri di distanza, creando un ombrello di fuoco che spazzò letteralmente ogni metro della testa di ponte, distruggendo ogni segno di vita.

Fronteggiavano le unità anglo-americane le divisioni tedesche: 16ª e 26ª « Panzer », 29ª « Panzer Grenadieren », e successivamente la 15ª « Panzer » e la « Hermann Goering ».

Fra i granatieri corazzati della 29ª, vi erano anche i paracadutisti del III/185° in ripiegamento dalla Calabria dopo la proclamazione dell'armistizio.

Questi uomini seguirono le sorti della divisione e presero parte ai combattimenti nella testa di ponte di Salerno, fin quando il 14 settembre furono distaccati dalla 29ª e assegnati piú logicamente alle dipendenze tattiche della 1ª divisione paracadutisti che dopo i combattimenti in Sicilia, aveva ripiegato prima in Calabria e successivamente nelle Puglie dove difendeva gli importanti aeroporti di Foggia, e che ora si stava ritirando a scaglioni in direzione di Avellino, da dove aveva distaccato alcuni reparti nelle operazioni antisbarco a Salerno. Il 13 settembre, gli alleati per creare una diversione di fronte nello schieramento difensivo tedesco, aviolanciarono forti reparti di paracadutisti nella zona della testa di ponte, utilizzando una breve pianura adatta per azioni di aviolancio.

Alle 23,15 un gruppo di genieri venne paracadutato nella zona prescelta e predispose ai lati del perimetro segnali luminosi convenzionali, che 40 minuti piú tardi vennero accesi al sentire il rombo della formazione aerea che trasportava i paracadutisti. Nello spazio ininterrotto di 90 minuti, 90 *C47* lanciarono 1.300 paracadutisti del 504° reggimento che andarono a rinforzare le unità americane. Il 14, altri 131 *C47* lanciarono 1.900 paracadutisti del 505° reggimento. Un'ora piú tardi, alle 0,30 del 15, altri 40 *Dakota* lanciarono il 509° battaglione paracadutisti rinforzato da genieri in una zona nei pressi di Avellino, alle spalle cioè delle linee tedesche, con lo scopo di occupare importanti punti delle comunicazioni tedesche,

interrompendone il traffico, creando confusione, e facilitare l'esito del previsto contrattacco americano.

Ma, come accadde in Africa ai paracadutisti italiani, venne sbagliata la zona di lancio e i paracadutisti del 509° battaglione vennero disseminati in una striscia di terreno lunga parecchi chilometri. Disorientati per l'imprevisto contrattempo, inesperti perché alla loro prima azione di lancio e di esperienza bellica, furono rapidamente circondati e molti di essi furono catturati dai tedeschi con l'ausilio dei paracadutisti italiani del 3° battaglione.

Quest'ultimi che dipendevano ormai dalla 1ª paracadutisti, ne seguirono le vicissitudini fino ai primi di ottobre, quando i resti del battaglione vennero resi disponibili per nuovi impieghi, svincolati dalle dipendenze tattiche della divisione, e inviati a Roma per la costituzione di una nuova formazione di paracadutisti italiani composta da militari provenienti da diversi reparti della specialità.

Il 16 settembre il feldmaresciallo Kesselring desistette dalla sua azione offensiva ritirando le sue provate divisioni fuori dalla gittata dei cannoni navali, alleggerendo in tal modo la pressione esercitata fino a quel giorno sulle unità anglo-americane abbarbicate a Salerno, Battipaglia, Eboli.

Lo stesso giorno la 7ª divisione corazzata « Topi del deserto » sbarcava nella testa di ponte, determinando il rovesciamento della situazione.

La 10ª armata tedesca fece un ultimo tentativo di attacco con i corpi corazzati 76° e 14°, ma senza infrangere l'ormai consolidata linea difensiva alleata.

Il 17, i tedeschi iniziarono a ritirarsi verso il Volturno, su cui stavano apprestando una nuova linea difensiva.

Dopo l'armistizio

All'annuncio dell'armistizio fatto alla radio da una incisione di Badoglio nel tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943, gli unici reparti che non si dissolsero nel caos generale provocato dalla capitolazione, gli unici soldati che rimasero saldi e fiduciosi nei loro reparti, furono proprio i paracadutisti.

Non fu certamente una presa di posizione preordinata né tanto meno calcolo, poiché al momento dell'armistizio vi erano reparti di paracadutisti un po' dappertutto, molti in situazioni drammatiche, tutti in condizioni di pericolo e di gravi responsabilità.

Ma ovunque si trovassero, i paracadutisti avevano una loro particolare mentalità, una piú acuta sensibilità che permise loro di valutare pienamente la situazione e di agire di conseguenza, un alto senso di responsabilità che agí come uno stimolante sulle loro coscienze di soldati e di italiani.

Capirono immediatamente che l'armistizio non preludeva alla fine dell'ostilità, non significava certamente la soluzione di tutte le sciagure che, fino a quel momento, avevano colpito la nazione, ma compresero senza ombra di dubbio che l'Italia, divisa fra due eserciti stranieri che si contendevano il suo territorio, aggiungendo nuovi lutti e nuove rovine, avrebbe conosciuto ancora e con maggiore intensità altre tragiche ore, sapevano che la guerra sarebbe continuata senza tregua, e che la nazione poteva sollevarsi, anche con il loro aiuto, dall'immane baratro in cui era caduta, e decisero di conseguenza. Al momento dell'armistizio si trovavano sparsi nel territorio nazionale i seguenti reparti: in Calabria i battaglioni 3° e 11° col comando del 185° reggimento paracadutisti, essendo stato l'8° battaglione annientato dai combattimenti con la 1ª divisione canadese; in Sardegna, il comando della divisione « Nembo » con i reggimenti 183° e 184° e col 184° artiglieria paracadutisti, a Roma i resti del battaglione ADRA della regia Aeronautica, a S. Severa le compagnie paracadutisti 111ª e 122ª camionettisti, a Viterbo, i reparti di complemento della « Nembo », i nuovi battaglioni della « Ciclone », il personale della scuola paracadutisti, a Firenze il 15° battaglione « Ciclone », a La Spezia parte del battaglione nuotatori paracadutisti « S. Marco ».

Ognuno di questi reparti, reagí a modo suo nei giorni che seguirono l'armistizio. In Calabria, il 3° battaglione decise di seguire le truppe tedesche. In Sardegna, la notizia dell'armistizio determinò nell'animo dei paracadutisti un profondo turbamento morale, che convinse molti uomini a rifiutare ogni attesa e ogni indecisione. Non fu del tutto estranea a tale volontà, l'inopportuna presenza di una missione alleata al comando del generale americano Teodoro Roosevelt, che venne paracadutata in Sardegna il giorno 7 per predisporre i contatti fra gli alleati e il comando militare italiano.

Vincendo con notevole forza d'animo ogni avversità di ordine psicologico, l'intera divisione venne scossa nella sua compagine dagli avvenimenti. Combattuti dal dovere militare e dal senso di cameratismo instaurato con i tedeschi in lunghe esercitazioni in comune, i paracadutisti reagirono alla prostrazione morale con la azione; un intero battaglione, il 12°, rinforzato da altri elementi, seguí nella ritirata dall'isola la 90ª divisione « Panzer Grenadieren » che ripiegava senza combattere verso la Corsica.

L'avvenimento scosse gli altri reparti divisionali, provocando fughe isolate, lo scioglimento forzato del 10° battaglione, l'arresto e la detenzione di numerosi ufficiali e sottufficiali.

In un tentativo estremo di ricondurre all'esecuzione degli ordini armistiziali, i paracadutisti che si erano affiancati alle truppe germaniche, cadeva colpito a morte il capo di Stato Maggiore della « Nembo » tenente colonnello Bechi Luserna, che per il suo rischioso compito assolto fino al sacrificio, veniva decorato di medaglia d'oro al valor militare.

L'intera divisione, ormai in fermento, veniva posta sotto particolare sorveglianza dal Comando del XIII corpo d'armata.

A Roma, si batterono invece per la difesa della città, i paracadutisti del 10° « Arditi », mentre altri reparti del reggimento composti da paracadutisti e camionettisti preferivano affiancarsi alle formazioni germaniche e incorporati nella 2ª divisione paracadutisti, seguirono le vicissitudini dell'unità in Russia, in Olanda, in Francia.

Ugualmente a Viterbo, dopo aver resistito agli attacchi condotti da militari della 3ª divisione « Panzer Grenadieren », alcuni reparti dei battaglioni in addestramento, passavano nelle file tedesche per continuare la lotta contro gli anglo-americani.

Vivaci scontri si ebbero nella zona di Firenze, dove i paracadutisti del « Ciclone » difesero strenuamente i passi della Futa, del Giogo, di Casaglia fino al giorno 11 settembre, quando il comando della città a seguito di accordi con le autorità militari tedesche fece cessare ogni combattimento. I tedeschi però non tennero fede ai patti stabiliti e fecero prigionieri tutti gli ufficiali deportandoli in Germania. Questo avvenimento fece decidere il generale Morigi, vicecomandante della « Nembo », a far sciogliere il battaglione e a diramare gli ordini relativi.

E cosí il maggiore Taffiorelli che aveva organizzato la difesa dei passi appenninici, ed il maggiore Blotto comandante del « Ciclone » ordinarono lo scioglimento del battaglione per evitare che fosse catturato dai tedeschi.

Quasi contemporaneamente, i tedeschi avevano ragione del presidio della caserma di Rovezzano, difesa per molto tempo da una compagnia di paracadutisti che avevano catturato diversi tedeschi e bloccato efficacemente l'attacco dei carri armati. La bandiera del 185° veniva portata in salvo da un ufficiale.

Si chiudeva con l'episodio di Rovezzano, la parte piú tragica e drammatica che l'armistizio aveva riservato ai reparti paracadutisti, ormai divisi e frazionati fra le opposte forze militari che si contendevano la penisola.

CAPITOLO TERZO

Si ricostituiscono i reparti paracadutisti

Il periodo che va dall'armistizio del settembre 1943 ai primi mesi del 1944, può definirsi per i paracadutisti italiani dislocati indifferentemente a sud o a nord, il periodo piú triste, piú amaro, piú pieno di rinunce di ogni genere e di cocenti delusioni, ma anche il periodo in cui gli uomini, superando con virile forza d'animo la tragica parentesi dell'armistizio ricostituirono con l'unità morale quella organica e, fatta coscientemente la loro scelta, si apprestarono a riprendere il combattimento.

Abbiamo già descritto le vicissitudini che portarono all'annuncio dell'armistizio, l'allontanamento assieme ai reparti germanici dei paracadutisti del 3° battaglione, ma dei militari del reparto non tutti continuarono la ritirata verso il nord, in quanto alcuni uomini della compagnia comandata dal capitano Carlo Gay, si distaccarono di propria iniziativa e attraverso strade secondarie tentarono di raggiungere Roma, ma alle prime propaggini dell'Appennino abruzzese, l'avventurosa marcia del piccolo reparto di paracadutisti venne fermata dagli avvenimenti che nel frattempo si erano succeduti.

Roma era stata occupata dai tedeschi, l'Italia era divisa nettamente a metà fra eserciti stranieri in lotta, e la povera popolazione della penisola ne faceva miseramente le spese.

Fu l'accorato appello di soccorso della popolazione di Castelfranco in Miscagno, che indusse i paracadutisti a sostare nella loro marcia, fu la tragica situazione di abbandono in cui versavano le genti piú umili che li convinse a fare la loro scelta.

Potevano ancora rendersi utili alla loro gente, potevano aiutarli e difenderli se occorreva, e ai primi di ottobre con l'arrivo dei canadesi della 1ª divisione, il capitano Gay si mise in contatto con loro e chiese di continuare a combattere.

Iniziò da allora la serie delle rischiose missioni di pattuglie per saggiare le linee tedesche, valutarne le forze, punzecchiarle con audaci azioni limitate nel tempo, che innervosivano i reparti nemici, li tenevano in stato di allarme continuo, ne provocavano con l'inconsulta reazione, l'identificazione delle postazioni e degli apprestamenti difensivi.

Il 15 novembre, dopo aver riconquistato con l'azione l'ammirazione e la fiducia, il reparto di Gay passò con la denominazione ufficiale di « Recce Squadron » (1° squadrone di ricognizione « F »), alle dirette dipendenze del XIII corpo d'armata britannico.

Se per i paracadutisti dello squadrone « F » fu abbastanza semplice guadagnarsi con l'azione la stima e la considerazione degli inglesi, altrettanto non fu possibile ottenere per i superstiti reparti del 185° reggimento.

Per tutto il rimanente mese di settembre, il maggiore Angelo Massimino comandante interinale del reggimento (assente per ferite e malattia il colonnello Giannetto Parodi), provvide a riordinare i reparti, recuperando sbandati e prigionieri rilasciati dagli alleati, ricostituendo l'unità morale delle restanti compagnie.

Ma tutti questi sforzi, compiuti nel lodevole intento di preparare i reparti a qualsiasi eventualità, restarono circoscritti alla minuscola area calabrese, in cui le circostanze e gli avvenimenti bellici avevano relegato i resti del 185°, nessun ordine, nessuna autorità, nessun comando si interessò alla sorte dei paracadutisti; tagliata fuori dagli avvenimenti, la Calabria era avulsa dal resto del territorio nazionale e, dopo le vicende belliche che avevano indicato il suo nome nelle località in cui si combatteva, era nuovamente caduta nel grigiore di quel triste periodo autunnale.

Mancavano i viveri per l'approvvigionamento alimentare dei reparti, mancavano divise pesanti, materiali necessari alla vita di ogni giorno, mancava, all'infuori dell'armamento che i paracadutisti custodivano e curavano con particolare affetto, ogni altra cosa.

Ognuno si arrangiava come poteva con l'aiuto generoso ma misero delle popolazioni di Soveria Mannelli e di Cerrisi, dove si erano acquartierati i paracadutisti.

Ai primi di ottobre, il 185° ricevette con il suo primo ordine di trasferimento, il primo segno che i comandi si erano ricordati della sua esistenza.

L'ordine parlava di trasferimento a Borgia nei pressi di Catanzaro, e lí si sistemarono in alloggiamenti di fortuna costituiti da stalle e locali di misera costruzione. Il trasferimento che doveva preludere ad un non lontano impiego del reparto, fu invece caratterizzato da circostanze negative, indipendenti dalla volontà e dai desideri dei paracadutisti.

Attorno a loro venne creato un clima di diffidenza, di ostilità e di aperta intolleranza, originato dai velenosi articoli di un giornale locale che additava i paracadutisti al pubblico ostracismo, definendoli vessilliferi di una mentalità che aveva negativamente influenzato il popolo italiano per tanti anni, e proponendo addirittura ai rappresentanti dell'AMGOT il loro disarmo. Per giorni e giorni

gli attacchi si susseguirono sul velenoso libello, e l'acredine arrivò al punto di infrangere la memoria dei caduti e di disconoscere il loro sacrificio.

Fu a questo punto che i paracadutisti, che avevano pazientemente sopportato le accuse inconsistenti che si facevano nei loro confronti senza reagire, giudicarono non piú tollerabile il tono con cui il giornale infamava i loro commilitoni caduti al servizio della nazione, e quando furono anche oltraggiati e aggrediti, naturalmente isolati, nelle strade di Catanzaro, reagirono.

Non fu però una azione repressiva o violenta, ma squisitamente dimostrativa e serví chiaramente allo scopo che i paracadutisti si erano prefissi: dimostrare cioè ai provocatori con un fermo atteggiamento, la fredda determinazione di non tollerare ulteriormente insulti e offese non meritate.

Nonostante che la città fosse praticamente in stato d'assedio, presidiata da formazioni militari fatte affluire da altre zone, da forti nuclei di carabinieri, mentre le truppe inglesi erano state prudentemente consegnate nelle caserme, non desiderando i rappresentanti dell'AMGOT immischiarsi in faccende che riguardavano unicamente gli italiani, il gruppo dei paracadutisti riuscí abilmente ad eludere la stretta vigilanza e a penetrare nella città cogliendo di sorpresa la sorveglianza instaurata ad hoc.

Si diressero verso la sede del giornale presidiata da un cordone di carabinieri che li attendevano imbracciando i moschetti con le baionette innestate.

Furono bloccati da un colonnello dell'Arma che disse loro che aveva l'ordine di fermarli anche a costo di usare le armi, ma i paracadutisti non desistettero dai loro propositi; ci furono parole e frasi un po' dure, ma né minacce, né promesse, riuscirono a smuoverli dalla loro determinazione. Quella cioè di far cessare l'odiosa campagna instaurata dal libello per denigrarli di fronte all'opinione pubblica.

Riuscirono con la loro fermezza a convincere l'ufficiale a far pubblicare dal giornale in questione un articolo di pubbliche scuse per quanto erroneamente pubblicato, e solo quando il giornale uscí con l'articolo da essi giustamente richiesto, corredato peraltro da un servizio esaltante il valore dei paracadutisti, si sentirono soddisfatti e rinunciarono ad altre piú che giustificate richieste.

Fu una dimostrazione esemplare di dignità, di fermezza, di buon senso germogliata nell'oscuro clima di quel confuso e drammatico periodo.

Ai primi di novembre, il 185° venne trasferito in Puglia e relegato all'estremità della penisola, nella cittadina di S. Maria di Leuca.

Fu una residenza coatta e gli stessi paracadutisti non riuscivano a spiegarsi il perché di quell'esilio involontario.

Furono lunghi mesi di solitudine e di abbandono, che prostrarono il morale ma non fiaccarono la loro volontà tesa come sempre all'azione. Fu solo grazie all'ascendente di cui godevano gli ufficiali, che i reparti si mantennero saldi e fiduciosi.

Ci furono anche tentativi di disarmare i reparti, dovuti essenzialmente alla diffidenza che gli anglo-americani nutrivano nei confronti di soldati cosí poco acquiescenti ai loro ordini, ma i paracadutisti reagirono con fierezza e fermezza ad ogni tentativo di disarmo, ed in questa appassionata difesa non furono estranei i generali paracadutisti Ronco e Morigi ed il comandante del 185° colonnello Parodi, che guarito, era ritornato nel frattempo fra i suoi ragazzi.

L'atteggiamento assunto dai paracadutisti, convinse finalmente i comandi alleato e italiano ad un diverso comportamento verso quegli inflessibili soldati.

Venne deciso di riorganizzare il reparto, concentrandolo nella forza di un battaglione che venne denominato 185° reparto autonomo paracadutisti « Nembo », con un organico di circa 600 uomini; una ottantina di paracadutisti andarono alla divisione « Piceno », poco meno di un centinaio di altri paracadutisti rinforzarono lo squadrone « F », una scelta pattuglia fra ufficiali e sottufficiali furono posti alle dipendenze del SIM per servizi speciali oltre le linee tedesche.

Il 26 gennaio il battaglione che, a seguito di una ispezione del maresciallo Messe, nuovo capo di Stato Maggiore dell'esercito, era stato designato dallo stesso maresciallo con la qualifica di « Ardito », partiva per la zona di operazione.

I ragazzi tornavano dopo una triste parentesi all'azione e al combattimento.

Se le condizioni in cui vissero i paracadutisti prima in Calabria e successivamente nella Puglia furono deprimenti, angosciose, dure e mortificanti, non furono certamente rosee quelle in cui ebbero ad operare i reparti paracadutisti che dopo l'armistizio si schierarono dalla parte della Germania.

I tedeschi erano ancora piú diffidenti, piú avvelenati e certamente meno diplomatici dei loro consanguinei anglosassoni. Intervennero ovunque con mano pesante, non mantennero fede ai patti stabiliti per la resa, deportando in massa centinaia di migliaia di soldati dalla Francia, dall'Italia e dai Balcani; si macchiarono di colpe orrende come la sanguinosa carneficina di Cefalonia, eliminarono ogni resistenza, si alienarono immediatamente ogni simpatia, ogni amicizia.

Fu in questo clima vendicativo, voluto personalmente da Hitler, che sorse la Repubblica Sociale Italiana; Mussolini, liberato

il 13 settembre dai paracadutisti tedeschi con un piano audace progettato dal generale paracadutista Kurt Student e attuato dal maggiore Mors, fu considerato in mezzo a tanta rovina ed a tanti lutti, l'unico uomo capace di fronteggiare l'ira del dittatore tedesco e di alleviare o eliminare attraverso la sua personale influenza, ulteriori tragedie alla restante popolazione italiana del centro-nord.

Fu con questo preciso intendimento impastato di coerenza etica che i paracadutisti italiani tentarono di riscattare con le armi l'onore dell'Italia, compromesso da una stolta preparazione psicologica e da una malaccorta e ambigua condotta preludente all'armistizio con gli anglo-americani, ritornando al combattimento e dimostrando con questa personale partecipazione l'intenzione e la volontà di cancellare le tristissime giornate del settembre.

Non fu certamente un gesto preordinato frutto di calcolo o di tornaconto — la guerra ormai era praticamente decisa — ma fu generato soprattutto da un atto di ribellione e dall'altruistico desiderio di rendersi ancora utili alla nazione.

Lungo il litorale tirrenico da Maccarese a S. Severa furono concentrati oltre un migliaio di paracadutisti dei battaglioni 3° e 12° dell'ADRA, del 10° « Arditi » e di altri reparti; altri nuclei si trovavano a Roma, a Firenze, Pistoia mentre a Tradate nei pressi di Varese, il colonnello Dalmas, valoroso comandante del 1° battaglione paracadutisti della regia Aeronautica, stava organizzando una scuola di paracadutismo coadiuvato efficacemente dai vecchi istruttori superstiti di Tarquinia e Viterbo.

Ai ragazzi era stato affidato dai comandi tedeschi un tratto da fortificare e presidiare in funzione antisbarco, e gli uomini avevano creato dal nulla postazioni per armi automatiche, contraerei, anticarro, ricoveri di emergenza, campi minati e disposto sulla spiaggia lunghe file di reticolati.

Facevano buona guardia e presidiavano nodi stradali, gli aeroporti di Furbara e Cerveteri, su cui spesso si accanivano stormi di bombardieri americani.

Non avevano però un regolare afflusso di rifornimenti, non possedevano uniformi decenti, scarseggiavano di armi.

Si arrangiavano come sempre, raccoglievano ortaggi, cacciavano selvaggina nei boschi, si adattavano uniformi recuperate, barattavano merce di ogni genere con armi. Spesso se le procuravano in modo poco ortodosso, trafugandole con mille stratagemmi dai depositi tedeschi, o « convincevano » i militi della PAI (Polizia Africa Italiana) a disfarsi dei loro magnifici mitra.

Le loro fila furono rinforzate notevolmente da una massa di volontari, gente di ogni età, ma principalmente da ragazzi giovanissimi attratti come farfalle dall'alone di valore che i paracadutisti si erano

costruito con le loro gesta. Spesso venivano angosciati genitori a riportarsi a casa i loro ragazzetti scappati per arruolarsi.

I tedeschi osservavano con una notevole diffidenza quell'andirivieni, intervenivano spesso e non sempre a proposito, ed al minimo incidente tiravano fuori le solite frasi: « Badoglio, tradimento, kaputt! ».

Tenevano d'occhio soprattutto gli ufficiali, ai quali non facevano trascorrere le giornate tranquillamente, e all'occasione ogni tanto ne arrestavano qualcuno senza un preciso motivo, suscitando proteste e scontento fra i paracadutisti che mal tolleravano quelle intrusioni, né tanto meno le allusioni sul soldato italiano.

Arrestarono persino il capitano Sala senza un ben preciso motivo e lo rinchiusero per qualche tempo nel castello di Bracciano, poi improvvisamente lo rilasciarono certamente convinti di aver commesso una gaffe, ma soprattutto per il malcontento generato fra i paracadutisti fra cui l'ufficiale godeva di un altissimo ascendente.

Alla fine del 1943, venne decisa la costituzione di un reggimento che sarebbe stato istruito e armato con personale e armi tedesche.

A tale scopo tutti i paracadutisti ed i volontari vennero trasferiti a Spoleto e alloggiati nella caserma Garibaldi.

Iniziò per i ragazzi del nord un durissimo ciclo addestrativo, condotto inesorabilmente e a ritmo serrato dai duri e implacabili istruttori tedeschi provenienti da tutti i fronti di guerra, col petto pieno di nastrini e di croci al valore; questi iniziarono a lavorare la massa eterogenea degli italiani, certi di poter plasmare col loro sapere guerriero tutti quei ragazzetti, facendone dei veri soldati.

Fu una specie di gara di resistenza che diede spesso risultati opposti da quelli prefissati, fu una dura selezione che troncò i piú deboli, convinse i dubbiosi a tornare a casa, ma formò una élite di veri soldati istruitisi alla severa scuola tedesca, ma con caratteristiche umane e personali tipicamente italiane.

La 7ª « Di Dio »

Parlare della 7ª è quanto mai difficile, è come parlare del mare o del cielo nel loro vario aspetto ora corrugato, ora placido, limpido e nuvoloso; le vicende del reparto si possono benissimo identificare in queste variabili forme degli elementi poiché tale fu la sua breve vita.

Nata dal nucleo di volontari che nel travaglio dell'armistizio si erano raggruppati a Pistoia e sul litorale laziale, la compagnia cominciò a prendere forma e delinearsi nelle sue strutture al centro addestramento paracadutisti di Spoleto.

L'inizio fu tempestoso, e sull'entusiasmo dei primi giorni rafficarono e vortificarono folate gelide, quando i « feld webel » e gli « unter-offizier » della 4ª divisione paracadutisti in funzione di istruttori severi e scostanti, inflessibili e a volte inumani, iniziarono a plasmare col rigido sistema addestrativo germanico il gruppo dei veterani e il folto nucleo degli imberbi volontari.

Affidati a quegli uomini che provenivano da Narvik e da Corinto, da Creta e da Alamein avvezzi al fuoco di cento battaglie, col petto fregiato di nastrini e di ferree croci al valore, i volontari compresero nell'intimo della loro coscienza l'importanza del momento e l'impegno assunto. La volontà spingeva l'amor proprio e l'orgoglio a non venir meno. Privi dei loro ufficiali inviati in Francia per seguire analogo corso addestrativo si trovarono ben presto alla mercé degli istruttori tedeschi.

Non era consentita nessuna divagazione sentimentale, nessuno sfogo all'esuberanza latina, era come imprigionare in un guscio di ferro le caratteristiche tipiche degli italiani male avvezzi a sistemi caporaleschi spinti fino al parossismo e spesso alla disperazione.

I tedeschi avevano ancora forti perplessità sugli italiani, dubitavano della loro lealtà e nel loro animo permanevano forti e radicate riserve derivanti dai fatti del settembre; non capivano nella loro ottusità il significato della parola « volontari » che suonava in modo differente alle loro orecchie e ciò costituiva motivo di avvilimento e di ribellione per i ragazzi. Ma i fatti e la volontà degli italiani contribuirono ben presto a modificare quel loro ostinato atteggiamento.

L'addestramento iniziò con ritmo febbrile. Alle lezioni sulle armi tedesche, che avrebbero dotato il costituendo reggimento « Folgore » si intercalavano lezioni teoriche, tecnica del combattimento, manovre sul plastico, conoscenza della topografia e dei mezzi di collegamento e spessissimo lezioni ginniche per forgiare il fisico e « fare il fiato ». L'addestramento al combattimento avveniva sul terreno del campo d'aviazione di S. Maria la Bruna e nelle condizioni piú impensate: « A terra, in piedi », erano termini che frustravano il morale e deprimevano il fisico e l'esasperazione con cui venivano eseguiti a denti stretti, con la schiuma alla bocca, finivano per diventare nell'inconscio dei ragazzi, meccanismi automatici che misteriosi influssi trasmettevano al cervello.

Afferrare la MG/42 o il mortaio con le mani nude nel crudo inverno era tormentoso, le dita abbrancavano il gelido acciaio della arma che sembrava rovente di fusione, ma si stringevano i denti e si balzava dalla buca sollevando l'arma fino al nuovo comando, per decine e centinaia di volte nel corso di una dura, sfibrante giornata di lavoro; nel cinturone pendevano inutili i guanti, il cui uso era

severamente proibito, lavorare e operare nelle condizioni piú difficili era il sistema a cui si attenevano rigidamente gli istruttori tedeschi, che ora ogni tanto sorridevano e ammiccavano soddisfatti biascicando fra i denti qualche striminzito « gut ».

Stavano evidentemente ricredendosi e il loro formalismo nordico si scioglieva al contatto dell'esuberanza latina che seppure compressa dalla inusitata disciplina, scoppiava in ogni occasione vivida, fantasiosa, entusiasmante.

Nel gennaio 1944 gli alleati sbarcano a Nettuno ed il costituendo reggimento viene messo in stato d'allarme; il maggiore Rizzati comprende che è il momento piú opportuno e convince il comando della divisione a far partire un battaglione per la zona d'impiego. La lotta è dura, è necessario liberarsi da molte influenze politiche e da pregiudizi di diversa natura. Rizzati non esita a scontrarsi con alte personalità politiche pur di tornare a combattere, si aliena persino la simpatia di Mussolini che influenzato da alcuni gerarchi rifiuta di riceverlo al suo quartier generale. Ma il valoroso maggiore goriziano non si scoraggia, ottiene indipendenza e autonomia per il suo battaglione, ed ai primi di febbraio il « Nembo » parte per la testa di ponte di Nettuno dove si coprirà di gloria, suscitando l'ammirazione e l'incondizionato plauso del comando germanico: « L'onore si riscatta con le armi e col combattimento », è il motto del valoroso ufficiale piú volte volontario e pluridecorato al valore.

Anzio, operazione Shingle

Il 22 gennaio 1944 alle ore 0,20 gli alleati sbarcavano a sud di Roma nella zona di Anzio, Nettuno, allo scopo di creare un nuovo fronte diversivo nel retro dello schieramento tedesco basato sulla linea fortificata *Gustav* che da Orsogna si allungava superando gli Appennini fino al monti Aurunci e da lí al mare.

Obiettivo principale della nuova testa di ponte era, secondo gli intendimenti del comando alleato del Mediterraneo, suggeriti e voluti personalmente dal primo ministro inglese, di indebolire il fronte principale di avanzata che, facendo perno sulla naturale fortificazione di monte Cassino, ristagnava da diversi mesi, bloccando il gruppo d'armate alleate (5ª americana, 8ª inglese).

Protagonisti della eccezionale difesa di Cassino, che era costata agli alleati perdite gravissime e la stasi completa delle operazioni militari, erano stati i paracadutisti della 1ª divisione, che da mesi, abbarbicati sulle rocce, celati fra le macerie della cittadina, resistevano caparbiamente, con grande valore a tutti gli attacchi condotti con grandi mezzi dagli anglo-americani.

Per sbloccare la situazione venne decisa e attuata l'operazione di sbarco, preparata con la consueta dovizia di mezzi di ogni genere, navali e aerei, che caratterizzava ogni operazione degli alleati. Essi riuscirono a sbarcare nel primo giorno 36.000 uomini e 3.000 veicoli di ogni genere. Una settimana dopo gli uomini erano 70.000, i veicoli 12.350, 356 i carri armati. Due settimane dopo lo sbarco i veicoli erano 22.000 mentre la ristretta area in cui operavano gli anglo-americani aveva appena una profondità di 13 chilometri ed un perimetro di soli 24.

Il mattino dello sbarco, presero terra due divisioni: la 1ª britannica a Tor S. Lorenzo, la 3ª USA di fronte al poligono di Nettuno, mentre commandos inglesi si spingevano sulla « Nettunense » e Rangers americani, appoggiati dal 504° reggimento paracadutisti sbarcavano direttamente sul porto di Anzio.

Lo stesso mattino, pattuglie motorizzate compivano un raid di eccezione spingendosi nei pressi della periferia di Roma, dopo aver sorpreso la vigilanza dei tedeschi che non prevedevano uno sbarco nella zona attuato con cosí grande celerità.

Ma gli alleati, comandati dal prudente generale Lucas che non seppe o non volle approfittare della meravigliosa occasione di percorrere con le sue migliaia di uomini e di veicoli, la strada totalmente libera che portava a Roma, rimasero inesplicabilmente fermi nel perimetro di sbarco.

Quando Lucas si convinse che poteva tentare il gran colpo, era ormai troppo tardi; la perfetta macchina organizzativa tedesca si era messa in movimento con cronometrica precisione; dal nord, dalla Francia, dalla Jugoslavia e persino dalla Germania, divisioni su divisioni marciarono giorno e notte da varie direzioni convergendo a sud di Roma, dove reparti raccogliticci composti da scritturali, magazzinieri, soldati in licenza, ammalati e persino feriti fronteggiarono provvisoriamente le avanguardie anglo-americane: questi uomini furono sostituiti piú tardi da regolari e organici reparti in afflusso.

Fra le unità trasferite figurava anche la 4ª divisione paracadutisti dalla cui competenza tattica dipendeva il reggimento paracadutisti italiano in addestramento a Spoleto che distaccò un reparto di 300 uomini da inviare sul fronte di Nettuno.

Si trattava di una parte del battaglione « Nembo », che nella notte del 9 febbraio entrava in linea suddiviso fra i reggimenti 10°, 11° e « Sturm » della 4ª paracadutisti.

Pochi giorni di ambientamento per conoscere il tratto di fronte loro assegnato, rapido affiatamento con i tedeschi che guardavano con aria di superiorità quelle poche centinaia di soldati italiani, che

si ritrovavano al fianco dopo gli avvenimenti dello scorso settembre, e poi finalmente venne il giorno dell'azione.

Il 16 febbraio 1944 alle ore 6,30, dopo una breve preparazione di artiglieria appoggiata da attacchi in picchiata di *Stuka,* i paracadutisti scattano all'attacco, guadano con mezzi di fortuna la Moletta ingrossata dalle piogge, si scaraventano come furie sui rilievi fortificati e occupati dai reggimenti scozzesi « Gordon's e Cameron's » e dagli irlandesi dell'« Irish Rifles ».

Violenti scontri si susseguono ininterrottamente per tutta la mattinata e fino al tardo pomeriggio, raffiche di MG. 42 e di Bren s'incrociano seminando morte fra i combattenti, tonfi di granate e vampe si accendono sulle creste ed in fondo alla valletta senza interruzione, al breve ritmare dei mitra fa riscontro il latrare potente dei Thompson, poi lentamente i paracadutisti salgono il pendio e si avventano nelle postazioni ingaggiando violenti corpo a corpo con i duri scozzesi.

Alla sera tutto è finito! Gli inglesi sono battuti e si arrendono, scendono con le mani levate verso la Moletta: la linea difensiva è infranta. Un gruppo di paracadutisti prosegue instancabile ad avanzare oltrepassando la strada provinciale, arrivando sino alla provinciale « Nettunense »; a notte, sosta nel comando abbandonato dei « Gordon's ». Sono venticinque italiani e una trentina di tedeschi che per ben tre giorni resisteranno al diluvio di ferro e fuoco che i grossi calibri navali, scaraventano nella zona occupata.

L'intervento dell'artiglieria navale fu decisivo per gli anglo-americani, i cannoni ararono letteralmente la terra distruggendo ogni postazione, annientando ogni rinforzo, e costringendo i pochi audaci accovacciati nelle buche a ritirarsi sulle posizioni di partenza. Nei durissimi combattimenti furono uccisi 75 paracadutisti e una novantina rimasero feriti piú o meno gravemente.

Dei comandanti di plotone cadde il tenente Ubaldo Stefani, mentre i tenenti Betti ed Esposito rimasero gravemente feriti e mutilati. Il « Nembo » aveva perso circa il 70 per cento dei suoi effettivi in campo in un solo giorno di combattimento.

I tedeschi cessarono il loro altezzoso comportamento e da veri soldati valutarono esattamente il valore e lo spirito di sacrificio dimostrato dagli italiani, furono prodighi di elogi, assegnarono numerose ricompense e da quel giorno guardarono con rispetto e ammirazione quei ragazzi. Il primo passo era stato fatto.

Quasi contemporaneamente, un centinaio di chilometri piú a sud, i paracadutisti del 185° battaglione « Arditi » entravano in linea fra i giorni 8 e 10 febbraio, sostituendo un battaglione di « Goumiers » marocchini sul tratto di fronte che va da colle Jardini a monte Castelnuovo, prospiciente la linea *Gustav* col compito

di difendere « a oltranza » le posizioni che gli alleati avevano loro assegnato.

La situazione nel momento che entrava in lizza il battaglione, era oltremodo delicata; gli alleati non erano ancora convinti sulla partecipazione di reparti italiani nelle operazioni militari, la prima prova d'impiego effettuata il giorno 8 dicembre 1943 nel settore di Mignano - Monte Lungo, non aveva determinato risultati decisivi, e il valoroso quanto sfortunato attacco del 1° raggruppamento motorizzato del generale Dapino, svoltosi in condizioni quanto mai difficili, avverse condizioni atmosferiche, mancato appoggio dei reggimenti americani 141° e 142° che dovevano garantire sulle ali l'attacco italiano, insufficiente preparazione d'artiglieria ed infine la mancata sorpresa dell'attacco, aveva provocato gravissime perdite a seguito del massiccio attacco difensivo tedesco. L'insuccesso aveva notevolmente abbassato l'entusiasmo dei soldati e depresso il loro morale, conseguenze queste che si manifestarono negativamente nel giudizio dei comandanti alleati, già cosí dubbiosi di aver concesso agli italiani la possibilità di dimostrare le loro capacità militari, ma l'elemento umano come sempre, aveva saputo imporsi per ardimento e valore e soprattutto per spirito di sacrificio.

Fu soprattutto il generale Walker comandante della 36ª divisione « Texas », che rimase convinto delle possibilità di recupero e di valore del soldato italiano, e insistette con calore presso il suo Comando per far ritentare l'attacco.

Il 16 dicembre il raggruppamento tornò ad attaccare monte Lungo: parteciparono all'azione i fanti del 67° reggimento, i bersaglieri del 51° battaglione con l'appoggio dell'11° artiglieria e degli altri servizi necessari.

Furono evitati gli errori della precedente azione, fu pianificata ogni azione, coordinato ogni movimento. Alle 7,30 quei valorosi scattarono all'attacco e combatterono ininterrottamente per 7 ore, strappando ai tenaci granatieri del 15° reggimento « Panzer Grenadieren » le robuste postazioni fortificate poste sulla cima del monte, e riscattando con sanguinosi sacrifici l'insuccesso della prima azione.

Le gravi perdite subite decisero però l'ulteriore permanenza del 1° raggruppamento sul campo di battaglia, anche in considerazione del deficiente e antiquato armamento, della grave carenza di equipaggiamento, della scarsa consistenza dei reparti ad esso assegnati superstiti dei due duri combattimenti.

Ci fu anche un tentativo da parte degli alleati di rinunciare all'impiego del reparto per future operazioni, e di utilizzare i militari del raggruppamento in qualità di lavoratori. Era un grave colpo che bisognava immediatamente rintuzzare per non compromettere quanto era stato già fatto con gravi sacrifici, e lo Stato

Maggiore italiano decise di agire con sollecitudine mettendo gli alleati di fronte ad una nuova, piú consistente realtà.

Il generale Dapino, chiamato ad altro incarico cedette il comando del raggruppamento al generale Umberto Utili, che si accinse con grande entusiasmo e rinnovato ardore alla ricostituzione del reparto.

Vennero sostituiti i provati fanti del 67° con quelli del gemello 68°, i bersaglieri del 51° con i battaglioni 29° e 33°, vi furono inclusi oltre al presistente 11° artiglieria, il battaglione alpini « Piemonte » e il 185° battaglione « Arditi » paracadutisti « Nembo ».

Si veniva in tal modo a delineare una maggiore consistenza organica ed un piú forte ed omogeneo complesso operativo.

La sostituzione dei marocchini con i paracadutisti, ebbe un benefico influsso soprattutto nelle misere popolazioni della zona, che spesso ebbero a subire le violenze dei soldati di colore, e che ora vedevano nei soldati italiani maggiore sicurezza e tranquillità, segno questo evidente, di ciò che un reparto armato di italiani poteva rappresentare nella laboriosa vita di quelle genti.

Furono iniziati servizi di pattuglia e di perlustrazioni con l'intento di riconoscere le postazioni tedesche tenute da un battaglione di « Alpenjäger », della 5ª divisione alpina nelle zone di Rio Petrarca, Castel S. Vincenzo, e Pizzone.

Con una di queste pattuglie, fu accompagnato una notte il sergente maggiore Michelin incaricato di una speciale missione informativa, e quando la pattuglia che era comandata dal sergente maggiore Naldini raggiunse la « terra di nessuno », il Michelin che indossava una tuta mimetica bianca, salutò i suoi commilitoni e sparí nella notte.

La pattuglia ebbe il compito di aspettarlo e di proteggerlo e per ben tre giorni rimase occultata fra le case di Pizzone, sottoposte a tiri di artiglieria di batterie polacche e lanci di granate dei mortai tedeschi.

Nella notte del terzo giorno rientrava nelle linee italiane l'audace sottufficiale che veniva accompagnato fino al Comando di battaglione per riferire sull'esito della sua pericolosa missione.

Le rigide condizioni climatiche e d'impiego in cui operarono i paracadutisti italiani, dovevano dare il segno eloquente del loro spirito di sacrificio e di adattamento; con divise di tela, coperti dal solo giaccone mimetico usato per i lanci, senza pastrani o equipaggiamenti adatti, sopportarono serenamente avversità e privazioni compiendo interamente e senza mugugnare il loro dovere di soldati, con altissimo morale ed entusiasmo.

Il 16 febbraio si ebbe il primo scontro col nemico; una pattuglia guidata dal sergente maggiore Michelin venne sorpresa da

un nucleo di alpini germanici e sottoposta a violento fuoco di armi automatiche che colpivano a morte il sottufficiale, mettendo in grave difficoltà la pattuglia rimasta incastrata e senza possibilità di muoversi, da un punto intensamente battuto dalle MG tedesche.

Fu necessario giocare d'astuzia per sottrarsi al mortale pericolo che li attorniava ed i paracadutisti riuscirono egregiamente nello scopo, mettendosi in salvo.

Il Comando del 185°, venuto cosí a conoscenza della esatta ubicazione delle postazioni nemiche, in zona in cui non si presumeva l'esistenza, dispose una ricognizione in forze sul posto col compito eventuale di recuperare la salma del Michelin.

La pattuglia venne posta al comando del tenente Alfredo Amitrano e ripercorse lo stesso cammino della pattuglia Michelin.

Nello stesso punto che fu teatro della morte del sottufficiale, i paracadutisti si scontrarono con i tedeschi con rabbiose raffiche di armi automatiche riuscendo ad infliggere all'avversario notevoli perdite senza subirne alcuna.

Non fu possibile però recuperare la salma del valoroso sergente maggiore Michelin.

In primavera l'intero fronte sud iniziò a muoversi, ed anche i paracadutisti tornarono all'azione dopo la stasi invernale. L'intero raggruppamento si mosse in una operazione concordata con i polacchi della divisione « Kresowa », vennero occupati rapidamente i rilievi montuosi del monte La Rocca, del monte Marrone, del monte Castelnuovo nel gruppo delle Mainarde.

L'azione colse di sorpresa i tedeschi che rimasero relegati nei fondovalle e quindi in condizioni di inferiorità tattiche. Fu una ottima mossa progettata dal generale Utili e diede i suoi frutti. Il 185° si distinse unitamente al battaglione alpini « Piemonte » per l'occupazione del monte Marrone.

Nella notte susseguente al giorno di Pasqua, che aveva suscitato nell'animo dei soldati sopite nostalgie familiari e canti nostalgici fatti per dimenticare, almeno per quel giorno, le brutture della guerra, i tedeschi sferrarono un improvviso attacco nella speranza, dimostratasi, peraltro infondata, di cogliere gli italiani in uno stato d'animo particolare, ammorbidito dalla ricorrenza e dallo speciale rancio distribuito per la circostanza.

L'attacco sferrato particolarmente contro il battaglione « Piemonte » e contro il 185°; fu un attacco insidioso, studiato con la meticolosità tipica dei tedeschi, scelto nel momento psicologico piú opportuno.

Fu ovunque respinto con gravissime perdite per gli attaccanti, giunti con il loro impeto fin sotto le postazioni italiane.

Fu l'ultimo scontro condotto dai militari del 1° raggruppamento

motorizzato italiano. Il 18 aprile il reparto veniva disciolto per essere sostituito dal Corpo Italiano di Liberazione.

A Spoleto, il reggimento « Folgore » si andava irrobustendo moralmente e materialmente, e sotto la salda istruzione militare germanica, i ragazzi diventavano soldati rapidamente.

L'atmosfera pesante che stagnava all'inizio sembra essersi momentaneamente dileguata e i tedeschi si mostrano buoni camerati all'occorrenza, lasciando da parte quel severo cipiglio da cerberi. Ora i « feld webel » si dimostrano piú loquaci e non tralasciano di fare le lodi del reparto che a Nettuno si è battuto cosí bene. L'alto numero di croci di ferro concesse agli italiani li hanno convinti del loro valore e lo dichiarano pubblicamente ai ragazzi.

L'avvenimento elettrizza i paracadutisti a Spoleto, ed il rientro della compagnia che aveva effettuato l'addestramento alla scuola paracadutisti di Friburgo, contribuisce a creare una esaltante atmosfera. Le acque dopo la mareggiata iniziale si stavano calmando, il vento sussurrava con l'incipiente primavera nuove speranze e alimentava di nuovo vigore la volontà.

Dei molti volontari presentatisi, parecchi erano stati eliminati dalla naturale selezione degli individui, restavano i piú forti, i piú coscienti, i piú preparati.

La 7ª compagnia ormai pronta venne affidata al tenente Romano Ferretto già istruttore a Tarquinia, splendida figura di uomo e di trascinatore, di atleta e di spericolato soldato.

Ma nuove burrasche si annunciavano nell'aria e quando il maggiore Kruger, a cui incombeva la responsabilità addestrativa del reggimento, annunciò che sarebbero state distribuite divise tedesche per uniformare l'abbigliamento un po' eterogeneo dei paracadutisti vestiti con divise italiane recuperate nei magazzini scampati alla spoliazione e al saccheggio seguito all'armistizio, ricominciò il mugugno da parte degli italiani e il sospetto da parte dei germanici. I tedeschi ritennero necessario radunare i battaglioni e spiegare che l'adozione di armi tedesche avrebbe necessariamente implicato l'uso di uniformi tedesche, in virtú di un misterioso e quanto mai oscuro articolo della Convenzione Internazionale dell'Aia. L'espediente era buono e certamente avrebbe avuto il suo logico risultato, se al posto degli italiani, i tedeschi avessero avuto di fronte finnici o spagnoli, slovacchi o croati, che da tempo indossavano uniformi germaniche, ma i ragazzi ci pensarono un po' su ed alla fine proposero un compromesso tipicamente nostrano.

Alcuni « facinorosi » che capeggiavano il malcontento si misero a rapporto col maggiore Kruger; l'atmosfera era tesa ed i tedeschi erano in allarme per prevenire eventuali ribellioni da parte dei paracadutisti. Il colloquio iniziò un po' freddamente: era chiara l'intenzione, da parte dei tedeschi, di non cedere su questioni di principio e di affermare le loro tesi. Parlarono di ubbidienza, della necessità di dimostrare con la disciplina la volontà di continuare a combattere, parlarono anche dell'armistizio e fecero proprie le riserve generate da quell'infausto avvenimento; conclusero dicendo che si aspettavano dagli italiani lealtà e cameratismo, come loro avevano dimostrato addestrando i paracadutisti e fornendo loro le armi. Le argomentazioni tedesche non scoraggiarono il gruppetto dei « ribelli ». « Desideriamo parlare non come vinti, né tanto meno come vassalli, ma da soldati a soldati » essi dissero; « siamo qui come volontari e come tali ci siamo sottoposti ad ogni sacrificio, e le attestazioni di merito e di plauso dei vostri istruttori sono qui a confermare la nostra volontà e la nostra determinazione, desideriamo prepararci per tornare a combattere ma vogliamo tornarci da italiani, con uniformi italiane, con ufficiali italiani, l'armistizio ha creato per noi una meravigliosa occasione per dimostrare al mondo intero, che gli italiani intendono riscattare con le armi e col sacrificio quella pagina infamante della storia d'Italia; cosa fareste voi tedeschi se vi obbligassero a vestire una uniforme che non sia quella della vostra patria? Come vi comportereste voi tedeschi se doveste combattere sotto un vessillo che non sia quello germanico? ». Queste coraggiose frasi lasciarono perplessi gli ufficiali tedeschi che poco dopo si alzarono e vennero incontro agli italiani con la mano tesa; fu un momento di grande commozione, ma fu soprattutto una vittoria della fede e dell'amor patrio misti ad un forte orgoglio, a far capovolgere la situazione a favore degli italiani. C'era però un fatto incontrovertibile, la precaria situazione dell'equipaggiamento in cui si trovavano i paracadutisti. Se per l'addestramento qualsiasi divisa era buona, e le ginocchia spesso spuntavano dai pantaloni per via di quell'inesorabile « a terra, in piedi » cosí caro agli « ausbilder fallschirmjager » non era né dignitoso né militaresco uscire in libera uscita con divise rattoppate alla meglio. Anche in questo caso pratico la questione venne brillantemente risolta: scarpe e pantaloni germanici, giacca, basco e mostrine italiane.

Rasserenata l'atmosfera e riconquistata nuovamente la fiducia dei tedeschi, l'addestramento proseguí senza soste e senza risparmio. Tiri al poligono dove anziché il solito caricatore che si sparava usualmente nel programma addestrativo italiano, i fucili, le armi automatiche, le mitragliatrici sparavano ininterrottamente caricatori su caricatori, e chilometri di nastri per la MG.

Molte le azioni notturne, e gli allarmi cronometrati sempre al di sotto del tempo stabilito, i « feld webel » sghignazzavano di piacere e distribuivano abbondanti « bravi paracadutisti italiani ».

La prima esercitazione notturna per poco non terminò con uno spargimento di sangue, anche se tutto si risolse con alte grida di allarme e una buona dose di paura che un gruppetto di istruttori si caricò addosso ad opera dei paracadutisti italiani.

L'esercitazione prevedeva una marcia di avvicinamento con dispositivo esplorante e fiancheggiante seguita da un'azione a fuoco conclusiva che prevedeva l'uso di cartucce a salve, ma gli italiani pensarono bene di infilare nelle giberne anche munizioni di guerra. In prossimità di una gola in una zona collinosa, ci furono improvvisamente alcune violente esplosioni che illuminarono di bagliori e di fragore la notte. La reazione fu violentissima: ventre a terra i paracadutisti iniziarono il fuoco con tutte le loro armi, scattarono all'assalto e lanciarono bombe a mano, furono in un balzo nei pressi della gola. Alte grida di « achtung » si levarono fra le rocce e in breve il fuoco cessò, uscirono dal buio 4-5 tedeschi agitando le mani e gridando « fertig, fertig », lo scherzo da loro preparato agli ignari italiani per poco non costava loro molto caro, ma si congratularono cordialmente e strinsero molte mani dicendo « gut kameraden ».

Il capitano Kessler addetto all'addestramento del battaglione si congratulò vivamente per la brillante e rapida reazione ed al rientro in caserma ci fu birra in fustini per tutti.

In aprile il generale Student comandante dei paracadutisti tedeschi assisté ad una manovra conclusiva dei battaglioni al termine della quale espresse il suo compiacimento per la brillante dimostrazione addestrativa ed auspicò per i paracadutisti italiani un prossimo impiego in combattimento. L'annuncio suscitò grande entusiasmo e ci fu un maggiore impulso per perfezionare l'addestramento.

Ma era destino che a periodi lieti subentrassero periodi duri e dolorosi. A fine aprile una banda di prigionieri slavi evasi al momento dell'armistizio e datisi alla macchia sui monti che circondano Norcia, assalí un gruppo di paracadutisti che con un automezzo di viveri si erano fermati per dissetarsi nei pressi dell'abitato. Sette giovani vite furono brutalmente stroncate per sempre! I tedeschi decisero una rappresaglia, ma i paracadutisti riuscirono ad evitare che fosse messa in atto, ben pensando che ne avrebbe fatto le spese l'inerme popolazione della zona; raccolsero i loro morti e li seppellirono mestamente nel camposanto di Spoleto col pianto nel cuore e i visi tirati dal dolore.

Altro episodio drammatico fu il bombardamento aereo della stazione di Spoleto, le cui bombe centrarono un treno di esplosivi. I vagoni saltarono in aria con grandi boati e il fortissimo spostamento d'aria provocò numerosi morti; era giocoforza intervenire per evitare danni maggiori, ed alcuni paracadutisti si gettarono coraggiosamente fra i binari riuscendo a distaccare i vagoni con grave rischio

della vita. Durante il proseguire delle esplosioni il troncone del convoglio indenne venne agganciato da una locomotiva e trasportato al piano fino alla galleria di Baiano. L'episodio valse maggiormente ad aumentare la considerazione dei tedeschi per i soldati italiani. L'atmosfera si era ormai completamente capovolta, e i giovani paracadutisti si erano ormai dati un carattere ed uno stile particolari, trasformando persino le marziali canzoni di marcia tedesche con parole italiane, piú orecchiabili, dal suono piú armonioso e piene di particolare significato... latino.

Mentre a Spoleto il reggimento paracadutisti della RSI continuava il suo addestramento, la scuola di Tradate, che proseguiva le tradizioni delle vecchie, gloriose scuole di Tarquinia e Viterbo, lavorava a pieno ritmo per formare i nuovi paracadutisti.

La scuola che dipendeva dall'Aeronautica militare, a cui erano stati assegnati anche i reparti paracadutisti, stava preparando al lancio un battaglione di giovani volontari, che venne denominato « Azzurro » per il colore della divisa tipica dell'Aeronautica.

I lanci avvenivano presso il vicino aeroporto di Venegono con l'impiego di aerei *SM 82* contraddistinti dai distintivi tedeschi. Si trattava di aerei catturati dai tedeschi l'8 settembre e successivamente assegnati ad equipaggi italiani, con i quali erano stati formati due gruppi da trasporto equipaggiati con aerei *SM.81* e *82*. Questi gruppi operavano intensamente sul fronte russo con la denominazione di gruppi da trasporto italiani « Trabucchi » e « Terracciano », dal nome di due valorosi piloti caduti in combattimento.

I volontari in addestramento a Tradate provenivano da gruppi diversi per estrazione, età, preparazione, esperienza militare, e con questi uomini inquadrati nell'« Azzurro », venne costituito il reggimento « Folgore » che fu assegnato al comando del colonnello Dalmas.

I paracadutisti si preparavano a raggiungere il fronte di combattimento, dove i superstiti dell'attacco del 16 febbraio sulla Moletta, contratti in una compagnia, si battevano ininterrottamente da lunghi mesi nella pianura Pontina.

In maggio l'addestramento dopo cinque lunghi, sfibranti mesi poteva considerarsi virtualmente terminato. Un nucleo di esperti paracadutisti venne prescelto per azioni informative al di là delle linee alleate e posto alla dipendenza del Quartier Generale per essere aviolanciato.

I reparti, completi di armi e dotazioni furono rinforzati dal battaglione « Azzurro » addestrato a Tradate e sottoposto successivamente a Spoleto a breve ma intensa istruzione tedesca.

Poi finalmente giunse l'ordine di partenza, fu celebrata nel medioevale Duomo di Spoleto una solenne messa per i paracadutisti

partenti, a cui partecipò tutta la popolazione di Spoleto, poi una lunga autocolonna avviò il reggimento « Folgore » verso il sud.

La popolazione accompagnò i ragazzi fino alle pendici della Somma, affiancando i camion con veicoli di ogni genere, carri, motocicli, biciclette in uno spontaneo, affettuoso e indimenticabile saluto; poi gli autocarri proseguirono per il loro destino.

Fu percorsa la « Flaminia » ed alle prime luci dell'alba il reggimento si occultò fra le piante di alto fusto della pineta Sacchetti: lontano rombava il cannone.

Il pomeriggio del giorno seguente trasferimento alla Magliana e nella notte nuovo spostamento sull'« Appia » in direzione di Albano.

Mentre i camion sostano nella notte illuminata da bagliori, bengala, razzi multicolori che solcano il cielo, nella piana digradante verso il mare una continua luce rossastra a volte piú vivida, col suo ininterrotto tambureggiare, indica la linea del fuoco.

S'incrocia una colonna di automezzi che procede verso Roma; sul fondo dei camion giacciono molti feriti. Si scambiano alcune frasi con questi soldati duramente provati dalla battaglia; le uniformi tedesche non riescono a confondere voci ed accenti tipicamente nostrani. Sono i superstiti del battaglione « Degli Oddi » della « Waffen-SS » italiane reduci dai durissimi combattimenti di Cisterna. Altri italiani combattono piú a sud nei pressi di Fogliano, sono i marò del « Barbarigo » della 10ª: nella ritirata essi si coprono di gloria nella difesa dell'Appia a sud di Velletri. Nella pianura Pontina si combatte furiosamente da diversi giorni, gli alleati premono verso il perimetro della testa di ponte alla furiosa ricerca di un punto piú vulnerabile; nella zona di Cisterna sono riusciti ad ottenere alcuni progressi e punte esploranti sono in prossimità di Velletri dove la difesa tedesca si è irrigidita nello sforzo supremo di contenere l'avanzata verso nord-est con lo scopo evidente di tagliare al bivio di Valmontone la « Casilina ».

La battaglia per Roma

Gli italiani tornano sui campi di battaglia a riscattare col sangue l'onore delle armi.

Nella notte, il battaglione « Folgore » riceve l'ordine di attestarsi sotto il ponte dell'Ariccia per prevenire eventuali infiltrazioni dal piano; poco dopo alcune pattuglie avanzate vengono inviate verso il basso per conoscere l'entità e la direzione delle punte avanzate nemiche. Piú giú, verso sud-est, il 12° reggimento paracadutisti germanico blocca una puntata di mezzi corazzati americani nei pressi di Velletri.

La situazione del fronte è estremamente fluida, non si hanno notizie precise ed è necessario stare molto guardinghi per evitare brutte sorprese, come stava per accadere ad alcuni automezzi carichi di paracadutisti dell'« Azzurro » che si stavano dirigendo sulla « Nettunense » ignari che le retroguardie tedesche si erano ormai ritirate. Fu la strana atmosfera esistente nella terra di nessuno a insospettire i ragazzi che fermati i camion si disposero in formazione d'attacco pronti ad ogni evenienza.

Poco dopo il rombo di un motore segnalò l'avvicinamento di un veicolo; rapido alt del mezzo all'intimazione dei paracadutisti. È una *Volkswagen* con 4 pionieri comandati da un sottufficiale, breve conciliabolo: « Achtung! Panzer americanische ». I ragazzi rimasero interdetti, non si aspettavano cosí presto di incontrare il nemico, ma afferrarono la situazione e con un rapido dietro front i camion si sottrassero all'impari duello.

Poco dopo un violento bombardamento aereo-navale-terrestre investe le propaggini dei colli Albani; la terra è un ribollire di esplosioni, sembra pieno giorno. Il battaglione « Folgore » si pone al riparo da quella micidiale gragnuola di proiettili. La 7ª si ritira attraverso un sotterraneo della chiesa dei Cappuccini di Ariccia fino ad Albano.

Poco dopo il bombardamento si attenua, è il momento di salire sui camion e di tentare l'attraversamento del tratto di « Nettunense » battuta dalle artiglierie; il tentativo riesce ed il battaglione si concentra nella zona di Pavona; si prosegue fino al bivio con l'Ardeatina e si avanza abbastanza tranquillamente fino a Campoleone. Sosta alla cantoniera, la 6ª e 8ª compagnia proseguono verso sud; la 7ª ha il compito di proseguire verso sud-est; mentre si scaricano gli autocarri alcuni colpi di mortaio feriscono alcuni paracadutisti mentre il paracadutista Limana colpito da una grossa scheggia muore sul camion che stava scaricando. È il primo caduto della 7ª.

Il tenente Ferretto che era stato convocato al comando ritorna scuro in volto e accigliato, raduna la compagnia e spiega la situazione. Il compito assegnato alla 7ª è molto arduo. Risulta che piú a sud non esiste piú alcuna soluzione di continuità della linea difensiva; infiltrazioni ovunque stanno a dimostrare che molte falle si sono prodotte nello schieramento tedesco, molti reparti sono in ritirata. È necessario accertare la situazione in loco e imbastire una linea difensiva per permettere il chiarire della situazione, in poche parole andare allo sbaraglio senza una precisa direttiva. Se in quel marasma i reparti riuscirono a mantenere una salda e consapevole disciplina, se seppero risolvere da soli situazioni pericolose e spesso dramma-

tiche, se riuscirono con incrollabile fermezza a bloccare attacchi, condurre contrattacchi, a stabilire con gravi sacrifici una certa continuità del fronte, lo si dovette essenzialmente alla grande prova che il destino offerse a quei ragazzi, che soli riuscirono a fermare per due giorni l'avanzata anglo-americana, quando i tedeschi, altezzosi, e irridenti, abbandonavano le postazioni senza preavviso, lasciandoli soli a cavarsela in quel drammatico frangente, dai Colli Albani alla pianura Pontina, dal litorale di Pratica di Mare alla pineta di Castelfusano, da Castel di Decima a Castel Porziano, da Ardea all'E 42.

Nella notte si avanza fra campi di grano, vigneti, colline appena accennate; alle prime luci dell'alba la 7ª si occulta fra fosse e dirupi dopo aver percorso circa 8 chilometri fra bombardamenti di ogni genere. Non si sono incontrate pattuglie nemiche, i pochi allarmi avvenuti nella notte hanno permesso tempestivamente di evitare contatti con punte esploranti mobili degli alleati. L'aver percorso un terreno impraticabile ai mezzi corazzati ha molto facilitato la marcia di avvicinamento.

Durante il giorno si delinea sempre piú la situazione: è molto drammatica! Ovunque i tedeschi si ritirano, resiste solo un cuneo difensivo verso il quale si muove la 7ª; suo compito principale è di rilevare un reparto anticarro arroccato all'estremo vertice del cuneo, che da alcuni giorni resiste in quel tratto di fronte impedendo agli alleati una piú celere avanzata. Nella notte altra marcia di avvicinamento; ci sono alcuni campi minati predisposti frettolosamente che è necessario aggirare con grave dispendio di energie; gli uomini portano a spalle tutto l'occorrente per vivere e combattere. La penuria di acqua si fa sentire penosamente, la notte successiva si sosta, il cannone tuona molto vicino, intervallato dal latrare furioso delle mitragliatrici. L'Aviazione alleata che domina incontrastata il cielo della battaglia non dà alcuna tregua; notte e giorno mitraglia, spezzona, bombarda. I ragazzi rannicchiati negli anfratti del terreno stringono i denti e sopportano molto bene l'offesa aerea nemica. 2 giugno, la 7ª si è sistemata nei ricoveri di un reparto tedesco decimato; non ci sono superstiti e gli effetti dei soldati: zaini, cassette, sacchi, sono i muti testimoni della tragedia vissuta; l'impressione è forte, sembrerebbe che da un momento all'altro debbano ritornare i valorosi granatieri a caricarsi sulle spalle i loro bottini: ma la guerra non lascia alcun posto al sentimentalismo e ai pensieri. I ragazzi cercano di riposarsi per alcune ore; domani forse si combatterà.

Nella notte, alcuni paracadutisti trovano un corso di acqua limpida e si dissetano proni sui bordi. Da giorni l'acqua scarseggiava e la tortura della sete si era fatta particolarmente sentire; ora sono soddisfatti e si lavano nel piccolo ruscello, ma il giorno con la sua

luce fa apparire una tragica realtà: alcune decine di metri piú su giacciono immoti nell'acqua sette cadaveri fra inglesi e tedeschi. Segno evidente della lotta che si è svolta accanita e senza respiro fra le limpide acque scroscianti del fosso.

Sul crinale che domina il fosso, identificato con la carta topografica per quello dell'Acquabuona, c'è il vertice del cuneo difensivo ormai perduto dai tedeschi; è una piccola collinetta separata dal fosso dell'Acquabuona da un praticello brullo e spoglio di vegetazione profondo alcune centinaia di metri che sale prima dolcemente e poi sempre piú ripido fino alla cresta: lassú è il nemico!

Il tenente Ferretto organizza rapidamente il reparto, sistema le postazioni d'allarme piazzando le MG, delimita il campo d'azione, impartisce rapidamente gli ordini ai comandanti di plotone e di squadra, galvanizza i ragazzi giunti ormai sulla soglia del combattimento. Una notizia confortante risolleva gli animi ed elettrizza i paracadutisti; poco piú a sud la 6ª compagnia del tenente De Santis con una brillante azione a coronamento di un audace contrattacco cattura 80 militari inglesi. Ora tocca alla 7ª.

Nella notte pochi ragazzi riescono a dormire, l'eccitazione pervade tutti e la relativa quiete che aleggia intorno alle postazioni induce a pensare; si pensa alla famiglia, alla mamma che molti ragazzi non rivedranno piú domani, alle cose terrene, si pensa soprattutto alla patria, a tutti i sacrifici sopportati ed offerti con slancio generoso e senza rimpianto alcuno. I ragazzi sognano ed inseguono con la fantasia ciò che in 16 o in 18 anni hanno potuto apprendere dalla vita. I piú anziani vigilano fraternamente, li rincuorano e li consigliano con affetto; è il momento grande e tragico della verità, domani si andrà all'assalto... poi sorridono e si girano nella dura terra avvoltolandosi nella coperta; vicino le armi ben lubrificate, controllate, danno con il loro freddo contatto brividi di acute sensazioni e tranquilla, fiduciosa sicurezza.

All'alba le squadre, e i plotoni prendono posizione nel fosso dietro la postazione dell'argine; il tenente Ferretto è fra i suoi ragazzi e legge nei loro sguardi; i paracadutisti lo seguono con gli occhi mentre percorre curvo disguazzando nell'acqua il fronte della compagnia. L'attesa è lunga, snervante, il sole è alto nel cielo e dardeggia con furore fra i ragazzi immobili nell'attesa, il calore è torrido, insopportabile e l'immobilità genera nervosismo spasmodico. Il nemico in alto attende che i paracadutisti escano dal fossato, è ben piazzato nei bunker costruiti dai tedeschi, fortemente dotato di armi automatiche e mortai che a tratti lanciano granate nella valletta. Verso mezzogiorno, dopo lunghe ore di attesa, i nostri mortai iniziano un breve ma intenso fuoco preventivo sul crinale della collinetta. Poi, dopo un breve attimo di silenzio, Ferretto salta fuori dall'argine e con

il potente grido di incitamento: « Folgore! » dà il segnale d'assalto. Escono i comandanti di plotone seguiti da quelli di squadra, gli uomini seguono urlando: « Folgore! ». Brevi corse e spiegamento a ventaglio, poi a terra, mentre altri uomini corrono e alternativamente si gettano a terra, in un movimento apparentemente slegato ma continuo, progressivo, concreto, i movimenti sono naturali, la tecnica perfetta e i ragazzi ringraziano mentalmente quei testardi istruttori tedeschi che per mesi li hanno abituati a tale comportamento e che ora, sotto il fuoco nemico, trova la sua logica applicazione.

Il fuoco nemico è intenso e falcia i paracadutisti che rimangono immobili sul prato, ma l'esempio trascinatore del comandante sempre in testa alla punta d'attacco, sprona tutti gli uomini a proseguire. In poco meno di mezz'ora vengono raggiunte le posizioni inglesi e accaniti combattimenti corpo a corpo avvengono nelle postazioni, mentre alcuni bunker presi d'infilata cessano il fuoco e facilitano l'occupazione degli altri. Alcuni paracadutisti feriti giacciono fra due postazioni occupate rispettivamente da attaccanti e attaccati, fra questi Refice ferito alla mano che viene soccorso dal paracadutista Calzone con generoso altruismo e portato al riparo. Molti gli episodi di valore, Podiana trascina la sua squadra all'assalto e corre cosí veloce in avanti da distanziare tutti, fino a che, bersaglio isolato, viene colpito all'inguine e stramazza a terra. Muoiono i giovanissimi mitraglieri Fiocchi, Camuncoli, Rava, Monaci, Colombani, Valent, Lanfranchi; il paracadutista Bottini colpito in pieno petto si trascina con un disperato sforzo di volontà fino al bunker nemico e si precipita nell'interno dove muore; rimangono feriti Civica, Boschi, Cuccesi, muore il tenente Arienti alla testa del suo plotone. Il grande tributo di sangue della 7ª ha il suo tragico coronamento con la conquista delle munite posizioni degli inglesi, che ora prigionieri sostano depressi e sudati nelle postazioni sotto l'occhio vigile dei paracadutisti italiani.

I tedeschi superstiti del reparto « Controcarro », vengono liberati, alcuni feriti vengono unitamente ai nostri avviati verso le retrovie. Alcune ore piú tardi gli inglesi tornano in forze appoggiati da artiglieria e da carri armati per tentare di riconquistare la posizione perduta, ma i paracadutisti abbarbicati sul culmine della collina resistono al violento fuoco che si abbatte sulle postazioni e respingono vigorosamente l'attacco.

Poi viene dato l'ordine di abbandonare la collina e di ritirarsi verso il fosso dell'Acquabuona; urge riorganizzare la compagnia e Ferretto passa fra i suoi ragazzi incoraggiandoli a perseguire con tenacia l'azione.

Il gruppo dei tedeschi ormai rinfrancatosi manifesta l'intenzione di mollare tutto e di ritirarsi, ma Ferretto interviene decisamente

e pistola alla mano « convince » l'ober leutenant a radunare il suo gruppo e dar man forte agli italiani, che tornano nuovamente a presidiare il colle fedeli alla consegna di resistere fino all'ultimo.

Ferretto assume il comando del settore e organizza a difesa la postazione.

I paracadutisti indenni sono una ventina, debbono resistere fino alla notte e poi sganciarsi con l'ordine di radunarsi a Firenze. La difesa di una modesta posizione non ha ormai alcuno scopo soprattutto in considerazione del fatto che il fronte è ormai crollato e le colonne corazzate americane dilagano da molte direzioni verso Roma. Una estrema difesa operata dalle altre compagnie del « Folgore », del « Nembo » e dell'« Azzurro » trattiene per diverse ore la penetrazione alleata fra Castel di Decima, Ardea, Pratica di Mare. Sono i soli soldati rimasti a contrastare l'avanzata anglo-americana nel settore sud del fronte, e anche se sembra assurdo difendere quattro spanne di terra ed un rigagnolo dal nome attraente, l'ordine ricevuto non ammette né repliche né tentennamenti: c'è il senso del dovere militare da rispettare e l'orgoglio di difendere un minuscolo lembo di patria e questi elementi sono sufficienti a spronare i paracadutisti della 7ª a restare caparbiamente abbarbicati su quell'insignificante cocuzzolo della pianura Pontina.

Alle 17 gli inglesi contrattaccano nuovamente col solito rinforzo di artiglieria e carri armati, la sproporzione di forze è determinante: una quantità di uomini contro un plotone. Dopo la preparazione di artiglieria di eccezionale violenza, gli inglesi attaccano da diverse direzioni dilagando a raggiera per tutta la zona, i bunker vengono sistematicamente occupati dopo l'eliminazione dei difensori. La resistenza offerta dai paracadutisti è ammirevole e spinta sino all'estremo limite del sacrificio, ma di fronte alla forza non ci sono sacrifici che possano fermarla: i pochi superstiti vengono presi prigionieri.

Un gruppo di feriti in attesa di essere sgomberato nelle retrovie, riesce a sottrarsi alla prigionia allontanandosi con l'aiuto dei piú validi: solo pochi riusciranno nell'intento.

Alla sera del 3 giugno il destino della 7ª « Di Dio » si compiva inesorabilmente. La 7ª di Ferretto si era dissolta nel crogiolo della battaglia: aveva vissuto un solo giorno!

Su quel tratto di pianura i ragazzi del « Folgore » scrissero dal 27 maggio al 4 giugno una meravigliosa e sconosciuta pagina di storia.

L'ultima difesa prima di Roma, venne fatta a Castel di Decima, un minuscolo borgo rurale sulla Pontina, con i fabbricati della tenuta disposti in fondo alla valle che termina a Malpasso, per poi risalire sul modesto rilievo di Casal de' Cenci. A sud sul bordo della statale Pontina un rilievo collinoso delimita fra forre, an-

fratti e dossi la pianura che si stende verso il mare, contraddistinta a ovest dalla macchia di Castel Porziano e a est dal fosso di Decima appiglio tattico su cui era possibile abbarbicarsi prima dell'E. 42.

Fu in quel posto estremo, conosciuto come Castel di Decima, dal nome di un modesto fabbricato con un torrione, chiamato Castello, che si ritrovarono nella serata del 3 giugno, quasi come per un tacito accordo le superstiti compagnie. C'erano reparti del « Nembo », del « Folgore », dell'« Azzurro », della compagnia « Nettunia » che si ritiravano da piú giorni. C'erano il maggiore Rizzati, il capitano Sala, e altri ufficiali del reggimento che si consultarono sul da farsi.

Gli italiani erano rimasti soli a difendere Roma, gli unici tedeschi presenti erano una decina di anziani paracadutisti, e un tenente che comandava un *Mark IV* nascosto fra i pini della adiacente tenuta reale. Sia l'ufficiale carrista che i pochi « fallschirmjäger » s'irrigidirono sull'attenti mettendosi a disposizione degli italiani.

Furono scavate alla svelta delle buche ai lati della strada e sui cigli venero piazzate armi automatiche e appostati paracadutisti muniti di *Panzerfaust.* La mattina del 4 vennero avvistati i primi nuclei esploranti blindati. Si trattava di un gruppo di autoblindo *Greyhound* appoggiate da mezzi semicingolati con fanteria. Il carro tedesco aprí il fuoco col suo pezzo da 75, sparando una granata dietro l'altra, ma con scarsi effetti a causa delle ondulazioni del terreno, poi il carro si mosse e venne a piazzarsi al centro della stretta strada. Sparò le ultime granate a disposizione, poi l'equipaggio abbandonò il mezzo corazzato privo di carburante e di proiettili. I carristi disposero alcune cariche esplosive negli organi di trasmissione e inutilizzarono il carro armato ormai inerme. Ne approfittarono gli inglesi che lanciarono i loro mezzi blindati a grande velocità mentre le mitragliere aprivano il fuoco in ogni direzione; gli *Half-trak* si allargarono a raggiera e sobbalzando si avvicinarono alle postazioni dove i paracadutisti attendevano. A distanza utile i mortai da 81 dell'8ª compagnia aprirono un fuoco accelerato nell'intento di arrestare i semicingolati, ma inutilmente spararano una granata dietro l'altra senza fermarli, le canne erano roventi e non si potevano toccare, restava un ultimo colpo da sparare « con grande capacità ». L'uomo addetto al tiro lo soppesò un istante guardando i suoi commilitoni, poi lo introdusse nel tubo di lancio e lo lasciò cadere in fondo, si abbassò rapidamente per evitare l'onda di rinculo ed il colpo partí frusciando verso l'alto; millecinquecento metri piú avanti la granata terminata la sua curva parabolica centrò inaspettatamente un *Half-trak* distruggendolo con tutti i suoi occupanti. L'automezzo saltò in aria in mille pezzi incendiandosi, gli altri veicoli corazzati si fermarono sorpresi dall'esplosione, poi invertirono la marcia e si allontanarono nella polvere. Le autoblindo proseguirono

però la corsa e si arrestarono a qualche centinaio di metri dal carro tedesco, i mitraglieri continuarono a sparare con le Browning 50 una cassetta dopo l'altra, ma improvvisamente il primo aviere Zomparini dell'« Azzurro » traversò di corsa il breve prato che lo divideva dai mezzi blindati, si gettò a terra e strisciando con i gomiti giunse a portata utile di lancio, sfilò dal corsetto una bomba a mano, strappò con i denti la linguetta e con precisione la scaraventò nell'interno dell'autoblindo, un violento scoppio fece sussultare il pesante automezzo poi tutto tacque. Le rimanenti *Greyhound* si ritirarono in fretta portandosi fuori della zona di pericolo.

Il primo attacco era stato respinto.

Gli inglesi tentarono di sfondare, ancora piú tardi portarono avanti le artiglierie, misero in postazione i pezzi e martellarono a lungo la zona, poi lanciarono all'attacco i carri.

Una lunga teoria di *Sherman* s'incamminarono sferragliando sulla strada, incuranti risposero al fuoco delle mitragliatrici piazzate sulle piccole creste, proseguirono verso il ciglio del Castello, si disposero in fila indiana e s'inoltrarono per la breve discesa che incassata da pareti di tufo porta al fosso Malpasso.

Il loro apparire aveva generato una certa apprensione nei ragazzi sistemati nelle buche, la loro reazione effettuata con armi automatiche, non aveva minimamente scosso i possenti bestioni corazzati, che metro su metro procedevano sicuri ad avanzare.

Qualche centinaio di metri piú avanti il maggiore Rizzati aveva sistemato il Comando di battaglione in una caverna scavata nel tufo; era impossibile uscire senza essere colpiti dalle mitragliere dei carri, ma in quei tragici momenti comprese che il suo battaglione aveva bisogno di un esempio, la sua esperienza di soldato gli suggeriva che era necessario passare all'azione per salvare il reparto dalla pericolosa situazione in cui si trovava, e non esitò ulteriormente: afferrò un mitra e uscí all'aperto correndo incontro ai carri che scendevano nella stretta strada, percorse qualche decina di metri e a pochi passi dal carro di testa fu mitragliato e cadde senza vita sulla strada. Ma i suoi ragazzi lo avevano visto uscire coraggiosamente incontro al nemico e morire, saltarono dalle buche e gridando « Folgore », « Nembo » assalirono i carri con bombe a mano. Il capitano Sala superato un breve muretto a secco piazzò il suo *Panzerfaust* e sparò una granata contro il carro armato di punta, il grosso mezzo corazzato si capovolse incendiandosi; prese un altro lanciagranate anticarro e centrò un secondo *Sherman,* gli altri bersagliati da proiettili, bombe a mano e raffiche di mitra si ritirarono in grande confusione facendo a ritroso la strada.

Durante la giornata non avvennero altri attacchi, ma sporadiche salve di artiglieria che non provocarono gran danno.

Al pomeriggio del 4 gli ultimi paracadutisti ripiegarono parte verso Roma in direzione dell'E 42, parte traghettando con canotti pneumatici il Tevere, dopo che i tedeschi avevano fatto saltare il ponte della Magliana.

Mentre gli ultimi canotti approdavano sulla sponda opposta, autoblindo alleate arrivavano sull'altro argine; per un soffio i paracadutisti erano riusciti a farla franca.

Dei 1.441 ragazzi del reggimento « Folgore » ne erano caduti 113 per contrastare il passo alle divisioni 5ª e 1ª inglesi appoggiate da forti formazioni corazzate. Molti risultavano i dispersi, circa 200 i feriti.

Il generale Student con un vibrante ordine del giorno, li additava come i piú valorosi soldati del 1° corpo paracadutisti.

Avanzata dal sud

Piú a sud, dall'altra parte della barricata che divideva gli italiani, le prime pattuglie del 184° paracadutisti si scontravano con i tedeschi con una rapida avanzata che il CIL, partendo dalla zona di Costa S. Pietro aveva iniziato per conquistare le posizioni di monte Cavallo e S. Biagio Saracinisco.

Erano gli stessi paracadutisti che rimasti in Sardegna dopo le vicissitudini della « Nembo », superata la grave crisi che aveva disgregato coscienze e reparti, rinfrancati nello spirito, a ranghi ridotti ma efficienti tornavano in combattimento.

Trasferiti da Cagliari a Napoli, con i reggimenti 183° e 184° fanteria, contratti su due battaglioni rinforzati con le batterie da 47/32 del disciolto 184° artiglieria, che veniva ricostituito con la stessa numerazione ma con diverso e piú adeguato armamento, la « Nembo » veniva posta a disposizione del CIL e portata in zona d'operazione.

Anche lo squadrone « F » entrava in azione nel settore di Cassino e con brillante azione offensiva occupava Roccasecca e Arpino affacciandosi nel versante nord della valle del Liri.

La « Nembo » che aveva iniziato la sua azione offensiva il 27 maggio, proseguiva ad avanzare verso il nord penetrando sempre piú profondamente in Abruzzo e occupando Canosa Sannita, Orsogna, Filetto, Giuliano Teatino, Villamagna nella prima decade di giugno, puntava poi con felice intuizione su Chieti e, dopo uno scontro con retroguardie tedesche, occupava la città stabilendo inoltre con una audace puntata esplorativa con i suoi motociclisti, il contatto con reparti inglesi a Sulmona.

Alle ore due del mattino del 17 una colonna motorizzata composta dal 185° e da elementi del 4° reggimento bersaglieri, puntava su L'Aquila e dopo aver oltrepassato Popoli, s'inerpicava per la ripida strada statale che conduce alla città.

Superati sbarramenti e interruzioni provocate dai tedeschi in ritirata, aiutati dai lavori di riattamento dal valido apporto delle popolazioni, che accolsero con affetto i soldati italiani, alle 9 i paracadutisti fecero il loro ingresso in città accolti con calorose manifestazioni di simpatia e lancio di fiori da parte della cittadinanza, preavvisata del sopraggiungere del grosso dei reparti, dai motociclisti della 184ª compagnia paracadutisti che per primi avevano raggiunto la località.

Il 18 giugno, le punte esploranti divisionali occupavano Ascoli Piceno, si proseguiva l'avanzata e nuovi combattimenti si accendevano con forti retroguardie tedesche, segno evidente ormai che, superata la grave crisi provocata dallo scardinamento della *Gustav* e dal necessario ripiegamento, i tedeschi erano nuovamente in grado di fronteggiare validamente la situazione.

Forti combattimenti avvenivano sulla linea del Chienti e particolarmente nelle zone di Abbadia di Fiastra e Colbuccaro, dove però i paracadutisti avevano ragione della forte resistenza germanica che iniziava a ripiegare ancora verso nord, permettendo l'occupazione di Macerata e Tolentino.

Alla fine di giugno la « Nembo » era penetrata in profondità nelle Marche, i reparti avanzanti si scontravano nuovamente con i tedeschi combattendo per due giorni con alterne e accanite vicende sul torrente Fiumicello.

Lo scontro protrattosi per 48 ore provocò sensibili perdite ai contendenti, particolarmente dolorose e gravi quelle dei paracadutisti, che con mirabile slancio guadavano il torrente e inseguivano il nemico che si ritirava nella cittadina di Filottrano a qualche decina di chilometri da Ancona.

Il combattimento di Filottrano

Fu il piú duro e sanguinoso combattimento che dovette sostenere la « Nembo » prima della sua trasformazione nel gruppo di combattimento « Folgore ».

I cruenti episodi che si verificarono fra i paracadutisti e i tedeschi, furono essenzialmente dovuti alla rigidità con cui i tedeschi, ormai approssimatisi nelle vicinanze della linea *Gotica*, tentarono di bloccare ogni ulteriore avanzata alleata verso il nord.

In quella zona delle Marche dove operò la « Nembo », i tedeschi

si erano arroccati sulla direttrice trasversale Filottrano, Osimo, Cingoli e lí resistettero lungamento ad ogni attacco.

Di fronte a Cingoli tentarono l'attacco i paracadutisti della 184ª compagnia motociclisti, la punta di diamante della divisione, protagonista eccezionale di audaci e brillanti attacchi alle retroguardie tedesche, ma vennero fermati decisamente e respinti. Cinque morti e una dozzina di feriti rimasero sul terreno dello scontro, muti testimoni dello sfortunato valore.

I battaglioni dei reggimenti 183° e 184° si schierarono in attuazione ad un dispositivo offensivo previsto con l'appoggio del II corpo polacco, ma il 4 luglio i tedeschi passarono improvvisamente all'attacco, e sferrarono un violento assalto contro le posizioni del XVI/183°: furono respinti con gravi perdite.

Venne quindi deciso di anticipare l'attacco alla cittadina per togliere ai tedeschi l'iniziativa dell'azione. Vennero cosí schierati con compiti offensivi i battaglioni XV e XVI/184°, XIII e XIV/183° e il 184° battaglione guastatori, appaggiati da gruppi di artiglieria di medio calibro italiani e polacchi e da una piccola massa di manovra costituita da 5 carri *Sherman* della 5ª divisione polacca; fronteggiavano i paracadutisti, due battaglioni del 994° reggimento fanteria e uno del 211° appoggiati da carri armati, autoblindo, gruppi d'artiglieria di diverso calibro.

I tedeschi godevano dell'appiglio tattico offerto loro dalla posizione dominante della cittadina (270 metri sul mare).

Il 6 luglio la divisione polacca attaccava a settentrione dell'abitato col compito di tentarne l'avvolgimento, poco piú tardi i paracadutisti del XV/183° iniziavano, seguiti subito dopo dai guastatori, l'avvicinamento alle robuste posizioni tedesche; appoggiati dal fuoco dell'artiglieria riuscirono ad occupare i rilievi tattici necessari al proseguimento dell'azione, e sostarono a notte resistendo alla serrata e precisa offesa delle artiglierie tedesche che provocò diverse perdite.

Il giorno successivo, consolidate le posizioni, si spinsero sempre piú innanzi giungendo in prossimità della cittadina, dove si rafforzarono in difesa, in attesa del balzo definitivo.

Al mattino del giorno 8, dopo una forte preparazione di artiglieria, di cui ben 12 gruppi vennero forniti dai polacchi, il XV battaglione passò decisamente all'attacco penetrando nell'abitato.

Violenti scontri avvengono nelle strade, ogni fabbricato è un caposaldo che bisogna espugnare con perdite sanguinose, ogni finestra è un nido di mitragliatrici, e lunghe raffiche di MG si abbattono sulle file dei paracadutisti che curvi sotto il fuoco sgusciano rapidi da una casa all'altra. Si catturano i primi prigionieri mentre la lotta divampa ininterrotta fino al primo pomeriggio, quando improvvisamente compaiono nella lotta i carri tedeschi che portano un deciso contributo alla difesa; due compagnie di paracadutisti debbono ripiegare su posizioni piú idonee a sostenere l'urto dei mezzi corazzati, la 45ª compagnia tagliata fuori dalla repentina manovra dei carri, si rinchiude nello sbrecciato edificio dell'ospedale civile e resiste valorosamente a tutti gli attacchi sferrati dai tedeschi.

Alla sera altri reparti di paracadutisti, appoggiati dai carri polacchi, contrattaccano decisamente e respingono i tedeschi ristabilendo i contatti con i superstiti della 45ª.

Ma la caparbietà dei soldati germanici nel non rinunciare ad abbandonare la cittadina, provoca un nuovo massiccio attacco che respinge italiani e polacchi alla periferia di Filottrano. La 45ª rimane nuovamente isolata e circondata, ma anche i paracadutisti non sono da meno dei tedeschi; abbarbicati nei corridoi, fra le bianche corsie, sistemati nei vani delle finestre sparano colpo su colpo, raffiche su raffiche, finché nella notte i tedeschi, vista inutile ogni altra iniziativa intesa a respingere i valorosi battaglioni della « Nembo » ed a stanare dall'ospedale i tenaci soldati italiani, abbandonano Filottrano ritirandosi verso il nord.

Al mattino, il XIII/184° penetra di slancio nella città, snida gli ultimi difensori, cattura ancora altri prigionieri e issa il tricolore sulle rovine.

Ma la vittoria ottenuta costò alla « Nembo » gravi perdite: 71 morti, circa 300 feriti, una settantina di dispersi.

Il combattimento dimostrò chiaramente a tutti che i paracadutisti italiani sapevano battersi con valore e abnegazione, pari a quelli dei migliori soldati, ed i tedeschi, loro degni avversari ne seppero valutare pienamente le preclari doti militari.

A fine agosto, dopo gli scontri di Montecarotto, Castelleone di Suasa, e Loretello, la « Nembo » veniva sostituita da truppe alleate ed inviata nella zona di Piedimonte d'Alife per essere ricostituita e trasformata nel gruppo di combattimento « Folgore ».

Il 185° si prepara a nuove imprese.

Nell'estate del 1944, il Comando alleato chiese al CIL di mettere a disposizione per azione di aviolancio un battaglione di paracadutisti. Venne prescelto il 185°, il piú anziano e il piú provato dei reparti paracadutisti del CIL, che venne inviato per un ciclo addestrativo a S. Vito dei Normanni presso la British Battle School dislocata presso l'omonimo aeroporto.

La British Battle School era uno speciale organismo che addestrava e impiegava uomini isolati e pattuglie per impieghi speciali:

sabotaggi, informazioni e collegamenti presso i reparti partigiani del Nord Italia. Dette azioni venivano effettuate per conto del SIM e della « Special Force », previo uno speciale addestramento che prevedeva l'impiego di esplosivi, di ogni tipo di arma, e di mezzi di collegamenti. I corsi venivano integrati da alcuni lanci con paracadute, in quanto tale mezzo di trasporto veniva di norma usato per la penetrazione nel territorio occupato.

Nel caso specifico del 185°, si trattava di un corso di aggiornamento all'uso del paracadute inglese e della relativa tecnica lancistica che prevedeva appunto l'uso del paracadute *Irving*. A somiglianza di quanto accadde ai volontari della RSI inviati alla scuola paracadutisti di Friburgo, anche i ragazzi del 185° dovettero vincere l'arroganza e la presunzione degli istruttori britannici, dimostrando con i fatti che la preparazione lancistica che venne loro impartita a Tarquinia non era inferiore a quella che ricevevano i paracadutisti inglesi, ma addirittura la superava in preparazione atletica, tecnica, in velocità, persino in eleganza con la plastica figura « ad angelo »; una preparazione quindi notevolmente superiore a quella attuata in altri eserciti, e che attuata con mezzi tecnici inferiori, veniva vieppiú valorizzata da tali deficienze.

Il paracadute inglese aveva una velatura maggiore, una diversa conformazione della calotta, una maggiore possibilità direzionale attuata mediante l'uso appropriato delle quattro bretelle di cui era corredato, una minore velocità di discesa e conseguentemente minori eventualità di fratture, distorsioni, lussazioni.

In due giorni i ragazzi del 185° sapevano già tutto sul paracadute inglese, saltavano dai *Dakota* con la metà del tempo impiegato normalmente dagli inglesi, che non facevano in tempo a scandire gli ordini di lancio che già quei « damned parachutist » erano fuori nel cielo azzurro della Puglia. Ciò che soprattutto mandava fuori dai gangheri gli istruttori inglesi, era l'innata abitudine di saltare « ad angelo », e non c'erano minacce o punizioni atte a far desistere da tale « riprovevole abitudine » quegli scanzonati paracadutisti italiani; e neppure quando uno dei ragazzi rimase appeso alla fune di vincolo, cessarono di saltare « ad angelo ». Gli inglesi, come i tedeschi, erano essenzialmente pratici, miravano al perfetto funzionamento meccanico dell'individuo, saltavano come automi, senza anima, come marionette, mentre gli italiani mettevano anche in questo innaturale avvenimento, estro e fantasia con un pizzico di squisito senso artistico. I risultati erano forse identici, ma c'era piú personale partecipazione, piú vivacità, piú soddisfazione.

Terminato l'addestramento, il battaglione venne trovato in splendida forma dal Comando alleato e giudicato idoneo all'azione.

L'operazione progettata riceveva il nome convenzionale *Bate piste* e prevedeva un lancio al completo di effettivi nella zona dell'Appennino modenese, col compito di apprestare una zona di lancio; necessario presupposto alla costituzione di una testa di ponte necessaria per il successivo lancio di unità paracadutiste anglo-americane.

L'intera operazione prevedeva un attacco nel retro della linea *Gotica* che se riusciva poteva provocare il crollo del fronte tedesco.

La data prescelta per l'operazione *Bate piste* era la notte del 1 agosto ed all'alba di quel giorno, il 185° era schierato al completo, con equipaggiamento e materiale lancistico dinanzi ad una lunga fila di *C 47* schierata sulla pista dell'aeroporto di Brindisi pronti per partire.

In precedenza aerei inglesi avevano provveduto ad aviolanciare ufficiali, sottufficiali e paracadutisti del 185° unitamente ad ufficiali alleati nella zona di Frassinoro sull'Appennino modenese.

Erano stati lanciati il sottotenente Facioni con i capitani inglesi Holland, Wilki, e Davies, e successivamente un gruppo di sottufficiali e radiotelegrafisti e precisamente il sergente maggiore Longhin, i sergenti Pagliarini, De Benedicty, i caporal maggiori Gioia, Buonocunto, Rossi; il primo era partito dall'aeroporto di Grottaglie, il gruppo piú numeroso da quello di Brindisi.

I lanci preliminari avvennero regolarmente ed i paracadutisti presero contatto con i partigiani della zona; necessari questi ultimi per l'approntamento della zona di lancio.

Ma i tedeschi forse insospettiti dall'insolito movimento aereo nella zona, predisposero un vasto rastrellamento e circondarono l'area montuosa.

Pochi minuti prima della partenza del 185° da Brindisi, un cifrato giunto dalla zona di lancio, annunciava il rastrellamento in grande stile, e l'operazione veniva conseguentemente annullata. Era venuta a mancare la grande alleata dei paracadutisti: la sorpresa.

La missione militare inglese, comandata dal maggiore John Stone, ed il gruppo di paracadutisti italiani, furono gli unici a non perdere la calma nel corso del violento attacco tedesco e, mentre i partigiani si sbandavano rapidamente, il gruppo iniziò a marciare verso la *Gotica* suddiviso in tre pattuglie; evitarono accortamente lo sbarramento predisposto dai tedeschi, filtrarono fra le maglie del rastrello e dopo molte peripezie vennero catturati da un gruppo di partigiani che non vollero sentire ragioni.

Vennero perquisiti, legati con una lunga fune e trasportati ad un comando per l'interrogatorio; passarono momenti drammatici ed alla

fine vincendo la diffidenza dei partigiani vennero riconosciuti e liberati.

Ripresero il cammino dopo molte avventure e rischi continui, il 5 settembre guadarono il Serchio e incontrarono le prime pattuglie della 1ª divisione corazzata USA. Poterono finalmente considerarsi fuori pericolo!

Si ricostituisce il reggimento « Folgore »

Rientrati al nord, i superstiti del reggimento « Folgore » vennero inviati in riposo, in attesa della ricostituzione del reggimento duramente provato dagli avvenimenti militari sostenuti a sud di Roma.

I reparti vennero dislocati a Besozzo, Gavirate, Angera, mentre a Tradate la scuola continuava ininterrottamente ad approntare reparti su reparti di nuovi paracadutisti per le necessità organiche del nuovo reggimento.

Alla fine di settembre del 1944, il « Folgore » era una realtà, nuovamente addestrato ed equipaggiato, raggiunse la valle di Susa in attesa di un nuovo impiego.

A Tradate l'attività addestrativa era incessante, nonostante le gravi difficoltà frapposte dalla penuria di aerei e di carburante, ed in parte anche dai tedeschi che non cessavano di brigare per tirare l'acqua al loro mulino, sempre rintuzzati però dalla valida resistenza dei paracadutisti, alieni dal passare sotto uniformi e insegne germaniche. In quel periodo vennero anche addestrati al lancio i marinai del battaglione nuotatori paracadutisti della X « MAS », che ultimato il duro ciclo addestrativo natatorio, furono perfezionati anche col calare dal cielo. Vennero preparati al lancio anche i legionari del battaglione paracadutisti della GNR, in vista di un futuro impiego al fronte nei ranghi della speciale divisione « Etna » di recente formazione.

Rientrarono anche a Tradate i pochi superstiti del gruppo esplorante divisionale della 2ª divisione paracadutisti, i valorosi camionettisti del 10° « Arditi », che avevano con grande valore combattuto in Russia perdendo in azione il loro comandante capitano Paris, e che ora al comando del tenente Fania rientravano in Italia per continuare ancora a combattere.

Ai primi di novembre, iniziarono a delinearsi pericoli d'invasione anche alla frontiera occidentale alpina, dovuti soprattutto a reparti degaullisti che a seguito dell'abbandono da parte dei tedeschi della Francia centro-meridionale, vennero a presidiare la zona di frontiera in corrispondenza dei valichi alpini. Per fronteggiare tale minaccia,

venne decisa la costituzione di una armata italo-tedesca da porsi agli ordini del maresciallo Graziani.

L'armata comprendeva 4 divisioni (di cui due italiane « Monterosa » alpina e « Littorio » mista granatieri e alpini) e due tedesche: 5ª alpini e 35ª granatieri. Le unità erano dislocate dalle Alpi liguri al confine con la Svizzera.

Le necessità di poter disporre di reparti d'impiego tattico, oltre a quelli statici che presidiavano i piú importanti passi alpini, convinse il comandante dell'armata « Liguria » ad utilizzare i battaglioni del reggimento « Folgore » per compiti speciali. In base a questa decisione il Comando di reggimento, passato nel frattempo dal colonnello Dalmas al maggiore Sala, inviò due compagnie del « Folgore » sul Monginevro e sullo Chaberton, mentre le rimanenti compagnie venivano inviate sul Moncenisio.

Sistemati nelle fortificazioni del Vallo alpino, i paracadutisti si trasformarono in provetti alpini, e muniti di sci e racchette da neve, iniziarono le loro scorribande oltre il confine francese.

Mimetizzati in candide tute, i ragazzi del « Folgore » sgusciavano fra i posti di sorveglianza degli « Chasseurs des Alpes » e scendevano fino al villaggio di Montgenèvre, individuavano le postazioni di artiglieria con cui i francesi battevano le postazioni italiane, i bunker che costituivano le difese permanenti della linea fortificata e, con audaci azioni notturne, li distruggevano sistematicamente con cariche esplosive o con ben diretti colpi di *Panzerfaust*; alle prime luci dell'alba rientravano dopo lunghe marce notturne fra la neve nelle loro postazioni dello Chaberton o a Clavière.

Altrettanto avveniva sul Moncenisio, dove i paracadutisti che operavano in armonia con gli « Alpenjäger » della 5ª divisione entusiasmarono con le loro azioni i freddi montanari bavaresi, che spesso vollero unirsi alle loro pattuglie per partecipare ad azioni offensive oltre il confine.

Partivano a notte fonda, lasciando l'abbandonato monastero e lo adiacente lago che la bassa temperatura aveva completamente gelato, e scivolavano verso il fondovalle, silenziosi e guardinghi portando cariche esplosive, fucili di precisione Mauser, MG 42, bombe col manico da lanciare con speciali tromboncini applicati ai fucili.

Talvolta le marce e le azioni si prolungavano per piú giorni e raggiungevano località persino nella valle dell'Arc dove una pattuglia riuscí con audace colpo di mano a far saltare il ponte sul fiume nei pressi di Lanslevillard.

Le continue azioni offensive provocavano vivo allarme nei reparti francesi, che persero ogni iniziativa nel settore del Monginevro e soprattutto in quello del Moncenisio, dove i francesi perdettero quote importanti e vitali linee di comunicazione.

Ci fu un'azione in comune con gli alpini tedeschi per la conquista di una importante posizione di arroccamento che provocava dei fastidi al dispositivo difensivo. All'azione parteciparono una compagnia tedesca ed un plotone di paracadutisti; la posizione che si trovava su un cocuzzolo innevato in forte pendio, fu conquistata con un attacco frontale condotto dai tedeschi e da avvolgimento laterale portato a termine dai paracadutisti, in modo cosí veloce ed improvviso da determinare rapidamente la resa del presidio francese.

I paracadutisti, a cui spettava l'onere maggiore dell'azione – percorso piú lungo, minore consistenza numerica, maggiori difficoltà ambientali dovute alla completa assenza di appigli e ripari tattici – arrivarono sulla posizione precedendo i tedeschi e buscandosi le ultime granate di mortai che i tedeschi, non prevedendo la rapidità dell'avvicinamento, non avevano potuto tempestivamente evitare.

Furono catturati un centinaio di « chasseurs » ancora sorpresi dal fulmineo attacco sferrato loro dagli italiani. Qualche mese piú tardi, anche i battaglioni « Nembo » e « Azzurro » vennero inviati sul Piccolo S. Bernardo per sostituire alcuni reparti della divisione « Littorio ».

Anche nel sud gli altri paracadutisti italiani si fanno onore combattendo la loro difficile battaglia; gli uomini dello squadrone « F », che nel frattempo aveva raggiunto una notevole consistenza partecipano alle azioni contro i tedeschi sul Trasimeno, a Castiglione Fiorentino, ad Arezzo.

Nel corso dei combattimenti per la presa di quest'ultima città, una pattuglia, inviata in perlustrazione sul monte Pomponi, viene attaccata da preponderanti forze tedesche. Dopo aver ingaggiato un violento scontro a distanza ravvicinata, i paracadutisti resistono strenuamente subendo alcune perdite, e mentre alcuni componenti la pattuglia riescono a sganciarsi, i tedeschi catturano il tenente Capanna e il sergente Boccherini. Alcuni giorni piú tardi lo squadrone parte all'attacco per scacciare i tedeschi dall'importante posizione. Raggiunto il luogo dello scontro precedente, vennero rinvenuti i corpi senza vita e brutalmente torturati dei due eroici paracadutisti, ai quali verrà assegnata la medaglia d'oro al valor militare per il sacrificio sostenuto.

Nel mese di agosto, lo squadrone partecipa alla presa di Firenze, Fiesole e Montemignano meritandosi ampi elogi e consensi da parte del generale MacCreery comandante del XIII corpo britannico.

CAPITOLO QUARTO

La difesa della Venezia Giulia

Sul finire del 1944, e precisamente alla vigilia di Natale, grosse formazioni di partigiani slavi del IX corpus, attaccarono improvvisamente le postazioni italiane tenute dai battaglioni della X divisione della Marina, davanti alle alture di Gorizia.

La divisione, formata esclusivamente da volontari, presidiava i confini orientali d'Italia allo scopo di garantire, con la presenza di armi e soldati italiani, quell'estremo lembo della nazione e la sicurezza delle popolazioni italiane che avevano vissuto tragici giorni di terrore nel periodo immediatamente susseguente all'armistizio.

I battaglioni della X, dislocati da Venezia a Vicenza, da Gorizia a Trieste, con distaccamenti a Pola e Fiume, avevano lo scopo, ben precisato loro dal comandante M.O.J.V. Borghese, di affermare su quelle terre il diritto di appartenenza all'Italia, e di opporsi ad ogni tentativo di germanizzazione o di slavismo che i tedeschi tentavano in ogni occasione di attuare per loro inconfessati motivi politici.

Per tale motivo vi erano stati diversi incidenti di cui alcuni abbastanza gravi fra i soldati italiani ed i tedeschi, e in piú occasioni anche contro i cetnici che, appoggiati segretamente dai tedeschi, si abbandonavano ad atti antitaliani suscitando spesso la reazione piú che legittima dei militari di stanza nella Venezia Giulia.

Scontri a fuoco si verificarono un po' ovunque, ed i tedeschi che ne erano stati i fomentatori, si guardarono bene dal reprimere la giusta ritorsione degli italiani. Un solo episodio vale a chiarire la drammatica situazione in cui dovettero operare i soldati italiani, episodio che si verificò a Gorizia; allorché un ufficiale tedesco strappò una bandiera italiana esposta in una strada della città, un sottufficiale della X, che aveva visto l'offensivo gesto del tedesco, non esitò ad impartire all'ufficiale una potente scarica di pugni che ridusse a mal partito l'incauto ed insolente tedesco.

L'episodio suscitò un'eco clamorosa ed il pieno consenso della cittadinanza italiana, ed il comando tedesco ordinò ai reparti della X di abbandonare il goriziano, ma l'ordine non venne eseguito. Iniziò da quel momento una serie di tafferugli con i tedeschi, i quali un giorno fecero circondare da reparti delle SS il Comando della

divisione. Di fronte alle armi puntate ed al numero notevole di militari nazisti, il piccolo gruppo di italiani dovette far buon viso a cattivo gioco, ma un furiere riuscí a saltare da una finestra e a dare l'allarme ad un reparto che si trovava poco distante per esercitazioni; in un baleno i marinai raggiunsero il loro comando, circondarono le SS e le umiliarono costringendole a deporre le armi. Solo l'intervento del Comando tedesco che presentò ufficialmente le sue scuse risolse la drammatica situazione.

In questo clima di ostilità aperta e di non collaborazione, gli italiani si trovarono da soli a difendere Gorizia dall'attacco slavo.

Dislocati dall'altipiano della Bainsizza, a S. Lucia d'Isonzo, da Tarnova della Selva, a Casale Nensi, a Grudenza, a Idria, la X schierava i battaglioni: « Barbarigo », « Fulmine », « Folgore NP », « Freccia », « Valanga », « Sagittario », « Serenissima » e il gruppo artiglieria « S. Giorgio » per un totale di 5.000 uomini al comando del colonnello Luigi Carallo.

Il 21 dicembre, il colonnello Carallo cadeva ucciso in una imboscata tesa dai titini, al suo posto subentrò il capitano di fregata Scarelli.

Dal 25 dicembre 1944 a tutto il gennaio 1945, combattimenti si accesero quotidianamente sulle difese presidiate dai marò, e su quelle poco distanti in cui si battevano i bersaglieri del battaglione « Mussolini » e i legionari del 4° reggimento MDT. Gli attacchi condotti con l'appoggio di armi pesanti vennero sistematicamente respinti con gravi perdite per gli attaccanti, ma la sera del 19 gennaio oltre 2.000 partigiani slavi attaccarono in massa il settore tenuto dai marinai del battaglione « Fulmine ». Poco piú di 200 uomini sostennero l'attacco condotto, con selvaggio furore e con sanguinose lotte corpo a corpo.

Lo scontro avvenne in prossimità dell'abitato di Tarnova, il cui presidio sbarrava la strada per Gorizia, obiettivo finale del IX corpus. Per 4 giorni, i marò del battaglione resistettero, asserragliati nelle case e suddivisi in piccoli gruppi, alla violenta e selvaggia pressione degli slavi, compiendo fino in fondo il loro dovere e rendendosi protagonisti di eccezionali episodi di valore. Tutti i feriti del « Fulmine » sorpresi in una casa che fungeva da infermeria furono trucidati senza pietà. Alcuni ufficiali si tolsero la vita per non cadere in mano dei titini, un gruppo di marinai ingannati da voci italiane che li invitavano ad uscire dalla casa dove si difendevano, vennero uccisi spietatamente man mano che, ingannati da quelle esortazioni di amicizia, uscivano all'aperto.

I tedeschi, invitati ad accorrere in soccorso dei soldati italiani in grave pericolo, non mossero un dito per aiutarli, e fu grazie alla costituzione di una colonna di soccorso, apprestata sguarnendo gli

altri capisaldi, che i superstiti del « Fulmine » poterono essere salvati. Nei combattimenti si distinsero i battaglioni « Barbarigo » e « Folgore NP » (nuotatori-paracadutisti). La tenace difesa del « Fulmine » e degli altri reparti della X bloccò l'avanzata titina su Gorizia ed inflisse ai titini una grave disfatta.

Il IX corpus perse nei combattimenti circa 600 uomini; il « Fulmine » ebbe 86 caduti e 56 feriti, circa il 70 per cento della sua forza effettiva.

La valorosa difesa dei marinai della divisione contribuí a risollevare il prestigio ed il morale degli italiani della zona, e la popolazione di Gorizia tributò vibranti ed affettuose accoglienze ai reparti italiani e solenni onoranze ai caduti.

Il risultato ed il significato del combattimento di Tarnova aumentò l'ostilità dei comandanti tedeschi e, col moltiplicarsi degli incidenti fra italiani e germanici, si determinò l'opportunità di far trasferire la divisione, anche in considerazione dell'imminente offensiva anglo-americana sul fronte sud. E cosí alla fine di marzo la X divisione venne inviata a combattere in Romagna, fra il Senio, il Santerno, e le valli di Comacchio.

Il gruppo di combattimento « Folgore »

Il 24 settembre 1944 la divisione « Nembo » veniva ufficialmente disciolta per dare corpo alla stessa data al gruppo di combattimento « Folgore ».

Cessava in tal modo di esistere la 2ª divisione di paracadutisti dell'Esercito italiano. Essa aveva superato, dopo il tormentoso travaglio dell'armistizio, le vicissitudini dolorose e lo scioglimento di alcuni reparti, la contrazione dei suoi reggimenti, e tali avvenimenti avevano dimostrato che l'inazione costituiva il veleno per i suoi ranghi e il combattimento l'essenza di vita di uomini addestrati e preparati per la guerra. E quando altri ricusavano la lotta, imboscandosi o sottraendosi con mille sotterfugi alla riscossa delle Armi italiane, i paracadutisti ritornavano al combattimento, fiduciosi nei loro mezzi e galvanizzati nel loro morale.

Moriva la « Nembo » per risorgere nel nome della « Folgore », si ravvivava una fiaccola accesa dal valore e alimentata dal sacrificio di migliaia di giovani paracadutisti.

Nel nuovo gruppo di combattimento confluirono paracadutisti e marinai del « S. Marco », una felice simbiosi fra l'Arma piú moderna e quella piú tradizionale, che avrebbero dato splendidi risultati alle Armi italiane.

All'atto della costituzione risultarono formati i seguenti reparti:

Reggimento paracadutisti « Nembo » su 3 battaglioni originati dalla fusione del XV e XVI/183° nel 1°; del XIII e XIV/184° nel 2°; 185° battaglione arditi 3°; ed inoltre: una compagnia mortai da 76, una compagnia cannoni da 6 libbre, equipaggiate queste ultime con materiale inglese; il 184° battaglione guastatori, la 184ª compagnia motociclisti.

Reggimento di Marina « S. Marco » con i battaglioni « Grado », « Bafile », « Caorle », compagnia mortai da 76, compagnia cannoni da 6 libbre.

Reggimento artiglieria « Folgore » su 6 gruppi equipaggiati con materiali inglesi comprendenti 4 Gruppi da 87, 1 Gruppo cc. da 76, 1 Gruppo C.A. da 40 millimetri. Gli uomini del reggimento artiglieria furono forniti in massima parte dal disciolto 184° reggimento artiglieria « Nembo ».

Un battaglione misto Genio su due compagnie artieri e una compagnia teleradio con uomini provenienti in maggioranza dai reparti del Genio paracadutisti. Sezione Sanità su reparti autocarrati e due ospedali da campo. Una compagnia trasporti e rifornimenti e altri servizi necessari al funzionamento del gruppo.

Il lavoro di organizzazione fu difficoltoso e lungo, il dover riunire in un solo blocco uomini di diversa provenienza, forniti da altre unità e addirittura da altre Armi, il perdere la fisionomia di omogeneità e di orgoglioso spirito di corpo che ha sempre contraddistinto i paracadutisti, costituí una grave difficoltà ed un pericoloso esperimento. Ma fortunatamente, come i fatti dovevano dimostrare piú tardi, tale evenienza non ebbe a verificarsi, anzi suscitò una gara di emulazione fra paracadutisti e marinai e fra gli altri militari del gruppo che, seppure di diversa provenienza, si amalgamarono rapidamente assumendo atteggiamenti e caratteristiche tipiche dei reparti paracadutisti.

Notevoli difficoltà si ebbero invece con l'equipaggiamento e l'armamento di produzione britannica, e la cui distribuzione alle truppe per rendere standard materiali e rifornimenti, suscitò specie fra i paracadutisti disappunto e malumore.

Il dover abbandonare il mitra Beretta, arma tipicamente italiana a cui i paracadutisti erano particolarmente legati, o il caratteristico elmetto tondo col paranaso in cuoio, fu particolarmente doloroso come rinuncia, ma i paracadutisti li celarono nei posti piú impensati, riservando a quei particolari oggetti nostalgie e cure, e disdegnarono soprattutto le « bacinelle » inglesi simbolo troppo evidente di un esercito combattuto per tre lunghi anni, preferendo nel combattimento il vecchio, sgualcito e provocante basco a sghimbescio.

Alla fine del gennaio 1945 il « Folgore », superate in gran parte

difficoltà psicologiche, morali e addestrative, poteva considerarsi idoneo all'impiego.

Assunse il comando del gruppo, il generale Giorgio Morigi, già vicecomandante della divisione « Nembo » in Sardegna e successivamente nel CIL.

L'addestramento imperniato sui regolamenti tattici in uso presso l'Esercito inglese, venne svolto inizialmente con istruttori britannici e successivamente con nuclei di istruttori italiani che avevano seguito speciali corsi d'istruzione con gli inglesi.

Il 2 febbraio i reparti raggiunsero la zona di radunata in provincia di Ascoli Piceno, passando a far parte della dipendenza operativa del X corpo d'armata inglese.

Sottoposto a valutazione d'efficienza dai comandi inglesi, venne giudicato idoneo all'impiego e inviato ad ulteriore ciclo addestrativo in vista di una prossima utilizzazione. A fine febbraio il « Folgore » sostituí, nel tratto di fronte assegnatogli, la 6ª divisione corazzata britannica in Valsenio e Valsanterno.

Il 3 marzo 1945 la sostituzione era avvenuta completamente, e l'intero settore veniva posto sotto la diretta responsabilità del comandante del gruppo.

Il gruppo « Folgore » s'insediò sulla destra del Senio fra le posizioni di Rivola, monte Tondo, monte della Volpe a contatto con l'adiacente gruppo di combattimento « Friuli », sulla sinistra del fiume fra Figna Fantinello, La Morea, Ca' Madone a contatto di settore con la 10ª divisione indiana.

Sui due settori citati si schierarono il reggimento « S. Marco » e il reggimento « Nembo », entrambi con due battaglioni in posizione avanzata e uno di rincalzo.

Al « Folgore » vennero assegnati come supporto uno squadrone di carri *Sherman* del 20° « Hussards », 9 gruppi di artiglieria di diverso calibro, e un distaccamento di genieri; tutti questi reparti furono forniti dal XIII corpo d'armata britannico.

Fronteggiavano i paracadutisti, reparti della 334ª divisione di fanteria tedesca ad organici molto ridotti, sistemati a difesa sui punti piú elevati e sostenuti in alcuni tratti da robuste fortificazioni.

La zona difesa dai tedeschi era considerata di notevole importanza in quanto consisteva nella protezione degli ultimi rilievi montani prima dell'inizio della pianura emiliana; il terreno era particolarmente adatto alla difesa, intersecato da continue valli e da ripide colline, che rendevano impossibile l'uso di mezzi corazzati.

Dominava su tutti l'abitato di Tassignano posto su un'alta cresta nella valle del Santerno.

Iniziarono fin dai primi giorni frequenti scontri di pattuglie ten-

denti alla ricognizione del terreno ed all'accertamento della consistenza delle forze tedesche. Si ebbero i primi morti, feriti ed alcuni dispersi. Furono rilevati ed identificati i reparti tedeschi che fronteggiavano il « Folgore » e notata la presenza nella zona fra Cassino, Budrio, Sassoletroso del battaglione arditi « Forlí » della RSI.

L'11 aprile, dopo un attacco dimostrativo tendente a far conoscere la consistenza tedesca nel settore di Tassignano, alcune pattuglie del 3° « Nembo » riuscirono ad occupare l'abitato nonostante la forte reazione nemica, ma un immediato contrattacco tedesco costringeva, poco piú tardi, i paracadutisti a ripiegare.

Nella notte una compagnia dello stesso battaglione riusciva però a rioccupare Tassignano, dopo aver superato i gravi ostacoli provocati da fitti tratti minati.

L'avanzata del « Folgore » in Valsanterno venne determinata soprattutto dall'intenzione tedesca di abbandonare la zona, sotto l'incalzare di operazioni militari offensive sviluppate negli adiacenti settori.

Sfruttata tale opportunità, l'intero gruppo si mise in movimento serrando da presso i tedeschi e sostenendo forti scontri con retroguardie, che impegnarono soprattutto il battaglione « Bafile » che dovette reggere il peso maggiore negli scontri, ma riuscí unitamente al « Grado », che si era imbattuto in reparti di paracadutisti tedeschi, a raggiungere le posizioni fissate, sia pure con perdite e gravi difficoltà.

Grizzano

Il 14 aprile, a seguito di cambiamento di settore, il « Folgore » passava alle dipendenze operative del X corpo d'armata inglese ed era inviato sulla sinistra della via Emilia con direttrice di avanzata verso Bologna.

Proseguendo ad avanzare verso il nord, furono occupate Vedriano e Castellazzo e il « Folgore » ricevette l'ordine del X corpo d'armata di puntare su Varignana, obiettivo finale dello spostamento offensivo del gruppo.

Il reggimento « Nembo » nel corso della sua avanzata si scontrò con forti gruppi nemici che difendevano la località di Grizzano, che per la sua particolare posizione orografica, sbarrava l'estremo tratto appenninico prima di degradare progressivamente verso la retrostante pianura.

In questa località, insignificante come entità abitata (solo un gruppo di poche case coloniche) ma particolarmente importante come posizione difensiva, i tedeschi vi avevano dislocato un forte

contingente di paracadutisti della famosa 1ª divisione, col compito di « resistere fino alla morte », parole testuali dichiarate da alcuni prigionieri catturati i giorni precedenti.

Il compito di conquistare le case di Grizzano venne affidato al 2° battaglione del « Nembo » comandato dal tenente colonnello Giuseppe Izzo, che aveva chiesto di poter impiegare il suo battaglione nonostane l'ordine operativo che prevedeva l'impiego del 1° (maggiore Borgnini). Il 19 aprile all'alba, il 2° battaglione, che aveva trascorso il giorno precedente in prossimità della zona da attaccare ed era stato sottoposto a pesante fuoco di mortai, fatto questo che aveva provocato morti e feriti, si era sistemato nella piccola valle del Gaiana, e distava dal suo obiettivo 500-600 metri in linea d'aria.

Nella notte il plotone esploratori (tenente Podestà) aveva perlustrato la prevista direttrice d'attacco, riconoscendo un campo minato profondo 200-300 metri, segnalandone i varchi, destinando i punti di attraversamento del torrente.

Mentre le prime luci del giorno si accendevano sulle cime circostanti, l'artiglieria iniziava un violento tiro contro le case di Grizzano, appoggiata, per l'azione diretta, da una compagnia di mortai comandata da un tenente inglese.

In sedici minuti centinaia di granate piovvero su Grizzano, distruggendo case, provocando incendi, sollevando nubi di polvere nella fresca aria mattutina. Un minuto prima delle 6 il violento tiro cessò e contemporaneamente la 6ª compagnia (capitano Cavallera) partiva di slancio all'attacco.

In sedici minuti i paracadutisti, superato il tratto minato e il torrente Gaiana, avevano affrontato l'erto pendio che conduce alla località, avanzando veloci verso i tedeschi, incuranti dei colpi di mortaio e delle precise e micidiali raffiche di MG.

Nel preciso momento che mettevano piede nell'abitato, il sole illuminò nel pieno del suo fulgore la zona del combattimento. Subito dopo la 7ª compagnia col comandante di battaglione, partí di rinforzo « volando » letteralmente per la salita fra scoppi di granate, schegge miagolanti e proiettili fruscianti che poivevano da tutte le parti.

Nelle misere case di Grizzano si combatte accanitamente, sono di fronte in un epico duello i migliori soldati italiani e tedeschi, da una parte e dall'altra non manca il valore, non difettano il coraggio e lo slancio; i tedeschi del 1° reggimento paracadutisti sono gli stessi granitici soldati che a Cassino stroncarono uno dietro l'altro attacchi su attacchi condotti da inglesi, americani, neozelandesi, indiani, polacchi; sono gli stessi che resistettero impavidi al piú terrificante bombardamento fatto da centinaia di quadrimotori su

due chilometri quadrati di terreno, che sopportarono nelle buche e fra i ruderi del Monastero e della cittadina, l'azione distruttiva di migliaia di bocche da fuoco di ogni calibro ed ora si trovano dinanzi agli italiani: i piú vituperati, derisi e malvisti soldati delle forze belligeranti.

Eppure in quel fantastico confronto militare, gli italiani, i paracadutisti, diedero una volta per tutte il segno del loro valore e del loro eroismo.

Combatterono casa per casa, stanza per stanza, muro dietro muro, si scagliarono col pugnale addosso all'avversario duellando come felini, battendosi come leoni, in una lotta sanguinosa che si protrasse dal primo mattino fino a sera, dodici ore ininterrotte col fiato corto e la schiuma alla bocca. Respinsero in 6 ore, quattro forti contrattacchi condotti dai tedeschi con fanatica ostinazione e fredda determinazione. Asserragliati in una casa, i tedeschi si difesero fino all'ultimo, tempestando l'edificio da cui sparavano gli italiani, distante non piú di 30 metri, con raffiche di MG e granate di *Panzerfaust* ferendo gravemente con una raffica ad una mano il tenente colonnello Izzo, che da una finestra sparava col mitra nella casa di fronte. Il ferimento del comandante animò di nuove energie lo spirito dei paracadutisti, che aumentarono il fuoco delle loro armi con selvaggio furore mentre la lotta si frammentava in singoli episodi. Il tenente Podestà riesce in modo incredibile a sfuggire ad una intera raffica di macchine-pistole sparatagli a distanza ravvicinata, uno dei suoi uomini uccide il tedesco che ha sparato e prende prigioniero il suo aiutante. Il sottotenente Rovelli rimanda con prontezza di riflessi una bomba a mano lanciatagli contro da un tedesco. Il caporal maggiore Cosatto, preso di mira da due tedeschi appostati in una buca, punta il fucile senza munizioni contro i due minacciandoli a gran voce e riuscendo a catturarli. Il tenente Nastasi mentre accorre in aiuto di un gruppo accerchiato viene colpito da una raffica e muore, il caporale Colzani che cerca di soccorrerlo viene ucciso anche lui, il paracadutista Caravagli che ha assistito poco lontano alla morte dei suoi commilitoni, individua il tedesco che ha sparato e gli spara tutti i colpi del suo mitra senza tuttavia colpirlo; allora si alza in piedi getta via l'arma e si dirige di corsa verso il tedesco, ma viene abbattuto e cade vicino ai suoi due camerati. Il sergente maggiore Moscato avanza allo scoperto sparando con il Bren e uccide uno dietro l'altro cinque tedeschi che si precipitano urlando verso di lui. Il paracadutista Avolio cerca di scoprire un cecchino tedesco che spara con precisione sui paracadutisti; mentre lo ha individuato nascosto su un pagliaio, sprofonda col pavimento della casa che crolla per un colpo di *Panzerfaust*, ma rimasto incolume, afferra la sua arma e spara una lunga raffica uccidendo il cecchino. A volte solo una parete divide gli avversari, e sul muro si abbattono lunghe raffiche di armi automatiche nella speranza di uccidere l'avversario. Dietro un muro sbrecciato dai proiettili, due paracadutisti, un italiano e un tedesco, giacciono avvinghiati in un abbraccio ormai tragico e senza vita. Piú avanti, quasi a dimenticare l'odio fra gli uomini, il paracadutista Pierini che da piú ore giace sul margine della strada gravemente ferito da una raffica, viene soccorso e confortato da un paracadutista tedesco, che gli fa bere un po' di cognac e lo incoraggia a resistere perché presto verrà soccorso.

Un'altro paracadutista italiano si trova improvvisamente dinanzi un paracadutista tedesco, spara ma l'arma s'inceppa, il tedesco si allontana per cercare scampo al pericolo, gli viene lanciata contro una bomba a mano che non esplode, allora l'italiano cessa dal perseguitarlo ulteriormente e lo lascia scappare.

A sera il 1° battaglione rileva a Grizzano i valorosi di Izzo e consolida la posizione: i tedeschi si sono ormai ritirati.

Sulle poche case diroccate di Grizzano scende con la sera il silenzio, si raccolgono i morti, si curano i feriti.

Tre ufficiali e trenta paracadutisti italiani sono caduti su quella piccola altura ai margini della pianura; i tedeschi perdettero 52 uomini dei loro valorosi soldati, molti i feriti, solo 11 i prigionieri che testimoniano l'asprezza del combattimento.

Al tenente colonnello Izzo verrà assegnata per il suo valore la medaglia d'oro al valor militare.

L'ultima battaglia

Ormai il conflitto si stava decisamente avviando verso il suo epilogo, lo schieramento tedesco vacillava sotto i colpi di maglio delle armate alleate, la stanchezza morale e la sfiducia si stavano impadronendo dei soldati tedeschi che da cinque anni combattevano su tanti fronti.

I loro comandanti avevano già iniziato, all'insaputa di Hitler, approcci per un armistizio in Italia. Incontri in questo senso si erano avuti in Svizzera prima ed infine anche in Italia, persino uno dei fedelissimi di Hitler l'Obergruppen Führer delle SS, Wolff fa parte attiva del ristretto gruppo di tedeschi che si stavano adoperando per far capitolare il gruppo armate sud.

Le trattative, concluse all'insaputa degli italiani, approdarono ad una capitolazione delle forze armate tedesche in Italia, che venne firmata il 27 aprile 1945 a Caserta.

Veniva in tal modo a ripresentarsi una situazione quasi simile

a quella creatasi nel settembre 1943 con i tedeschi nella veste di oscuri intriganti con gli anglo-americani a danno dei loro alleati italiani della RSI.

Evidentemente i tedeschi avevano compreso perfettamente la lezione del settembre 1943, poiché arrivarono ad assicurare Mussolini, in un colloquio avuto il 9 aprile dal generale Vietinghoff e dal suo capo di Stato Maggiore col capo della RSI, che avrebbero combattuto ad oltranza sino alla vittoria.

All'oscuro di queste manovre condotte segretamente dai tedeschi, i reparti italiani continuarono a combattere con immutata fede e grande coraggio.

A sud, nelle valli di Comacchio, nella zona di Porto Garibaldi, combattevano i nuotatori paracadutisti del comandante Buttazzoni. Per mesi avevano resistito prima sul Santerno, poi sul Senio ed infine, dopo un ultimo combattimento contro reparti corazzati inglesi a cui avevano distrutto da soli alcuni carri armati — mentre i tedeschi già da tempo avevano abbandonato la zona — erano riusciti a riunirsi agli altri battaglioni della X e a ritirarsi verso il nord continuando a combattere.

Nei campi di grano larghi solchi paralleli indicavano il passaggio dei carri, ai margini qualche *Sherman* immobile e scalcinato segnalava un breve scontro col nemico, dove un ben assestato colpo di *Panzerfaust* dei marò aveva fatto centro, piú avanti un tumulo di terra fresca con una croce indicava un caduto, forse uno del « Barbarigo » o del « Lupo » o un NP stroncato sul finire della guerra e messo lí nella pianura fra la Romagna e il Veneto.

Nella notte uno sferragliare di cingoli e poi improvvisamente delle vampe rabbiose, una fiammata improvvisa che illumina i campi: la X ha colpito ancora.

Da dieci giorni i battaglioni si ritiravano verso il nord, rompevano una sacca dietro l'altra, un accerchiamento dietro l'altro, avevano oltrepassato il Po e poi l'Adige fra bombardamenti e mitragliamenti arrivando sotto Padova.

Era ormai maggio e l'aria era dolce e profumata, la guerra ormai finita.

Un colonnello inglese prese accordi per la resa col comandante, i battaglioni si riunirono in quadrato e salutarono alla voce irrigiditi sull'attenti, l'ufficiale e la sua scorta salutarono militarmente col classico saluto inglese un po' tremolante, poi marinai, artiglieri e paracadutisti si avviarono verso la colonna dei camion che dovevano portarli in campo di concentramento.

Piú a nord, sulle Alpi, nei presidi dei passi alpini i paracadutisti del reggimento « Folgore » erano rimasti soli, i tedeschi avevano abbandonato bunker e casematte lasciando armi e materiali, conser-

Castel Benito - 1938 - Paracadutisti libici in equipaggiamento lancistico con paracadute Salvator D. 37. (A destra: il tenente colonnello Prospero Freri.)

Gefara - Libia - 1938 - Il maresciallo Italo Balbo attende sul campo l'arrivo degli aerei che lanceranno i paracadutisti libici.

Castel Benito - 1938 - Il battaglione « fanti del cielo » composto di ascari libici in attesa di effettuare una operazione di aviolancio. (Il terzo da sinistra è il tenente colonnello M.O. Goffredo Tonini comandante del reparto.)

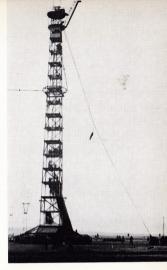
Castel Benito - 1938 - Imbarco di libici a bordo di trimotori S.M.81.

Barce - 1940 - Un gruppo di paracadutisti del Btg. nazionale della Libia. Il paracadute è il Salvator D. 39.

El Fteiah - Derna - 1941 - Paracadutisti libici in combattimento contro reparti australiani.

El Fteiah - Derna 1941 - Postazione di armi automatiche a difesa dell'aeroporto.

Aeroporto di Derna - 1941 - Un cannone anticarro da 47/32 protegge il terreno del campo da incursioni di autoblindo britanniche.

Tarquinia - 1940 - La famosa torre della Scuola paracadutisti che selezionò drasticamente migliaia di allievi: era alta circa 60 m.

Tarquinia - 1940 - Un ufficiale istruttore dell'Aeronautica durante una lezione pratica sul funzionamento del paracadute Salvator D. 39.

Tarquinia - 1941 - Imbarco di allievi paracadutisti su un trimotore CA. 133, la famosa « vacca », come veniva chiamato affettuosamente l'anziano velivolo.

Tarquinia - 1941 - L'hangar destinato a sala di ripiegamento paracadute. In certi periodi vennero effettuati circa 600 lanci al giorno.

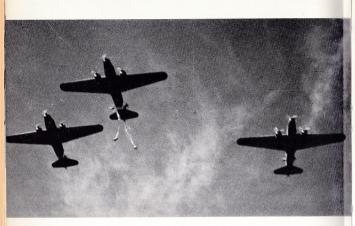
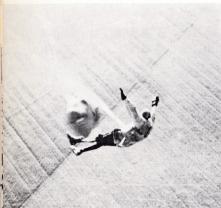
Tarquinia - 1941 - Alcuni particolari dell'equipaggiamento individuale adottati per i paracadutisti. Alla mancanza di particolari esperienze al riguardo venne rapidamente sopperito con ingegnose realizzazioni.

Tarquinia - 1942 - Addestramento tattico di paracadutisti dopo l'azione di aviolancio.

Tarquinia - 1942 - Il generale Roatta (secondo da sinistra) in visita alla Scuola. Al suo fianco (terzo da sinistra) il colonnello Giuseppe Baudoin comandante della Scuola. L'ultimo sulla destra è il generale E. Frattini.

Tarquinia - 1942 - Squadre di paracadutisti durante una esercitazione lancistica. La Scuola di Tarquinia brevettò complessivamente circa 12000 paracadutisti.

Tarquinia - 1942 - Mussolini in visita alla Scuola paracadutisti accompagnato dal colonnello Baudoin.

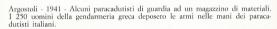
Tarquinia - 1942 - Il principe Umberto assiste alla presentazione di materiali lancistici usati per l'aviorifornimento di armi.

Viterbo - 1943 - Saltano dal trimotore al centro i primi paracadutisti. La Scuola di Viterbo, che affiancò quella di Tarquinia preparò circa 4000 nuovi paracadutisti.

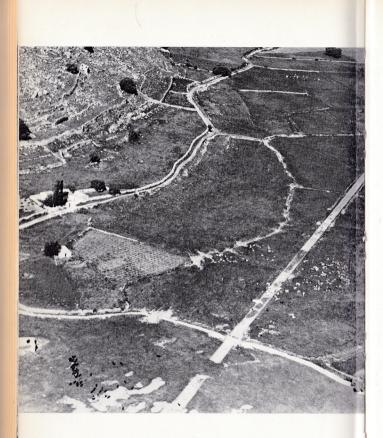
Tarquinia - 1942 - La caratteristica figura ad « angelo » che venne adottata con l'assegnazione del nuovo paracadute IF/41-S.P.

Argostoli - Cefalonia - 1941 - Paracadutisti italiani dopo l'occupazione con aviolancio del capoluogo dell'isola greca.

Argostoli - 1941 - Alcuni ufficiali paracadutisti del 2° Btg. Il primo a destra è il capitano Mainetto.

Argostoli - 1941 - I contenitori con i viveri aviolanciati dall'aviazione italiana per la popolazione greca. L'occupazione dell'isola venne effettuata da poco piú di 70 paracadutisti. Non venne sparato un solo colpo.

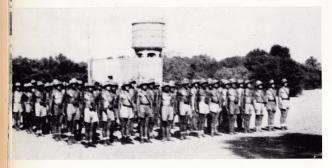
Argostoli - 1941 - Alcuni paracadutisti di guardia ad un magazzino di materiali. I 250 uomini della gendarmeria greca deposero le armi nelle mani dei paracadutisti italiani.

Itaca - 1941 - L'esiguo gruppo di paracadutisti che utilizzando un natante occupò senza colpo ferire la mitica isola di Ulisse.

Zante - 1941 - Il maggiore Mario Zanninovich comandante del 2° Btg. paracadutisti depone dei fiori sulla tomba di un pilota inglese abbattuto nell'isola da caccia italiani.

Krancia - Cefalonia - 1941 - La zona dove avvenne l'aviolancio dei paracadutisti italiani. L'azione dimostrò positivamente la preparazione e l'addestramento raggiunti dai paracadutisti italiani.

Tarquinia - 1941 - Il principe Umberto di Savoia a colloquio con un ufficiale del 1° Btg. carabinieri paracadutisti.

Tarquinia - 1941 - Un gruppo di carabinieri paracadutisti della 2ª Compagnia. Al centro il tenente Casini. Il 1° Btg. CC.RR. subì la dolorosa perdita di tre uomini nello stesso giorno per mancata apertura del paracadute.

Zavia - Libia - 1941 - Il generale Gambara assieme a un gruppo di ufficiali del 1° Btg. carabinieri paracadutisti.

Zavia - Libia - 1941 - Il Btg. CC.RR. paracadutisti durante una ispezione. Durante l'operazione « Crusader » il reparto si batté con grande valore a Eluet el Asel e al bivio di Lamluda.

Tarquinia - 1942 - Il generale di B.A. Cappa (terzo da sinistra) in visita d'ispezione al Btg. ADRA. (Al centro, il tenente colonnello Dalmas, comandante del reparto.)

Tarquinia - 1942 - Alcuni componenti di una pattuglia di sabotatori dell'ADRA durante una fase dell'addestramento.

Livorno - 1942 - Addestramento su mezzi da sbarco di marò del Btg. « S. Marco » in vista dell'operazione C.3.

Tolone - 1943 - Paracadutisti del Btg. N.P. - « S. Marco » di presidio presso la base navale francese.

Tolone - 1943 - Esercitazione anti-sbarco di marò del Btg. « S. Marco ».

Firenze - 1942 - Uomini della « Folgore » in partenza. A sinistra il maggiore Izzo, comandante del 5° Btg.; al centro il tenente colonnello Marescotti Ruspoli, comandante del 7° Btg.

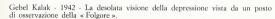
El Alamein - 1942 - Il generale Enrico Frattini, valoroso comandante della Div. paracadutisti « Folgore ».

La « Rommel piste » che portava al settore difensivo della « Folgore » a sud del fronte di Alamein.

Deep Well - 1942 - Caduti italiani e inglesi giacciono sul terreno dopo il fallito attacco alle posizioni del 7° Btg. « Folgore ».

Depressione di El Qattara - 1942 - Un avamposto di paracadutisti della «Folgore».

El Alamein - 1942 - Un ufficiale della « Folgore » ferito viene medicato da un infermiere britannico.

Gebel Kalak - 1942 - La desolata visione della depressione vista da un posto di osservazione della « Folgore ».

El Alamein - 1942 - Trattore Morris e cannone da 76,2 catturati intatti dai paracadutisti della « Folgore ».

El Alamein - 1942 - Il « Mammoth » di preda bellica del generale Rommel in visita d'ispezione al settore della « Folgore ».

Qaret el Himeimat - 1942 - Il caposaldo venne tenacemente difeso dal 5º Btg. paracadutisti che respinse con gravi perdite l'attacco della brigata «France Libre».

Grottaglie - 1942 - Uomini della « Folgore » in addestramento per la prevista e mai attuata occupazione di Malta.

El Alamein - 1942 - Lo Stato Maggiore della « Folgore » (al centro il generale Bignami, vice comandante della divisione; alla sua sinistra il maggiore Verando, capo di S.M.).

Grottaglie - 1942 - Mussolini passa in rivista un reparto della « Folgore » dopo aver assistito ad una esercitazione. A sinistra il generale Frattini, al centro il Capo di S.M. generale, Maresciallo Cavallero.

Sardegna - 1943 - Paracadutisti della « Nembo » in addestramento con cannone anticarro da 47/32.

Firenze - 1943 - Il generale Caracciolo, comandante della 5ª Armata, consegna il distintivo d'onore della « Folgore » al colonnello Tantillo reduce da El Alamein.

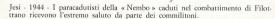
←
La Spezia - 1943 - La divisione paracadutisti « Nembo » in partenza con convoglio scortato verso la Sardegna.

S. Giorgio del Sannio - 1945 - Il luogotenente del Regno Umberto di Savoia decora gli uomini del gruppo di combattimento « Folgore » distintisi nel ciclo operativo estivo.

Tolentino - 1944 - Paracadutisti della « Nembo » entrano nella cittadina fra l'esultanza della popolazione.

←
Chieti - 1944 - La colonna motorizzata della « Nembo » occupa la cittadina abruzzese dopo uno scontro con reparti tedeschi.

Filottrano - 1944 - Un cannone da 105/17 in posizione per appoggiare l'attacco della « Nembo » alla cittadina marchigiana.

Jesi - 1944 - I paracadutisti della « Nembo » caduti nel combattimento di Filottrano ricevono l'estremo saluto da parte dei commilitoni.

Rosignano - 1945 - Paracadutisti del Rgt. « Nembo » si preparano per l'azione di aviolancio nella pianura padana.

Un C.47 in volo con a bordo gli uomini dello squadrone « F » destinati all'operazione « Harring ». Il secondo da sinistra è il capitano Francesco Gay comandante del reparto.

Castel del Rio - 1945 - Il cimitero di guerra del gruppo di combattimento « Folgore ».

S. Giorgio del Sannio - 1945 - Le bandiere dei reggimenti «S. Marco» e «Nembo» del neo-costituito gruppo di combattimento « Folgore », alla vigilia dell'entrata in azione.

Bolzano - 1945 - Il generale Morigi comandante del gruppo di combattimento « Folgore » prende in consegna l'Alto Adige da parte delle autorità militari statunitensi.

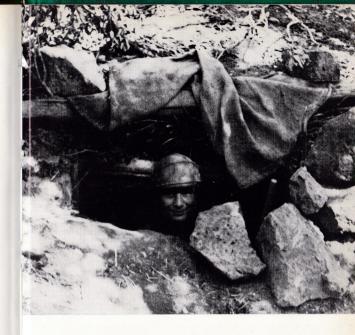
Grizzano - 1946 - Il tenente colonnello M.O. Giuseppe Izzo commemora il fatto d'arme di cui fu protagonista il 2° Btg. paracadutisti che nell'aprile del 1945 conquistò la munita posizione.

Milano - 1944 - Un gruppo di giovani volontari del Rgt. « Folgore » osservano divertiti i loro commilitoni in addestramento sul telone a scivolo.

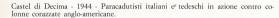
Venegono - 1944 - Si ripiega il paracadute dopo un lancio di addestramento.

Venegono - 1944 - Imbarco a bordo del trimotore S.M. 82 di paracadutisti del 3° Btg. « Azzurro ».

Spoleto - 1944 - Paracadutisti del « Folgore » durante l'addestramento preliminare svolto nell'Umbria.

Ardea - 1944 - Il labaro del Btg. « Nembo ». Il reparto entrò in linea nel febbraio sul fronte di Nettuno per contrastare l'avanzata alleata nella testa di ponte.

Ardea - 1944 - Ricovero in prima linea dei paracadutisti del 2° Btg. « Nembo » sul fronte di Nettuno.

Tradate - 1944 - Cerimonia del giuramento dei giovani volontari del Rgt. paracadutisti dell'Aeronautica « Folgore ».

Castel di Decima - 1944 - Paracadutisti italiani e tedeschi in azione contro colonne corazzate anglo-americane.

Desenzano - 1944 - Paracadutisti feriti sul fronte di Roma giungono a bordo di Ju.52 nei convalescenziari del Garda.

Val di Susa - 1945 - Paracadutisti del « Folgore » in marcia verso le posizioni del Moncenisio.

Moncenisio - 1945 - Paracadutisti del 1° Btg. « Folgore » nei loro ricoveri in alta montagna. Altri reparti del reggimento paracadutisti presidiavano il Monginevro e il Piccolo S. Bernardo.

Coltano - 1945 - Messa al campo per i prigionieri del Rgt. « Folgore ». A sinistra il comandante del reparto maggiore Edoardo Sala.

vando solo il cappotto e un tascapane con indumenti e scatolette; avevano gettato rumorosamente a terra i loro elmetti a scalino e ridevano finalmente liberi di quell'aggeggio d'acciaio che portavano anche in branda, « der Krieg ist fertig » gridavano eccitati ed in lunghe teorie si avviavano verso la prigionia.

I paracadutisti non parlarono, raccolsero le armi abbandonate e le distrussero, minarono i bunker, distrussero le postazioni e scesero ordinati nella valle verso Aosta.

Si raccolsero nella grande caserma degli alpini, presidio dietro presidio, venivano dal Moncenisio, dal Piccolo S. Bernardo con tutte le loro armi.

Fuori, la cittadinanza festeggiava la fine della guerra.

Si adunarono nel cortile ed il comandante Sala parlò loro: « Paracadutisti, la guerra è finita, avete fatto il vostro dovere di soldati e di italiani, aspetteremo gli anglo-americani per consegnare le nostre armi, viva l'Italia! », « Folgore! » urlarono i ragazzi!

S'incamminarono con i plotoni in linea di fila, passando fra due ali di gente muta, fra cittadini col bracciale tricolore e barbuti partigiani scesi dalle montagne; nessuno disse una parola, una frase di scherno, un'offesa. I patti furono rispettati dalle due parti.

La lunga marcia terminò a S. Vincent nel lussuoso Billia.

Alcuni giorni piú tardi giunsero un tenente colonnello americano e due ufficiali italiani per la consegna delle armi e la resa ufficiale del reggimento.

La lista presentata ai rappresentanti dell'Esercito alleato fu precisa e minuziosa, comprendeva tutte le armi suddivise per tipo, le munizioni per calibro, tutti i materiali elencati dettagliatamente; le armi erano in condizioni perfette, pulite e lubrificate tanto da suscitare la viva ammirazione dell'ufficiale americano che ebbe parole di meraviglia per l'ordine e la disciplina dimostrate dai paracadutisti.

Poi la lunga colonna di autocarri americani con i paracadutisti si diresse verso il campo di concentramento di Coltano.

Nel mantovano altre colonne di prigionieri marciavano ormai rassegnati verso i campi di raccolta, erano tedeschi appartenenti ad unità diverse catturate da paracadutisti italiani nel corso di una audace ed avventurosa operazione di aviolancio effettuata oltre le linee tedesche nella notte fra il 20 e il 21 aprile.

L'operazione Harring 1

L'inizio dell'offensiva finale sferrata nella prima decade di aprile dagli anglo-americani, risvegliò l'intero fronte italiano dal torpore invernale da cui ristagnava dal novembre del 1944.

Dal Tirreno all'Adriatico, la 5ª armata USA e l'8ª britannica iniziarono ad attaccare definitivamente la *Gotica.*

I poderosi colpi di maglio inferti alla linea fortificata tedesca scardinando i punti chiave dello schieramento, aprono falle che invano i tedeschi cercano disperatamente di colmare, ormai è la fine!

In previsione della ormai certa ritirata delle truppe tedesche verso il Nord Italia, si prospettò al comando supremo alleato l'eventualità di poter disporre di importanti punti strategici, atti a facilitare l'avanzata. Si trattava soprattutto di occupare ponti sul Po che i tedeschi avrebbero senz'altro distrutto, ponti stradali, incroci, strade di grande comunicazione, che invece era necessario tenere per ostacolare i tedeschi nella ritirata, una operazione preventiva e di sbarramento nello stesso tempo, da attuare con un'azione di paracadutisti, quindi con caratteristiche di sorpresa e rapidità e limitata nel tempo.

A tale scopo il 26 marzo, il generale MacCreery comandante dell'8ª armata inglese, chiese al generale Morigi un gruppo di paracadutisti da aviolanciare oltre le linee tedesche.

Contemporaneamente analogo invito veniva rivolto al capitano Gay comandante dello squadrone « F ».

Il reggimento « Nembo » concorse con 112 uomini fra ufficiali, sottufficiali e paracadutisti offertisi volontariamente per partecipare all'impresa; lo squadrone « F » s'impegnò nella sua totalità fornendo 114 paracadutisti.

L'intero gruppo venne inviato a Gioia del Colle per un breve e intenso addestramento lancistico con materiali inglesi, e nel corso del ciclo preparatorio, furono effettuati lanci notturni e con materiali d'impiego al seguito, simulando nella realtà ciò che i paracadutisti avrebbero trovato calando dal cielo sul nemico.

Il maggiore paracadutista inglese Ramsay, su cui incombeva la responsabilità addestrativa e operativa del reparto, si espresse con parole di viva ammirazione nel vedere come svolgevano il lavoro i paracadutisti italiani.

Stupisce il fatto che gli inglesi avessero deciso di affidare agli italiani l'importante operazione di aviolancio, e le congetture che si trassero da questa decisione, divergono su due ipotesi. La prima suggeriva l'idea che, volgendo la guerra ormai al termine, gli inglesi decidessero con un atto di inconsueta lealtà e generosità verso gli italiani di affidare loro l'espletamento del delicato incarico, quasi per cancellare i soprusi e le angherie a cui avevano sottoposto militari e civili italiani nei lunghi mesi di governo militare.

La seconda ipotesi poteva scaturire dal fatto che gli avvenimenti militari, gli atti di valore ed i sacrifici sostenuti con fierezza e coraggio, avevano convinto gli anglo-americani che il soldato italiano

non era né codardo né vile, come una fin troppo facile propaganda aveva cercato in lunghi anni di far conoscere al mondo intero.

Ma esulando da queste spontanee considerazioni rimaneva il fatto che la scelta era caduta sugli italiani, ed il destino che spesso si era mostrato contrario nei confronti dei paracadutisti italiani, sacrificandoli a combattere nella nuda terra e negando loro l'attacco dal cielo, ora si manifestava benevolo e accondiscendente; lo stesso destino aveva altresí deciso, quasi a farsi perdonare della passata ostilità, che i paracadutisti italiani compissero l'ultimo lancio di guerra in Europa del Secondo conflitto mondiale.

Il 19 aprile l'intero gruppo destinato al lancio venne concentrato presso l'aeroporto di Rosignano Marina e messo al corrente della azione.

Il maggiore Ramsay tenne rapporto e precisò che l'azione prendeva il nome convenzionale di operazione *Harring 1,* e che se le circostanze lo avessero permesso, sarebbe stata ripetuta con lo stesso appellativo e l'aggiunta di « *2* ».

L'operazione prevedeva un lancio notturno in otto zone prefissate a sud del Po, a sud-est di Ferrara, a Mirandola, e fino a Poggio Rusco a confine con la statale Modena-Mantova. L'azione da svolgere comprendeva azioni di disturbo sulle strade di grande comunicazione per creare confusione e panico nel traffico nemico ed inoltre attacchi a colonne di automezzi, alle comunicazioni, impedire la distruzione di ponti e di manufatti utili alla successiva avanzata alleata, creare ostacoli di ogni genere.

Durata dell'intera operazione: prevista in 36 ore. Armamento: mitra Beretta e caricatori con 400 colpi, esplosivo, congegni esplodenti di vario tipo, miccia, attrezzi di lavoro, pinze, coltello, nastro isolante, 4 bombe a mano, pugnale, carte topografiche al 50.000 e 100.000; bussole, pistole, viveri a secco e di conforto sufficienti per 48 ore.

Gli uomini furono suddivisi in pattuglie da 10 al comando di ufficiali e sottufficiali. Il gruppo proveniente dal reggimento « Nembo » era comandato dal tenente Guerrino Ceinar che aveva in sottordine i sottotenenti Bagna, Bodon, De Santis, Raffone, mentre lo squadrone « F » comprendeva: capitano Gay comandante, capitano Bonciani vicecomandante, tenenti Ganzini, Temellini, Cavorso, sottotenenti Savonuzzi, Serra, Rosas, Trincas. Prima della partenza il vicecomandante dell'8ª armata ispezionò il reparto portando ai paracadutisti il saluto del maresciallo Alexander, del generale Clark, del generale MacCreery e augurando ai partecipanti all'azione il tradizionale « in bocca al lupo ».

Alle ore 20, i 14 *C 47 Dakota* s'involano uno dietro l'altro verso il nord.

Decollo in linea di fila, rotazione a fondo pista, motori al massimo di giri e i *Douglas* con slancio iniziano a filare sulla pista sollevandosi nel cielo già buio. I carrelli rientrano mentre gli aerei fanno quota disponendosi in formazione. A 2.000 piedi virano verso l'entroterra e in pattuglie di tre s'innalzano ancora per superare gli Appennini.

A bordo i paracadutisti sono sereni, superato il momento critico del decollaggio si sentono sicuri con il loro paracadute addosso e con le cinghie che stringono fortemente le spalle provocando un po' di fastidio, ma la regola è immutata: « Prima tu porti me e poi io sostengo te! ». Dopo circa un'ora di volo si supera la linea *Gotica*, nel buio, fra le pendici dei monti ed i brevi pianori delle valli, vampe rossastre indicano la zona del fuoco; nella pianura emiliana si combatte.

Poi i bagliori rimangono dietro nella notte e la formazione penetra nel pieno del territorio occupato dal nemico.

La squadriglia si scioglie e gli aerei si dirigono ognuno verso il proprio settore di lancio in un fronte di 50 chilometri; la contraerea inizia la sua sarabanda di fuoco, traccianti salgono dal basso ed esplodono nel cielo, grosse granate da 88 scoppiano pericolosamente vicino agli aerei, si agganciano i moschettoni, breve controllo per convalidare le perfetta chiusura del meccanismo di apertura, ultimi ordini che i capi pattuglia impartiscono rapidamente, poi il segnale rosso si accende sulla porta, gli uomini serrano sotto a stretto contatto. È necessario saltare rapidamente per non disperdersi, i sacchi con i materiali vengono controllati per assicurarsi che i legacci siano ben stretti, poi come una liberazione scatta il segnale verde: « Go! ». Gli uomini saltano in rapidissima successione incalzati dalle voci degli americani: « Jump, Jump » e via nella notte incontro al nemico.

Rapido schioccare di calotte e la discesa si frena in modo brutale con le bretelle che serrano dolorosamente le ossa delle spalle, la notte è chiarissima, una splendida luna illumina a giorno la sottostante pianura e gli occhi che lentamente cominciano ad abituarsi riconoscono: campi, filari di pioppi, canali, casolari.

Atterraggi soffici nel grano ormai alto, e nei campi di erba medica per i piú fortunati, gli altri cadono su strade, alberi, persino nei cortili delle case coloniche o addirittura di fronte ad attonite sentinelle tedesche di guardia a punti importanti.

Rapido riunirsi degli uomini mentre gli aerei con un ultimo passaggio lanciano i contenitori per i materiali piú pesanti.

Si raccolgono rapidamente gli esplosivi e le armi, poi si scopre un corpo senza vita schiacciato nell'erba; l'uomo sembra rannicchiato su se stesso quasi in un atteggiamento di difesa, il suo paracadute è intatto, la custodia serra i lembi di seta accuratamente piegati che non hanno conosciuto la carezza del vento e il sussurro del cielo. È il paracadutista Salvatore Tagliarini del « Nembo », una scheggia di granata ha tranciato di netto la sua fune di vincolo nel momento in cui saltava; è precipitato nel vuoto senza un grido verso il suo atroce destino. È il primo caduto della *Harring*.

Pochi minuti dopo il lancio, i tedeschi danno l'allarme in tutta la zona. La sorpresa, elemento base viene a mancare, da quel momento inizia una lotta senza quartiere fra tedeschi e italiani, impegnati, soprattutto i primi, in una gigantesca caccia all'uomo.

I paracadutisti passano decisamente all'azione, minando ponti e strade, attaccano colonne di automezzi, assaltano e distruggono postazioni di artiglieria, depositi, interrompono le comunicazioni.

Ovunque vengono segnalati attacchi, colpi di mano, sparatorie, e la confusione genera preoccupazione nei comandi tedeschi; voci diffuse ad arte aumentano a dismisura il numero di sabotatori, si parla di mille, duemila, diecimila paracadutisti calati in tutta la pianura padana e sono solo poco piú di duecento.

Tre paracadutisti atterrano nella piazza di un paese di fronte alle sentinelle tedesche, si liberano dei paracadute e svaniscono nella notte mentre i tedeschi non riescono a riprendersi dall'inattesa apparizione che li blocca con la sorpresa.

Un comandante di pattuglia piomba nel giardino di una villa sede di un comando di fronte a due sentinelle; pochi secondi piú tardi un paracadute afflosciato convince i due tedeschi che non è stato un sogno, ma l'uomo è già scomparso nel buio.

Alcuni paracadutisti vengono catturati nel momento di prendere terra, un quarto d'ora piú tardi sono liberati da altri paracadutisti che catturano i guardiani.

Il caporale Magi rimasto isolato dalla sua pattuglia prende contatto con esponenti della Resistenza, li organizza e li porta in azione, intercetta una colonna tedesca e passa decisamente all'attacco sparando in mezzo alla strada raffiche di mitra sull'autocarro di testa, i tedeschi rispondono al fuoco e l'inattesa reazione convince i partigiani ad eclissarsi lasciando il caporale da solo a fronteggiare i tedeschi. Ferito ad una gamba viene catturato e trasportato a bordo di un autocarro. Qualche ora piú tardi la colonna è sottoposta a mitragliamento aereo e Magi approfitta dell'impensata occasione per fuggire.

Rimarrà per sempre claudicante.

La pattuglia del tenente Rosas atterra presso il comando tedesco di S. Martino in Spino ed ingaggia subito combattimento ravvicinato trasformatosi poi in un violento corpo a corpo. Alla fine del vio-

lento scontro otto paracadutisti fra cui l'ufficiale giacciono senza vita sul terreno confusi assieme ai 45 tedeschi uccisi a colpi di pugnale e di mitra; cadeva nello scontro il giovanissimo paracadutista De Juliis che nel tentativo di recuperare la salma del suo ufficiale, sebbene ferito, non desisteva dalla generosa azione e si abbatteva colpito a morte da una raffica di mitragliatrice.

Verrà decorato di medaglia d'oro al valor militare.

La pattuglia del sottotenente Bagna, lanciata diversi chilometri fuori della zona prevista, sostiene violenti scontri nella notte con forti pattuglie tedesche scompaginandone le file. Prima dell'alba per evitare di essere individuata nella campagna, trova rifugio in una cascina detta « Casellone » nelle vicinanze di Poggio Rusco nella bassa mantovana e lí sosta in attesa della notte per poter nuovamente agire.

Privi di collegamenti, lontani da ogni possibile soccorso, gli uomini vegliano per quasi un intero giorno sorvegliando dal fienile e dalla soffitta la piatta campagna circostante.

Poco prima della sera del 21, i tedeschi scoprono il gruppo dei paracadutisti, circondano la cascina e intimano la resa: una raffica di mitra è la risposta degli italiani.

Da quel momento il « Casellone » diviene un fortilizio, un imprendibile bastione costruito con la volontà e rinforzato dall'orgoglio. Per due giorni infuriano i combattimenti, non c'è un attimo di sosta, i feriti giacciono sulla paglia e aiutano come possono i loro commilitoni. Per i sedici paracadutisti non c'è via di scampo, il cerchio è inesorabilmente chiuso attorno a loro, ma non cedono, i muri sono sbrecciati, traforati da centinaia e centinaia di proiettili, incendi divampano un po' ovunque e volute di fumo afferrano alla gola i difensori facendo lacrimare i loro occhi. Poi alla fine i tedeschi stanchi della ostinata resistenza e timorosi di sferrare un attacco frontale, decidono di distruggere la cascina. Due carri armati sopraggiungono e si mettono in posizione, le lunghe volate delle bocche da fuoco sono ad alzo zero e iniziano a battere metodicamente il « Casellone », le granate colpiscono i muri perimetrali che crollano pezzo su pezzo sui difensori. Due ore di fuoco ininterrotto, poi diradatosi il polverone la cascina, frantumata, diroccata è ridotta a un grosso mucchio di rottami composto di pietre, calce, tavole annerite.

Le SS avanzano lentamente e cautamente con le armi puntate, poi giunte a distanza di tiro vengono prese di mira da raffiche di mitra, e sono costrette ancora una volta a ritirarsi. I carri riprendono a sparare con rabbia e desiderio di morte, poi l'ultimo attacco fra le macerie e i tedeschi penetrano fra le rovine della « Ca' bruciata ». I paracadutisti sono morti quasi tutti sotto le macerie, solo un paio di difensori resistono ancora ed hanno la forza di sparare e di uccidere rifiutando con quest'ultimo atto di ribellione ogni possibilità di sopravvivenza.

Il sottotenente Bagna, illeso, fredda a raffiche di mitra i primi tre che si avventurano sulle rovine del « Casellone », poi gravemente ferito trova ancora la forza di slanciarsi su un ufficiale tedesco, gli strappa la pistola e lo uccide a bruciapelo cadendo avvinghiato al suo nemico finché la vita lo lascia per sempre.

Due soli paracadutisti sopravvivono allo scontro dopo essere rimasti sepolti lunghe ore fra le rovine. Alla memoria dell'indomito ufficiale del « Nembo » verrà concessa una medaglia d'oro al valor militare.

Le previste 36 ore di azione divengono a conti fatti oltre 72, ma l'azione è pienamente riuscita.

L'operazione *Harring 1* ottenne i seguenti risultati: tedeschi catturati 2.214, uccisi in combattimento 544, feriti oltre un centinaio, automezzi distrutti 44, immobilizzati 32, 77 linee telefoniche inutilizzate, 7 grandi strade minate, 3 ponti saltati, 1 deposito munizioni fatto saltare.

Il « Nembo » ebbe 19 morti in combattimento, 6 feriti, alcuni dispersi rientrati successivamente al reparto; lo squadrone « F » 12 morti e 6 feriti.

L'episodio piú sorprendente della *Harring* avvenne per due pattuglie dello squadrone (18 uomini complessivamente), che catturarono 451 tedeschi e ne uccisero 207, occupando i due paesi di Ravarino e Stuffione e resistendo fino all'arrivo delle prime colonne corazzate alleate.

Il generale Mc Creery rivolse ai protagonisti dell'eccezionale impresa vibranti parole di ammirazione per l'assolvimento dell'arduo compito.

Nuovamente riuniti, per una nuova operazione di aviolancio da effettuare con maggiore consistenza organica e piú largo raggio di azione, i paracadutisti, che erano desiderosi di rientrare nuovamente in combattimento, furono bloccati da una sensazionale notizia: la guerra in Italia era terminata! Il cannone aveva cessato di tuonare e di distruggere e le armi di lanciare verso il nemico morte e sofferenze; la vita ritornava a pulsare nei sopravvissuti, la speranza di un mondo migliore sorgeva nei loro cuori.

Considerazioni

La guerra sostenuta dall'Italia per il periodo che va dal 1940 al settembre del 1943, dimostrò chiaramente le manchevolezze della preparazione militare della nazione, l'incapacità di attuare

operazioni militari secondo gli schemi ed i canoni di una guerra moderna e di ottenere brillanti risultati militari, per una cronica deficienza di armi e di mezzi idonei sia per quantità che per qualità.

La stretta e assurda osservanza alla « scala gerarchica » frenò, bloccò e neutralizzò, almeno al livello dei comandanti di plotone fino a quelli di battaglione, ogni iniziativa intesa a risolvere « sul campo » ogni pericolosa situazione militare, con grave pregiudizio di comando e di concreti risultati. La « sudditanza » militare ai tedeschi derivò principalmente da questa impotenza, materiale e personale, creando nei confronti dei nostri alleati dell'Asse, uno strano complesso di inferiorità da cui non riuscimmo a liberarci fino al 1943.

I risultati delle operazioni militari avallano queste considerazioni. I tedeschi risolsero in poche settimane la nostra lunga, drammatica e sanguinosa campagna di Grecia, equilibrarono prima e capovolsero successivamente le sorti delle nostre armi in Africa settentrionale nella prima e nella seconda offensiva contro gli inglesi, contennero a distanza le forze di Montgomery nella battaglia di El Alamein, si trovarono nella nostra stessa situazione materiale e psicologica in Tunisia, in Sicilia, in Calabria e a Salerno: periodo questo che segna definitivamente il tracollo delle vittorie militari dell'Asse in Europa, iniziato alla fine del 1942.

Le amare esperienze di quei tre anni di guerra maturarono ed affinarono le doti precipue del nostro combattente, che gli anni successivi dovevano, sia pure in mutate condizioni politiche, militari e psicologiche convalidare.

Nel caso specifico dei reparti paracadutisti è necessario però fare alcune particolari considerazioni che meritano di essere poste in rilievo.

L'Italia entrò nel conflitto sprovvista quasi totalmente di questi speciali ed eccezionali soldati, ma poté con uno sforzo supremo di energie e di volontà, mettersi alla pari delle grandi nazioni belligeranti. Costitui una forza di paracadutisti che seppure inferiore a quella messa in campo dai tedeschi e dagli americani eguagliava quella britannica.

Infatti i tedeschi misero in campo 3 divisioni di « Fallschirm jäger » (1ª, 2ª, 3ª, 4ª), piú 7 divisioni dette impropriamente di paracadutisti, ma non specializzate in aviolanci. Gli americani impiegarono in Europa, la 13ª, 17ª, 82ª e 101ª divisioni « Airborne », gli inglesi la 1ª e la 6ª (composte organicamente da due brigate di paracadutisti e da una di fanteria aviotrasportata). Gli italiani formarono ed impiegarono in combattimenti quasi esclusivamente terrestri: 2 battaglioni paracadutisti della Libia (1 nazionale, 1 di colore), le divisioni « Folgore » e « Nembo », il battaglione carabinieri paracadutisti, 1 battaglione paracadutisti del 10° reggimento « Arditi »,

2 battaglioni della regia Aeronautica (1° e ADRA), 1 battaglione NP del reggimento « S. Marco », e dopo l'armistizio: il reggimento « Folgore » 1° e 2° dell'Aeronautica Repubblica, il battaglione NP « Folgore » della X divisione, il battaglione « Mazzarini » della GNR. Complessivamente 18.000 uomini, che combatterono in difficili condizioni d'impiego con grande slancio e valore, riscuotendo elogi dagli amici e ammirazione e rispetto dai nemici. Le loro gesta possono stare alla pari con quelle che compirono i tedeschi in Norvegia, Olanda, Belgio, Creta, Cassino, con quelle degli americani in Francia, Olanda e Bastogne, con quelle inglesi di Primosole, di Caen, di Arnhem, poiché episodi come quelli che si verificarono a Derna, a Lamluda, ad El Alamein, a Takruna, al Gebel Abiod, ad Anzio, a Filottrano, a Grizzano, a Tarnova, sulle Alpi e nella pianura padana, potrebbero onorare qualsiasi esercito.

Il paracadutista italiano (e quelli degli altri eserciti amici o nemici che siano), ha in sé una componente morale e fisica, che lo pone in condizioni di agire ed operare individualmente, ha qualità che gli permettono di valutare e risolvere ogni situazione agendo d'iniziativa ove occorra, ha nel suo superiore un amico che la pensa e agisce con lo stesso spirito e con l'identico slancio, gode di una disciplina piú sostanziale che formale, che non irrigidisce il suo istinto ma lo affina rendendolo piú consapevole e cosciente, piú atto quindi a realizzare un risultato spesso impossibile ai piú, ma non a soldati abituati a contare solo su se stessi.

Ciò che essi hanno fatto in guerra è ormai scritto, umanamente era forse impossibile fare di piú e meglio.

INDICE GENERALE

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO